Parrocchia di S. Stefano a Paterno

Bagno a Ripoli (Firenze)

Un popolo in cammino

Volume I

Dal 1982 al 1998

Presentazione

Quando ci è stato proposto di raccogliere in volumi la documentazione sparsa del percorso fatto dalla nostra Comunità parrocchiale negli ultimi 25 anni, abbiamo dovuto tener conto di considerazioni contrastanti: l'utilità di attivare la memoria critica del proprio cammino per procedere con più consapevolezza verso il futuro, ma anche il timore di imbalsamare il passato in una memoria autocompiaciuta, apologetica, nostalgica.

Tenendo conto che è difficile separare i pro dai contro, i vantaggi dai rischi, e che forse non è nemmeno bene, abbiamo deciso di procedere alla stampa: in fondo, per decidere in che direzione andare è utile sapere da dove veniamo.

Le strutture portanti di questi quattro volumi sono due: le 'Assemblee' della Comunità e le cosiddette 'Giornate per la pace'; in fondo ad ogni volume poi, c'è una 'Appendice' con altri documenti che ci sono sembrati significativi.

Oltre alle trascrizioni delle 'Giornate per la pace', molte delle quali ancora attuali, ci sembrano anche importanti quelle delle 'Assemblee', perchè lì sono solo le persone della Comunità a parlare, e si tocca con mano il cammino che abbiamo fatto, le differenze che ci sono fra noi e la passione con cui le abbiamo vissute. E' bene ricordare che quasi sempre si tratta di interventi di getto, con tutti i limiti e i pregi di una discussione improvvisata: a volte sono un po' lunghi o poco precisi, ma sempre appassionati e spontanei.

Purtroppo sia di 'Assemblee' che di 'Giornate per la pace' ne mancano diverse: all'inizio perchè non pensavamo di conservarle, poi perchè qualche volta il registratore non ha funzionato.

Un pensiero di affettuosa gratitudine va a tutti coloro che - sia come parte della Comunità sia perchè hanno accettato di incontrarla e di condividere con noi le loro ricchezze - hanno contribuito a questo nostro cammino, in particolare a coloro che non ci sono più.

La nostra vita comune non è tutta qui in queste pagine, molte altre cose abbiamo vissuto insieme, e queste, belle o brutte che siano, ognuno di noi le serba in cuore.

Settembre 2007

Fabio Masi Paola Donfrancesco

Assemblee

Assemblea del 22 Ottobre 1982

Venerdì ore 21 - Presenti 200 persone circa.

E' la prima Assemblea da quando, nell'Agosto 1982, è arrivato il nuovo Parroco, Fabio Masi.

Fabio si presenta ed espone alcuni punti su cui intende fondare la sua presenza di Parroco:

+ ha deciso di rinunciare alla congrua a favore della Parrocchia (si tratta di L. 550.000 mensili) e di continuare a lavorare a metà tempo. In questo momento è dipendente ENAIP, insegnante di Cultura generale ai Corsi professionali gestiti dalla Provincia.

L'Assemblea accetta questa impostazione e decide che le entrate personali di Fabio saranno,

- oltre allo stipendio part-time dell'ENAIP,
- la raccolta fatta all'Offertorio delle Messe della Domenica. Solo delle Domeniche ordinarie perchè quelle di Pasqua, Natale e altre feste infrasettimanali andranno alla Parrocchia.

+ Le offerte per le singole prestazioni liturgiche sono abolite. Perchè i cristiani di Paterno possano sostenere le spese per la Comunità, sarà messa in fondo di Chiesa una cassetta dove, chi vuole, potrà mettere segretamente e liberamente la sua offerta. L'importante è che tutti considerino la Chiesa non la bottega di qualcuno ma la casa di tutti.

+ La Parrocchia ha un podere a mezzadria con la famiglia Daviddi. Fabio non intende mantenere la mezzadria e avverte che trasformerà il rapporto col contadino da mezzadria in affitto. Il Daviddi lo sa ed è d'accordo. La quota dell'affitto sarà definita in L. 101.500 annue, di cui 50.000 di tasse, per cui non costituisce proprio un problema di coscienza.

+ Fabio avverte anche che la Parrocchia dispone di altre due entrate: due stanzine date in affitto alla Ditta Innocenti – Franceschini a L. 150.000 mensili e il quartiere sopra i locali del catechismo, dato in affitto alla famiglia Conti a L. 60.000 mensili.

Quindi le entrate annuali della Parrocchia sono:

- il podere del Daviddi	L.	101.500
- l'affitto della Ditta Innocenti-Franceschini	L.	1.800.000
- l'affitto del quartiere	L.	720.000
- la congrua	L.	6.600.000
- la cassetta in fondo di Chiesa per le offerte libere		???

La gestione economica della Comunità parrocchiale sarà affidata ad un Consiglio di gestione che presto nascerà e che dovrà subito interessarsi dei molteplici lavori urgenti da fare alla Chiesa di Paterno, alla Croce, a Meoste e ai locali per il catechismo e per le riunioni.

Il 'Consiglio di gestione economica' della Parrocchia nascerà poi il 2 Febbraio 1983.

Per quanto riguarda la vita della Comunità, Fabio chiede di rimisurare tutte le tradizioni sul Vangelo.

L'Assemblea comincia a discutere quindi sull'opportunità di abolire, modificare o rilanciare alcune usanze della Parrocchia:

- la festa delle '40 ore' viene deciso di conservarla,
- la benedizione pasquale delle famiglie si continuerà a farla ma andando soltanto da chi lo chiede,
- ci si domanda che uso fare dei locali della Parrocchia; viene deciso che saranno adoprati anzitutto per il Catechismo e riunioni varie ma sembra che sia gradito anche un doposcuola per ragazzi delle Medie inferiori e superiori e una sala di lettura,
- per gli adulti, si decide di ritrovarsi ogni settimana per la lettura della Bibbia.

Siamo soddisfatti di questo primo incontro.

Assemblea del 18 Maggio 1986 – Pentecoste,

ore 11 unica Messa della giornata,
ore 16 Assemblea - Presenti 70 persone circa.

Si discute della questione economica, perchè c'è stato un grosso cambiamento nella Chiesa italiana col rinnovo del Concordato fra Stato e Chiesa: è abolita la congrua e a tutti i preti viene dato uno stipendio dall'Istituto sostentamento del clero; inoltre tutte (o quasi) le proprietà delle Parrocchie passano a questo Istituto gestito dalla Curia. Così il podere del Daviddi, l'officina affittata alla Ditta Innocenti-Franceschini passano di proprietà alla Curia. Il quartiere della famiglia Conti, pur restando di proprietà della Parrocchia, viene dato in comodato all'Istituto che si assume oneri e onori.

Fabio propone di rinunciare allo stipendio dell'Istituto, ma la proposta viene bocciata.

In questa nuova impostazione quindi le entrate della Comunità sono:

- la raccolta fatta all'Offertorio durante tutte le Messe festive *(Fabio, che dal 1/10/87 andrà in pensione dall'ENAIP, inizia a prendere lo stipendio dall'Istituto e quindi non prende più la raccolta fatta durante la Messa),*
- la cassetta in fondo di Chiesa per le offerte libere.

D'ora in poi quindi, le spese della Parrocchia sono tutte affidate alla responsabilità della Comunità.

Polemica sul diritto di voto in Assemblea, di coloro che frequentano abitualmente la Parrocchia, ma non sono residenti nel territorio.

Si decide che, lungo il corso dell'anno, ci impegneremo a fare queste tre giornate:

- per le Missioni,
- per il Centro 'La Pira',
- per il Centro di solidarietà di Via de' Pucci.

Da quest'anno, tutti d'accordo, si decide che l'Assemblea si farà ogni anno.

P.S. Qualche settimana dopo una trentina di persone della Parrocchia si sono incontrate di nuovo per cercare di capire la tensione che si era creata il giorno dell'Assemblea. La riunione, volutamente pacata, ha servito a comprendersi di più.

Fabio fa notare che una caratteristica del suo modo di essere prete, è la possibilità di dialogo con i marginali, con tanti cristiani senza chiesa. Questo fa parte della sua storia ed è difficile eliminarlo, ma forse non è neanche giusto.

Assemblea del 7 Giugno 1987 – Pentecoste,

ore 16 unica Messa della giornata,
ore 17,30 Assemblea e poi cena. Presenti 40 persone circa.

Si discute di una 'lettera sulla pace' che alcuni preti della Diocesi hanno inviato alla Chiesa di Firenze, nella quale ci sono alcune proposte operative.

Su proposta dei ragazzi della Cresima, si decide di devolvere 1/10 del bilancio annuale al terzo mondo. Il solito gruppo di ragazzi propone di mettere in Chiesa le panche in cerchio.

In relazione alla 'lettera sulla pace', nascono 4 gruppi ma, eccetto quello del Pensionato Jole, avranno vita breve:

- gemellaggio col Sudafrica,
- commercio delle armi, si scrive una lettera ai Parlamentari toscani
- studenti stranieri a Firenze,
- 'Pensionato Jole'.

Assemblea del 22 Maggio 1988 – Pentecoste,

ore 16 Messa,
ore 17 Assemblea, poi cena. Presenti 60 persone circa.

Presentazione del Sinodo diocesano. Si decide come impostare il Sinodo nella nostra Parrocchia.

Poi si decide a chi dare 1/10 del bilancio dell'anno in corso e come sviluppare l'iniziativa del 'Giornale'. A giudizio comune è stata l'assemblea più matura. Un grosso limite ancora è la scarsa partecipazione dei residenti in zona.

Assemblea straordinaria del 15 Gennaio 1989

Domenica, ore 17,30. Presenti 40 persone.

Ci siamo incontrati per decidere come affrontare la spesa del restauro del campanile che ha un'impalcatura protettiva ormai da diversi mesi (che fra l'altro ha un costo di noleggio) perchè cadono pezzi di intonaco.

L'Assemblea chiede, quasi all'unanimità, di vendere la Cappella di Meoste per sostenere le spese del restauro.

La notizia si sparge e desta scontento nella popolazione. Si decide così, con fatica ma senza eccessivi conflitti, di riconvocare la gente ad un incontro supplementare per verificare se esistono altre soluzioni.

Assemblea straordinaria del 5 Febbraio 1989

Domenica ore 17,45. Presenti 26 persone.

Incontro supplementare in conseguenza della decisione, inaspettata da parte di alcuni, di vendere la Cappella di Meoste per il restauro del campanile.

Quasi all'unanimità è stato deciso che, ferma restando la decisione legittima dell'Assemblea del 15 Gennaio di vendere la Cappella di Meoste, si sospenda la sua esecuzione in attesa dei risultati di questi due tentativi:

+ riconsultare la Curia per sentire se è disposta a finanziare parzialmente i lavori,

+ fare un sondaggio fra la gente della Parrocchia per sapere quanto ciascuno sarebbe disposto a sottoscrivere, poi valutare se si può rinunciare alla vendita della Cappella di Meoste.

Assemblea straordinaria del 26 Febbraio 1989

A Paterno la Messa festiva è stata anticipata alle 10,15
ore 11 Assemblea. Presenti 180 persone circa.

Incontro a conclusione della I fase del Sinodo. Molti interventi. Forse per la prima volta, ci siamo ascoltati pacatamente e con interesse. L'incontro è stato giudicato positivo anche da alcuni giovani presenti.

Una riunione del 'Gruppo della Croce' durante il Sinodo diocesano

Riportiamo fedelmente uno fra i tanti incontri del Sinodo. E' quello del gruppo che si ritrova alla Cappella della Croce, composto al 90% da donne, la cui età media è sui 60 anni.

Cappella della Croce - 1989

Ogni convenuto si presenta brevemente. Fabio illustra il valore e le caratteristiche di questo Sinodo, spiega come si articola e fa alcuni esempi degli argomenti che siamo invitati a trattare; sottolinea che la chiesa va vissuta non tanto come democrazia, ma come comunione che è oltre la democrazia; invita tutti a parlare in modo sincero e nel rispetto degli altri.

Viene letta così la prima domanda della prima scheda e si apre il dibattito.

Domanda

Quali modelli di vita vengono imposti, proposti ed accettati dal modo comune di pensare della gente? Quali valori viviamo?

Le persone vivono in famiglia, vivono i problemi della scuola e del lavoro, molte persone anziane hanno bisogno di assistenza, molte vivono sole ed emarginate; come si presentano tra noi queste realtà ?

Romolo

Prima ci si divertiva con poco, si voleva bene ai familiari e c'era molta collaborazione, si andava in Chiesa e ci si voleva più bene. Oggi non ci si aiuta più e ci si allontana dalla Chiesa; si dice no alla caccia ma fra uomini ci si uccide con più facilità. Le famiglie non sono più quelle di una volta, lo stesso vale per il vicinato.

Rina

Ma prima il vecchio era troppo esigente, voleva comandare troppo!

Lina

Oggi il vecchio ha la pensione, è meno dipendente dai giovani. Prima c'era troppa severità, oggi all'opposto, c'è troppo permissivismo.

Lina S.

Oggi i giovani hanno tutto con grande facilità e quindi hanno meno rispetto per le cose e le persone. Forse la colpa è degli adulti in quanto tutto è ammesso e i giovani vengono troppo accontentati.

Graziella

La mia mamma ha sempre detto: "Quand'ero giovane io, comandavano i vecchi, ora che sono vecchia comandano i giovani, a me non è mai toccato".

Romolo

Prima ci si comportava secondo le possibilità economiche di quel tempo, mentre oggi siamo tutti signori!

Rina

Dipendeva dalle famiglie. Se uno era in casa propria, male ma c'era una giusta distribuzione dei soldi, ma quando s'era con il suocero, soprattutto se vedove, se lui diceva che non c'erano soldi non c'era niente da fare.

Lina

Prima i genitori avevano più autorità e si facevano rispettare.

Elena

Oggi c'e il consumismo e siamo tutti più portati a comprare; non dipende dall'autorità dei genitori, è la società che ti spinge allo spreco.

Fabio

(*Sollecita i partecipanti a discutere sul rapporto uomo-donna.)*

Lina

Prima la donna era schiava, oggi è padrona ma non sempre fa bene. Talvolta le donne vanno a lavorare e lasciano i bambini al nido. Così rubano il lavoro a chi non lo ha.

Più voci

Spesso pero, soprattutto se ci sono più bambini in famiglia, è necessario che anche la donna lavori fuori casa.

Lory

Qui, come da tutte le parti, molte donne non si sentono realizzate se non lavorano. Se avessi avuto dei figli, avrei voluto educarli da me. Questo non per essere possessiva.

Elena

Il lavoro è anche una realizzazione non solo un guadagno.

Laura

Dipende anche dal tipo di lavoro della donna e dalla qualità del tempo, dedicato da entrambi i genitori all'educazione dei figli.

Una persona

Il ruolo della casalinga va rivalutato. Oggi le esigenze sono maggiori e con il consumismo tutti noi siamo delle marionette. Lavorare non è sempre un vantaggio da
un punto di vista economico; per esempio siamo costretti a comprare cibi surgelati o in rosticceria. Però oggi la donna che lavora è più apprezzata anche dal marito.

Domanda

Conosciamo i valori della cultura e della storia della zona in cui viviamo? Che senso hanno per noi? Che cosa si fa per scoprirli e promuoverli ?

Lina

Mi sembra che non si faccia nulla.

Lina S.

Non si fanno grandi cose, però……

Livia

I giovani cercano di fare qualcosa...

Giuliana

Nel nostro rione non ci sono ragazzi che sciupano, anche se non fanno nulla per migliorare le cose.

Tina

E la solidarietà ?

Amabile

È tutto cambiato: prima s'era tutti fratelli, ora non siamo neppure cugini.

Rina

Oggi si lavora tutti e non c'è tempo. Prima si prendeva la seggiolina e si stava fuori.

Giuliana

Noi, nel nostro casamento, si sta per conto nostro però se c'è bisogno ci si aiuta. D'estate ci si riunisce lì fuori a conversare.

Rina

Oggi si va nelle famiglie solo se c'è bisogno, prima invece…

Bianca Bisogna vedere i casi perchè qualche volta è l'altro che non accetta l'aiuto. Prima s'era diversi.

Lory

Prima anche a lavorare si stava insieme.

Lina S.

Non solo il lavoro. Se s'andava a Bagno a Ripoli si diceva a dieci persone per sapere se avevano bisogno di qualche cosa. Ora, fra Ataf, macchine etc. ognuno fa da sè. Anche se non siamo tanto emancipati, tutti abbiamo i comodi.

Lina

Oggi la vita è diversa, anche in casa non si parla più per colpa della televisione.

Romolo

Con il benessere c'è più diffidenza e le persone fanno più confronti. Per esempio, anche se si vuol bene ad una persona, siamo gelosi se lui sta meglio di noi.

Lina S.

Oggi la vita à frenetica anche per la casalinga. Dopo i 60 anni si sentirà la mancanza di quello che s'è perso e si rimpiangeranno amicizie e tempo perduto.

Giuliana

Lo stare uniti è la cosa più bella!

Amabile

Si sta bene in compagnia, però oggi c'è da farne poco conto.

Lina

Il gran progresso porta il regresso in tutti i campi: famiglia, lavoro etc. Anche le grandi conquiste non hanno portato grandi vantaggi per l'umanità.

Ida

Io personalmente sono contenta. A casa mia sono venute tante persone, ho avuto tanto bisogno di compagnia. Per quanto posso, io sono disposta a dare. Chi si è presentato è stato bene accettato.

Rina

Molto tempo fa, quando sono tornata a Paterno, ho trovato una grande differenza fra i contadini di qui e quelli del paese da dove venivo. Qui si aiutavano fra pochi là invece, sempre nel Comune del Bagno, tutti si aiutavano veramente.

Una Persona

In Terzano le venti famiglie erano molto unite. Tornata qui avevo molto bisogno però non sono stata aiutata, ho dovuto pagare se avevo bisogno di qualcosa.

Bianca

Però uno deve rendersi anche disponibile perchè non si ha confidenza con tutti per andare ad offrire aiuto.

Tina

Allora vuol dire che talvolta non siamo riusciti a capire che quella persona aveva piacere di essere aiutata.

Marta

Per avere l'aiuto degli altri, bisogna dimostrarsi disponibili.

Grazietta

Prima si facevano chilometri per portare aiuto, oggi non si fa un passo.

Fabio

Lo sapete che tra poco, vicino al Pensionato Jole, verranno ad abitare circa ottanta famiglie nuove? Queste case sono state comprate dal Comune di Firenze, verranno restaurate e poi date agli sfrattati. Sono case nuove, costruite circa otto anni fa, molto piccole. Credo che saranno abitate da persone più o meno della nostra classe sociale perchè oggi lo sfrattato non è quello di trent'anni fa. Come accoglieremo queste persone?

Lina S.

Dovranno passare diversi anni, prima si vorrà conoscerli. Non dovrebbe essere così ma……

Rina

Se sono zingari no, ma se sono sfrattati sono come noi!

Bianca

Guardiamo Sorgane! per fare amicizia fra alcune famiglie ci vuole del tempo.

Romolo

Però si deve esser contenti perchè sono famiglie che si rifanno una vita.

Lina S.

Nella mentalità di oggi lo sfrattato si collega all'idea di emarginato. Potrebbe diventare un ghetto.

Bianca

Possono essere anche delle persone meglio di noi però fino a quando non si conoscono.....!

Lina S.

Il nostro non è un popolo molto aperto però non volta le spalle a nessuno; ci vorrà un pochino di tempo.

Domanda

Quali situazioni viviamo oggi rispetto al passato nella nostra zona? Quale vita stiamo preparando per i nostri figli, per i futuri abitanti dei nostri luoghi?

(Quasi tutti affermano che non ci sono spazi per ritrovarsi)

Bianca

Però anche se ci fossero non si frequenterebbero!

Lina

A Firenze i pensionati hanno dello spazio, pallai, possono giocare a carte, possono avere un piccolo orto da coltivare....qui tutto questo non c'è.

Rina

Per conto mio questo è un popolo molto diviso. Non c'è razzismo però……

Giuliana

Manca la volontà perchè se un gruppo volesse potrebbe trovare un posto per incontrarsi.

Lina S.

Non c'entra tanto la zona residenziale, è che tutti si sta più in casa.

Fabio

Oggi la nostra zona rischia di diventare un quartiere dormitorio. Secondo voi c'è qualche struttura aggregante ?

Lorena

Qualcosa ci sarebbe ma non se ne approfitta. Si potrebbe fare qualcosa e organizzarci.

Lina

E chi verrebbe? Io dico che non verrebbe nessuno!

Fabio

Questa è una visione pessimistica, non esageriamo!

Varie voci

Oggi è così: ci si dice solo "buongiorno e buonasera"!

Lina

Ci si accontenta e si sta nelle pareti di casa nostra; si pensa alla propria famiglia e basta!

Rina

In questo popolo siamo divisi fra Casa del popolo e Parrocchia. Oggi questo è un po' cambiato da quando c'è Fabio.

Fabio

Veramente, rispetto ad altri paesi, ho trovato meno divisione; a quanto mi avete raccontato, qui da noi c'erano delle persone che frequentavano la Chiesa e andavano anche alla Casa del popolo.

Lina S.

Prima chi andava in Chiesa guardava male chi frequentava la Casa del popolo e viceversa. Oggi la situazione à molto cambiata.

Fabio

Pensiamo a quello che è stato il cammino della Chiesa da qualche decennio a questa parte. Prima era così in tutta Italia: un certo comportamento veniva imposto dall'alto!

Lina S.

Oggi è proprio cambiata la mentalità, non c'è più ostilità fra le persone.

Lina

Ma prima chi la pensava come me era scacciato dalla Chiesa! Sono stati i capi a creare queste divisioni e questo non è giusto!

Tina

Ma anche restare dentro la Chiesa era difficile, perchè si era presi in giro dagli altri. Forse il mondo di allora era così!

Fabio

Abbiamo riaperto cicatrici profonde: dobbiamo essere severi con la Chiesa di quegli anni però l'importante è che ora si vuol essere fratelli. Oggi la politica non è più elemento di divisione nella Chiesa. Ciò che abbiamo sofferto è servito a qualcosa.

Romolo

Questo periodo è passato, cerchiamo di volerci bene.

Tina

L'importante è non portar rancore.

Domanda

Quale immagine di Chiesa possono avere le persone che ne vivono al di fuori? Quali difficoltà incontra un "non credente" per avvicinarsi alla Chiesa?

C'e una percentuale di giovani che non frequenta la Chiesa dalla prima Comunione o dalla Cresima; quale immagine di Chiesa può essere rimasta dentro di loro ?

Lina

Tutto dipende dal fatto che noi credenti non si fa abbastanza, non siamo dei veri cristiani e quindi non possiamo attirare gli altri. Manca l'esempio. Anche dall'alto manca lo spirito di sacrificio, per esempio la povertà.

Lory

Ci sono stati avvenimenti particolari che possono aver turbato e allontanato alcune persone dalla Chiesa?

Lina

In generale, no!

Gabriella

Per me si tratta anche di indifferenza, di mancanza del desiderio di credere. Hanno preso una strada diversa e non c'entra l'esempio dei cristiani. Almeno per alcuni è così.

Romolo

Gli ebrei per esempio, sono più legati, c'e maggiore solidarietà fra loro; noi non si fa così. Noi siamo più menefreghisti e non ci facciamo molte domande, non ci soffermiamo molto su quello che dovrebbe essere il nostro comportamento.

Lory

Forse il messaggio evangelico è troppo duro, impossibile? Ma c'è qualcosa che attira?

Rina

Certo che attira!

Romolo

Il messaggio evangelico è bello, siamo noi che si fa finta di nulla. Ci si pensa solo quando si sta per morire.

Fabio

Anche voi siete del parere che, rispetto a trent'anni fa, molte persone si sono allontanate dalla Chiesa?

Varie voci

Si!

Giovanna

Oggi ci sono più divertimenti anche per i giovani, prima si andava solo, o quasi, in Chiesa!

Romolo

Prima ci si sentiva più vicini alla Chiesa; oggi ci si crede eterni e si può farne anche a meno.

Fabio

Allora la Chiesa si cerca quando si sta male?

Rina

Anzi, quando si sta molto male non si prega.

Zavia

Mio padre ci mandava in Chiesa ma lui non veniva. Quando si ammalò andò all'ospedale e quando s'accorse che era vicino alla morte si confessò e si comunicò, poi volle anche tutti i Sacramenti. Quando si sta male ci si crede!

Lina

I giovani si sono allontanati dalla Chiesa e dalla religione anche per il troppo benessere. Per noi andare al vespro e alla dottrina era una festa.

Rina

Se una doveva sposarsi dove andava a cercarsi il fidanzato? In Chiesa! Prima anche i vecchi erano molto religiosi.

Romolo

Quando si sta male si prega tutti; ma appena s'hanno mille lire in tasca non si prega più!

Lina

L'abbiamo gia detto: perchè non si attira ? perchè non si agisce da cristiani!

Lory

Ma davanti ad una gioia, quando si sente che ci viene la forza e il coraggio, non ci viene da ringraziare il Signore ?

Voci varie

Questo sì!

Giuliana

Anche i giovani cambiano col tempo, rispetto al frequentare la Chiesa. *(Porta l'esempio di alcuni parenti che sono cambiati in seguito alle sofferenze della sorella.)* Nella sofferenza ci fu un avvicinamento alla religione.

Fabio

Allora se prima si andava in chiesa soprattutto perchè rappresentava un luogo di aggregazione, vuol dire che oggi si à fatto un passo in avanti. E proprio negativo se in chiesa c'e meno gente?

Lory

Per me è meglio oggi. *(Altre voci di consenso).*

Rina

Però fa dispiacere anche vedere le chiese vuote.

Fabio

(Fa una breve sintesi notando che, da quanto è emerso dagli interventi, sembra che nei momenti di dolore o di benessere eccessivi si sente poco la presenza di Dio.)

Lina S.

Nel grande dolore, per un certo tempo, si può anche pensare che "non c'e nessuno" ma poi passa.

Lory

Secondo me è più facile ringraziare quando le cose vanno abbastanza bene.

Fabio

Negli ultimi interventi molti di voi hanno sottolineato che oggi è vero che si va meno in chiesa ma per chi ci va i motivi sono più sinceri.

Romolo

Prima la chiesa offriva più ricreazione. Per esempio c'era il teatro, il circolo dove si poteva fare la partita a scacchi; poi, col tempo, le cose sono cambiate.

Lina

Anche la società è cambiata. I giovani, per esempio, la sera del Sabato vanno a ballare fino a tardi, quindi la mattina della Domenica non si alzano per andare alla Messa.

Gabriella

Qualche anno fa i ragazzi facevano i turni per andare a servire la Messa, ora no! Quello era un impegno che si erano presi e lo rispettavano senza farsi tanto pregare.

Fabio

Non dobbiamo fare i nostalgici del passato, l'importante è che oggi si ripropongano le cose essenziali e quel che deve morire muoia pure!

Doriana

Si è detto tanti "ora pro nobis" senza sapere quello che si diceva!

Fabio

Oggi chi frequenta la chiesa, giovani compresi, lo fa senza doppi fini, lo fa per scelta.

Doriana

Siamo cambiati noi, perchè ora i ragazzi si abituano ad essere autonomi fin da piccoli. Per esempio, ci sono dei bambini che frequentano la chiesa anche se i genitori non ci vanno. Questo è molto importante: vale più uno di questi che cento dei nostri.

Tina

Allora fra i cristiani c'e anche qualche esempio positivo!

Ida

Si può essere cristiani aiutando gli altri, senza frequentare sempre la chiesa.

Lory

Ognuno deve cercare di dare l'esempio e di dare del proprio meglio. Quale sentimento poteva avere un tempo il giovane che era costretto a frequentare la chiesa ?

Lina

Prima era quasi un obbligo andare in chiesa.

Ida

(Porta un esempio personale, a dimostrazione che talvolta anche i sacerdoti non danno testimonianza di amore e ricorda le ultime ore di vita del marito).

Domanda

La Chiesa vista da coloro che ne fanno parte. Che immagine di Chiesa riportiamo dalla partecipazione alla Messa? E quando partecipiamo ad un Battesimo, ad un Matrimonio, ad un funerale ?

Amelia

Io la chiesa, la sento come una famiglia, fraterna.

Lina

Io la vorrei molto più povera, meno sfarzosa. Alla TV si vedono molte cose che non vanno bene, per esempio il Papa con il calzolaio personale.

Fabio

E che immagine avete della chiesa di Paterno ? *(Sollecita anche delle critiche).*

Zavia

A me mi piace, ma la Domenica la fa un po' troppo lunga.

Doriana

Io la chiesa di Paterno la vedo come una "clinica di lusso", dove tutti vanno perchè c'è il medico bravo.

Lory

Io invece, nonostante tutto, penso che la Messa vale soprattutto perchè è la Messa.

Gabriella

Io trovo differenza fra la Messa dell'otto e mezzo e quella delle undici; all'otto e mezzo c'è più fraternità e mi sento più vicina a Dio.

Rina

Perchè all'otto e mezzo non ci sono tutte le persone di fuori!

Lory

Ma Fabio appare sempre lo stesso? Per esempio, all'omelia dice le stesse cose?

Fabio

Io cerco di tener conto della diversità della gente che c'è.

Laura

Secondo me l'omelia che Fabio fa al pensionato Jole qualche volta è un po' difficile.

Lina

(Non condivide la critica).

Fabio

Mi interesserebbe sapere se mi sentite autoritario o se pensate che lo sono troppo poco.

Giovanna

Io non ti sento autoritario ma come uno di famiglia. Da qualche Domenica il Vangelo lo spieghi proprio bene, meglio di prima.

Doriana

Autoritario o no quello che dici "io lo sento", "mi arriva", anche se qualche volta farebbe più comodo non capirti o darti torto. Questo non succede sempre perchè qualche volta o io non sono in sintonia o tu non riesci ad "arrivare".

Giuliana

(Apprezza il fatto che Fabio si è sempre reso disponibile alle critiche, anche quando si trattava della spiegazione del Vangelo).

Lory

In genere l'omelia di Fabio lascia in crisi, in quanto fa riflettere.

Gabriella

Qualche volta si va via riflettendo non solo per qualche ora ma per qualche giorno.

Lina

La spiegazione del Vangelo di Fabio è diversa da quello che si è sentito fino ad ora: si scopre sempre qualcosa di nuovo, di più profondo, non è ripetitiva; ci dà degli spunti che forse non ci eravamo neppure immaginati.

Romolo

A proposito delle altre celebrazioni, io penso che sia più importante essere uniti per un funerale che per un matrimonio che rappresenta un momento di festa. C'à una maggior fratellanza nel funerale.

Giovanna

A me invece il funerale di oggi sembra quello di una "pecora": tutti chiaccherano. Le persone non pensano altro che a parlare. Prima si andava tutti in fila indiana e si diceva il rosario.

Lory

Io non condivido tutto lo spreco che si fa per un funerale.

Romolo

Si dovrebbe spendere per i vivi bisognosi e non per i morti.

Lina

Si fa più per noi stessi e per la famiglia, che per onorare il morto.

Giuliana

Ora à cambiato proprio il "rapporto" con il morto anche da parte della famiglia. Prima si era in lutto, tutto era buio, la casa veniva chiusa.

Domanda

Che cosa significa Gesù e il suo messaggio per coloro che si professano credenti in Lui ?

Romolo

Ognuno può pensare come vuole però Gesù ha sempre insegnato del bene.

Lina

Sono d'accordo ma fra quello che ci ha insegnato Gesù e la Chiesa c'è un abisso in quanto, soprattutto in alto, nella Chiesa c'è poco spirito di sacrificio, c'è poca umiltà.

Romolo

Ma nella chiesa ci sono anche persone che si sacrificano, che pensano agli handicappati e altro…

Tina

Le differenze ci sono sempre state: c'erano i Papi ricchi e c'era S. Francesco. Gesù ci ha dato l'esempio ma a noi non riesce fare lo stesso.

Romolo

Prima i signori erano i padroni della chiesa e l'aiutavano, oggi se ne fregano più dei poveri.

Lory

Allora, iniziamo noi a dare l'esempio!

Romolo

Se tutti si credesse in Cristo ci sarebbe più bontà. Il mio principio è quello di voler bene a tutti.

Giuliana

La mia religione à sempre la stessa, ora come nel passato e lo sarà anche in futuro.

(Sui mezzi attraverso i quali si può conoscere Gesù, tutti concordano nel dire che si basano soprattutto sull'omelia domenicale).

Giuliana

Noi, col Vangelo spiegato da Fabio, abbiamo più modo di conoscere rispetto a prima.

Lory

(rivolta alla Giuliana) Ma, frequentando il pensionato Jole, non ti fai un'idea di Gesù e del suo Vangelo ?

Giuliana

Il pensionato mi dà tanto; quando sono lì mi sento tranquilla e contenta.

Lory

È il rapporto che tu vedi fra quelle persone e Gesù!

Giuliana

Gesù si deve conoscere, come dice Fabio, dando aiuto agli altri. Lo dico anche a mio marito.

Lina

Io alla Messa sono sempre andata fin da quando ero piccina , poi ho anche insegnato dottrina ma da quando c'e Fabio, il Vangelo lo capisco di più.

Giovanna

Questa capacità è anche un dono di natura. Fabio è capace di far l'oratore.

Fabio

Io non credo si tratti di capacità personali; è la chiesa che negli ultimi anni ha fatto un enorme passo avanti verso l'uomo! *(come esempio porta il Concilio con l'uso della lingua italiana al posto di quella latina e tutto il resto).*

Laura

Sì, però c'è da considerare anche che la gente si accorge quando un prete crede e soffre per quanto dice.

Lina

Mi piace l'omelia di Fabio anche perchè ci fa capire gli errori della chiesa e dei cristiani.

Fabio

Bisogna avere uno sguardo penitenziale verso la chiesa, non trionfalistico. La nostra forza è la verità non la propaganda. Riconoscere i propri errori davanti agli altri è gia un atto di evangelizzazione.

Romolo

Sono stati tutti errori degli uomini non di Cristo!

Fabio

Cosa ha voluto dire nella vostra vita, Gesù morto sulla croce e poi risorto ?

Lory

E' segno del nostro grande amore per noi.

Romolo

Cristo è stato messo sulla croce perchè l'uomo arrivi a capire che ci vogliono anche dei sacrifici.

Lina

Cristo morto in croce ci porta ad accettare con rassegnazione i dolori inevitabili. *(Porta un esempio relativo all'aiuto di Dio giunto dopo averlo invocato).*

Lory

Ma se la grazia non l'avesse ricevuta, la fede sarebbe rimasta scossa ?

Lina

Avrei detto che non me la meritavo.

Domanda

Nel nostro rapporto con Gesù che posto ha la preghiera ?

Romolo

Io accetto più uno che prega poco, ma fa del bene di uno che prega molto e poi frega gli altri.

Giovanna

Quando ho veramente bisogno ci piango anche, e questo lo sento di più delle solite preghiere.

Romolo

Io non prego sempre però quando vado a letto chiedo a Dio se ho agito bene durante la giornata. Per me anche questo è preghiera.

Tina

Per me la preghiera è importante sia quella personale che quella della Messa ma è molto importante anche il Rosario, le Novene e gli altri momenti comunitari, anche se queste vedo che sono considerate poco dagli altri.

Giovanna

Io mi rivolgo spesso a Gesù anche guardando il tramonto.

Lina

(domanda a Fabio) Cosa si deve pensare di Dio davanti alla tragedia del terremoto in Armenia ?

Romolo

La colpa è degli uomini che hanno costruito le case poco solide!

Lory

Però la realtà del terremoto c'è!

Fabio

Secondo me, hanno ragione sia Romolo che la Lory: è vero che l'uomo ha le sue responsabilità, ma il mistero del dolore resta.

Romolo

E' stato detto che il buono deve soffrire anche per il cattivo! Non è giusto questo.

Lina

Cosa si deve pensare davanti ad un figlio sofferente, davanti al grande dolore ?

Fabio

L'unica risposta è Gesù Cristo che è stato anche lui innocente perseguitato. Gli uomini devono far di tutto per non crear dolore, ma il mistero della sofferenza resta.

Non credo che si possa trovare una risposta soddisfacente al perchè del dolore; l'unica cosa da fare è concentrare, intorno a chi soffre, il nostro amore e la nostra solidarietà.

Domanda

Che importanza ha Maria, la madre di Gesù, nella tua vita di fede ?

Lina

Maria era una donna onesta. Si crede in ciò che ci ha insegnato la chiesa: è la mamma di tutti.

Anita

E' un esempio buono per darsi un sollievo.

Elena

Io sono devota più della Madonna che di Dio. Mi raccomando a lei e mi ha fatto anche delle grazie; mi ha aiutato a sopportare i dolori.

Alma

Io prego Gesù e la Madonna, uguale!

Rina

E' una donna che ci assiste e ci guida. Mi aiuta nelle mie tribolazioni, mi dà coraggio.

Fiorella

Io non sono di raccomandarmi tanto; proprio nei momenti di bisogno mi raccomando a Gesù oppure a qualche santo più che alla Madonna.

Romolo

L'immagine della Madonna è la bontà e il dolore. Ha dato l'insegnamento perchè lei perdonerebbe anche i grandi peccatori.

Zavia

Io la considero bella, miracolosa, la vedo in tutte le maniere. Io mi raccomando a Gesù, alla Madonna e anche ai Santi, soprattutto a Santa Rita.

Domanda

Come sono vissute nella nostra Comunità la Messa domenicale e la liturgia ?

Fiorella

Quando ci vado, vado per ascoltare, non per abitudine.

Livia

Una volta si sentiva dire: "Se tu non vai alla Messa, tu non mangi", però oggi chi va, ci va perchè gli interessa.

Alma

Le panche in chiesa vanno bene messe più raccolte come a Paterno, perchè è bene stare vicini. *(Le panche alla Chiesa di Paterno sono messe a semicerchio)*

Silvana

A me invece non piace, mi sembra d'essere a Montecitorio.

Rina

Io non trovo differenza fra la Croce e Paterno, non importa come sono disposte le panche.

Livia

Forse con le panche in un certo modo c'è più partecipazione.

Lina

Per la preghiera dei fedeli ho visto l'esperienza di Quarto dove il prete invita a parlare, ma si sentono solo poche voci che vengono da lontano. Sarebbe bello dire qualcosa alla preghiera dei fedeli però spesso non riesce bene. Anche a me viene la voglia di parlare ma poi non dico nulla.

Tina

A Paterno viene fatto e qualche volta è molto bello e partecipato.

Rina

Però a volte viene chiesto di pregare per delle sciocchezze!

Romolo

Si ha sempre paura delle critiche.

Domanda

Fra i Sacramenti, quali sono più sentiti e vissuti e quali più trascurati ?

Rina

L'Olio santo è stato messo un po' da parte e anche la Confessione.... anche se io nella Confessione non ci ho mai creduto molto.

Lory

La confessione può servire anche per riflettere, per ottenere spiegazioni.

Giuliana

Dipende anche da chi confessa. Quando uno è in punto di morte ci vorrebbe il sacerdote accanto.

Livia

Il problema è che mancano sacerdoti.

Romolo

Per la Comunione ci vuole la Confessione. Molti vanno a prendere la Comunione come andare a prendere un panino!

Rita

Io invece dopo diversi mesi dall'ultima Confessione non posso fare la Comunione.

(Molti affermano di confessarsi a Firenze)

Giuliana

Io preferisco usare il confessionale per confessarmi.

Lina

Io mi confesso di rado però non ne sento neppure il bisogno perchè faccio sempre l'esame di coscienza.

(Qualcuno riferisce che in alcune Chiese viene dato il Sacramento dell'Unzione dei malati a chi ha più di 65 anni. Viene chiesto come si reagirebbe se questa celebrazione venisse fatta anche nella nostra Comunità).

Romolo

Per me, se uno è nelle proprie facoltà mentali, deve fare solo la Confessione e la Comunione.

Ida

Io avrò piacere di avere il sacerdote accanto.

Fabio

Legato a tutto questo c'e il problema dell'assistenza ai moribondi quando spesso il prete deve "camuffarsi" per non impaurire il malato. Il prete deve portare speranza, gioia non paura.

Zavia

Ho conosciuto una donna all'ospedale e quando ha visto il prete, l' ha mandato via dicendo: "Va' via, non voglio morire!"

Lina

(rivolta a Fabio) C'è chi dice: "Fabio ha levato anche i confessionali!"

Fabio

Ho tolto il confessionale qui, alla Croce, ma a Paterno c'è e si trova in un luogo diverso dalla Chiesa, come è stato raccomandato anche dalle ultime disposizioni. Io intendo solo evitare la confessione fatta velocemente cinque minuti prima della Messa. Durante la settimana sono disponibile sempre per la Confessione, ma poche persone me lo chiedono. Questo Sacramento va riscoperto e riproposto più di tutti gli altri.

Rina

Quando vado a fare la Comunione senza la Confessione, sta a Dio e a nessun altro giudicarmi.

Fabio

(Sollecitato a spiegare l'origine dei Sacramenti) Tutti i Sacramenti hanno origine in Cristo, la forma poi, può mutare nel corso dei tempi.

Lina

In passato, in Confessione venivano fatte delle domande anche troppo personali.

Fabio

(Riprende il tema e sottolinea che nella Confessione non si deve pensare tanto ai propri peccati quanto all'amore di Dio che è più grande delle nostre colpe).

Domanda

In quali situazioni la Chiesa è e si manifesta povera come Cristo, cioè debole, vulnerabile, senza potere ?

Lina

La Chiesa fa poco davanti alle necessità degli uomini perchè non ha gran potere.

Romolo

Spiritualmente parlando è bene che non abbia potere. La Chiesa oggi si sta ripopolando rispetto allo smantellamento del mondo. Cristo lo sapeva già che andava a patire, ma lui si è fatto ammazzare per il bene degli uomini; quindi si fa più con le fede che con i quattrini.

Lina

Vorrei la Chiesa più umile. La Chiesa non ha la forza di togliere realtà come la camorra.....

Romolo

Però i Vescovi della Sicilia vanno contro la mafia.

Fabio

Ma parliamo anche di noi. Abbiamo il desiderio, la voglia di affrontare il mondo con la forza della "parola" oppure si crede nei mezzi potenti ?

Tina

Penso che di voglia ce ne sia tanta!

Giovanna

C'è la voglia di togliere tutta questa delinquenza che ci fa paura e non ci fa neppure dormire! Prima, quando ero piccina io, c'era più miseria pero s'era più tranquilli.

Lina

(Conferma).

Tina

E allora noi, come componenti di una comunità cristiana, cosa si deve fare?

Romolo

Per me la società è divisa: la Chiesa si impegna mentre lo Stato se ne frega. Per esempio, del recupero dei tossicodipendenti più che altro è la Chiesa che se ne occupa.

Silvia

Secondo me non è vero; la Chiesa attuale ha ancora troppo potere, troppo prestigio. A volte qualcuno ha anche paura ad avvicinarsi alla Chiesa.

Tina

E noi, come Comunità, siamo riusciti ad essere accoglienti, a comportarci senza contare sul potere, a fidarsi della "debolezza"?

Varie Voci

Non si fa nulla!

Bianca

Si è parlato dei drogati ma noi per loro non si fa nulla!

Fabio

Credo che il Vangelo non sta anzitutto nell'invito a fare del bene, ma nell'annuncio che Dio ci ama e che non ci ha abbandonato nemmeno quando l'abbiamo messo in croce come un delinquente. Ed è questo amore povero e debole che ci salva.

Prima la Tina ha richiamato l'attenzione sul valore della parola "debole". Noi crediamo nella forza della "debolezza" o in quella della violenza e dei quattrini? Si dovrebbe trovare un modo diverso di vivere! Secondo voi si può resistere e opporsi in una società come questa che stimola continuamente allo spreco?

Lina

Io sono convinta che anche se ci si mette d'accordo a fare qualche sacrificio, forse la gioventù non accetta. Inoltre oggi c'è troppo benessere.

Fabio

Allora siamo senza via d'uscita ?

Laura

Tutto dipende da noi, da come scegliamo di vivere. Ad esempio, questo si può dire anche nei riguardi del problema dell'inquinamento.

Fabio

I partiti hanno paura a dire che bisogna essere tutti più poveri, temono di perdere voti, eppure……

Fabio fa una cauta proposta che potrebbe rappresentare un segno: riscoprire il valore del digiuno. Ricorda anche che il digiuno ha rappresentato uno strumento di lotta non violenta.

Si chiede il parere dei presenti a questo riguardo e tutti sono favorevoli; qualcuno si domanda quale potrebbe essere la reazione dei giovani.

Fabio

I giovani, se motivati, probabilmente non riderebbero in faccia a chi propone loro una cosa di questo genere.

Tina

Ai giovani dobbiamo fare delle proposte; oggi sono tutti un po' frastornati e devono essere aiutati.

Una voce

Ma quando abbiamo modo di spiegarci se anche in famiglia non ascoltano mai!

Domanda

Nella Comunità parrocchiale ci si rispetta anche quando si è diversi? Siamo capaci di perdonarci?

Irma

È giusto che ognuno pensi come vuole.

Tina

Però è difficile stare insieme a persone che la pensano diversamente da noi.

Lina

È giusto rispettare anche chi crede in un'altra religione, come per esempio i Testimoni di Geova.

Fabio

Oggi ci sono tanti modi diversi di stare nella Chiesa, rispetto a cinquanta anni fa. L'unità va trovata nel rispetto di tutti.

La struttura della Chiesa prima era piramidale; il Concilio Vaticano II ci ha messo davanti agli occhi un'immagine di Chiesa a cerchio, dove tutti ci si tiene per mano.

Giovanna

Riguardo al perdono, io sono pronta ad andare a riconciliarmi subito, non posso stare adirata con qualcuno.

Domanda

C'è comunicazione nella Chiesa, fra laici, preti, vescovi e Papa? Siamo capaci di ascoltarci ?

Lina

Sì, ma anche una persona istruita come il Papa, credo possa sbagliare!

Tina

Quando sento dire male del Papa da Fabio, non lo accetto tanto bene perchè non sono abituata a sentire un prete che critica il Papa.

Livia

Però c'è troppo spreco nei viaggi del Papa.

Romolo

Io ho vissuto quando il Papa non viaggiava e tutti dicevano che era un male. Allora non va mai bene!

Tina

Ci vorrebbe più dialogo fra le persone e tra preti, vescovi etc.

Irma

Non esiste più una sola persona che parla e tutti dietro, oggi ognuno di noi deve essere responsabile.

Domanda

La speranza, dono dello Spirito di Dio, è presente nella nostra vita?

Giovanna

La nostra è tutta una vita di speranza; se non ci fosse la speranza!

Rina

È una grande forza!

Grazietta

Tutti s'ha bisogno di fede, se si avesse quella....!

Giuliana

Fede, speranza e carità.....

Lory

La speranza è la forza per andare avanti.
(Tutti condividono).

Giovanna

Speranza anche d'andare in Paradiso.

Ines

Non si deve perdere la speranza. Speranza e fede....

Bianca

Però qualcuno deve darla la forza. Egoisticamente ci si raccomanda tutti quando s'ha bisogno.

Giovanna

Io penso che proprio senza fede non ci sia nessuno, perchè nel momento del bisogno tutti ci si inginocchia.

Domanda

Conosciamo persone che nella Chiesa fiorentina hanno saputo essere profeti per la comunità cristiana e per la società?

Tutti dicono di aver conosciuto La Pira e Don Milani che, ai loro tempi, venivano anche criticati e Don Facibeni che era amato da tutti. Don Facibeni veniva a Paterno e portava i bambini.

Conclusione

Dato che siamo all'ultimo incontro, si parla un po' dell'esperienza vissuta insieme in queste riunioni sinodali e tutti i presenti concordano nel formulare un bilancio pienamente positivo.

Assemblea del 14 Maggio 1989 – Pentecoste

ore 10,15 Messa,
ore 11 Assemblea. Presenti 50 persone circa.

Resoconto conclusivo della sottoscrizione per il restauro del campanile: la Cappella di Meoste non sarà venduta, le sottoscrizioni sembrano sufficienti per i lavori.

Il tema dell'Assemblea è, 'La nostra vita comune: rapporto fra Assemblea ed esecutivo del Consiglio Pastorale'.

Più o meno tutti erano d'accordo nel dire che l'Assemblea è il luogo delle decisioni importanti (magari fatta in due convocazioni, come abbiamo imparato dall'esperienza del restauro del campanile); il Consiglio esegue ciò che l'Assemblea ha deciso e prende le decisioni ordinarie, anche se questo non può essere applicato in modo rigido.

Si decide il tema dell'intervento che la nostra Parrocchia farà all'Assemblea diocesana del Sinodo: 'Il rapporto prete – laici nella Comunità'.

Assemblea del 3 Giugno 1990 – Pentecoste

ore 10 unica Messa a Paterno,
ore 11 Assemblea. Pranzo comune. Presenti 70 persone circa.

Il tema dell'Assemblea è 'Iniziazione dei ragazzi alla fede'. Fabio e i Catechisti chiedono alle famiglie di cambiare domanda: non più catechismo in preparazione alla I Comunione e Cresima, ma inizio di un cammino che ha delle tappe ma che non termina;
inoltre fanno due proposte:

a) possibilità di una Celebrazione alternativa al Battesimo dei piccoli, per quelle famiglie che intendono rimandarlo ad un'età più adulta;
b) celebrazione festiva per i ragazzi dai 4 agli 8 anni, alla Cappella della Croce. Su questa proposta si erano già espressi favorevolmente i genitori, convocati un mese prima in assemblea.

Alcuni hanno delle perplessità sulla prima proposta. Sulla seconda, l'obiezione più consistente è la paura di fare due chiese, di dividere figli da genitori, di settorializzare; le altre sono obiezioni di tipo organizzativo, quindi superabili.

Non viene presa alcuna decisione, nonostante che la maggioranza avesse accettato le due proposte, perchè nella discussione si era creato un certo nervosismo. Così viene accettata, quasi all'unanimità, la proposta di riparlarne ancora per spiegarci meglio. Nasce l'esperienza delle 'Giornate dei ragazzi'.

Appendice all'Assemblea precedente - 22 Giugno 1990

ore 21,30 - Venerdì - Cappella della Croce. Presenti 45 persone circa.

Si discute ancora sulle due proposte dell'Assemblea precedente. Ci si rende conto che non siamo abituati a parlare di teologia, quindi bisogna procedere più lentamente e dare il tempo di assimilare le novità.

Tra i vari interventi, tutti interessanti per la verità, spiccano quelli di tre giovani che, per la prima volta, intervengono ad un'assemblea. Comunque la tensione dell'Assemblea precedente è rientrata ma non risolta.

Infine, si decide di iniziare la Celebrazione per i piccoli alla Cappella della Croce; della Celebrazione alternativa al Battesimo, si ritiene opportuno riparlarne ancora.

Assemblea del 19 Maggio 1991 – Pentecoste

h. 10 unica Messa,
h. 11 Assemblea, pranzo comune, h. 16,30 Consiglio di gestione,
h. 17,30 continuazione dell'Assemblea. Presenti 35 persone circa.

Tema dell'Assemblea: 'Revisione di vita della nostra Comunità'. Questi i punti principali trattati da Fabio nell'introduzione:

+ le Parrocchie si stanno trasformando lentamente in Comunità;
+ nella nostra, si sta affermando un duplice criterio di appartenenza: territoriale ed elettivo;
+ è necessario che il prete si trasformi da factotum a coordinatore;
+ dobbiamo stare attenti che la comunità non si trasformi in collettività: dare importanza ai 'soggetti';
+ attenti anche al rischio di diventare un club; il baricentro della Chiesa non è interno a lei ma nei luoghi più disperati del mondo;
+ il titolare della nostra Comunità è 'Stefano, il primo martire' che fu ucciso perchè intendeva aprirsi a tutti e non solo agli ebrei. Se i nomi hanno un senso, dobbiamo chiederci cosa può significare questo oggi per noi.

Si decide di continuare mensilmente le 'Giornate per la pace', già iniziate dal Gennaio di quest'anno, quando è scoppiata la guerra nel Golfo persico.

Si propone di fare ogni tanto delle cene comuni, per stabilire rapporti più profondi fra noi, specialmente con quelli che non risiedono nel territorio.

Convergenza di tutti sulle trasformazioni in atto nella Chiesa.

Assemblea del 18 Ottobre 1992

h.15,30 Consiglio di gestione,
h.16,30 Assemblea, cena comune. Presenti 75 persone circa.

E' la prima volta che si fa l'Assemblea in una Domenica di Ottobre e d'ora in poi faremo sempre così, con il pranzo o la cena comune. Siamo del parere che è meglio fare l'Assemblea alla ripresa dell'anno lavorativo dopo le vacanze estive. Ci è dispiaciuto rinunciare al giorno di Pentecoste ma di Maggio, al fine settimana, la gente comincia ad andarsene. Ci è dispiaciuto anche rinunciare definitivamente alla Messa unica in quel giorno e a tenere unite Messa e Assemblea, ma molti non capivano.

Il tema di quest'anno è, 'Le Celebrazioni nella nostra Comunità'.

Riflessione biblica e analisi su come le facciamo noi. In che rapporto sta la dimensione orizzontale con quella verticale? cioè, essere in comunione fra noi e con Dio?

Gli interventi sono stati numerosi e interessanti; incisiva la presenza di una quindicina di giovani della Comunità.

Si decide di regolare l'intervento di fotografi e fiorai a Matrimoni, Battesimi, Prime Comunioni etc., per evitare che le Celebrazioni degenerino in spettacolo, rischio sempre più frequente.

Assemblea straordinaria col Card. Piovanelli
5 Dicembre 1992

Sabato ore 21,30. Presenti: 80 persone circa.

E' la prima volta che questa Comunità incontra il Vescovo Piovanelli. L'incontro era stato sollecitato da Annalisa Seracini e Giovanna Santoni dopo il funerale di don Faggi.

Fabio apre l'incontro raccontando il cammino della Comunità. Buoni gli interventi delle persone; gli argomenti posti, a cui il Vescovo ha dato le risposte più interessanti sono stati,

+ la Comunità è composta anche da persone che non abitano nel territorio della Parrocchia, (il Cardinale l'ha giudicato un fatto positivo);

+ la struttura portante di una Parrocchia è la Comunità non il prete, (il Cardinale l'ha condiviso totalmente).

Su altri punti è stato più ambiguo ma la soddisfazione è stato il sentimento prevalente fra i presenti.

Nel Febbraio 1993 è nato il Consiglio pastorale parrocchiale. Fabio ha inviato a tutti i membri del Consiglio questo documento, per metterli a parte dell'impostazione di vita della Comunità, maturata in questi 11 anni.

Pro memoria per la I Riunione del Consiglio Pastorale Parrocchiale del 29 Maggio 1993 inviato da Fabio ai membri del Consiglio Pastorale

Sono undici anni che faccio parte di questa Comunità come parroco. Non sono in grado di raccontare la personalità e le caratteristiche di questa Parrocchia negli anni precedenti al 1982 e sarebbe interessante che qualcuno la facesse. Io so soltanto di aver trovato, al mio arrivo, un'accoglienza inaspettata e un popolo pronto a camminare anche su sentieri non previsti.

Devo ammettere che all'inizio molte decisioni le ho prese da solo. Ora mi presento davanti a voi a rendere conto del mio servizio, perchè, d'ora in poi, dovremo portare insieme la responsabilità di questo cammino.

1) Mio punto di riferimento costante sono stati l'Evangelo e il Concilio Vaticano II dai quali ho tratto queste due linee fondamentali:

a) la Chiesa non è un'associazione filantropica ma ha alle spalle un evento che fonda la sua speranza. Noi siamo qui perchè, anni fa, Qualcuno è morto crocifisso per amore nostro,(fu chiamato Figlio dell'Uomo o Figlio di Dio o addirittura Dio fatto carne). Noi crediamo che il Padre si è riconosciuto in questo innocente ucciso come un malfattore, lo ha risuscitato dai morti e lo ha costituito giudice della storia.

E' questo, sfrondato da moralismi e ritualismi, il nucleo della nostra fede, della nostra speranza e la forza generatrice dell'"agape"; ho ritenuto che fosse questo, il centro della predicazione, del catechismo ai ragazzi e agli adulti e della preghiera comune.

b) La Chiesa in genere è vista come luogo che offre servizi religiosi: Battesimi, Cresime, Prime Comunioni, Matrimoni, Funerali, Messe domenicali etc. Il Concilio Vaticano II invece ci spinge a diventare un popolo che cammina, lotta e spera nel Regno di Dio che sta venendo. Così uno degli obiettivi principali che mi sono proposto fin dall'inizio, è stato il passaggio, tutt'ora lento e faticoso, da uno stile gerarchico che dà direttive, ad uno stile fraterno-partecipativo.

Questo è un primo argomento su cui ognuno di voi dovrebbe riflettere ed esprimere il suo giudizio per sapere se queste intenzioni sono giunte a destinazione e sono state capite.

2) Il messaggio che Gesù di Nazareth ha dato, in parole ed opere, si chiama Evangelo, che vuol dire "lieta notizia".

Noi crediamo non soltanto che Dio esiste ma che ama gli uomini e vuole che le sue creature vivano nella pienezza, a cominciare da ora, in questo mondo.

Ebbene io sono convinto che questo spesso non risulta né dalle nostre parole né dalla nostra vita.

E' convinzione diffusa che la Chiesa guardi con sospetto il mondo e la storia dell'uomo e che suo compito principale sia la minaccia, l'invettiva, la condanna. E' vero che Gesù è stato durissimo nel condannare la presunzione dei Farisei e l'ipocrisia dei maestri della legge: "Guai a voi, dottori della legge, che mettete sulle spalle della gente dei pesi insopportabili e voi non li toccate nemmeno con un dito" (Luca 11,46); è quella condanna verso gli assassini della mafia che il Papa ha fatto risuonare pochi giorni fa nella Valle dei Templi ad Agrigento.

Ma la condanna verso il peccato del mondo, che è in tutti, Gesù l'ha fatta perchè venga alla luce il mondo come benedizione, come pace e armonia (*shalom* si diceva nel Vecchio Testamento). E' questo il punto d'arrivo di tutta la vita di Gesù .

Io ho cercato, prima da solo poi sempre più insieme a voi, di fondare tutta la nostra vita comune, dalla predicazione al Catechismo, dalle Celebrazioni agli incontri per la pace, su questo annuncio di speranza.

Vi chiedo se questo stile traspare, giunge fino alla periferia e se dobbiamo continuare su questa strada.

3) La nostra Comunità è parte della Chiesa fiorentina che è parte della Chiesa universale. Cattolico significa proprio "universale". Io, vostro presbitero, sono stato mandato qui dal Vescovo della Chiesa che è in Firenze, in cammino con tutte le altre Chiese cattoliche sparse per il mondo, di cui il Vescovo di Roma è servitore e segno di unità; in cammino anche con tutte le Chiese cristiane non cattoliche e con tutti gli uomini di buona volontà, credenti e non credenti.

Sono convinto che l'ascolto attento dei Pastori della Chiesa sia un dovere per tutti ma sono altrettanto convinto che questo ascolto debba essere fatto con responsabile libertà. L'individualismo arrogante e l'adesione acritica alle norme dell'autorità credo che siano i due estremi da evitare accuratamente non solo nella Chiesa, ma in ogni altra aggregazione sociale.

Dopo aver ascoltato attentamente la Comunità a cui appartengo, l'ultimo termine a cui mi sono riferito, prima di prendere una decisione, è sempre stata la mia coscienza.

Così facendo, più volte mi è successo di entrare in conflitto con i responsabili della Chiesa e me ne sono assunto la responsabilità e il rischio davanti a Dio e davanti agli uomini.

So che questa prassi ha turbato e forse continua a turbare alcune persone ma non pretendo davvero di essere normativo per tutti.

Vi chiedo se questo modo di essere Chiesa lo credete fondato evangelicamente e se dobbiamo continuare a vivere nella Chiesa in fedeltà e libertà.

4) Una caratteristica della nostra Comunità parrocchiale che si è imposta lentamente a partire da sette o otto anni fa, è che le si rivolgono spesso persone di esperienze molto differenziate: atei che hanno nostalgia della fede, agnostici in cerca di Dio, cristiani senza chiesa, cristiani in disaccordo con la gerarchia, cristiani marginali secondo gli attuali criteri disciplinari etc. Per me, ve lo dico sinceramente, è un grande onore che ci stia capitando questo.

Vi domando se ne eravate al corrente e come giudicate questa nostra caratteristica.

5) Un limite evidente della nostra Comunità è che viviamo troppo chiusi fra noi.

Alle riunioni del Vicariato non andiamo quasi mai (il Vicariato è l'unione delle Parrocchie di una zona, che si confrontano e fanno insieme delle cose); alle riunioni diocesane, ultimamente in occasione del Sinodo, la nostra partecipazione è aumentata. Mi rendo conto che spesso la colpa è mia, ma per mantenere tutti questi collegamenti anzitutto bisogna crederci e poi ci vuole tanto tempo.

Vi chiedo se ritenete importante stabilire questi collegamenti e quali proposte avete da fare a questo riguardo.

6) Un momento essenziale della nostra vita comune è certamente la Celebrazione eucaristica nei giorni festivi.

Vi sembra che l'impostazione prete-celebrante e popolo-spettatore sia in via di superamento e ci sia una tensione comune o i cambiamenti avvenuti sono esteriori, di facciata più che di sostanza?

Il prete che funzione ha rispetto all'Assemblea? Vi sembra che ogni aspetto della Messa sia valorizzato e abbia il suo posto?

Assemblea del 24 Ottobre 1993

pranzo comune - ore 15,30 Consiglio di gestione
ore 17,15 Assemblea. Presenti 85 persone circa.

Questo il tema della riunione di stasera: 'Nella Chiesa, centralità del prete o della Comunità?'

Viene fatto notare che, per forza o per amore, la Comunità dovrà diventare 'soggetto principale' nella Chiesa perchè il numero dei preti diminuisce sempre più.

Soggetto anche nella riflessione teologica, non solo nelle questioni organizzative. Per esempio, è estremamente probabile che Fabio sia l'ultimo parroco che sta a Paterno a tempo pieno. Sull'argomento c'è convergenza.

Assemblea del 23 Ottobre 1994

pranzo comune, ore 15,30 Consiglio di gestione
ore 17,15 Assemblea. Presenti 75 persone circa.

Questo l'argomento della serata: 'Che relazione c'è fra preghiera e impegno di solidarietà fra gli uomini?'

La maggioranza degli interventi hanno sottolineato che fra preghiera e impegno nel mondo non solo non ci deve essere opposizione ma ci deve essere una relazione stretta. Strano e significativo che molti non includessero la Messa, quando parlavano di preghiera.

Caratteristica dell'assemblea di oggi è stata che tante persone hanno parlato, al punto che è mancato il tempo per approfondire meglio l'argomento. E' la prima volta che quasi tutto il tempo dell'Assemblea è dedicato agli interventi e non alla relazione di Fabio, d'ora in poi ridotta ad un intervento di qualche minuto.

Assemblea del 29 Ottobre 1995

ore 17,30 Assemblea, poi cena comune.

Il tema dell'Assemblea è: 'Come viviamo il rapporto con il Vescovo e la propria appartenenza alla Chiesa?'

L'argomento è stato scelto in vista della Visita pastorale del 1996. Gli interventi sono stati continui ma troppo lunghi, quindi hanno parlato poche persone.

Erano presenti anche Luca Zanaga e Massimiliano Villani, due diaconi che, fino al giorno dell'ordinazione a preti, continueranno a frequentare il nostro Vicariato; per noi è stata una presenza significativa.

Da quest'anno, salvo eccezioni, le Assemblee saranno registrate, sbobinate, stampate e messe a disposizione di tutti.

Interventi all'Assemblea del 29 Ottobre 1995

'Come viviamo il rapporto con il Vescovo e la propria appartenenza alla Chiesa?'

Sala grande ore 17,30 - Presenti 70 persone circa.

Lettura di Matteo 10,5 -13 e preghiera comune del Padre nostro

Danilo U.

Legge lo schema distribuito a tutti una settimana fa, per la discussione di oggi:

Chi è il Vescovo per noi?

Negli ultimi 13 anni lo abbiamo visto qui a Paterno due volte: per il funerale di Don Faggi e ad un incontro aperto a tutta la Comunità, fra l'altro giudicato da tutti molto interessante.

Che funzione svolge nel nostro cammino di fede? E' il Parroco che deve fare da cinghia di trasmissione fra il Vescovo e la Comunità?

Come ti poni di fronte ad una eventuale correzione che il Vescovo, alla fine della visita, può suggerirci?

Come coniughi primato della coscienza personale e ascolto dei Pastori della Chiesa a cui appartieni? Ti crea conflitto?

Noi veniamo da una Chiesa-piramide con il Papa al vertice e il popolo cristiano alla base; il Concilio Vaticano II ci invita a camminare verso una Chiesa-cerchio dove, pur nella diversità di ruoli, ci deve essere comunicazione e confronto.

Qual è la chiesa che tu hai in cuore? Quale delle due immagini prevale nella gente che tu incontri? Quale delle due viene fuori dai giornali e dalla TV?

A noi sembra che la nostra Comunità sia aperta ai problemi del mondo, ma meno attenta a quelli della Chiesa nel mondo.

E' anche la tua opinione? Come giudichi questo limite? Ti senti parte della Chiesa fiorentina e della Chiesa universale? In pratica come tradurre questa appartenenza?

Ti sembra opportuno che, nella zona di Bagno a Ripoli, si stabiliscano dei rapporti almeno con quelle Comunità parrocchiali con le quali il rapporto ci sembra possibile?

Bruno

Il mio intervento riguarda la seconda parte, quella relativa al rapporto con la Chiesa, anche perchè, secondo me, la figura del Vescovo è conseguente al proprio modo di vedere la Chiesa, al proprio modo di vedersi Chiesa locale in rapporto con la Chiesa universale.

La domanda posta è "forse siamo aperti ai problemi del mondo ma non altrettanto a quelli della Chiesa nel mondo".

Sono perfettamente d'accordo, secondo me oggi è così nella realtà di Paterno; su questo fatto ho cercato di interrogarmi, partendo dalla mia esperienza. A mio parere, per molto tempo e per tanti di noi, Paterno è stata una parrocchia-rifugio. Penso soprattutto alle persone che vengono di fuori. Mi ricordo, tanti anni fa, una persona della comunità parrocchiale chiese a me e ad

altri amici: "Se un domani Fabio, come è venuto, lo mandassero da un'altra parte, voi che cosa fareste?" C'è stato imbarazzo da parte nostra, nessuno ha risposto, nel senso che per molti la presenza di Fabio era indubbiamente determinante.

A me sembra che col passare degli anni - e questo è merito certo di Fabio ma anche di tutti noi - ci sia stata una grossa crescita comune. Se mi rifacessero la stessa domanda, probabilmente oggi darei una risposta diversa. In questo momento, quello che per me è importante forse è meno la presenza di Fabio, che è amico e vedo anche in altre sedi, mentre è più importante l'esperienza della crescita umana e religiosa che si è fatta insieme. La Comunità è più importante di Fabio.

Inoltre, questi anni - penso soprattutto al dopo Sinodo - hanno visto un cambiamento lento certamente, ma avvertibile, anche della Chiesa fiorentina. Oggi i laici sono più presenti di un tempo, non solo a Paterno, ma anche da tante altre parti. C'è un'attenzione della Chiesa locale nei confronti degli ultimi, a parole forse più che nei fatti, ma se guardiamo la nostra vita, anche noi siamo più attenti a parole che nei fatti.

Ho avuto, in questi ultimi giorni, la fortuna di partecipare a due belle esperienze che hanno coinvolto non soltanto la Chiesa fiorentina: il grande convegno delle religioni a Firenze e ieri e oggi il convegno su Don Milani a Vicchio, che ha visto la presenza di molti venuti da fuori, compresi alcuni vescovi, oltre ai laici e sacerdoti.

Mi sembra dunque che ci sia una crescita generale di attenzione verso quei problemi su cui, insieme a Fabio, abbiamo lavorato e ci siamo dimostrati sensibili almeno nelle intenzioni. Il nostro rapporto con la Chiesa locale e soprattutto con le parrocchie più vicine, credo sia un problema importante, da approfondire. Con alcuni parroci e laici, c'è già di fatto un rapporto; c'è il vicariato che, a detta di Fabio e di altri, sembra essere una realtà piuttosto debole, poco esaltante. Però ho avuto occasione di vedere, in altri vicariati, una vivacità molto forte sulla spinta soprattutto dei laici. Le cose quindi possono cambiare e dipende molto da noi.

Tra le nostre iniziative, penso che quella che noi chiamiamo "Giornata per la Pace" possieda una valenza, un'attenzione a problemi, che può coinvolgere, oltre alla nostra comunità, anche altre persone e parrocchie vicine. Tra i temi proposti per i prossimi incontri, quello che riguarda il dialogo interreligioso e la pace mi pare un'occasione d'oro per coinvolgere altre parrocchie. Da lì potrebbero nascere momenti di incontro, non per fare riunioni in più, ma per creare occasioni sui problemi.

Annalisa

Nell'intervento di Bruno, ho ritrovato un po' anche la mia storia. E' vero che la nostra comunità in questi anni è stata un po' rivolta su se stessa, ma per un suo bisogno di crescere, come una vita che piano piano si è formata e ha bisogno di tempo per prendere coscienza di tanti problemi e approfondire i propri rapporti. E' stato un lavoro che ha coinvolto la nostra crescita come comunità. A

questo punto, è giusto che si senta l'esigenza di guardarci intorno. Mi sembra un processo naturale. Oggi anch'io sento il bisogno di confrontarmi con altre realtà. Anni fa abbiamo avuto, come catechisti, un'esperienza poco felice in certi contatti con altre parrocchie. Forse eravamo impreparati, avevamo bisogno di crescere dentro di noi per poi poterci rivolgere all'esterno.

Joyce

Solo una battuta: perchè dimentichiamo l'iniziativa della lettera sui divorziati risposati? Per me non è vero che la nostra parrocchia si occupa solo del suo piccolo mondo e non della Chiesa nel mondo. Se mai, qualche volta abbiamo avuto degli atteggiamenti di critica, ma non abbiamo mai disperato di poter aver rapporti con la Chiesa ufficiale.

Fabio

Forse, quando enfatizzo questo aspetto, sono io che proietto problemi miei. Non vado mai alle riunioni dei preti del Vicariato e forse vedo attraverso questa lente deformata.

Piero

Vorrei allacciarmi a questa domanda: è il parroco che deve fare da cinghia di trasmissione tra il Vescovo e la comunità? Devo rispondere che finora è stato ed è così. Se vogliamo fare un salto di qualità, bisogna metterci anche noi a tirare la cinghia, insieme a Fabio.

Parliamo di aprirci verso altre comunità cristiane: sono d'accordo e in Consiglio Pastorale ho fatto la proposta di fare una delegazione che vada a trovare gli altri. Ma mi sembra anche di capire che se vogliamo aprirci verso la Chiesa, oltre che verso il mondo, dobbiamo farci carico di prendere un pezzettino di cinghia e tirarla. Non mi dite come, perchè non lo so. La soluzione va trovata insieme. Se vogliamo proiettarci al di fuori di qui, non dobbiamo essere macinati dalla cinghia di Fabio ma collaborare
e sostenere con lui l'onere di tutta la comunità. Altrimenti non c'è salto di qualità: restiamo chiusi qui dentro, vediamo i nostri problemi, li discutiamo, li risolviamo e, se una proiezione c'è, è verso il mondo e basta.

Si parla del Brasile e si stanziano dieci milioni: benissimo! Ma come Chiesa si rimane Chiesa locale mentre la Chiesa è universale. Ognuno di noi deve essere un ingranaggio della cinghia: non so in che modo, ma in qualche modo dobbiamo esserlo, altrimenti non risolviamo il problema della nostra proiezione verso le altre comunità religiose.

Patrizio

Quello che mi ha particolarmente stimolato fra le riflessioni suggerite, sono state le due immagini di Chiesa-piramide e di Chiesa-cerchio, perchè le ho trovate abbastanza significative del modo di concepire rapporti. Ne ho parlato anche con amici e conoscenti: in che modo attraverso la TV e i giornali emerge

l'immagine della Chiesa? Tutti sono stati concordi nel dire che l'immagine che emerge è quella di una Chiesa piramidale.

D'altra parte è anche inevitabile che sia così perchè il Papa, che è al vertice, ha una conoscenza dei problemi della chiesa mondiale, maggiore di quella del Vescovo, il Vescovo, maggiore di quella del parroco, il parroco ha una visione più complessiva del singolo appartenente alla Parrocchia. Se questo è inevitabile, quello che semmai deve essere rimesso in discussione, cosa che il Concilio ha fatto, è il modo in cui vengono esercitati i poteri all'interno della struttura.

E qui gioca il suo ruolo il primato della coscienza personale. A mio parere, è fondamentale chiarire questo punto se si vuole arrivare a quella che forse è un'utopia, cioè l'immagine di una Chiesa circolare dove le idee possano esprimersi e anche la coscienza personale abbia un ruolo importante. A mio parere, la coscienza personale si confronta soprattutto con due aspetti: il primo è la dottrina pastorale della Chiesa, quella che nel corso della storia è cambiata e sarà probabilmente soggetta a cambiamenti ulteriori; l'altro aspetto è la Parola d'amore di Dio.

All'interno di questa complessità, vedo nella figura del Vescovo che viene a trovarci, un'occasione importante. Nell'ultimo Consiglio Pastorale abbiamo discusso sul termine "correzione", perchè fa un po' paura, ha qualcosa di scolastico ma io credo che in un contesto d'amore, svincolato da interesse personale (come dire: 'io ti voglio cambiare perchè fa comodo a me!') la correzione vicendevole sia necessaria per la crescita di tutti.

In fondo anche l'annuncio della Parola può essere considerato talvolta un atto di correzione perchè sempre propone un cambiamento o meglio una conversione. Se il Vescovo riuscisse a portarci una correzione, sarebbe per me uno stimolo importante, perchè vorrebbe dire che io gli interesso, che noi gli interessiamo, perchè se una persona mi è indifferente, non duro fatica a correggerla. E' solo se c'è partecipazione che c'è il desiderio di "correggere". Dico questo perchè non solo qui, ma anche altrove, in altre parrocchie, abbiamo una visione ancora limitata, direi più verticale che circolare della cosa. Siamo qui, ad ascoltare direttive dall'alto o al massimo si sta insieme, si lavora su quello che la Comunità si propone, ma ci si ferma qui. Io, ad esempio, non conosco quello che fanno i Focolarini, non conosco quello che fa il Rinnovamento dello Spirito o tanti altri movimenti: ho quindi una visione un po' parziale.

Se il Vescovo, con il suggerimento o la correzione che ci può dare, riuscisse a stimolarci ulteriormente a cambiare, ad andare avanti, forse questa utopia della circolarità della Chiesa sarebbe più raggiungibile.

Maurizio

Penso che questa Visita Pastorale sia importante perchè ci fa riflettere sul fatto che siamo una Comunità all'interno della Chiesa. Invece la sensazione che io molto spesso vivo, venendo qui in Parrocchia è quella di far parte di una Comunità abbastanza chiusa, in cui la figura di Fabio è molto importante, direi

determinante. Sono dell'avviso che se da un giorno all'altro Fabio andasse via di qui, la Comunità difficilmente riuscirebbe a continuare sulla stessa strada.

La Visita Pastorale ci ricorda che siamo parte di una Chiesa universale, cosa di cui spesso ci dimentichiamo, perchè siamo abituati a risolvere i nostri problemi all'interno della nostra Comunità. La Visita Pastorale dovrebbe stimolarci all'incontro con altre esperienze vicine e non; anche dal documento su cui stasera discutiamo, affiora il dubbio di essere una comunità chiusa, con pochi legami con l'esterno, sicuramente nulli con la gerarchia - escluso il parroco - mentre dovremmo essere tutti ad occuparcene.

Ugo

Mi riferisco all'omelia di stamani. Fabio ha distinto tra due schemi diversi di Chiesa: la "Chiesa-mosaico", in cui ogni tessera ha valore in quanto partecipa alla visione d'insieme e la "Chiesa-cellula di spiritualità" che vale di per sè, in quanto nella realtà in cui opera, realizza la totalità dell'annuncio del Regno. Direi che preoccuparsi tanto di essere cinghia di trasmissione tra il Vescovo e i laici faccia parte più della prima che della seconda ipotesi.

Mi preoccuperei più della trasmissione del messaggio evangelico, altrimenti si rientra nel primo schema in cui il lato organizzativo prevale e se lo si perde, sembra si perda il valore di insieme, di immagine complessiva. Il fatto stesso che in una Comunità si viva nello spirito del Vangelo, dà già un'autenticità, un valore di per sè.

Fabio

Rifacendomi al discorso di Piero, mi pare di aver capito che lui usa il termine "cinghia di trasmissione", in modo diverso da come è stato usato nella traccia di discussione: lì gli abbiamo dato un senso negativo, al contrario di come Piero sembra intenderlo. Dicesi cinghia di trasmissione un oggetto che congiunge due elementi, un oggetto anonimo, inerte. Io non sono e mi rifiuto di essere una cinghia di trasmissione, perchè sono un essere pensante, con una mia fedeltà. Tu sottolinei invece la necessità di essere tutti collegati, come aspetto positivo.

Vorrei tornare sull'accenno fatto da Ugo alle Chiese locali o come tessere di un mosaico o come manifestazione concreta e totale della Chiesa universale. Nel primo caso la Chiesa locale in sè è una nullità, come una tessera di un mosaico o un pezzo di un puzzle: presi a sè non comunicano nulla, è solo nell'insieme che acquistano significato. La Chiesa locale non è una tessera del mosaico; nella parte c'è il tutto.

Certo è fondamentale che questa parte, che in sè è una totalità, si rapporti con le altre Chiese e con il proprio Vescovo; essere una totalità non vuol dire essere autosufficienti; vuol dire che non esiste separazione netta di carismi, per cui uno non sa quello che fa l'altro oppure uno non è necessario che conosca la visione complessiva del tutto. La Chiesa non è una fabbrica dove ognuno fa il suo pezzo senza sapere se servirà a fare un trattore o una bomba. Ognuno è dentro la vita dell'altro con estremo rispetto ma con responsabilità.

Tutti responsabili, anche se con diversità di funzioni; il popolo cristiano si confronti con il Vescovo e il Vescovo con il popolo; i preti con i laici e i laici con i preti. In questa visione è assolutamente necessario rapportarsi con la Chiesa più grande in cui siamo inseriti e con il Vescovo.

Io credo che uno dei compiti del Vescovo sia quello di essere il servitore dell'unità del suo popolo e il difensore della diversità all'interno del suo popolo e fra le Chiese locali: fare la "complexio oppositorum", tenere insieme gli opposti. Unità e diversità sono due aspetti interdipendenti: si può essere uniti solo nel rispetto della diversità e diversi solo nella tensione verso l'unità.

Ugo

Non mi sembra che Paterno sia una Comunità chiusa anche giudicandola dalle sue iniziative. Abbiamo tentato di coinvolgere in una di queste la Chiesa fiorentina: iniziativa senza risposta; l'abbiamo allargata alla Chiesa italiana, anche questa volta quasi senza risposta. Tutto quello che organizziamo è aperto all'esterno, verso una prospettiva di Chiesa universale, in un senso che va al di là della Chiesa cattolica, che si proietta verso il Regno di Dio: che non è il Regno di Dio dei cattolici, ma un mistero. In questo mi sembra che la Comunità si caratterizzi.

Fabio

Sono contento che dissentiate da me, perchè io mi sento più dalla parte di Maurizio; però devo dire che tutte le volte che fate un esempio di tentativo di dialogo con le altre Comunità e Chiese, parlate sempre della lettera sui "divorziati risposati". Non è un caso che vi riferiate sempre a quella.

Joyce

Se avere rapporti con l'esterno, vuoi dire aver rapporti coi Vescovi, è un conto; se vuoi dire averlo con tutti gli uomini è un altro.

Fabio

Abbiamo già sottolineato che noi ci sentiamo più aperti verso il mondo che verso la Chiesa.

Paola D.

Mi associo a quanto detto negli ultimi interventi. Io vengo da fuori, sono arrivata in questa Comunità da due o tre anni e direi che ho sentito un clima di apertura e di accoglienza che è raro. Di apertura verso di me, che in qualche modo venivo da un'altra Comunità cristiana, e di disponibilità. Questo non l'ho sentito solo io, ma posso dirlo per tanti altri che ho incontrato e che sono passati da questa Comunità magari solo per una volta o per pochi incontri. E non parlo di gente che viene da altri paesi, ma da Firenze e dalle sue chiese: venendo qui, mi sono sentita arrivare echi di altre realtà, di altre esperienze. Bisogna vedere se chiusura o apertura si intendono in termini di ufficialità, di iniziative concrete e

reali, o se si tratta di qualcosa di meno definibile, ma che filtra, si comunica, si trasmette. In questo senso, non mi sembra che siamo chiusi.

D'altra parte una cosa da tenere presente nella specie di diagnosi che stiamo cercando di fare, è che se continuiamo a parlare di chiusura, è segno che in noi c'è qualcosa che sente il bisogno di allargarsi, di espandersi; perchè questo possa avvenire bisogna guardare alle cose come stanno, per trovare i rimedi necessari. Ripenso all'espressione usata da Bruno, "comunità rifugio". Se si cerca un rifugio, c'è qualcosa che ci schiaccia, che non ci appaga; significa che abbiamo avuto esperienze concrete e immediate non proprio accoglienti.

Un'altra osservazione, apparentemente staccata ma che poi ritorna al tema, riguarda le espressioni della piramide o del cerchio, che potrebbero sembrare antitetiche; secondo me, sono la stessa cosa se non si è disposti a cambiare atteggiamento. Una piramide può essere una cosa diversa se vista come un elemento gerarchico di potere o un elemento funzionale di servizio. Così il cerchio: se il centro è il punto intorno al quale tutto il resto gravita e gira, perchè imprime il movimento, è identico alla piramide. Mi sembra importante scardinare il potere, sia pure per correggerlo, e cambiarlo con il servizio. In questa ottica, la correzione non è tanto qualcosa che viene dall'alto, da uno, o da un gruppo che giudica e che decide, quanto da una testimonianza e da un servizio. Sono questi, testimonianza e servizio, che mi cambiano e mi correggono.

Danilo A.

Io sto vivendo una fase particolare e spero di essere capito. Sicuramente quello che ci lega è l'unione con Dio, un rapporto di fede. Siamo quindi credenti. E io sento sempre di più la differenza tra il credente e l'osservante, tema spesso proposto da Fabio. L'osservante osserva una legge che è morta, dei regolamenti; il rapporto del credente è un percorso, un cammino che non si sa dove ci porta, che si fa insieme agli altri, ed è un sentiero. A me viene proprio l'immagine della montagna: ognuno decide di lasciare la pianura, sale e ognuno percorre il suo sentiero, sentiero che porta, si spera, sempre più in alto, in cima, cima che è uguale per tutti: il panorama da lassù è identico, a prescindere dai sentieri diversi. Questa cima è Dio, Padre di tutti gli uomini. Quello di cui abbiamo bisogno ora è questa spiritualità.

Avverto tremendamente lo scoraggiamento, la sfiducia, il materialismo totale che ci circondano. Lo sento come cultura che viene dall'America, cultura del denaro, del successo, del dollaro, della violenza, della lotta del singolo contro gli altri. Lo sento tremendamente dopo il crollo del comunismo all'Est, poichè tutti quei paesi sono investiti dal materialismo e dal consumismo più sfrenati. Rimedio a questo è la spiritualità, sentiero dove tutto ciò che ci fa crescere ci porta a Dio e ci allarga al mondo.

Allora non mi interessano gli altri osservanti, gli osservanti cattolici, musulmani, buddisti o induisti: mi interessano i credenti, coloro che sono su questo sentiero sempre alla ricerca di un rapporto personale con Dio, rapporto che poi si concretizza nell'agire quotidiano. Su questa strada, il rapporto con la

gerarchia non mi interessa, il rapporto con il Vescovo non mi interessa. Per me, il Vescovo è tutto o nulla, nel senso che se è un fratello maggiore che mi può insegnare qualcosa sul sentiero della spiritualità, ben venga e lo ascolto con la massima umiltà. L'ho sentito mercoledì in Santa Croce dire parole di alta fede, che mi sono penetrate nel cuore, perchè non solo ha detto "aprite il cantiere del vostro cuore per la pace", ma anche "questo Dio che è così lontano, che è l'oltre da noi, questo Dio che è così vicino e che è più intimo a noi, di noi stessi". Quindi ben venga, lo accoglierò come un fratello e non lo chiamerò mai Eminenza o Eccellenza.

Mi viene in mente il passo del Vangelo che dice: "Non chiamate nessuno Maestro, perchè Maestro è solo il Cristo", ed anche l'Apocalisse quando Giovanni si inginocchia davanti all'Angelo e questo gli dice: "Che stai facendo? Ci si inginocchia davanti al Signore, io sono solo un messaggero".

Quindi, se il Vescovo viene come messaggero di Dio, va benissimo; se noi tutti siamo messaggeri di Dio nel senso che lui ci comunica la sua esperienza e noi gli comunichiamo la nostra, va benissimo. E la nostra esperienza non è quella di una Comunità chiusa; lo può essere solo se stiamo al dato materiale dei contatti con la gerarchia o con le altre parrocchie, ma in un rapporto di fede e di spiritualità qui siamo aperti al mondo, a tutto quello che può avvenire in Italia, in Brasile o altrove.

Io torno da un viaggio in India dove la spiritualità è diecimila volte più grande e più profonda della nostra. E' un popolo che, con la sua esperienza, lascia una profonda traccia spirituale dentro di noi. In un Ashram indiano (che è una specie di comunità o convento) ho incontrato Padre Dàvila, un sacerdote ottantacinquenne, che viene da Quito, nell'Ecuador, che era andato in India proprio, e sono parole sue, per "l'incontro tra la grande spiritualità orientale e la nostra piccola spiritualità occidentale". C'è stato in questo Ashram, l'abbraccio tra Swami Veda (Swami significa Maestro) e Padre Dàvila. Dopo aver mangiato, Padre Dàvila si è alzato e ha detto il Padre nostro. Cose da brivido! Sono andato da questo Padre e gli ho detto: "Se il miracolo è 'semèion', un 'segno', oggi io ho assistito a un miracolo perchè sentire il Padre nostro da un Padre ottantacinquenne che sta a Quito in Ecuador, in un Ashram indiano, è una cosa incredibile!"

Torno poi a Firenze, e anche questo è un segno dei tempi, e trovo la tre giorni, 'Cieli e terre di pace'; vuol dire che oggi c'è la frana di tutte le ideologie e di tutti i valori, ma che c'è bisogno di una nuova spiritualità per l'anno Duemila. E questo avverrà con l'incontro fecondo tra diverse spiritualità: la nostra, quella brasiliana, quella sudamericana, quella africana, quella indiana, per la salvezza dell'uomo e della terra.

In quest'ottica, cosa rappresenta per me l'incontro con la parrocchietta, con la gerarchia? Per la fede mi serve di più il fatto che centoventi capi religiosi hanno firmato un messaggio alle Nazioni Unite che dice: "Mai più parlare di guerra santa! di santo c'è soltanto la pace. Mai più le religioni si facciano strumento di violenza e di guerra!"

Questi sono segni dei tempi, queste sono voci, messaggi, simboli del fatto che sta operando una realtà nuova; e, secondo me, questa Comunità è perfettamente consona a questi tempi. Quindi bisogna abbandonare vecchi schemi: la parrocchietta, le recinzioni, etc., superarle in questo rapporto di amore, di spiritualità che ci lega tutti.

E poi diciamo: "Lascia che le cose vadano come il Signore vuole che vadano!" Se c'è la proposta di incontrare la Parrocchia accanto, non si dice di no, la porta è aperta! se c'è la proposta di incontrare un sudamericano, lo stesso! Quello che via via, giorno per giorno ci propone il Signore va accolto con la massima disponibilità, la massima apertura.

Della mia esperienza indiana, oltre alla preghiera che il Signore ci illumini e apra le nostre menti, e soprattutto il nostro cuore, due cose mi sono rimaste impresse. La prima è: "Incrementate il vostro silenzio, interiore ed esteriore, ed aumenteranno le vostre energie al servizio di Dio". Quando sono tornato a Firenze, ho sentito Fabio dire in Chiesa all'inizio della Messa: "Interrompiamo le chiacchiere e facciamo un momento di silenzio!" E' stata incredibile la coincidenza, tanto più che durante la celebrazione interreligiosa del mercoledì precedente in Duomo - celebrazione davvero universale, meravigliosa - mi resi conto che non c'era stato un momento di silenzio: preghiere, letture, canti, ma nessuno spazio di silenzio. Lì ho avvertito come nelle nostre chiese manchi il silenzio. Perchè la Parola di Dio possa operare in noi, ci vuole un silenzio interiore. E dopo l'omelia, ora io avverto l'esigenza del silenzio, perchè le parole possano entrarci dentro e possiamo meditarci su.

Questo è il secondo insegnamento dell'Oriente per me: "Meditate, meditate, meditate; fissate ogni giorno un'ora da dedicare al vostro silenzio interiore. E' l'unica maniera per scoprire la spiritualità in ogni caso, dentro e fuori di noi, compreso nel più piccolo granello di polvere; ed inoltre mettete la vostra spiritualità in tutto ciò che fate": queste sono le parole che mi sono rimaste in mente. Questo è messaggio cristiano, questo è Dio, qualunque sia la forma e il linguaggio.

Secondo me, questa Comunità è cresciuta a livello spirituale, crescerà ancora, con un'apertura fondamentale: venga il Vescovo, venga il Papa, venga chi vuole; ci dirà il suo parere, noi diremo il nostro, ci sarà uno scambio di esperienze. E se lo scambio di esperienze comunitarie sarà lungo il sentiero della fede, e quindi della spiritualità, queste esperienze lasciano traccia e ben vengano. Se sono incontri materiali, secondo me e per me sarà tempo perso. Questa è la mia esperienza e ve l'ho voluta comunicare.

Anna

Vorrei chiedere: quando il Vescovo viene qui e poi, alla fine, dovrà esprimere il proprio giudizio e correggere, su quale base lo farà? Sulla conoscenza diretta di noi?

Fabio

Non so bene cosa rispondere, perchè l'esperienza della Visita Pastorale l'ho fatta solo una volta e non me la ricordo bene. Credo che noi ci racconteremo al Vescovo e il Vescovo si racconterà a noi, e poi, sono del parere che dovrà esprimere un giudizio, un aiuto e anche una correzione. Come, però non te lo so dire. Può darsi che l'ultimo giorno, quello dell'Assemblea, dica qualcosa o dopo scriva una lettera, non lo so, vedremo.

Joyce

A proposito della correzione, volevo dire che per me la correzione è importante e l'accetto volentieri; però deve essere in due sensi, anche lui deve accogliere la nostra correzione. Come fratelli in Cristo, la correzione deve essere reciproca, arricchire tutti e due. Se è univoca non arricchisce nessuno.

Paola D.

Correggere è un verbo che mi piace sentire al riflessivo: correggersi. Correggersi in quanto la testimonianza che io ti do, ti corregge. Ti correggi in quanto ricevi una testimonianza, ricevi qualcosa che passa attraverso di me. Non io, con un azione attiva, quasi violenta, ti correggo; non sono un genitore che ti punisce, e quindi ti correggo, ma sono un genitore che ti dà l'esempio e ti fa correggere.

Fabrizio

Per me vivere in questa Comunità, da dieci anni a questa parte, la mia conversione, la mia trasformazione, il mio matrimonio è stato veramente come morire e rinascere!

Per essere aperti, disponibili a lasciarsi trasformare non esistono ricette, solo Dio può riunirci tutti insieme, ma anche questo avviene con divergenze, con sfumature diverse.

Per quanto riguarda il dubbio sulla chiusura della Comunità io lo condivido: è da quando mi sono convertito che ho cominciato a capire il problema di sentirmi solo, incapace di distribuire intorno a me le gioie e le ricchezze che ho ricevuto. Mi sento fermo! Io non mi pongo troppi interrogativi sulla venuta del Vescovo: verrà, parlerà, vedremo come, speriamo che lo Spirito Santo ci illumini tutti. Noi laici leggiamo il Vangelo da cinquant'anni, ma questa concezione della Chiesa come realtà universale non ce l'abbiamo.

Vorrei segnalare una iniziativa del Vescovo che, se non è spirituale, è stata per me molto importante dal punto di vista umano. Mi riferisco a quando quest'estate un gruppo di seminaristi ha illustrato a chi voleva, le opere d'arte contenute in Duomo. Ci sono andato più di una volta e ho notato che di fiorentini ce n'eran pochi; io che mi sentivo ignorante come una capra, sotto il Giudizio Universale, quando sono uscito ero un altro, più ricco.

Mi sembra importante l'aspetto culturale, laico, lo sposalizio tra fede e laicità, il capire che anche la fatica e il sudore umano fanno parte dell'esperienza religiosa, (non c'è solo la spiritualità) anche queste sono cose importanti.

La visita del Vescovo mi aiuta, perchè mi dà la possibilità di dirgli che iniziative come quelle a cui ho accennato sono utili, perchè chi conosce e ama l'arte, ama gli uomini. Come diceva Don Milani: "è inutile che vi insegni che c'è Dio, poi lo imparate da voi".

Cristina

Premetto che il bisogno di rapporto con le altre Chiese locali, io lo sento da tempo come fondamentale, ma da questo a fare un'autocritica troppo severa c'è differenza.

Un conto è rapportarsi con la Chiesa universale, intesa come umanità che soffre e quindi con Dio, un altro è il confronto con la Chiesa istituzionale. Molti di noi hanno delle grosse difficoltà su questo piano, io per prima. Mi sono riavvicinata qui a una esperienza di fede, dopo un lungo periodo di ateismo, dovuto anche al problema di trovare una collocazione nella Chiesa istituzionale.

Detto questo, secondo me, prendere atto delle difficoltà non ci deve impedire di buttarci: ci sentiamo parte della Chiesa ma abbiamo il diritto al nostro modo di pensare e di esprimerlo. Io mi sento parte di una Comunità che vive nella Chiesa, certo con grossi limiti di rapporto con la Chiesa istituzionale, limiti che però possono essere superati. La proposta di conoscere le realtà vicine potrebbe essere un buono spunto, ma il porci questi problemi non ci deve bloccare.

Io mi sento tanto distante dalla Chiesa istituzionale e tante volte metto in dubbio il mio essere cattolica davanti a certe posizioni assurde, per esempio nei confronti dei divorziati risposati, mentre, rispetto ad altre, sono d'accordo.

Brunella

Secondo me, stiamo precorrendo troppo i tempi: può anche darsi che il Vescovo poi non trovi tanto da correggere. Personalmente, io questa Comunità non la trovo così chiusa; certo l'aumentare il bagaglio di conoscenze ed esperienze è sempre positivo e, riguardo alla Visita Pastorale, ascolteremo umilmente il Vescovo che viene a darci indicazioni e consigli.

Forse questa discussione sarebbe meglio farla dopo la Visita Pastorale, per riflettere su quanto il Vescovo ci dirà: non può darsi che gli vada bene così come siamo? Non vi sembra di anticipare un po' i tempi? Ci sarà un incontro e ci diremo reciprocamente delle cose e ci ascolteremo, può darsi che la correzione, se verrà, sia su qualcosa che oggi neanche noi immaginiamo.

Fabio

Sì! Ha ragione la Brunella! Resta il fatto di chiederci se riconosciamo che c'è un'istanza all'interno della Comunità cristiana che ha il diritto-dovere di venire a parlare con noi per un confronto ed eventualmente anche per

correggerci. Questo è il problema, indipendentemente dal fatto che il Vescovo sia d'accordo o meno con noi.

Brunella

Ma se abbiamo sempre detto che noi siamo disposti ad ascoltare tutti, come non staremmo a sentire il nostro Vescovo?

Fabio

Eh sì, però chiediamocelo se riteniamo il nostro Vescovo un fratello qualsiasi o qualcuno che ha il compito di esercitare questa funzione.

Danilo A.

Sarà, ma questa parola 'correzione', mi fa scattare un meccanismo che fa pensare alla nostra cultura italiana del peccato e del senso di colpa; è una concezione vetero-testamentaria o non so cosa.

Massimiliano (diacono)

Il mio ideale di Vescovo è San Paolo che è stato un Apostolo e quindi Vescovo. Un Vescovo che si mette lo zaino in spalla e comincia a girare come ha fatto San Paolo, dovrebbe preoccuparsi lui di essere cinghia di trasmissione. Nella seconda lettera al Vescovo Timoteo, Paolo gli comunica le sue difficoltà; è in prigionia e gli dice: "Mi hanno abbandonato, ho subìto un processo……" E San Paolo ha anche 'bastonato' le sue Comunità! Se ho un motivo di disagio verso il mio Vescovo è questo: penso sia un mio diritto che lui mi corregga e invece tante volte questo non c'è. Forse perchè ha tanto da fare, perchè non mi conosce molto bene. Ma la mia esigenza è che il Vescovo sia veramente Vescovo, cioè colui che guarda da sopra, dalla posizione che gli dà il sacramento. L'Episcopato è un sacramento con cui una persona viene resa particolarmente conforme a Cristo ed ha la capacità di discernere, di riconoscere che cosa è secondo la volontà di Dio e cosa no; di dire per la mia vita e per quella della Chiesa, qual è la linea da seguire, qual è la volontà del Signore. Quindi, secondo me, il problema è tutto un altro. Non dovrebbe neanche essere messa in discussione la nostra disponibilità ad ascoltare la correzione del Vescovo.

La cosa da domandarci è piuttosto: ma questa correzione viene? Il nostro Vescovo ce la dà? Noi abbiamo il diritto di avere un Vescovo che ci guidi secondo la volontà di Dio e non certamente la gerarchizzazione di un ruolo.

Mi ha anche colpito il discorso sulla spiritualità che ho sentito stasera. Mi colpisce negativamente perchè io sono cristiano e per me spiritualità significa una vita secondo lo Spirito Santo in Dio, non secondo una spiritualità indiana, buddista, musulmana o altro. Io sono credente in Cristo ed è in Cristo che ritrovo il senso di tutte le altre cose. Vedrei focalizzato in questo il senso di Comunità. L'unità con il Vescovo, con il Papa, al di là del ruolo, deve essere in Cristo.

Fabio

La Chiesa d'altronde riconosce da tempo che lo Spirito Santo non parla solo attraverso la Chiesa cattolica e che bisogna rimanere in ascolto di altre esperienze, certo senza perdere il proprio specifico. Nessuno ha il monopolio dello Spirito.

Massimiliano (diacono)

Sono d'accordo, ma noi abbiamo la fortuna di essere cristiani, di avere la parola di Dio, il Vangelo e da qui partono fede e spiritualità.

Tornando al Vescovo e a quello che potrà dire: secondo me, se mi dice qualcosa in Cristo, nel discernimento della volontà del Signore, anche se è una correzione (e io per carattere le correzioni le accetto male di primo acchito), dopo ci rifletterei e la prenderei positivamente. Quindi non abbiate paura della correzione, ben venga: se ve la dà, è perchè il Vescovo, se lo fa nello Spirito di Dio, fa la sua funzione.

Fabrizio

Io sono stato vent'anni senza Cristo e ho campato lo stesso, e venti con Cristo. Ma quando dico che sto con Cristo, dentro di me vedo tutti gli uomini. La verità di Cristo non mi separa da quella di un maomettano, di un buddista o di un induista. Io quando dico 'in Cristo', devo fare del bene a un uomo. Posso dire tante preghiere, ma devo aiutare un altro uomo, bisogna che io mi inginocchi davanti a un altro uomo; altrimenti la mia spiritualità è adatta solo per chiudersi in monastero.

Massimiliano (diacono)

Secondo me, l'unità non si potrà mai costruire dal basso, da noi, perchè ogni unità è un dono: bisogna farsi servi, come Cristo è stato servo, il nostro punto di riferimento è sempre Lui.

Doris

Vorrei condividere con voi una mia esperienza a proposito del cerchio e della comunità. Nel 1985 ho partecipato ad un seminario guidato da uno sciamano pellerossa, il quale ci ha fatto conoscere la spiritualità del suo popolo. Durante le cerimonie loro stanno sempre seduti in cerchio e ciascuno partecipa in maniera attiva ad esse. La cerimonia di purificazione si svolge nella capanna sudatoria, quando fuori fa buio. Sono tutti nudi in un piccolo spazio a sudare, mentre pregano il Grande Spirito, la Madre Terra, gli antenati, tutti gli uomini, gli animali, le piante, i minerali etc. La capanna sudatoria rappresenta per loro l'utero della Madre Terra.

L'esperienza della capanna sudatoria fu per me una esperienza molto profonda! Avevo grande difficoltà a respirare, ma volevo resistere a tutti i costi, perchè ero molto coinvolta in quello che stavo vivendo. Ma i momenti più intensi li ho vissuti dopo la cerimonia, appena uscita dalla capanna. Non riuscii più a

muovermi, ero come paralizzata, con gli occhi spalancati sul cielo stellato. Per fortuna un'amica mi tranquillizzò spiegandomi che stavo rivivendo la mia nascita. Dal profondo del mio essere mi sono venuti davanti agli occhi dei simboli cristiani e nel firmamento ho visto una grande stella per me!

Dopo quell'esperienza non ero più la stessa. La mia vita quotidiana è cambiata molto da allora: ha cambiato totalmente il mio modo di lavorare con gli altri; abbiamo trovato una bella casa qui a Paterno, adesso sono animata da una profonda fede e sono contenta di fare parte di questa Comunità.

Fabio

Credo che la radice teologica per affrontare quest'ultimo problema sia affiorata nel momento in cui tutti noi cristiani ci siamo accorti che Chiesa e Regno di Dio non sono due realtà coestese, non si identificano. E non è detto nemmeno che tutta la Chiesa sia dentro il Regno di Dio. Per cui il compito della Chiesa non è tanto di aprire le proprie porte per invitare a entrare nella salvezza, ma quello di additare la salvezza dovunque si manifesti. Lo Spirito di Dio si manifesta anche fuori della Chiesa e la Chiesa deve indicarlo.

Mi sembra perfettamente coerente che si trovino segni convergenti col Vangelo in altre religioni. Faccio tre esempi: la non violenza, suscitata dallo Spirito Santo in Gandhi, mentre nella Chiesa non era un problema sentito; in passato S. Francesco e pochi altri avevano testimoniato l'importanza di questo valore. E' Gandhi che l'ha imposto decisamente al mondo intero e la Chiesa ha riconosciuto che lo Spirito di Dio parlava attraverso di lui.

Secondo esempio: l'amore per la natura, per il cosmo come dono che Dio ha fatto all'uomo per la gioia di tutti. Altri ci hanno fatto capire che stavamo rovinando tutto: lo Spirito Santo si è manifestato fuori dal perimetro della Chiesa. Anche questo è Regno di Dio che si dilata.

Terzo esempio: i movimenti delle donne, che anche il Papa riconosce e valorizza. Questo valore è cresciuto non solo fuori del perimetro della Chiesa, ma anche contro certe posizioni della Chiesa.

Noi diciamo che Cristo è ricapitolazione di tutto l'universo, ma abbiamo il dovere di riconoscerlo dovunque il suo Spirito parla e suscita vita. Io sono convinto che dal punto di vista della contemplazione e della spiritualità, l'Oriente non cristiano ha da insegnarci moltissimo; forse può imparare da noi una fiducia maggiore nella storia, nel mondo perchè a volte sembra che tutta la spiritualità orientale invece che tendere a salvare questo mondo, voglia salvarci da questo mondo.

Quindi ci vuole uno scambio, un'interazione e questo non è irenismo.

Luca (diacono)

Anch'io posso raccontare vari episodi che in questi sei anni di seminario mi hanno inasprito nei confronti della Chiesa, e specialmente verso coloro ai quali era affidata la mia formazione e l'educazione della mia fede: dal Vescovo, al Rettore, alla struttura stessa del seminario. Sono episodi all'apparenza anche

buffi, ma che dicono tutta la solitudine nella quale mi hanno confinato persone dalle quali ancora oggi sento di essere stato tradito.

Nessuno dei formatori in questi anni si è curato di 'conoscermi per nome': sono stato trattato da 'seminarista' e non da persona e, delle mie caratteristiche, della mia 'storia', dei miei sogni, della mia spiritualità non è stato tenuto molto conto. Anzi, tutto ciò che 'portavo in dote' al mio ingresso in seminario è stato visto come una minaccia. E dietro il 'nome' dicevano gli antichi, c'è la sostanza della cosa, della persona; dietro una lacuna della conoscenza del nome, c'è stata e c'è una lacuna nella conoscenza della persona. Questo è il fatto più drammatico.

Se uno mi dovesse chiedere che cosa è più drammatico tra l'aver scelto il celibato per tutta la vita, tra l'essermi impegnato all'obbedienza per tutta la vita, direi che non sono queste le cose che pesano e costano di più. Sicuramente, quello che pesa e costa di più è il non avere mai avuto la possibilità di un rapporto maturo, da persona, con qualcuno che viene da me come persona, mi interroga come persona, alla quale io posso riferirmi come persona.

E forse la difficoltà nell'accogliere anche le correzioni deriva proprio da questo; io non sto ad ascoltare se una correzione è giusta o sbagliata, mi blocco prima, a livello inconscio. Sono bloccato dal fatto di chiedermi: ma insomma, non mi hai cercato, non ho avuto possibilità di dirti chi ero, e oggi, che cosa vieni a dirmi? Il blocco è quindi a questo livello, un blocco psicologico.

Però, dall'altro lato, vorrei esortare voi e me, a non disperare. Ripeto: la situazione è difficile per tutti, anche dopo la mia ordinazione diaconale il rispetto che la Chiesa mi dimostra è rimasto quasi nullo e mi fa rabbia pensare che per me quella è stata una scelta importante: ci ho giocato la mia pelle! E' una cosa tristissima e penosissima. Ed è ancora più penosa e più pesante perchè io credo profondamente la Chiesa e avverto forte il desiderio di essere guidato da essa verso Cristo.

Ad esempio avverto fortissimo il desiderio di un rapporto sincero e personale col mio Vescovo: non che sia una cosa magica, per cui lui viene e mi dà la formula magica della mia vita; ma credo nei doni dello Spirito e a certi carismi particolari che sono dati anche per via sacramentale, anche se non solo, perchè Dio è tanto generoso che li dà anche in altro modo. Mi è tanto più penoso anche per questo, perchè dal Vescovo, come diceva anche Massimiliano, ho il diritto di ricevere una parola, di essere trattato come persona e quindi di essere ascoltato, ma ho anche il diritto di ascoltare un parere autorevole. Non è lo stesso parere che mi dà mio padre quello che mi dà il Vescovo: sono due pareri importanti, ma sono anche diversi, si entra in ambiti e in ordini differenti, ma ripeto: non disperiamo.

La mia esperienza è stata questa, la vostra è questa, forse è stato così anche nei secoli. Cerchiamo di essere noi ad aiutare il Vescovo ad essere un buon Vescovo. Non è vero che la gerarchia sta sopra e quindi ha sempre ragione. Però è anche vero che il Signore si serve di persone che magari non svolgono bene il loro lavoro, proprio per far vedere che è lui che parla.

Il Vescovo potrà venire qui senza conoscervi, di fatto se è venuto due volte sole non vi conosce. Me il Vescovo non mi conosce, eppure mi ha ordinato come diacono; però nel 'non senso' umano c'è sempre il segno di Dio e di questo non si può davvero mai dubitare. Quindi non disperiamo perchè: primo, c'è sempre il segno di Dio anche nella situazione più pazzesca; secondo, aiutiamo noi il Vescovo a essere un buon Vescovo. Chiediamoglielo ancora, diciamogli: "Guarda, per noi sei una persona importante, possibile che non ti accorga di questo, possibile che tu sfugga e che non ci ascolti?" Anche se le cose gli fanno paura, perchè a volte è venuto in seminario e noi avevamo talmente tante cose da dirgli che gli abbiamo fatto paura, ma erano tutte cose vere e gliele abbiamo rovesciate addosso. Diteglielo: anche se ti facciamo paura perchè è tanto che non ti fai vedere, non aver paura se noi diciamo con prudenza il nostro parere. E' sempre meglio un uomo sincero, del far finta nascondendosi dietro a tanti discorsi.

Io vorrei che il Vescovo avesse il coraggio di ascoltarci e fosse messo a suo agio quando noi senza paura gli parliamo. Anche se parliamo delle cose che tornano meno, o gli parliamo dei lati peggiori di noi. Questo è mancato. A volte, l'ho visto spaventato quando gli ho detto la verità, ma io non gli ho detto la verità per spaventarlo; se al mio babbo e alla mia mamma dicevo la verità, era perchè volevo un aiuto da loro, perchè mi fidavo.

A volte questi personaggi sono un po' disabituati a parlar chiaro, a parlar franco, anche a prendersi le responsabilità per le persone: un Vescovo non è uno che ha una visione di Gesù Cristo tutte le mattine, un Vescovo è uno in cammino come noi. Allora, aiutiamolo noi col dirgli : "Non ce ne importa se dici una cosa che non ci piace, ma dicci veramente quello che pensi, dicci chi sei!" In questo va aiutato, perchè nella Chiesa e anche fuori, c'è questa situazione, per cui uno alla fine finisce per organizzare l'organizzazione, ma a livello umano ci perde, non pensa più. Da una persona umana e viva io accetto anche una critica a me come persona, sono capace di farlo. Ho molte difficoltà quando so, per esempio, che la correzione è giusta, ma mi viene data da uno che non mi cerca come persona.

Voi avete detto: "Che cosa ci dirà?" No! cercate voi di aiutare il Vescovo in questo. La gerarchia ecclesiastica non lo aiuta a questo, vuole avere un Vescovo fantoccio, un uomo fasullo per poi agire nell'ombra. Allora aiutatelo ad essere un uomo-Vescovo, non un burocrate-Vescovo; un uomo-Vescovo è veramente un dono di Dio per noi, non è uguale se una cosa la dico io o se la dice lui; non è una magia, non tutte le azzecca, però è veramente la persona che Dio ci manda.

Può essere quindi che questo incontro con voi serva tantissimo a lui; magari serve più a lui che a voi. Ma in questo si vede anche la scambievolezza dei doni: non è detto che io che non sono Vescovo non possa aiutare il Vescovo, anzi! Forse il Signore vuole da me questo; l'importante è che bisogna amarlo e quindi soprattutto amatelo, perchè se voi vi lamentate che non viene qui, vi lamentate che non vi ama. Allora amatelo voi per primi. E guardate che è difficile, pregate parecchio, a me non riesce tanto; però amatelo voi per primi.

Io il cristianesimo, la spiritualità li intendo così: esser capaci di tanta gratuità da amarlo ancora una volta per primi.

Interventi scritti pervenuti all'Assemblea

Valeria

Ho l'impressione che per noi il Vescovo sia come uno di quei padri che, pur amando teneramente la famiglia, sono continuamente assenti per lavoro, impegnati in viaggi e riunioni; quando sono rimproverati di non stare abbastanza vicino ai figli, si giustificano dicendo che è proprio per loro che hanno accettato una vita difficile e stressante e che questa scelta è solo in vista del loro bene e della sicurezza del loro futuro. E' per la famiglia, per i figli, che sacrificano, costi quel che costi, desideri, aspirazioni, sentimenti personali. I figli a volte capiscono, a volte no. In ogni caso imparano a fare a meno del padre e, nei rari incontri quasi sempre legati a occasioni particolari, prevale un clima formale, anche se apparentemente festoso.

Le comunicazioni non sono quasi mai dirette: o affidate a lettere o trasmesse per bocca di qualcun altro che assume un ruolo spesso ibrido. Mantenendo la metafora familiare, mi vengono in mente personaggi quali le tate, le governanti, i precettori il cui compito era di sostituire le figure dei genitori rispettandone scrupolosamente le indicazioni educative. Nello stesso tempo erano gli unici a vivere davvero accanto e dentro la famiglia. Fuori di metafora il Vescovo è lontano e non so se il prete debba essere cinghia di trasmissione. So che di fatto è così e che finchè il Vescovo dovrà inserire fra i suoi impegni innumerevoli tagli di nastri insieme alle altre Autorità civili e militari, le cose non cambieranno di molto.

Si dirà che la Chiesa deve essere presente nella vita sociale, che gli impegni di un Vescovo sono anche di studio, di riflessione, di preghiera e che questi sono molto più rilevanti in termini di importanza e di tempo di quelli ufficiali. Benissimo! d'accordo! A patto che non ci privino del nostro legittimo diritto di vederli non solo sui giornali o alla televisione.

Non sanno cosa fare? E' probabile. Non gliene importa più di tanto? Non credo. Sono davvero soffocati dal lavoro? E allora pensino seriamente a come ridurlo o a farsi aiutare, magari parlandone anche con noi. Noi non sappiamo esattamente cosa fa un Vescovo, il nostro Vescovo per primo. Così, piano piano, ci siamo abituati a pensare che il Vescovo non sappia cosa facciamo noi, quale sia la nostra vita. Ce ne accorgiamo da come lui e i suoi confratelli, Papa compreso, parlano, ci parlano.

La Chiesa di ora forse non è più una piramide e non è certo un cerchio: somiglia forse di più ad una clessidra il cui collo non lascia passare che pochi granelli di sabbia alla volta, nell'uno e nell'altro senso. E non sempre sono i più preziosi, i più significativi. Così, anche il confronto, di per sè necessario e vitale, tra istanza della coscienza personale e comunitaria e indicazioni morali e dottrinali della gerarchia è svuotato di senso.

Si ascolta, se se ne ha il tempo e la voglia, non tanto quello che il Papa o i Vescovi dicono, ma piuttosto e sempre più quello che i mass-media ci dicono al riguardo. Ancora un'altra mediazione solo apparentemente oggettiva, in realtà spesso disinformata, indifferente, superficiale. Poi si fa o si continua a fare come ci pare giusto. Ma non c'è mai dialogo, confronto, possibilità di dirci reciprocamente che siamo d'accordo o che non lo siamo.

D'altra parte se è indubbio e provvidenziale che la Chiesa gerarchica abbia perso gran parte del suo potere di controllo delle coscienze, questo non significa automaticamente che la 'la base' sia diventata soggetto responsabile. Forse la base della piramide continua ad essere tale con in più soltanto il diritto ratificato dalla società individualistica in cui siamo, di vivere secondo coscienza o convinzione, che non conosce però la necessità della verifica, del confronto. Se non c'è confronto non c'è conflitto. "Hanno fatto un deserto e lo chiamano pace".

Così esperienze personali e comunitarie fanno la loro strada. Come navi che si incrociano in mare aperto senza rendere o chiedere conto della bandiera sull'albero maestro. Pellegrini, commercianti, pirati, che ci importa? Ci sono garantiti non l'anonimato, ma la tolleranza che è, in questo caso, solo un altro nome dell'indifferenza. Salvo poi spararci addosso quando le circostanze mutano. E mutano. Penso al titolo di uno dei romanzi contemporanei più letti: "Va' dove ti porta il cuore", titolo affascinante e ambiguo. Sembra aprire enormi spazi di libertà, ma può anche spalancare abissi di rancore, di arroganza, di solitudine, di isolamento.

Grazia

Cara Assemblea, sarei stata tanto felice di essere con voi stasera ma io non sono indipendente per muovermi da un posto all'altro. Non guido più la macchina, non riesco a salire più su un autobus. Vi dirò per scritto quanto avrei voluto discutere a voce.

Riguardo alla Visita Pastorale non ho niente da aggiungere alla linea tracciata da Fabio in Chiesa e che è stata proposta nel programma. Basta con la piramide di cui i laici sono la base. La Chiesa abbia un bel movimento circolare e il posto di ognuno sia a ugual distanza dal centro, in uno scambio senza angoli e spigoli.

Ma più di tutto mi è piaciuto il discorso di Fabio: che ogni credente non sia il tassello di un mosaico che preso a sè non dice niente, ma vale solo se inserito nel disegno precostituito; ognuno sia invece un boccone dello stesso pane che anche preso a sè ha la stessa sostanza, lo stesso profumo, lo stesso nutrimento della grande pagnotta da cui proviene.

Durante la mia lunga vita ho salvato la fede soltanto uscendo dalla piramide e mettendomi nel cerchio in cui circola la profezia, la libertà, il valore di essere individuo irrepetibile.

Assemblea del 27 Ottobre 1996

Tema - 'L'Eucarestia'.

Per la prima volta Fabio ha preparato su questo argomento, una riflessione biblica, distribuita a metà Settembre a tutto il quartiere, alle tre Messe festive e ai gruppi; d'ora in poi sarà fatto ogni anno o quasi.

Riflessione biblica sull'Eucarestia, preparata da Fabio

Introduzione - Il rito

I riti sono ambigui ma indispensabili. Un ideale senza riti è come una vita amorosa senza effusioni. Il rito non è un discorso o una predica: è azione è parola e gesto, narra, racconta, celebra e mentre narra e celebra rende presente.

In linguaggio teologico, il rito della Messa si chiama 'memoriale' e fare memoria significa rivivere, diventare contemporanei all'evento narrato e celebrato.

Nella letteratura ebraica (quella dei Chassidim) c'è una storia molto bella a questo riguardo:

Ad un rabbi il cui nonno era stato discepolo del Baal Shem, fu chiesto di raccontare una storia. *"Una storia* - egli disse - *va raccontata in modo che sia essa stessa un aiuto"*. E raccontò: "*Mio nonno era storpio. Una volta gli chiesero di raccontare una storia del suo maestro. Allora raccontò come il santo Baal Shem solesse saltellare e danzare mentre pregava. Mio nonno si alzò e raccontò e il suo racconto lo trasportò tanto che ebbe bisogno di mostrare saltellando e danzando come faceva il maestro. Da quel momento guarì*."

Ecco come vanno raccontate le storie!

Se noi smettiamo di celebrare la speranza in un Dio che ci ama, in un futuro più giusto e fraterno, nella possibilità di perdonarci fra noi perchè perdonati da Dio;
se smettiamo di tenersi per mano, di alzare gli occhi e dire, "Padre nostro che sei nei cieli", ci priviamo di un momento di vita e di comunicazione creativa indispensabile.

La fede e l'amore si potranno anche non esprimere ma 'inespresso' finisce col coincidere con 'irrilevante' anzi 'inesistente'.

1. L'Eucarestia 'memoriale' di tutta la vita del Maestro

Gesù, che noi crediamo che sia il Messia di Dio, prima di essere ucciso, lasciò 'memoria' di sè in un'azione simbolica (un rito) che doveva contenere tutto il significato della sua vita, della sua morte, della sua resurrezione, del suo ritorno al Padre (Ascensione), dell'invio dello Spirito Santo (Pentecoste). Questa

'azione' Lui l'ha celebrata una sola volta, forse durante il rito della Pasqua ebraica, qualche ora prima di essere arrestato. I cristiani poi la chiamarono 'Ultima cena'.[1]

Questo memoriale di Gesù si inserisce in una lunga catena di memoriali della prima alleanza che sono 'rendimento di grazie' a Dio per i suoi interventi nella storia; l'Ultima Cena sboccia proprio dentro la Pasqua ebraica, memoria della liberazione del popolo ebraico dalla schiavitù d'Egitto e dell'alleanza fatta con Dio ai piedi del Sinai.

Gesù prese il pane, rese grazie, lo spezzò, lo diede ai discepoli e disse: "Questo è il mio corpo offerto per voi". Poi dette loro il calice dicendo: "Questo calice è la nuova alleanza fatta nel mio sangue versato per voi".

2. Eucarestia e violenza

Con questa sostituzione rituale fatta da Gesù (dal corpo al pane), l'atto di violenza più grande: quello che spezza un corpo uccidendolo, diventa l'atto di amore più grande: quello che divide il pane con chi ha fame.

Dopo di Lui, ultimo capro espiatorio, (l'agnello di Dio che prende su di sè il peccato del mondo) l'unica 'violenza' consentita è quella sul pane, per spezzarlo con gli altri e quel pane spezzato per amore è il corpo del Figlio di Dio.

Purtroppo si continuerà ancora ad uccidere e a versare sangue e anche le Chiese lo faranno, ma guai a chi si nasconde dietro ad una presunta volontà di Dio; Dio è dall'altra parte, dalla parte di Abele. Forse l'unica eccezione è la risposta violenta di un popolo schiacciato ed oppresso nei confronti del Faraone di turno che lo massacra.

3. La Comunità è la prima Eucarestia

Alla fine della Cena Gesù disse ai presenti: "Continuate a far questo in memoria di me", per non dimenticarvi di me, per rendere attuale e pieno di significato in ogni momento, quello che ho detto e fatto.

Noi siamo stati abituati a considerare Eucarestia, più che altro le 10 parole della consacrazione, viste come magiche. Negli ultimi anni stiamo riscoprendo che la presenza di Cristo nell'Eucarestia presuppone la presenza di Cristo nella Comunità. "Dove due o tre sono riuniti in mio nome, io sono in mezzo a loro" (Matteo 18,20). E' l'antico concetto che la Comunità è l'Eucarestia primordiale.

A partire dalla Comunità quindi dobbiamo riprogettare una Celebrazione dove ogni aspetto abbia la sua importanza.

4. Il Celebrante non è il prete ma la Comunità

[1] La continuazione dell'ultima cena i cristiani la chiamarono 'frazione del pane', 'Eucarestia' (che vuol dire 'rendimento di grazie'), 'Cena del Signore', 'Messa' (forse il titolo meno espressivo, dato che vuol dire 'congedo').

Intanto va premesso che il Celebrante non è il Prete e gli altri assistono e basta; è la Comunità che celebra anche se con diverse funzioni. Il problema è che spesso la Comunità non esiste e nelle nostre Chiese non si è più uniti di quanto lo siano i passeggeri sul medesimo treno o i clienti in un self-service.

5. Eucarestia: banchetto della Parola, del Pane e del Vino

Dobbiamo ricordare che nella celebrazione della Cena il cibo non è solo il Pane e il Vino ma anche la Parola. Tutto è Eucarestia, il leggio e l'altare; il 'Confesso a Dio', dove verifichiamo le incoerenze della nostra vita e riconosciamo che è Dio la fonte del perdono e della riconciliazione fra noi, poi i canti, il suono, le letture, l'omelia, la preghiera dei fedeli, anche questo è Eucarestia. (Si ricordino gli adulti di quando si diceva che bastava arrivare all'Offertorio perchè la Messa fosse 'valida').

Inoltre gli elementi fondamentali della Cena sono il pane e il vino e non solo il pane; è necessario sottolinearlo perchè il vino è scomparso dalla Comunione del popolo e il peggio è che, insieme al vino, è scomparso anche il significato che portava con se.

Il pane è il segno della necessità, il vino della gratuità. Dice la Bibbia che è per consolare la fatica degli uomini che Dio ha creato la vite. Perciò non dobbiamo spartire fra noi solo il pane della necessità ma anche il vino dell'ebbrezza (non dell'ubriachezza che la Bibbia condanna), quel vino che ci apre la porta di un'altra dimensione di vita, quella perduta da Adamo. Il vino, come la danza e il canto, non è indispensabile come il pane, ma rappresenta lo scopo, il punto d'arrivo della vita. Chissà che la scomparsa della Comunione con il vino per il popolo cristiano, non abbia contribuito a tenere in ombra, nelle nostre Celebrazioni, la speranza e la gioia.

Questa è la spiritualità, il retroterra culturale dell'ebreo Gesù che nell'ultima Cena spezza il Pane, sacramento del suo Corpo e passa la brocca del vino, sacramento del suo sangue versato.

6. Il rito dell'Eucarestia deve riproporre 'fedelmente' la vita di Gesù

Quel rito ora è nelle nostre mani ma non disponibile a qualsiasi interpretazione. Non può essere un'azione solo del prete-celebrante di fronte a degli spettatori o un'assemblea in cui si parla dei nostri problemi e basta. E' 'memoria' di un fatto che ci precede, che è l'evento fondante della nostra fede. E' essenziale quindi riproporre quel fatto in modo 'fedele'.

Ma 'fedeltà' vuol dire ripetere esattamente le parole di Gesù su un pezzo di pane che sia di grano e su una brocca di vino che sia di uva genuina, oppure la vera fedeltà sta soprattutto nel nostro prender posizione, nel nostro schierarci di fronte a quell'evento perchè oggi abbia senso?

Dobbiamo riflettere su questa alternativa.

7. Mangiare il Corpo di Cristo è 'possedere' Dio?

Mangiare il Corpo di Cristo cosa richiama alla mente? è un atto di possesso di Dio? vuoi dire 'mettere le mani su Dio', Iddio è mio e non il mio Dio?

Questo è contro tutta l'esperienza di fede della prima e seconda alleanza. Si pensi, per esempio, al racconto stupendo della lotta di Giacobbe con lo sconosciuto, in *Genesi 32,25-33*. "Disse Giacobbe: - Dimmi il tuo nome! - L'altro gli rispose: - Perchè mi chiedi il nome ? - E gli diede (solo) la sua benedizione".

Presumere di conoscere a fondo il 'nome' di Dio, la sua identità, per gli Ebrei vuoi dire metterlo a nudo, impadronirsene. Paolo dirà che ora Lo possiamo conoscere soltanto come in uno specchio, in maniera confusa. Dio non si possiede, si accoglie nel mistero.

8. Il segno del Corpo di Cristo non è il pane, ma il pane condiviso

Il 'segno' del Corpo di Cristo non è semplicemente il pane, ma il pane spezzato. L'azione che ci 'dona' la presenza di Cristo non è consumare un pezzo di pane, ma spezzarlo e condividerlo in memoria di quel Corpo crocifisso per fedeltà all'uomo e poi mangiarlo come segno di conoscenza e intimità con Lui e fra noi.

9. La dinamica dell'alimentazione è allegoria del nutrirsi del Corpo di Cristo

Gesù, specie con le sue parabole, ci ha abituati a vedere nella vita delle cose che ci circondano, il segno di altri significati: ogni aspetto della vita rimanda ad altri significati, dandone e ricevendone luce: il chicco di grano che muore e dà vita alla spiga, rimanda al mistero della morte e resurrezione. Così, "mangiare la sua Carne e bere il suo Sangue", dà e riceve luce e senso dal mistero della alimentazione che distrattamente sperimentiamo ogni giorno.

L'atto della nutrizione, ci raccoglie fraternamente intorno ad una stessa tavola e ci mette in comunione con il cosmo perchè negli alimenti c'è il sole l'aria, il vento, l'acqua, il tempo, lo spazio.

Quando il cibo entra nel nostro corpo inizia un processo prima di scomposizione e poi di assimilazione di quelle parti necessarie alla vita in quel momento; le parti che assimiliamo non restano uguali a prima, ma si trasformano acquistando le caratteristiche della individualità di ciascuno.

Si pensi a quale più profonda comprensione della cena del Signore, ci spinge la dinamica dell'alimentazione! Per esempio, cibarsi della sua Parola e della sua Carne significa assimilare in modo originale la sua vita per costruire la propria, in modo unico, irrepetibile. Per questo il banchetto nella Bibbia è la parabola più ricorrente del Regno di Dio.

Dice Padre Giovanni Vannucci a questo riguardo: "Tutti questi aspetti, per la mentalità moderna, non hanno più senso; il cibo è ridotto al conteggio di un determinato numero di calorie da ingerire, quasi fossimo dei motori che devono,

per muoversi, bruciare un determinato tipo di carburante! La società, con le sue mense aziendali, con i self-service impone dei cibi preparati senza amore e obbliga degli uomini tra loro estranei o addirittura nemici a sedersi allo stesso desco. Spezzare il pane con chi ci è indifferente è commettere un atto di tradimento verso il nostro commensale; alla mensa deve presiedere l'angelo dell'amore non quello della discordia, se non vogliamo che l'alimentazione diventi veleno. Se non recuperiamo questi significati è difficile vivere in profondità la Cena del Signore.

10. Chi è escluso dalla Cena del Signore?

La Comunità cristiana non nasce perchè c'è un gruppo di amici che si stanno simpatici o per affinità culturali e ideologiche. A casa nostra invitiamo chi vogliamo, ma lì siamo tutti degli invitati, dei convocati dal Padre.

Allora ci può essere qualcuno escluso dalla Cena del Signore? Chi? i peccatori? i criminali? i non cristiani? i non credenti? La prassi ecclesiale fino ad oggi ha sempre previsto l'esclusione di persone o gruppi decisa dall'autorità.

Il Vangelo ci racconta che Gesù, di proposito, siede a tavola con gli esclusi del tempo per restituire loro dignità *(vedi l'episodio di Zaccheo - Luca 19,1-10: la parabola degli invitati al banchetto - Luca 14,15-24; etc.)*; ci racconta anche che "coloro che si ritenevano giusti", si scandalizzarono e lo criticarono duramente per questo. Non sembra che Gesù abbia escluso qualcuno.

C'è piuttosto qualcuno che si autoesclude. Per esempio Giuda che, secondo l'Evangelista Giovanni, mentre erano a tavola, prende il boccone che Gesù gli porge ed esce fuori nella notte. Ma nessuno lo butta fuori. *(Giovanni 13,21-30).* Oppure, più chiaramente, il figlio maggiore della parabola del figlio prodigo: "Egli si indignò e non voleva entrare, il padre allora uscì a pregarlo" *(Luca 15,28).*

Ma in questo modo non si rischia il qualunquismo? Come è possibile che alla stessa Cena si presentino l'oppressore e l'oppresso, lo sfruttatore e lo sfruttato, un mafioso assassino e i parenti della vittima, e questo mentre l'ingiustizia è in atto ? Come è possibile che tutti si presentino davanti allo stesso Signore?

E' bene che queste contraddizioni entrino nel rito visto che ci sono nella vita. S.Paolo dice che l'Eucarestia è anche 'giudizio' e chi ne mangia senza discernere il Corpo del Signore, mangia e beve la propria condanna. *(1° Corinti 11,27-29)*

Come porsi davanti a questo problema?

11. Eucarestia e lavanda dei piedi

L'Evangelista Giovanni non riporta il racconto dell'Ultima Cena (nel Nuovo Testamento lo riportano solo Matteo, Marco, Luca e Paolo nella prima lettera ai Corinti), ma al suo posto racconta di Gesù che lava i piedi ai discepoli.

Sarà casuale o tra Eucarestia e servizio all'uomo c'è un rapporto stretto?

12. Che rapporto c'è fra il rito e la vita di tutti i giorni?

La riconciliazione con Dio e fra gli uomini, sperata, invocata e vissuta nella Celebrazione eucaristica deve traboccare nel quotidiano, nelle case, nelle strade, ovunque.

Il rischio è che il pane si spezzi nel rito e lo si chiuda a chiave nella vita. E' vero che la Celebrazione, da un certo punto di vista, eccede la vita, perchè esprime più di quanto si riesca a tradurre nel quotidiano; è il suo compito quello di spingere oltre ciò che abbiamo realizzato, anticipare il futuro nella speranza ma la Celebrazione è per la vita non per se stessa, forza l'aurora a nascere. Non c'è nulla di più pericoloso che cullarsi nell'utopia senza spicciolarla giorno per giorno.

Interventi all'Assemblea del 27 Ottobre 1996

L'Eucarestia

Sala grande, ore 17,45 Assemblea, cena comune. Presenti 140 persone circa

Ci sono stati alcuni interventi preparati precedentemente a nome dei vari gruppi. Dopo questi, altri 24 interventi spontanei.

A tutt'oggi, è stata sicuramente l'assemblea più partecipata. Si pensi che quelli intervenuti a nome dei gruppi, rappresentavano 160 persone circa, a questi vanno aggiunti gli altri 24 interventi.

Molti hanno detto che non si aspettavano che l'argomento 'Eucarestia' avesse implicazioni così vaste.

Vittoria

Sono ormai 10 anni che ci prepariamo a vivere il momento dell'Assemblea annuale con una sempre maggior consapevolezza e partecipazione.

In passato abbiamo un po' stentato a trovare argomenti che potessero essere sviluppati, seguendo un metodo che coinvolgesse più persone possibili. Spesso quindi gli interventi, pur interessanti, rappresentavano più che altro delle riflessioni personali; erano pochi e la maggior parte di noi ascoltava con interesse, ma poi veniva a mancare la parte dialettica anche perchè non è possibile discutere ed approfondire gli argomenti in un gruppo molto numeroso.

Nonostante questo le Assemblee precedenti sono state importanti ed a tutti noi è rimasto sempre qualcosa di significativo: era comunque il frutto di una fatica comune per cercare di capire noi stessi e gli altri.

Quest'anno l'argomento è stato deciso a giugno dall'Esecutivo del consiglio Pastorale parrocchiale. Fabio poi ha buttato giù una traccia su cui riflettere ed ai primi di Ottobre ogni gruppo ha iniziato a parlarne per un tempo piuttosto lungo, a differenza degli anni passati quando si distribuiva un breve ordine del

giorno qualche giorno prima dell'Assemblea. In questo modo tante persone hanno partecipato direttamente ed il loro contributo è contenuto, sia pure in maniera sintetica, nei vari interventi che verranno letti.

Questo è il cambiamento qualitativo di quest'anno che mira non a giungere a conclusioni definitive, ma ad aprire nuovi spazi di riflessione e di confronto.

Fabio

Prima di lasciare la parola ai rappresentanti dei gruppi che leggeranno la sintesi dei loro incontri e poi agli interventi di tutti, voglio fare una notazione brevissima.

Dopo che è stata distribuita questa traccia di riflessione sull'Eucarestia, una cosa mi ha colpito: tante persone mi hanno detto che non si aspettavano che il tema dell'Eucarestia avesse implicazioni così vaste. Dicevano: "Come? Quando avete detto che il tema era l'Eucarestia, io pensavo che ci avreste detto di dire tre Pater, Ave e Gloria prima della comunione o di non toccare l'Ostia con i denti!"

Questo è già un primo risultato importante. Per risultato intendo dire che la traccia è servita a mettere in moto una riflessione, una presa di coscienza della gente. Io non ho altro da desiderare. A me non interessa che vengano le masse. Per me se c'è una sola persona che cresce in consapevolezza è già un risultato enorme. Questi commenti mi hanno fatto immensamente piacere!

Paola V. *legge per il 'gruppo biblico del Mercoledì'*

Dio nel Cristo si è fatto Parola perchè potessimo comprenderlo, si è fatto Pane perchè potessimo entrare in comunione con Lui e con i fratelli; si è fatto Vino perchè potessimo gioire di questo dono.

Di questi tre aspetti, noi abbiamo colto la dimensione comunitaria. Il pane e il vino evocano il banchetto e quindi è facile vederne l'aspetto corale, ma la parola? L'omelia 'è' di Fabio, ma intorno a lui ruotiamo tutti noi: se preghiamo, leggiamo, ci interroghiamo, discutiamo, Fabio, può essere il collettore di esperienze diverse e l'omelia si arricchirà del contributo di tutti.

La preghiera dei fedeli ci appartiene: se riuscissimo ad avere il senso di Dio con continuità, durante la settimana, la preghiera sgorgherebbe spontanea. Ciascuno di noi, con la propria originalità e sensibilità, sarebbe più attento a cogliere i segni dei tempi e potrebbe offrire e ricevere stimoli di riflessione.

Mantenere il senso di Dio con continuità è difficilissimo per noi. Infatti nelle nostre riflessioni è emerso che c'è una frattura tra la fede professata e la vita reale. Offriamo a Dio la nostra sofferta inadeguatezza e facciamo esperienza di perdono! Se riuscissimo a sentirci veramente perdonati forse diventeremo anche noi capaci di perdonare.

Riccardo *legge per i 'Ragazzi del cammino', (I e II media)*

E' la prima volta che abbiamo la possibilità di esprimere il nostro pensiero a questa assemblea e ne siamo molto felici. Anche noi abbiamo parlato dell'Eucarestia. Per la maggior parte di noi la Messa è vissuta come un ritrovarsi di tutta la comunità per vivere l'Ultima Cena. Qualcuno pensa che è un momento in cui ci si sente tutti uniti e fratelli e poi si cerca di riportare questo sentimento anche nella quotidianità. Per qualcun altro partecipare alla Celebrazione è sentirsi alla stessa tavola di Gesù a dividere il pane con lui.

Però abbiamo notato che, mentre il pane continua ad essere presente nella messa, il vino non è più condiviso e se questo è simbolo di ebbrezza ed allegria, significa che le nostre celebrazioni sono molto serie e mancano di spontaneità. In effetti, per la maggior parte di noi, la Celebrazione è troppo noiosa e si sente la mancanza di momenti gioiosi, che, qualcuno ha notato, sono sempre più rari col passare degli anni, quasi che la gioia sia una caratteristica dei bambini.

Forse è proprio il ritmo della nostra vita, gli impegni, il lavoro a soffocare questo nostro spirito di spensieratezza e di allegria. Ci piacerebbe conoscere anche il vostro pensiero sul motivo per cui, col crescere, si è portati a perdere questa gioia di vivere, perchè pensiamo che sia uno degli stimoli più importanti per andare avanti.

Se qualcuno, oltre che in questa sede, avesse voglia di raccontarci che cosa pensa in proposito, può venire a trovarci, ci farebbe davvero piacere.

Angela *legge per il 'Gruppo biblico del Venerdì'*

Abbiamo riflettuto sulla portata ambigua, contraddittoria, ma anche poetica ed evocativa dei simboli e del rito, in particolare dell'Eucarestia. Essi veicolano una molteplicità di sensi di cui non sempre siamo pienamente consapevoli, ma che è importante ricercare.

Per esempio, è stato sottolineato da parte di alcuni che l'atto del mangiare, elemento strutturale dell'Eucarestia, implica possedere anche ciò che si mangia. Quando mangiamo del corpo di Cristo vogliamo allora anche possederlo, dominarlo?

Altri si sono sentiti estranei a questo modo di sentire; siamo, però, tutti consapevoli di correre il rischio di voler possedere Dio anzichè di ricercarlo continuamente. Alcuni hanno affermato che la volontà di dominio e di possesso può essere uno dei nuovi nomi del peccato.

E' stato detto poi, che con l'Eucarestia si raggiunge una profonda intimità con Dio che, come il cibo, diventa tutt'uno con chi lo mangia: secondo alcuni occorrerebbe anzi valorizzare questa intimità durante la messa (ad es. con un momento di silenzio e di preghiera personale dopo la comunione).

Ma l'Eucarestia non avviene in solitudine: è la comunità che si nutre della stessa Parola e dello stesso Pane. E' l'atto di spezzare il pane e non il pane in sè, che chiama Dio realmente tra noi: Dio, del resto, non è solo ma è Trinità, relazione fra tre persone.

Ci siamo soffermati con interesse sul sacrificio di Gesù, come fine di ogni violenza e sul vino, come segno di convivialità e di festa. Poi abbiamo riflettuto sul rapporto tra Eucarestia e perdono, elemento essenziale perchè si crei una vera comunità. E' vero che ciò che avviene tra Dio e la coscienza del peccatore è così misterioso da impedirci di giudicare ciò che sta avvenendo, ma è anche vero che, come l'Eucarestia, il perdono non è un fatto che riguarda solo ogni individuo e Dio. Esso coinvolge direttamente tutta la comunità. Il perdono non è oblio del male commesso, ma deve attraversare il dolore di chi è stato ferito. Di nuovo ci sembra di poter dire che Dio lo si incontra innanzitutto nel fratello: le due dimensioni, orizzontale e verticale, sintetizzate visivamente dalla croce, dovrebbero essere sempre presenti nella vita del cristiano.

L'Eucarestia è anche giudizio sulla nostra vita personale e comunitaria: chi celebra la condivisione e l'amore non può vivere consapevolmente in modo antitetico a questi valori. Quando S. Paolo dice che chi mangia e beve senza discernere il corpo e il sangue del Signore mangia e beve la propria condanna, si riferisce proprio a questo caso e non a chi vive momenti di debolezza, di dubbio o di crisi.

Tutta la Messa è Eucarestia: sentiamo l'esigenza di riflettere sulle varie fasi che la compongono, superando la vecchia concezione che dava importanza quasi esclusiva alla consacrazione e cercando di aumentare e di valorizzare la partecipazione di tutti. E' infatti la comunità e non il solo prete che celebra la Cena del Signore. Sarebbe necessario dare più spazio a momenti che oggi rimangono schiacciati rispetto ad altri, come l'atto penitenziale, l'offertorio e la preghiera finale.

L'Eucarestia è il centro della vita della comunità: ci siamo chiesti in che cosa consista quest'ultima. Ci sembra che non sia necessaria l'amicizia fra i membri della comunità, ma piuttosto la condivisione della stessa speranza e degli stessi valori. E' importante che ognuno si senta parte integrante della comunità che ha scelto, perchè questo favorisce il confronto e la responsabilità verso gli altri ma ciò non significa esserne prigionieri. E' bello potersi sentire in sintonia con gli altri anche in parrocchie diverse dalla nostra: forse proprio in questo consiste l'universalità della Chiesa.

Silvia *legge per il 'gruppo biblico del Martedì'*

Negli incontri del gruppo che si ritrova alla Cappella della Croce l'argomento che ci ha più coinvolto è stato quello del perdono e di come poterlo vivere con più sincera partecipazione durante la Messa.

Pensando al rito, la nostra prima riflessione è stata quella di non far diventare la Messa una parentesi della vita, ma considerarla con attenzione e cogliere i segni per riportarli alla vita di tutti i giorni; allo stesso tempo cogliere i gesti di tutti i giorni per riportarli nella celebrazione. Avere la capacità di vedere le trasformazioni che avvengono intorno a noi e da queste prendere la forza per ripartire con nuove energie.

Per celebrare con pace il rito, si sente la necessità di vivere una situazione di perdono con noi stessi e con gli altri. Siamo consapevoli che il fatto di sentirsi amati e perdonati ci dovrebbe far vivere con maggiore disponibilità e serenità il quotidiano e di fronte a certe situazioni si capisce che c'è la necessità non solo di chiedere, ma anche di dare perdono perchè è quella l'esperienza che ci fa vivere concretamente lo spezzare insieme il pane che è il Corpo di Cristo.

Nessuno può essere escluso dalla celebrazione, gli uomini non possono misurare chi far partecipare, non si tratta di essere tolleranti verso chi compie un'ingiustizia, ma l'ultimo giudizio su tutti spetta solo a Dio.

Camilla *legge per il 'gruppo dei giovani di I,II,III superiore'*

Siamo il gruppo che si sta preparando alla Cresima ed anche noi abbiamo voluto riflettere sul significato del rito e su ciò che, per noi, è l'Eucarestia. Ci siamo trovati tutti d'accordo nel dire che 'Eucarestia' non è soltanto la Comunione ma ogni momento della Messa. C'è chi ha affermato che sente di ricevere tanta speranza nell'assistere a questa Celebrazione e di darne a sua volta.

Uno di noi ha posto questa domanda: "Viviamo ogni momento della Messa con la stessa intensità? Ci sentiamo sempre partecipi e presenti oppure la ripetitività a volte ci rende solo spettatori?" Le risposte sono state varie e molteplici. E' stato notato che c'è un solo punto nella Messa, per così dire, non ripetitivo: l'Omelia, che, pur essendo a volte un po' difficile, offre comunque motivo di riflessione.

C'è chi ha detto che lo 'scambio della pace' e il 'Padre nostro', pur ripetendosi, sono momenti molto vissuti perchè al di là della preghiera c'è anche un contatto fisico che ci fa sentire più uniti e figli di un unico Padre che ci ama. Questo comunica una spinta, una speranza che ci aiuta poi ad affrontare la vita anche fuori della Comunità.

Per quanto riguarda le altre parti della Messa, come la Comunione e l'offertorio è stato detto: "Facciamo canti più gioiosi e troviamo un modo per donarci l'un l'altro il Pane spezzato!" "Rendiamo l'offertorio più significativo offrendo, a turno, qualcosa di personale che allo stesso tempo aiuti tutti a capire e ad offrirsi!"

Ci è stato chiesto: "Tracciateci un immagine che rappresenti il rito!" ed uno di noi ha risposto: "E' come un sogno!" ed un'altra: "No, non è un sogno. Il sogno ci fa fuggire la realtà! Secondo me il rito è per camminare operando e sperando in un mondo migliore!"

Un'altra ragazza ha osservato: "I messaggi contenuti nel rito della Messa sono importanti e molteplici, forse alcuni non passano sempre, ma in sottofondo ci sono due cose comuni ad ogni parte: la fratellanza che ci unisce tutti e l'amore del Padre."

Andrea *legge per il 'gruppo dei giovani dai 18 ai 20 anni'*

La prima problematica che abbiamo affrontato è stata quella del linguaggio della Messa. Uno di noi ha detto che le parole della Celebrazione sono comprensibili, altri invece sostengono di non capire tutti i termini utilizzati, andrebbero spiegati. Ma altri ancora ritengono che non è sufficiente spiegarli, andrebbero sostituiti, adattandoli alla nostra mentalità. Però, nello stesso tempo si avverte la necessità di mantenere, attraverso il linguaggio, un legame con chi ci ha preceduto nel cammino di fede.

Abbiamo pensato che si potrebbe anche rimanere più strettamente fedeli a quelle parole che derivano direttamente dalla Bibbia, rimettendo invece in discussione ciò che è stato aggiunto nel corso dei secoli. Inoltre la traduzione dei testi biblici ci sembra in alcune sue parti troppo letterale, senza che riesca a restituire chiaramente il significato originale.

L'altro tema trattato riguarda i simboli del pane e del vino. Innanzi tutto ci siamo accorti che è molto più facile spezzare con gli altri il pane, simbolo della necessità e dei bisogni materiali, piuttosto che riuscire a condividere la gioia e l'ebbrezza del vino. Per esempio, di fronte ad uno che ha bisogno è più facile dargli mille lire e continuare per la propria strada che non soffermarsi a parlare con lui della sua e nostra situazione e riuscire a condividere l'esperienza di un incontro.

Alcuni, raccontando la loro esperienza di solidarietà, hanno notato che c'è anche il rischio di coinvolgersi troppo, annullandosi nei bisogni dell'altro e perdendo così la propria identità. Ci è venuta in mente la parabola del buon samaritano: quando incontra sul suo cammino un ferito, scende da cavallo e lo aiuta, ma poi continua per la sua strada, senza rimanere con lui per sempre, rinunciando alla sua vita.

Lida *legge a nome dell'Assemblea eucaristica del Pensionato Jole*

La Cappella è al completo: dodici sono gli ospiti del Pensionato presenti, la maggior parte di essi è in carrozzina, abbastanza nutrita è la presenza dei loro familiari, numerosi sono sia i parrocchiani della zona di Meoste, sia coloro che parrocchiani di Paterno non sono, ma frequentano abitualmente la nostra Chiesa; non mancano i Ministri dell'Eucarestia incaricati di servire coloro che non possono scendere in Cappella.

L'attesa di Fabio è festosa per lo scambio di saluti e per il piacere di ritrovarsi ancora insieme, il suo arrivo è accolto con un rispettoso e amichevole saluto che egli ricambia alla stessa maniera, entrando immediatamente a far parte del gruppo.

Mentre indossa i paramenti chiede se tutti sono d'accordo con lui di dedicare la maggior parte dell'omelia al commento e allo scambio di pareri e riflessioni sull'Eucarestia, in preparazione all'Assemblea del 27 Ottobre. La risposta all'unisono è positiva.

Fabio dà il via alla conversazione dicendo: "Tornate con la memoria alla vostra infanzia, percorrete gli anni trascorsi nella Chiesa fino ad oggi. Vi sembra che qualcosa sia cambiato? Se sì, vi sembra in meglio?"

La prima risposta è della Lina: "C'è stato un bel passo in avanti, ci sentiamo più vicini, più attenti; i segni ci aiutano a pensare, così siamo più partecipi e ci sentiamo fratelli."

Molti altri intervengono con pacatezza e umiltà per esprimere il loro vissuto nella Chiesa. Una persona interviene così: "Da quando frequento questa Comunità sto facendo con gli altri una bella esperienza: non sono più sola, ma sento di essere parte attiva di un gruppo di persone che gioiscono di essere insieme, compartecipi con il prete alla celebrazione della Messa. Però, per essere sincera, devo aggiungere che nello scambio della pace condivido l'abbraccio ma mi disturba il bacio."

Nei numerosi altri interventi si parla ancora dei segni: il darsi la mano al Padre nostro, lo scambio del segno di pace, il ricevere il pane spezzato. Si sente la mancanza di un segno tangibile all'offertorio, si ipotizzano in proposito delle soluzioni.

Viene riconosciuto che il cambiamento è avvenuto soprattutto dopo il Concilio Vaticano II: la lingua della Chiesa non è più il latino, le barriere architettoniche sono state rimosse ma, cosa più importante, il prete non predica più dall'alto del pulpito, non lancia invettive, sta con la gente, partecipe.

Alcuni affermano che nelle loro Parrocchie questo non avviene; una parrocchiana di Paterno, rivolgendosi direttamente a Fabio afferma: "Il nostro grande passo in avanti è merito tuo" e ancora, "se ci sono guide valide per celebrare, tutto è più comprensibile e vissuto".

Il parente di un'ospite del Pensionato afferma di aver provato, nonostante la conoscenza del latino, una particolare emozione nel pregare in italiano: "….di' soltanto una parola ed io sarò salvato" e di ricordare quel giorno come il più bello nel cammino di fede.

Alla richiesta di Fabio se si avverte la mancanza di qualche particolare momento nella Celebrazione eucaristica, viene fatto presente di sentire la necessità della preghiera dei fedeli.

Per il parlare pacatamente a voce sommessa, senza sovrastarsi gli uni agli altri, si è formata un'atmosfera particolare: c'è in noi gioia e commozione per lo stare insieme. Con questo stato d'animo ci apprestiamo a continuare la Celebrazione della Messa.

Iniziano gli interventi liberi

Luca

Mi sono scritto alcune cose perchè a braccio, per timidezza, non avrei saputo parlare. Nel catechismo che mi è stato insegnato, l'Eucarestia era vista come un segno sacro al quale si poteva accedere solo dopo essersi purificati con la Confessione, pena il sacrilegio. Questo aspetto mi è sempre rimasto stretto,

non lo capivo allora e non lo capisco adesso, anche perchè l'elenco dei peccati che impedivano la Comunione mi escludevano sistematicamente.

Ma l'Eucarestia, pensavo dentro di me, non è essa stessa evento di purificazione, stimolo alla capacità umana di migliorarsi e rendere più giusto il mondo? Proponimento morale che ogni volta si rinnova e ribadisce la grazia gratuitamente data dal sacrificio del Cristo? E non per i nostri meriti e nemmeno per i nostri atti di volontà, spesso fallimentari, ma per l'impegno, quello davvero vincolante ed ineludibile, di estendere l'amore che ci è regalato.

Eucarestia è progetto di vita, è porsi di fronte al mondo con una nuova fiducia, perchè la realtà è complessa e spesso drammatica: la sofferenza, la nullità, il pericolo, il tradimento ed il vuoto più atroci sono consolati da un Dio solidale con l'uomo perchè forse nella nostra personale passione siamo vicini alla sua passione.

Quindi non cercare il dolore, ma combatterlo per sè e soprattutto per gli altri. Ed è proprio qui che sento tutto il contrasto tra il rito della Santa Cena a cui aspiro partecipare ed il mio vivere quotidiano, spesso distratto e lontano, incapace di adattarsi alla richiesta di diffondere amore. Ecco perchè ho bisogno spesso di questo pane: per ricordarmi di non rinunciare alla fiducia nella vita e negli altri.

A questo punto vorrei chiudere con le parole che mi hanno molto colpito, di un grande spirito, Madre Teresa di Calcutta che è esempio di Eucarestia vivente. In questa sua semplice preghiera riassume in poche parole quello che non riuscirei mai ad esprimere scrivendo per anni: "Gesù si è compiaciuto di venire a noi come verità da essere vissuta, come luce da essere accesa, amore da essere amato, come gioia da essere data e pace da essere diffusa".

Paola C.

Faccio parte di un gruppo che un tempo si chiamava 'Gruppo di Rignalla' ed ora non si sa più come si chiama, ma che continua a trovarsi e dunque, si chiami come si chiami, siamo sempre noi!

Abbiamo discusso, anche se purtroppo non tanto, di questa traccia di riflessione sull'Eucarestia, perchè la cosa, quando si è saputa, ci ha interessato moltissimo. Molte cose sono già state dette stasera ed io mi volevo soffermare solo su due punti.

Allacciandomi anche a quello che diceva Luca prima e che secondo noi è veramente importante, potremmo dire che l'Eucarestia non è un punto di arrivo, cioè non si tratta di arrivarci purificati, pronti e degni, ma è un punto di partenza per cercare poi di portare l'Eucarestia nella vita quotidiana. La cosa è molto difficile, ma è importante la volontà di farlo. Punto di partenza inteso come nutrimento, come qualcosa che dentro di noi dovrebbe darci l'energia, la vitalità, la forza; proprio come il cibo, come le vitamine, come le cose che servono al nostro corpo, per poi uscire all'esterno portandosela dentro, pur con tutti i limiti e le incapacità di un essere umano.

Un'altra cosa della quale abbiamo discusso è il silenzio. Mentre sentiamo necessità e vero bisogno di maggiore movimento, di maggiore partecipazione del corpo alla preghiera, di maggiore contatto tra la gente, (per esempio valorizzare i momenti di contatto fisico e di parola come nella preghiera dei fedeli), sentiamo però anche il bisogno del silenzio. Non silenzio come rapporto individuale tra me e Dio, ma un silenzio che comunichi. Questo particolare silenzio io lo sento quando siamo tutti zitti durante la preghiera dei fedeli. Ecco, qualche volta sento i cervelli ragionare, sento la gente che pensa a quello che vorrebbe dire, alle cose per cui vorrebbe pregare e che magari non ha il coraggio di esprimere. E' un momento di silenzio che però comunica tantissimo, non è soltanto il tuo momento con Dio.

Credo che durante la Messa tutto dovrebbe essere comunitario, anche se nulla vieta, se uno ci riesce, che ci sia un dialogo individuale, stupendo con Dio. Comunque, questo momento di contatto con Dio, deve essere messo in circolazione. Io questa sensazione nella Messa ce l'ho alla preghiera dei fedeli, mentre non la sento quando si dice: "Ed ora facciamo qualche momento di silenzio", dove, tra chi si muove, chi tossisce, non si sa come stare e qualche volta è imbarazzante.

Vorrei riflettere su questo per vedere se i momenti di silenzio non potrebbero essere capiti meglio ed approfonditi.

Sira

Questa sera sono venuta dicendomi che non avrei parlato, forse anch'io come Luca, per timidezza. Invece sono rimasta impressionata particolarmente dalle riflessioni dei vari gruppi. Secondo me sono molto belle e colgono aspetti importanti.

Ci vorrebbe molto tempo per parlarne, ma le cose che in particolare mi hanno colpito e mi hanno messo in sintonia sono state due: l'intervento dei ragazzi di 2° e 3° media e quello dei ragazzi di 1°, 2° e 3° superiore. Hanno colto un aspetto che condivido in maniera totale. In effetti la Celebrazione è basata sulla riflessione, sul cuore e sulla mente, mai sul corpo e sul movimento gioioso delle membra. L'amore per Dio è anche una manifestazione di gioia, come ha scritto Fabio nella lettera; che cosa è l'amore se non è anche manifestazione di gioia? Sarebbe anche opportuno, come diceva Camilla, che venisse sfruttato il momento dell'Offertorio: dovrebbe essere un 'azione viva e offrire qualcosa di personale.

Silvana

Io mi sento proprio una pecora nera perchè sento tanto il bisogno di dare un significato particolare al momento del 'Confesso a Dio' tutte le volte che arrivo la domenica alla Messa, arrabbiata di tutta la settimana che ho passato.

Forse perchè io ho 50 anni e sono un po' di qua ed un po' di là, ma questo bisogno di chiedere perdono e di sentirmi perdonata lo sento fortissimo. Il problema della Confessione è forte, non l'ho risolto e talvolta mi sento proprio

sola. Spesso mi chiedo: "Possibile che solo io abbia questo bisogno di sentirmi non dico pulita, perchè oramai dopo tanti anni lo so che non si può arrivare puliti, però di sentirmi riconciliata con Dio?" Dico questo perchè, forse sarò solo io a provarlo, ma tante volte arrivo veramente arrabbiata con Dio e non sempre sono sulla lunghezza d'onda di sentirmi rappacificata ed in pace.

Vorrei che non fosse un 'Confesso a Dio' come tante volte ho solo blaterato con la bocca, ma vorrei che fosse più meditato. Mi piacerebbe anche poter dedicare a questo un momento di silenzio o, se uno ne avesse il coraggio, arrivare anche a chiedere perdono a tutti i fratelli che sono in Chiesa e a tutta la gente che si offende tutti i giorni, volendo e non volendo. Vorrei avere il coraggio di chiedere perdono.

Riccardo

Prendo spunto da quanto detto da Silvana perchè anch'io quando ho letto la traccia di riflessione che ci ha dato Fabio ho pensato di valorizzare, anche se non so come, il momento del 'Confesso a Dio' e soprattutto di valorizzarne l'aspetto collettivo. Infatti noi confessiamo le nostre colpe non solo a Dio Padre, ma anche ai fratelli, a quelli che ci stanno accanto.

Una volta mi chiesi: "Perchè non estendere il prendersi per mano, che facciamo già al 'Padre nostro', anche al 'Confesso a Dio' come simbolo di questa unione fraterna?" Anche perchè, come Fabio ha spesso ripetuto, è difficile salvarsi da soli, o ci si salva tutti o non ha molto senso. Quest'idea di darsi la mano mi piacerebbe.

Brevemente un'altra cosa: io da quando sono arrivato in questa comunità, non so se è una mia sensazione, ho sempre vissuto il momento della Celebrazione dell'Eucarestia come un momento molto intenso, sia personale che collettivo, inserito in una Comunità con tanta gente: è sorprendente la quantità di gente che qui si comunica! E' forte quest'idea di cibarsi dello stesso pane... e quindi sottolineare la passione comune, questa lotta comune, ed in definitiva, dividere anche i propri problemi con i fratelli.

Luigi I.

Vorrei dire due cose a partire dalla riflessione fatta dal 'Gruppo del Venerdì'. La prima, sul possesso di Dio nell'Eucarestia, in particolare dove si diceva che il dominio sugli altri, oggi può essere considerato uno dei nomi forti del peccato.

Ne avevamo già parlato ma mi premeva dirlo a tutti: mi sembra altrettanto pericoloso, direi un peccato equivalente, il lasciarsi dominare dagli altri. Mi sembra che oggi sia una tentazione ancora più ricorrente lasciare che siano gli altri a decidere le sorti della nostra vita, che altri tirino i nostri fili, e che noi ci lasciamo trascinare da questa corrente. Peraltro una corrente tragica, basti pensare a quello che ci diceva Alex Zanotelli alla giornata per la pace del Febbraio scorso, a proposito delle cose di cui siamo responsabili.

Vorrei quindi invitare a considerare l'Eucarestia non solo nell'aspetto di essere più buoni verso gli altri, di non essere violenti verso gli altri, ma anche di stare attenti a non lasciarsi dominare dagli altri, di essere forti, di essere padroni di se stessi per tentare, con l'aiuto di Dio, di svolgere un compito positivo ed attivo nel mondo.

La seconda cosa: la partecipazione dei bambini alla Messa. Molti sanno che Francesca ed io avendo due bambine piccole siamo particolarmente interessati a questo punto. Pur non avendo una proposta concreta, mi viene da dire che il cercare una forma di partecipazione dei bimbi avvicinerebbe di più la celebrazione alla vita. Nella vita i bambini ci sono, rompono le scatole, sono bellini ma anche fastidiosi, ci impediscono di concentrarci e così via. La partecipazione dei bambini con i suoi aspetti positivi e negativi è utile che entri nella celebrazione, forse proprio con questa duplice connotazione di bellezza ma anche di fastidio.

Non saprei dire cosa fare esattamente....passo la parola alla moglie che vuole dire qualcosa su questo.

Francesca

Io credo che ad una certa età la partecipazione dei bambini alle celebrazioni sia troppo difficile. Invece volevo fare una proposta concreta: perchè non organizziamo un servizio di baby-sitter tra genitori. Magari ci vorrebbe qualcuno disposto a coordinarlo, però se ci mettessimo d'accordo per farlo a turno, ogni tanto finalmente si riuscirebbe a partecipare in coppia alla Messa. Noi genitori, non so se tra i presenti ce ne sono altri, siamo tra le categorie più escluse ed emarginate dalla chiesa perchè non sappiamo mai come fare, quando ci sono incontri e riunioni, a lasciare i bambini. Teneteci presenti perchè siamo proprio dei 'disgraziati'.

Un'altra cosa che potremmo fare, è già stato detto, è quella di mettere un altoparlante in sacrestia o in casa di Fabio per starci con i bambini, seguendo la Messa.

Anna

Nel gruppo biblico del Martedì il tema del perdono è quello che ci ha coinvolto di più. Abbiamo deciso di parlare solo di quello perchè ci sono state all'interno del gruppo delle stimolazioni molto belle sul fatto di sentirsi in pace, di essere in pace.

Quando poi abbiamo dovuto mettere su carta quello che era stato detto, ci siamo trovati in difficoltà ad esprimere quello che veramente si sentiva! E' difficile dire a parole quello che si prova. E' come il silenzio al momento della preghiera dei fedeli, è un silenzio pieno di.... non si sa dire cosa, ma è un momento pieno.

Mentre si riguardavano i fogli per stendere la relazione per oggi, si è visto che eravamo rimasti tutti molto colpiti da quel racconto ebraico che Fabio ha messo all'inizio del documento, la storia del nonno che balla anche se storpio,

trascinato dalla forza di ciò che sta dicendo. Quando sono tornata a casa, mia figlia Chiara mi ha raccontato una cosa che è successa nel loro gruppo: alcuni ragazzi di fronte alla domanda, "che cosa vuol dire partecipare ad una celebrazione?" hanno risposto che si partecipa ad una utopia. Uno ha detto: "L'utopia è come un sogno" ed un altro ha ribattuto "No, è una speranza!"

Io credo che anche di fronte all'esperienza del perdono bisogna parlare in questo modo, perchè come si può pensare se non in questi termini quando a volte si arriva arrabbiati alla Messa, come diceva giustamente la Silvana? Non si arriva mica alla Celebrazione con la bacchetta magica che ci fa passare tutto. L'Emilietta nel nostro gruppo ha detto: "Sì, uno si può anche essere confessato, ma si sente perdonato?"

Allora il problema non è quello di sentirsi più o meno a posto con la Confessione ma avere concretamente questa speranza: quando siamo alla Messa siamo un'Assemblea di salvati, non per meriti, ma per grazia! Noi dobbiamo stare attaccati a questa consapevolezza con le unghie e con i denti, al di là di tutte le nostre sensazioni.

Voglio raccontare un altro quadrettino, venuto fuori da Fabio, quando lì per lì ci eravamo un po' persi di fronte a cosa voleva dire esprimere il perdono per gli altri e se il perdono poteva essere solo quello avuto attraverso la Confessione. Fabio ci ha detto: "Ma se io tiro uno schiaffo alla Bianca, basta che vada a confessarmi dal prete o devo andare anche a fare una carezza alla Bianca?"

Io credo che queste piccole cose siano importanti ed infatti ci eravamo messi a pensare a qualche segno concreto, come diceva prima Riccardo; per esempio ad uno scambio della pace anticipato al momento del 'Confesso a Dio'.

Stasera non potremo certo concretizzare dei segni però è importante che le stesse esigenze siano venute fuori da diverse parti, che a tanti interessino le medesime cose.

Patrizio

Una delle più grosse difficoltà che sento io, ma mi sembra che le sentano anche altri, è quella di riuscire a portare fuori dal momento celebrativo quei valori che dovrebbero essere vissuti nella vita di tutti i giorni. Il momento più difficile per me è quello della condivisione, della dimensione orizzontale della Croce, forse per motivi miei caratteriali. Mentre in un gruppo, in una comunità dove più o meno viviamo le stesse speranze e le stesse gioie è più facile vivere questo valore, al di fuori i problemi cominciano ad aumentare. Nella nostre celebrazioni ci sono segni e simboli ricchissimi, che esprimono valori fondamentali ma che talvolta restano, forse per abitudine, un po' nascosti; io penso che dovrebbero essere rinnovati. Secondo me, il rinnovamento di questi segni passa attraverso un maggiore coinvolgimento della Comunità nella Celebrazione, come è scritto anche sul documento.

Il momento del 'silenzio', quello del 'perdono', 'dell'offertorio' sono momenti così importanti che, se uno riuscisse davvero a trasmettere qualcosa di

personale, farebbero comprendere meglio il valore che c'è dietro al segno e che altrimenti, per stanchezza, per noia o per abitudine, potrebbe passare inosservato.

Accanto ai segni già ricordati io ne proporrei un altro. Vorrei rivedere, col tempo e con la dovuta attenzione, anche il momento delle letture e delle presentazione di queste. Perchè a turno, due o tre di noi non presentano all'Assemblea, con poche parole, il significato delle letture bibliche? Sarebbe una possibilità ulteriore di un nostro coinvolgimento. Molti di noi infatti ci si conosce attraverso le attività dei gruppi nei quali possiamo scambiare le nostre riflessioni, ma tanti altri che non partecipano ai gruppi, vengono ad essere esclusi da questo momento importante di scambio. Ho incontrato persone che si autoescludono dal momento dell'Eucarestia semplicemente perchè si sentono peccatori o non hanno mai provato il senso di essere perdonati. Una maggiore partecipazione dell'Assemblea, potrebbe essere uno strumento che aiuta l'inserimento nella Comunità. Maggiore è la comunicazione che passa all'interno della Comunità, minore è il disagio e l'isolamento che uno sente.

Paola D.

Mi sembra che il tema del pentimento, del peccato, della colpa continui ad aleggiarci intorno. Ci troviamo spesso a pensarci e rifletterci; probabilmente è un discorso generazionale, forse i più giovani non ne sono così toccati e per fortuna. A me è capitato spesso di provare la tentazione di auto escludermi, di sentirmi gravata da un senso di colpa che non mi faceva avvicinare alla Comunione tranquillamente. In genere però arrivo al momento in cui il celebrante dice: "...beati gli invitati alla mensa del Signore..." ed allora mi rendo conto che rischierei una colpa ancora più grossa, quella di sottrarmi all'invito che il Signore mi fa. Questo in genere mi dà la forza di accogliere questo invito. A volte mi domando se non sono io che in questo modo cerco di mettere le cose a posto, di tranquillizzare la mia coscienza.

Di recente ho avuto modo di leggere un accenno, una piccola frase che mi ha fatto capire che forse questa non è una strada sbagliata. Qualcuno diceva che la Comunione non è un premio all'ortodossia, all'essere bravi, ma piuttosto il viatico per chi intraprende una strada, per chi è in cammino e ha fame, per chi ha bisogno del nutrimento per proseguire il viaggio. Questo mi ha aiutato molto.

Alessia

Il problema della confessione non è un problema generazionale perchè quello che ha detto Silvana, anch'io lo sento molto. Magari avrei bisogno di approfondire la riflessione.

lo ho cominciato il cammino di fede come cristiana il 14 gennaio, con il mio battesimo. Non mi sono ancora confessata però questo è un argomento che vorrei discutere in maniera approfondita perchè per me è un discorso grosso nel quale non so da che parte rifarmi. Volevo dire anche che le parole che si dicono nel 'Confesso a Dio' mi lasciano un po' perplessa perchè confesso a 'tutti' e chiedo

di pregare per 'me': mi sembra un discorso un po' riduttivo! Mi è piaciuto molto il suggerimento di Riccardo di prendersi per mano anche quando si dice il 'Confesso a Dio' perchè è un modo tangibile e silenzioso, senza tanti discorsi, di fare un gesto fisico, di trasmissione di quello che può essere il mio peccato che confesso a tutti; tendendo poi la mano a chi mi sta vicino cerco di perdonare per come sono stata perdonata, pur non sapendo quale sia il 'peccato'. Infatti vorrei anche poter discutere di cosa si intende per peccato.

Mi piacerebbe anche poter fare, da adulta, quello che è stato fatto da Fabio e dai Catechisti con i bambini che si sono preparati alla Prima Comunione. Discutere cioè, in una sede da decidere insieme, dei momenti principali della Messa perchè per me tanti sono proprio da conoscere.

Inoltre volevo dire qualcosa sull'autoesclusione. Io ho cominciato da poco questo cammino. Ci sono stati tanti momenti nei quali anche io mi sono chiesta: "Vado, non vado alla Comunione?" Non è facile a volte! A me le parole ".. beati gli invitati alla cena del Signore.." sono quelle che mi toccano di più e mi inteneriscono. Io arrivo all'Eucarestia in crescendo e mi intenerisco molto in quel momento. Dell'autoesclusione ne vorrei parlare ancora.

Infine vorrei riportare un messaggio di Jacopo che oggi è a Milano e non ha potuto essere presente. Gli venne di fare questa riflessione, dopo un'omelia di Fabio sulla 'gioia' e su come poterla manifestare in maniera più fisica. Lui disse: "Mi disturba un po' la pausa di silenzio che sì fa dopo l'omelia". Io gliela spiegavo dicendo che per me è un momento in cui tirare le fila di quello che è stato detto nell'omelia e lui mi ha fatto riflettere dicendo: "Ma le cose che Fabio dice nell'omelia tanto non si assorbono in 30 secondi di silenzio!" Come se per lui quel momento di silenzio invece di portare ad un momento di sfogo di gioia, fossero un po' un 'sedativo'.

Invece il silenzio che 'parla' durante la preghiera dei fedeli, quello lo sento molto anch'io. Anzi a volte provo delle palpitazioni perchè vorrei intervenire, dire qualcosa oppure mi vengono i lucciconi. Questo silenzio lo sento molto intenso, quell'altro meno.

Alessandra

A proposito del 'Confesso a Dio' e dei peccati di oggi, io non so come superare il problema del rapporto con il denaro. Io come origini le ho semplicissime, quindi fino a 20 anni il problema non mi si è posto, anzi...! Oggi invece per me e mio marito, che lavoriamo in due e non abbiamo figli, il problema si pone. O si spende tutto senza senso oppure è importante sapere come ci si rapporta con questo discorso sia a livello di coppia che a livello più esteso.

Non so come si risolve questo problema, anche se non vorrei calcare troppo la mano sul tema della colpa.

Franco G.

Si è parlato dell'Eucarestia in vari modi: abbiamo detto che è una festa, che è importante perchè ritroviamo persone che ci sono amiche con le quali scambiamo dei segni anche tangibili di saluto, ci prendiamo per mano, eccetera.

Mi sono chiesto cosa ci portiamo via quando usciamo dalla porta di chiesa, al di là di questo piacevole intermezzo in cui siamo circondati dal sorriso di persone che ci sono care, al di là di questo momento di gioia. Mi sembra che ci sia da pensare a qualcosa di più importante.

Ho cercato di mettere assieme alcune note sulla caratteristica dell'Eucarestia come progetto di un mondo nuovo. Credo che sia una delle cose più importanti sulle quali riflettere una volta usciti dalla porta della Chiesa. Da sempre l'umanità ha oscillato tra due visioni della storia: quella dei Profeti di sventura, secondo i quali il mondo è fatto di prevaricazione e di rovina e dunque si deve diffidare del mondo, e quella dei Profeti di speranza, i quali sanno cogliere i segni dei tempi al fine di trovare un nuovo ordine di rapporti nell'umanità per il compimento dei disegni di Dio.

Questo conflitto, che è naturale ed insito nell'uomo, ha dilaniato anche la Chiesa nei secoli, come mi è sembrato di capire dalla mia frequentazione qui in questi anni: il conflitto tra la paura quasi fisica di questo mondo, il rifiuto di questo mondo e la speranza di quello futuro.

Questa divisione si è riflessa anche nella Comunità cristiana e nell'Eucarestia, cercando di separare il sacro ed il profano, separando quindi la spiritualità dalla realtà del mondo. L'Eucarestia era vista come un momento di consolazione, un momento quasi di indifferenza ascetica per le situazioni pesanti che c'erano all'esterno, era vista come 'Pane degli angeli', come qualcosa di totalmente separato dalla realtà quotidiana.

Per questo motivo lo Spirito che veniva da Dio cercò altre strade al di fuori della Chiesa stessa. La speranza si espresse in movimenti che non comprendevano Dio per realizzarsi (Illuminismo, Marxismo e così via). Generò quindi delle utopie, secondo me da intendersi anche in senso positivo, perchè se non si passa attraverso la fase dell'utopia non si riesce a realizzare nulla di nuovo, anzi si riesce solo a perpetuare il vecchio, se pur in forme diverse.

Ci furono quindi movimenti che tradussero, purtroppo al di fuori della Chiesa, l'utopia nella storia, come abbiamo letto, studiato e forse anche vissuto. E' abbastanza verificabile che negli ultimi tempi, forse dal Concilio Vaticano II in poi, c'è stato un ritorno dello Spirito nella Chiesa, per cui l'altare si è ritrasformato in una mensa, da ara quasi pagana che prima era diventato. C'è stato un ritorno misterioso, dominato dallo Spirito di Dio, per cui persone all'inizio sconosciute, si ritrovano in un ambiente vuoto in cui non ci sono altre cose che una mensa, e che vedono e fanno dei gesti tutto sommato irrazionali, dicono parole che Fabio definisce 'miracolose', comunque al di fuori della razionalità, ma che sono piene di significato e che questi uomini stanno cercando di riscoprire.

La sintesi di questo è che in passato, e certamente anche oggi, ci sono stati uomini di speranza che hanno costruito le utopie, ma che erano privi di fede, e ci sono stati uomini di fede che erano privi di speranza e non hanno saputo tradurre la fede nelle loro azioni. Se l'uomo di speranza riesce anche a credere, perchè ha il dono di Dio di credere, l'utopia può essere superata.

L'utopia è segnata dal destino di morte dell'uomo. La morte in qualche modo chiude le utopie. C'è invece qualcosa che supera le utopie ed è quello che io credo si debba portare via quando si esce dalla Chiesa, è lo Spirito profetico, che è qualcosa di più dell'utopia. E' un atteggiamento, una ricerca che ci fa capire come nell'Eucarestia esiste un rinnovamento dell'alleanza di Dio con l'uomo; l'Eucarestia è un momento pasquale, di alleanza e di speranza di un futuro diverso. Quando Cristo risorge, non è solo il corpo di Gesù di Nazaret che risorge, è l'umanità che risorge, è anche la Chiesa che risorge.

Quindi, per chiudere, vorrei dire che lo Spirito profetico che c'è nell'Eucarestia è quello che ci dà questo segno di trascendenza orizzontale, come diceva Patrizio prima, e che ci dovrebbe permettere di illuminare le nostre azioni dalla porta della Chiesa in poi. Secondo me le soluzioni politiche e sociali che riusciremo a trovare sono nelle mani di ciascuno di noi, non ci possono essere consigliate dalla partecipazione all'Eucarestia né sono quelle che ci vengono descritte, però lo Spirito profetico ci deve illuminare.

Quando noi partecipiamo all'Eucarestia non siamo lì per caso o per estraniarci dal mondo, ma per assumerci la responsabilità del mondo futuro.

Ricordiamoci che la profezia definitiva che ci deve guidare sono le parole di Cristo: che nemmeno il più piccolo degli uomini deve andar perduto.

Luigi P.

Ringrazio prima di tutto quelli che hanno parlato fino ad ora perchè condivido moltissime cose che sono state dette, per non dire tutte. Cercherò di non ripeterle, ma mi vorrei soffermare su dei segni concreti che potremmo fare per capire meglio anche la liturgia della Messa.

Si è detto che Eucarestia è tutta la Celebrazione. Mi soffermerei sulla Parola. Siccome anche la Parola è Eucarestia ed è una delle parti principali della Messa, assieme alla Comunione, allora io direi che bisognerebbe mettere la Parola vicino all'Eucarestia, rivolta verso chi entra in chiesa, come segno tangibile che le due cose stanno assieme. In tante chiese mettono anche una luce accanto alla 'Parola' per sottolineare che quella è Parola di Dio e non un libro comune, tanto è vero che il sacerdote dopo averla letta la bacia. Riscopriamo anche questi semplici segni!

Un altro segno potrebbe essere questo: quando si entra in Chiesa per la celebrazione, con la Parola vicina al Tabernacolo, sia poi il sacerdote a prenderla e a spostarla, per farne vedere l'importanza, evidenziando il libro che la contiene.

Un altro segno concreto, del quale si era già parlato nel Consiglio pastorale, è la riscoperta del significato del vino, di cui Fabio ha già parlato alla

Messa. E' chiaro che ora, per problemi pratici, non si può fare la Comunione con il pane e con il vino, però quando, per esempio, i gruppi alla conclusione dell'anno fanno la messa, oppure in celebrazioni più ristrette, allora si potrebbe cominciare a fare la comunione sotto le due specie.

Fabrizio

Durante la settimana ho letto due o tre volte quello che ha scritto Fabio sull'Eucarestia. Più lo leggevo e più mi sembrava di non saper dare un contributo a questa conversazione, a questa assemblea. Poi tutto ad un tratto l'intervento di quel ragazzo del Cammino mi ha un po' illuminato. Il suo volere una celebrazione più allegra, più divertente mi ha fatto riflettere. Penso che sia proprio una mancanza di noi che si celebra la Comunione. Ci si prende per mano, ci si abbraccia allo scambio della pace, si sente che c'è un risveglio, ma poi subito si ricade nella tristezza.

Mi trovo anche tanto in comunione con la Silvana: è vero che c'è difficoltà a penetrare nella Messa con allegria, e credo che non si farebbe nessun torto a chi disse "fate questo in memoria di me", andandoci in allegria. Come sarebbe bello poter fare quel gesto, non semplificato con un'ostia, ma spezzando il pane, dividerlo davvero in diretta, anche se capisco che per ragioni tecniche questo sarà difficile farlo.

Quando si fa memoria di questo gesto che Gesù ci ha detto di fare, noi bisogna farlo non come quelli che si strappano le vesti, piangono eccetera, (lo ha detto lui) ma stando spontanei, allegri. Qui invece sembra che si soffra, poi si esce e si diventa belve perchè fuori siamo belve veramente. Ecco allora che nascono tutti questi controsensi, queste frustrazioni del cristiano nella vita quotidiana.

Io non sono immune da queste cose, ci sono profondamente dentro, ma siccome vivo un momento particolarmente felice, grazie a Dio…; io sono ricco ma non perchè mi avanza i soldi, (tanti cristiani stanno male perchè gli avanzano i soldi e c'è voluto coraggio da parte della signora che ha parlato prima a dirlo davanti a tutti), ma perchè mi avanza la felicità. Io è un periodo che son felice, se potessi trovare gente da poter ridere e chiacchierare assieme.... però vedo che quando racconto della mia felicità la gente mi guarda come se fossi grullo allora mi smonto e anch'io mi adeguo. "La va male!" "eh sì!" rispondo io, "Il governo tassa chi ha più di 50 milioni!" "... eh sì, porca miseria!", anche se io non c'entro e per me fa bene!

Il ragazzo del Cammino ha manifestato una richiesta fondamentale, che era anche una mia esigenza di quando mi agganciai alla fede. Al primo approccio con la fede, domandai al mio parroco: "Ma ci si può divertire con questo Dio ?" e il parroco mi rispose di sì; però io, anche se mi diverto con Dio, non ho trovato sul mio cammino molti partecipanti. Vedo che spesso ci si va con tristezza. Io capisco che la vita è dura e non può essere sempre come la vivo io in questo momento! Anche a me quando casco nelle mie depressioni autunnali e primaverili mi si capovolge ogni cosa... ma ora che non ci sono in questa situazione, potrei

aiutare chi ne ha bisogno. Io ci vedo questo nella Comunione e se potessi darlo agli altri lo darei.

A quel ragazzo che ci ha invitati ad andare a parlare con loro il sabato, dico che, anche se il sabato vado sempre a giro, se posso una volta vengo a trovarli.

Francesco

Ho seguito con molta attenzione il dibattito veramente illuminante, approfondito e sincero, e questo mi ha spinto a dare un mio modesto contributo sul tema dell'Eucarestia che è stato scelto molto bene perchè è centrale nella religione cristiana e che meriterebbe forse un ulteriore approfondimento. Anche sul piano dottrinale credo che sia al centro della religione cristiana.

Non dimentichiamoci che il Cristianesimo, quando è apparso nel mondo, e apparso come assoluta originalità, soprattutto perchè, a differenza delle religioni esistenti e preesistenti, la fede in Dio non era solo una fede in un Dio che sta fuori, in cielo, trascendente. Accanto a questo Dio trascendente, nella testimonianza del Vangelo, degli Apostoli e dei Padri della Chiesa, c'è la forma del Dio immanente, Dio dentro di noi. Dio è nei cieli, è fuori di noi, ci regola, ci giudica, ma è anche dentro di noi, ci guida, partecipa della nostra vita. Questo è il lato nuovo ed originale del Cristianesimo.

Venendo a noi, l'Eucarestia è proprio il sacramento che sancisce la presenza di Dio dentro di noi. Quando Gesù dice, "questo pane è il mio corpo e questo vino è il mio sangue", in un certo senso il credente introita Dio. Dio entra in ciascuno di noi anche fisicamente. La presenza di Dio in noi è proprio sancita nel modo più alto nel momento della Consacrazione e della Comunione. Sarebbe estremamente interessante continuare su questa strada e vederne gli sviluppi.

Voglio solo indicare sommariamente tre conseguenze che per me sono fondamentali se è vero che Dio, oltre che essere trascendente nei cieli, è anche dentro di noi, se è vero che io sono portatore di Dio.

Primo: io non sono mai solo, Il tema della solitudine è uno dei temi più angosciosi soprattutto della società moderna, in cui si parla tanto della solitudine dell'uomo. Bene, questo tema viene esorcizzato perchè tu non sei mai solo ma dentro di te c'è il Padre, c'è Dio. Questa presenza continua ti fa sentire, anche nella peggiore delle situazioni, quando non puoi entrare in contatto fisico con le altre persone, in contatto con il Padre, con l'Assoluto. Questo senso di compagnia e di guida che diventa gioia, esorcizza il tema della solitudine.

Secondo: se è vero che Dio è dentro la persona umana, se è vero che la persona umana è portatrice di Dio, ne deriva che, offendendo la persona umana in ogni senso, qualsiasi persona umana, tu offendi Dio. Non è soltanto un fatto morale (è anche un fatto morale) ma diventa un'offesa a Dio nel vero senso della parola. La persona umana diventa sacra in quanto essa è portatrice di Dio ed ha non solo il diritto di essere amata, ma anche quello di essere rispettata, proprio perchè Dio ha diritto di essere amato e rispettato.

Terzo: l'Eucarestia viene data a tutti. I fedeli si mettono in coda davanti al sacerdote che dispensa il pane consacrato in modo egualitario. L'Eucarestia è un sacramento egualitario che unisce tutti gli uomini sullo stesso piano. Non c'è distinzione di classe, di nobiltà. Il più infimo degli uomini ed il più elevato degli uomini ha pari dignità, proprio perchè ogni uomo è portatore allo stesso modo di Dio. Sul piano teologico e su quello morale ogni uomo ha pari dignità e non ci può essere distinzione.

Ugo

Vorrei portare un messaggio di speranza perchè molti interventi mi sono sembrati un po' sul triste, sull'autocritica e sull'autoesclusione, con molti sensi di colpa.

Io penso che il clima che si respira nella chiesa di Paterno è già qualcosa che dà la misura di un trasferimento di importanza dal prete a tutta la Comunità, in tutto quello che viene detto da Fabio e non solo, ma nella preghiera dei fedeli, nelle riunioni per la pace, nelle tante riunioni dei gruppi, nel consiglio pastorale, etc. Il fatto che qualcuno arrivi in chiesa con il dubbio di partecipare all'Eucarestia e poi ci partecipi, vuol dire che c'è qualcosa che lo aiuta e l'aiuto viene dall'insieme della Comunità. Questa è una cosa molto importante che ci dovrebbe far assumere un atteggiamento di speranza.

Speranza profetica; sì, anch'io lo sento molto questo discorso. Profezia vuol dire cercare vie nuove, quindi superare certi dubbi, magari portati dal catechismo vecchio (o anche da quello nuovo).

L'Eucarestia non è solo l'omelia o la preghiera dei fedeli ma anche il dopo messa con Fabio che abbraccia tanta gente che viene da Paterno e da fuori, conoscenze vecchie e nuove. E anche fuori della chiesa continua un clima fraterno, di tanti rapporti che vengono da situazioni diverse. Io vorrei chiudere con questo messaggio di allegria e di speranza.

Sergio C.

Io purtroppo, per il lavoro che faccio, il sabato e la domenica non posso mai partecipare e non vi nascondo che sono piuttosto emozionato a parlare di fronte a gente che invece partecipa molto a queste riunioni ed assemblee e che sono molto ma molto più preparate di me.

Mi ha dato coraggio Fabrizio, quando ha parlato di allegria. Poi sono ricaduto nel vuoto quando ho sentito parlare quest'altro signore davanti a me, perchè parla troppo bene! Ciò nonostante ho preso la parola.

Innanzi tutto vorrei dire ai ragazzi di 2° e 3° media che non è vero che le persone adulte non hanno gioia. Avrei piacere di avere un sabato pomeriggio libero per poter andare a parlare un po' con loro, perchè devo dire che dentro di me questa gioia, non sempre, ma quasi sempre l'ho avuta, io penso che è una cosa che si può raggiungere.

Per me Eucarestia è una frase del Vangelo che dice, "è troppo facile amare quelli che ti fanno del bene, bisogna riuscire ad amare anche quegli altri".

Io ogni mattina quando esco di casa mi pongo questo problema. Non sempre ci riesco però spesso sì e questo è il mio impegno anche di fronte alla famiglia e ai figlioli.

Andrea

Secondo me la celebrazione dell'Eucarestia va vissuta in modo sempre più intenso. Spesso è difficile dire di amare Dio perchè quando uno trova delle difficoltà e non sa come affrontarle o come superarle viene da dire, "ma perchè Dio ci ha messo tanti ostacoli ?"

Io nell'Eucarestia sento questo intimo amore di Dio, però mi ci vorrebbe tutti i giorni perchè qualche volta mi sento scoraggiato e senza forza. Mi ci vorrebbe spesso una parola di Dio, un messaggio di Fabio perchè aiutano tanto, danno forza, speranza e fede per andare avanti.

Cristina

Quello che dico mi è venuto in mente mentre sentivo la Silvana che diceva, "entro in chiesa e spesso sono arrabbiata". Io credo che si debba entrare in chiesa anche col giramento di scatole, senza pensare di mandarselo via, perchè i problemi che abbiamo si debbono portare nel rito; si debbono portare e si devono condividere con gli altri! Non si può entrare in chiesa e pensare di dimenticare tutto. Nell'Eucarestia si devono portare i nostri problemi e non solo i nostri, ma anche quelli che ci sono intorno a noi: il Burundi, il Ruanda, il Brasile....

Un'altra cosa; l'assemblea spesso la sento un po' troppo passiva, l'omelia di Fabio è splendida e mi riempie il cuore, però alle volte vorrei non solo pregare Dio nella preghiera dei fedeli, ma vorrei chiedere qualcosa che non mi torna durante l'omelia oppure sapere qualcosa di più, perchè per me ascoltare l'omelia è anche imparare. Questo per me è un bisogno.

E ancora, uno viene in chiesa non solo con la certezza di credere: io vengo in chiesa con tanti dubbi. Oggi venivo in chiesa e pensavo: "Come mai Dio ci ha fatto carnivori?" Non è una domanda tanto semplice perchè anche questa è una violenza. Io vengo tante volte in chiesa con dubbi e quando esco magari ne ho meno, però vorrei poterli esternare quando li provo, cosa che non faccio molto spesso.

Alessia

Vorrei ringraziare Fabrizio che ha espresso la sua gioia e così facendo ha contagiato Sergio che ha fatto il suo intervento. Sergio mi ha commosso e vorrei che, come ha detto Fabrizio, si riuscisse a trovare un modo di manifestare, nella celebrazione della domenica, la gioia che ognuno di noi ha, perchè anche questa fa parte della vita.

Io mi rendo conto che nell'Eucarestia mi commuove più il sacrificio che Gesù ha fatto per tutti gli uomini, concedendosi così, ma mi dimentico che lo ha fatto perchè ogni ingiustizia sia riparata, perchè ogni dolore sia cancellato; vorrei quindi ci fosse di più la gioia di cui ha parlato Fabrizio e mi ha trasmesso

Sergio. Sergio ha parlato con una profondità così grande che non si misura con la frequenza né a una Messa né a un rito; per me ha detto parole bellissime.

Sira

Volevo dire che, al di là di tutto, bisogna recuperare la spontaneità dell'azione, della parola e del gesto durante la Messa. Se è importante che ognuno trovi spazio durante la celebrazione è altrettanto importante che ognuno di noi sappia veramente accogliere quello che viene manifestato dagli altri, superando il fatto che possano esprimersi in un modo che noi non si vorrebbe. Succede che nel momento in cui uno aspetta una parola di gioia, l'altro sia nella tristezza oppure che nel momento in cui uno ha bisogno del silenzio, l'altro abbia bisogno di cantare. Per cui questa fratellanza ci deve accomunare tutti e con estrema spontaneità. Provare a comportarsi così è un inizio di crescita per tutti.

Alessia

Non voglio egemonizzare l'assemblea con un altro intervento, però vorrei fare una riflessione su quello che ha detto Francesco sull'immanenza e la trascendenza. Se ci si soffermasse a riflettere che c'è Dio in ognuno di noi, questo ci responsabilizzerebbe molto sia nei nostri confronti che verso gli altri, come è stato espresso in maniera così profonda nell'intervento. Ci responsabilizzerebbe molto sul vivere la vita con gioia; ricordiamoci quel detto rabbinico che Fabio a volte cita nell'omelia: "Dio ti chiederà conto per ogni gioia lecita alla quale ti sei sottratto".

Una riflessione sulla valorizzazione del Libro fatta da Luigi. Mi lascia un po' perplessa, perchè non vorrei che si finisse per venerare un libro e ci si dimenticasse che quel libro diventa parola viva perchè si trasforma in atto, in gesto, in condivisione.

Finisco dicendo che mi è piaciuto molto quello che ha detto Andrea sulla Parola.

Paola D.

Anch'io mi vorrei soffermare sul discorso fatto da Francesco che è bellissimo. Noi l'avevamo accennato quando in una Giornata per la pace si discusse della pace interiore, lo 'shalom' come dicono gli Ebrei. Sarebbe importante che ognuno di noi si interrogasse su questo, per poi esprimere agli altri, se lo vuole, quando e come sente Dio dentro. Dio bisogna viverlo, perchè posso dire di avere Dio dentro di me, ma devo anche capire dove lo trovo dentro di me e quando. Se non capisco questo è come se Dio fosse nell'alto dei cieli.

Forse le risposte sono difficili, forse non si può nemmeno rispondere, però potrebbe accadere, come è successo oggi parlando dell'Eucarestia, che l'interrogarsi porti ognuno a riflettere, e che si riesca davvero a comunicarci qualcosa.

Sulla gioia vorrei dire che non necessariamente si esprime con gesti, a volte solo con una maggiore serenità, con gratitudine verso gli altri che si sono espressi.

Questa è una cosa per la quale mi sono riavvicinata all'Eucarestia dopo diverso tempo in cui non ci andavo più, perchè la Confessione e tutto il resto mi erano diventati pesanti e dunque venivo alla Messa ma non facevo la Comunione. Ho ricominciato a parteciparvi quando ho intuito, ho sentito che io ero anche qualcosa di divino perchè Dio era in me. Dio si era fatto uomo in Gesù e questo mi diceva: "non sei solo, io sono con te, io sono in te, tu sei in qualche modo parte di me". E allora mi sono detta, perchè devo rinunciare a questa gioia? E non sono una che non si pone problemi sul peccato, ma non me li pongo più e non me li voglio porre mai più in maniera depressiva e castrante che ti lascia fuori dalla gioia e dalla Comunità.

Se riflettessimo davvero su dove è Dio dentro di noi, faremmo un altro passo avanti.

Fiorella

Sono arrivata tardi e certi interventi non li ho sentiti ma siccome la Paola adesso parlava del senso di colpa, volevo raccontare quello che io ho sperimentato. In un'altra chiesa che frequento, quella di don Pietro, non si dice il 'Confesso a Dio'; di solito lui, ma potrebbe essere chiunque altro, legge dei passi per riflettere sulla trascuratezza che durante la settimana abbiamo provato per Dio. Questo serve per entrare nello spirito di preparazione all'Eucarestia non per sentire il peso di una colpa che schiaccia, che poi a volte non si sa che colpa sia.

Per me è molto più produttivo questo, rispetto al 'Confesso a Dio' che io vivo come qualcosa di imposto dall'alto e di brutto. C'è molto di più da sentire dentro di noi, sul non essersi rispettati abbastanza durante la settimana e sul desiderio di cambiare, più che sul fatto di dire 'è mia colpa'. Mi sembrerebbe una cosa bella che uno portasse anche una sua esperienza sul peccato, anche se la Messa diventa un po' più lunga.

Fabio

Sono due ore esatte che siamo qui e forse vale la pena andar via con la percezione di non aver detto tutto.

Voglio ricordare che l'incontro è stato registrato e verrà trascritto e che il dossier sarà messo insieme agli altri in fondo di chiesa. E' probabile che gli interventi fatti a caldo ci perdano nella trascrizione, ma quelli scritti, frutto della sintesi dei gruppi, che forse sono sembrati un po' a verbale, ne guadagneranno. Vi invito a rileggerli con attenzione perchè contengono delle cose importanti.

Non per fare una statistica improvvisata, ma ricordate che, oltre ai 24 - 25 interventi fatti a caldo, gli 8 letti all'inizio erano il frutto della riflessione di

150 persone; quindi la partecipazione della Comunità questa volta è stata piuttosto vasta. Non era mai stata così!

Assemblea del 26 Ottobre 1997

Tema-'Il Giubileo del 2000. Anno santo e anno giubilare ebraico'

ore 17,30 Assemblea, cena comune. Presenti 140 persone circa.

Ci sono stati 4 interventi a nome dei gruppi: 1) il gruppo 'Arcobaleno' si è espresso con alcuni ragazzi 'sandwich' che sono montati sul tavolo con scritte e disegni su "festa – risposo – liberazione – perdono"; 2) Marco per il gruppo dei giovani; 3) Laura per il gruppo biblico della Croce; 4) Lida per l'Assemblea eucaristica del Pensionato Jole. Poi altre 14 persone.

Quest'anno gli interventi sono stati inferiori all'anno scorso anche perchè l'argomento era più complesso.

In relazione ad alcune proposte operative contenute nel dossier, sono nati 6 gruppi ma non vivranno a lungo.

Riflessione biblica su 'Anno santo e Anno giubilare ebraico' preparata da Fabio

Parte prima

1. Premessa - Il Sabato ebraico

L'ebraismo è una religione del tempo più che dello spazio: è nel tempo che Dio crea ed è nella storia d'Israele che Dio agisce: è il tempo la «cattedrale» dell'incontro dell'uomo con Dio. Per questo fra le varie ricorrenze della religione ebraica la più frequente e la più importante è il Sabato *(Shabbàth = cessazione, riposo),* che si celebra alla fine di ogni settimana e che è considerato il fondamento della fede perchè è il primo patto fra Dio e il popolo d'Israele.

Il Sabato viene salutato con canti, vini e pranzi perchè è giorno di gioia, di contemplazione del lavoro fatto, di anticipazione dell'era messianica.

Inoltre, in quel giorno, osservando il riposo, l'Ebreo depone la potenza umana ai piedi di Colui che gliel'ha donata e riconosce che il comando del creatore, «dominate la terra», va coniugato con il Sabato, giorno in cui l'uomo è chiamato a sospendere il dominio sul mondo. E' Dio il Signore di tutto ciò che esiste e l'uomo è solo creatura.

2. Anno sabbatico e anno giubilare ebraico

Quando gli Ebrei, guidati da Mosè, fuggono dall'Egitto, terra di schiavitù, attraversano il deserto, entrano nella «terra promessa» e dividono la terra di Canaan in parti uguali per ciascuna tribù. Siamo circa 1300 anni prima di Cristo. Finalmente la schiavitù è solo un brutto ricordo, ora ogni famiglia ha un pezzo di terra su cui costruire liberamente la propria vita.

Ma, dopo poco tempo, per i motivi più vari che facilmente possiamo immaginare, il possesso della terra si concentra in mano di pochi gruppi e quelle famiglie che hanno perso la terra sono costrette, per sopravvivere, a vendere il proprio lavoro: vanno a lavorare nel campo degli altri. La bibbia li chiama schiavi. La coscienza religiosa del popolo ebraico sente che questa situazione tradisce il progetto di quel Dio che li ha tratti fuori dalla schiavitù d'Egitto. La terra non può essere venduta o persa in modo definitivo perchè è «di Dio» e l'uomo ne ha soltanto l'uso.

Già nel libro dell'Esodo si legge, "Iddio dice: - Mia è tutta la terra –", dove ciò che si vuole affermare non è tanto il diritto di un padrone che peraltro non si fa mai vedere a rivendicare la proprietà, ma relativizzare ogni tentativo di dominio da parte dell'uomo. Nell'unica dipendenza da Dio c'è la radice di una totale indipendenza da idoli, re e padroni. Nascono così, con lo scopo di porre rimedio a questa situazione, le leggi dell'Anno sabbatico e dell'Anno giubilare.

L'Anno sabbatico, a somiglianza della scansione settenaria dei giorni della settimana, cadeva ogni 7 anni e, in quell'anno, le leggi stabilivano che ci doveva essere:

+ il riposo della terra, degli animali e dell'uomo.

In quell'anno la terra non poteva essere lavorata e tutti avrebbero attinto liberamente ai prodotti che spontaneamente offriva; tutti, il proprietario, il passante e soprattutto i poveri;

+ il condono dei debiti,
+ la liberazione degli schiavi ebrei.

Ma queste leggi non toccavano il fondo del problema. Serviva a poco condonare un debito o dichiarare libero uno schiavo che aveva perduto irrimediabilmente la terra su cui costruire la propria vita; per questo, la legge **dell'anno giubilare**[2], oltre alle norme già previste dall'Anno sabbatico, stabiliva che

+ ogni 7 settimane di anni, cioè ogni 49 anni, tutte le famiglie ebree, dovevano rientrare in possesso della propria terra, secondo la assegnazione che era stata fatta all'ingresso nella terra promessa.

---

[2] *Il significato della parola «giubileo» oggi oscilla fra quello originario, che viene da* ***Jobel,*** *il nome della tromba che risuonava in tutto Israele nel 50° anno, e quello latino di* ***jubilare*** *che vuol dire « far festa ».*

Così, almeno per una volta nella vita, ad ogni persona, nata in una condizione sfavorevole, era data la possibilità di ricominciare da capo. Dice un detto rabbinico che nell'anno giubilare Dio si alza dal trono della giustizia per sedersi su quello della misericordia.

La grande intuizione del popolo ebraico è aver capito che l'uomo non può perdere il controllo sui mezzi che gli danno il necessario per vivere, altrimenti diventa schiavo; la sua vita diventa proprietà di chi ha in mano il pane. Si noti bene che queste leggi non sono «sociali» nel senso moderno della parola, ma nascono da una profonda esperienza di fede: la terra va restituita perchè è di Dio e l'uomo vi è soltanto ospite e straniero. Quella terra è 'segno' dell'amore di Dio e non averla più, vuol dire mancare della motivazione per dire grazie a Dio e alla vita.

E' probabile che la restituzione delle terre ogni 50 anni non sia mai stata fatta, o forse solo qualche volta, come si narra in *Neemia 5,1-13;* è probabile che questa legge rappresenti più un ideale che una prassi, quindi che la sua importanza stia nella tensione che esprime, ma questo non diminuisce la forza di questa parola che sempre ci interpella e ci apre un orizzonte verso cui muoversi. Una parola fra l'altro di grande attualità se si pensa alla concentrazione della ricchezza in mano a pochi, com'è oggi, con tutto il dolore e la morte che provoca.

Questo era l'Anno sabbatico e giubilare per gli ebrei, un anno di riposo, di misericordia, di liberazione, di restituzione.

Il testo-base della Bibbia in cui si parla dell'Anno sabbatico e giubilare è il 25° capitolo del Levitico, ma ci sono altri accenni, più o meno espliciti, in molti altri passi della Bibbia.

Uno dei più significativi è *Isaia 61.1-2,* dove il riferimento alla logica giubilare è chiaro. Colui che ha scritto questo testo è il profeta del ritorno degli ebrei dalla schiavitù babilonese, siamo nel 538 avanti Cristo.

«*Lo spirito del Signore Dio è su di me, perchè il Signore mi ha consacrato con l'unzione; mi ha mandato a portare il lieto annunzio ai poveri, a fasciare le piaghe dei cuori spezzati, a proclamare la libertà degli schiavi, la scarcerazione dei prigionieri, a promulgare l'anno di misericordia del Signore».*

3. Come si pone Gesù di fronte all'Anno giubilare?

Anche nei Vangeli gli accenni più o meno espliciti allo spirito del Giubileo sono numerosi. Si pensi al Padre nostro, "rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori" *(Matteo 6,9-15)* o al 'Magnificat' *(Luca 1,46-55)* che testimonia quanto Maria avesse assimilato i contenuti dell'Anno giubilare.

C'è un passo, che si legge nel Vangelo di Luca, particolarmente significativo a questo riguardo, perchè Gesù applica a sè proprio quel brano di Isaia che abbiamo citato sopra.

Un giorno Gesù torna a Nazareth, il paese dove è cresciuto, ed essendo Sabato, secondo il suo solito, va alla sinagoga per la preghiera comune. Gli viene

dato il libro del profeta Isaia perchè ne scelga un passo e lo commenti davanti all'assemblea. Gesù apre il libro e legge:

"Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; per rimettere in libertà gli oppressi e predicare un anno di grazia del Signore. Poi arrotolò il volume, lo consegnò all'inserviente e sedette. Gli occhi di tutti nella Sinagoga stavano fissi sopra di lui. Allora cominciò a dire: - Oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi. - " (Luca 4,18-21)

Ci fu subito una reazione forte a questa affermazione di Gesù, prima di entusiasmo poi di rifiuto, al punto che alcuni tentarono di ammazzarlo.

Gesù quindi si presenta come il profeta che attua l'Anno giubilare e gli ebrei sapevano bene qual era la portata dell'attuazione di quelle leggi: avrebbe sconvolto radicalmente l'assetto della società.

Ma Gesù delude le aspettative del popolo, perchè non fa nulla per conquistare il potere e applicare quelle leggi, però nello stesso tempo va oltre le norme del Giubileo. Da una parte riconferma il progetto originario del Creatore, cioè che la terra deve essere luogo di benedizione per tutti, dall'altra la sua morte in croce e la sua resurrezione raccontano fino a che punto Dio è disposto a spingersi per amore delle sue creature e apre l'orizzonte del Regno di Dio alla responsabilità degli uomini e delle donne.

Non c'è più un tempo di salvezza da attendere: un continuo e perenne "oggi" è il tempo della salvezza. Ora sappiamo che Dio siede permanentemente sul trono della misericordia, il seme è gettato, ma spetta agli uomini fare "giubileo" fra loro e con la terra.

4. L'Anno Santo nella storia della Chiesa

Il Giubileo cristiano fu celebrato per la prima volta nel 1300, indetto da Papa Bonifacio VIII, e, da allora, a diversa distanza di anni e con qualche interruzione, la Chiesa ha continuato a celebrarli fino al 1975.

Spesso, in questi 700 anni, a seconda delle diverse circostanze storiche, in quelle celebrazioni hanno prevalso episodi di lotta politica, di affarismo e nepotismo o la preoccupazione di riaffermare, con fasto spettacolare, la centralità di Roma.

Riguardo ai contenuti religiosi, bisogna dire che il collegamento con l'Anno giubilare ebraico non era più esplicito. O meglio, anche in questo campo, si è verificata quella "spiritualizzazione" in atto nella teologia cristiana fino dai primi secoli.

Per influsso di culture estranee a quella biblica si era insinuata nel pensiero cristiano una spaccatura fra terra e cielo, fra carne e spirito, fra corpo e anima, con disprezzo del primo ed esaltazione della seconda. Il mondo rischiava così di diventare una grande metafora della vera realtà che era l'aldilà, il

paradiso. Agli inizi della chiesa era serpeggiato perfino il tentativo di considerare l'umanità di Gesù una finzione.

Coerentemente a questa visione, l'Antico Testamento fu interpretato come metafora del Nuovo, mettendo in ombra il suo sano materialismo. Così, la liberazione degli schiavi del giubileo ebraico, diventò, nell'Anno santo cristiano, liberazione dalla schiavitù del peccato e quindi invito alla confessione. Il condono dei debiti ai fratelli più poveri, diventò lucrare le indulgenze che annullavano il debito con Dio, e via di seguito. Di fatto poi, la celebrazione del Giubileo cristiano si è concentrata sul Sacramento della Penitenza e dell'Eucarestia, sul pellegrinaggio e sulle indulgenze.

Ma questa spaccatura fra «materiale» e «spirituale» che tanto ha pesato e continua a pesare nella Chiesa e in generale nella cultura occidentale, è estranea alla cultura biblica. La Bibbia racconta che Dio ha creato questo mondo per la gioia dell'uomo e la terra è "sacramento" di questo amore del Creatore.

Non voglio ridurre il Giubileo cristiano a quello ebraico, trascurando la novità portata da Gesù Cristo. Ma una rilettura cristiana dell'esperienza ebraica sarà più piena di quella, non più povera. La fede in Gesù risorto non prescinde dalla fede del popolo ebraico che fugge dalla schiavitù d'Egitto, ma si innesta in quella; ne dilata il senso, non lo sostituisce. Anche qui vale il detto di Gesù: «Non sono venuto ad abolire ma a portare a compimento».

Parte seconda

L'Anno santo del 2000.

Condizione preliminare per la Chiesa che lancia un segnale così impegnativo è 'essere credibile', che non vuol dire perfetta; e ricordiamoci che «Chiesa» non è solo la Chiesa istituzionale ma ogni Comunità locale di cui ogni singolo credente è parte viva, quindi siamo tutti coinvolti.

Perciò l'Anno santo è anno di restituzione? La Chiesa inizi a rinunciare, a tutti i livelli, dovunque se ne presenta l'occasione, a quella concentrazione di beni che, dalla testimonianza dei profeti della prima Alleanza, a Gesù Cristo, ai Padri della Chiesa è ritenuta causa della schiavitù di tanti uomini. Sia pulita la provenienza del danaro che giunge alla Chiesa e chiara la destinazione.

In questi giorni, per esempio, sta riemergendo il coinvolgimento dello IOR (la Banca vaticana) nei crimini più grandi della società di oggi: riciclaggio di soldi sporchi per traffico di droga, sequestri di persona etc. Ancora non è stata data una risposta ufficiale a questa accusa.

L'Anno santo è anno di riconciliazione e di perdono? Si cerchi ogni modo di riconciliazione personale e collettiva nelle coscienze, nelle famiglie e nella società, e nella Chiesa impegniamoci perchè sanzioni e scomuniche siano tolte.

E' ancora aperta la ferita inferta da Roma alla «teologia della liberazione», cioè a quel modo nuovo di essere «chiesa» delle Comunità di base nell'America latina: un modo così vicino allo spirito del Giubileo. Sarebbe importante che in questa occasione venisse, dalle varie chiese, un segno di comunione e stima nei loro riguardi.

Un altro elemento di credibilità è il rapporto fra le Chiese cristiane «separate»; facciamo il possibile per giungere, con loro, non tanto all'unione quanto alla riconciliazione.

Paolo VI e Giovanni Paolo II, negli ultimi Giubilei, hanno sottolineato in modo chiaro il collegamento fra Anno santo e Giubileo ebraico: oggi quindi siamo invitati a viverlo in due direzioni strettamente intrecciate fra loro. Tutta la vita di Gesù annuncia che Dio fa Giubileo con i poveri e gli oppressi di tutti i tempi e con chiunque li riconosca come fratelli;

+ in primo luogo quindi, siamo chiamati a prendere atto di questo evento perchè il Vangelo di Gesù Cristo è prima dono da accogliere, che salvezza da conquistare. In che modo? Ognuno troverà personalmente momenti di preghiera, di silenzio e di ascolto del Vangelo per interiorizzare tutto questo; la nostra Comunità li vivrà nella Celebrazione eucaristica, negli incontri dei vari gruppi e in altri momenti comuni;

+ ma poi, noi dobbiamo fare giubileo con la terra, con il cielo, con gli animali e fra di noi. In che modo? Oggi, in una società complessa come quella in cui viviamo, il condono dei debiti, la liberazione degli schiavi e una vera restituzione di diritti personali e collettivi esige un'analisi seria che individui le cause della miseria e le affronti, perchè ogni essere umano sia, come Dio l'ha voluto, non ricco ma libero. Un lavoro enorme che non è certo compito della Chiesa realizzare tecnicamente.

Ma l'Anno santo può essere una «freccia» se non un piano economico, può indicare una direzione. Che fare allora in un mondo dove i beni della terra sono distribuiti in modo così ingiusto? Gli abitanti dei paesi poveri e a basso reddito sono i 3/4 dell'umanità e non si tratta di paesi poveri, ma «impoveriti» dallo sfruttamento e dalle rapine fatte dall'occidente.

Viviamo in un mondo in cui mangiare e avere un tetto decente per dormire è privilegio di pochi. Non c'è da stupirsi se siamo disturbati e aggrediti da chi non ha nulla. Bisogna porsi il problema: o i pochi che posseggono la maggioranza della ricchezza, e noi siamo fra quelli, si trincerano in Stati di polizia per difendersi dagli altri o si avvia un processo di cambiamento. Per far questo non importa nemmeno fare riferimento a Gesù Cristo: basta una sana razionalità.

Ma per chi è cristiano, questa urgenza è pressante: siamo in una situazione analoga a quella del ragazzo che ha cinque pani e due pesci, nel racconto della moltiplicazione dei pani. All'interno di questa scelta poi, ci sarà un 'infinita varietà di posizioni per raggiungere l'obiettivo, ed è una fortuna. Certo si tratta di avviare un processo di cui non si vede la fine ma questo vuol dire vivere già ora diversamente, con la speranza riaccesa; almeno non saremo servi acquiescenti.

Perchè mi sembra di capire che la moderna società occidentale ci vuole ben pasciuti ma è proibito disturbare il manovratore, pieni di vitamine ma servi.

Quindi l'anno sabbatico e giubilare ebraico ci suggerisce:

Riposo della terra

Oggi potremmo aggiungere anche il riposo del mare e dello spazio. Io credo che mai come ora questo invito è stato così urgente. Si impone una moratoria nei confronti del nostro modello di sviluppo per riflettere sui costi che impone all'ecosistema e sulla sofferenza subita dalla maggioranza della popolazione umana, lasciata indietro da questo sviluppo.

Ma è un obiettivo così difficile che non sappiamo da che parte cominciare. Sarebbe già qualcosa se riuscissimo a recuperare la cultura che la terra e il cosmo non sono semplice teatro della vicenda umana. L'essere umano più che un essere «sulla terra» è un essere «della terra» e non può farla da padrone su tutto.

Condono dei debiti, liberazione dalla schiavitù e restituzione di diritti

Questi tre problemi, di proporzioni colossali, sono strettamente intrecciati fra loro. Una cosa importante per affrontarli è certamente l'impegno politico che ognuno attuerà nei vari gruppi a cui ha scelto di appartenere. Ma non dobbiamo aspettare che risolvano tutto i cambiamenti strutturali; bisogna pagare di persona, "forzare l'aurora a nascere"!

Vi elenco alcune iniziative a questo riguardo, che, secondo me, vale la pena conoscere, analizzare e eventualmente condividere:

a) Revisione bilanci familiari

Fu il movimento "Beati i costruttori di pace", nel 1993, a fare questa proposta di revisione di bilanci familiari: famiglie, comunità o anche singoli sono invitati a incontrarsi per fare una riflessione critica sui propri criteri di spesa, con lo scopo di evitare, limitare o sostituire quei consumi che utilizzano troppa energia, che danneggiano l'ambiente, che possono avere effetti negativi sulla salute o che siano il risultato di meccanismi di sfruttamento a danno del sud del mondo.

Non si tratta di mettere in comune tutte le entrate e le uscite ma di evidenziare quelle voci di spesa sulle quali si intende agire.

Forse è una cosa più difficile di altre da realizzare, ma sarebbe già molto se si facesse anche solo all'interno del nucleo familiare, fra genitori e figli. Diceva uno dei promotori dell'iniziativa: «E' più facile trovare 500 persone disposte ad andare a Sarajevo in piena guerra, che 50 famiglie disposte a rivedere i propri bilanci per il bene dell'umanità».

b) Consumo critico

C'è un rapporto fra la giustizia sociale e la spesa che facciamo ogni giorno? Io credo di sì! Dietro questo gesto quotidiano infatti si nascondono problemi di portata planetaria: inquinamento, sfruttamento dei minori nel 3° mondo, maltrattamento dei lavoratori, spreco di risorse non rinnovabili etc. Nel supermercato si vota tutti i giorni e non una volta sola! Ogni volta che si butta nel carrello un oggetto si lancia un messaggio all'impresa che l'ha prodotto: mi piace, sono d'accordo!

Per esempio, le scarpe sportive di Nike e Reebok, per lo più sono prodotte in Asia da uomini e donne che lavorano 10-12 ore al giorno per uno stipendio da fame. Il principio del «consumo critico» è semplice: scegliere accuratamente i prodotti in modo da «punire» quelle imprese che violano alcuni principi fondamentali.

Però, un'azione come questa, per essere efficace,

- bisogna che sia fatta da un numero grande di persone; oggi i consumatori, se uniti, hanno una grande forza: è stato calcolato che se un migliaio di famiglie si trovasse d'accordo a cambiare marca di caffè, sposterebbe da un produttore ad un altro, centinaia di milioni all'anno.
- è necessario comunicare direttamente alle imprese i motivi che spingono a non comprare i loro prodotti. Siccome l'unico linguaggio che le aziende comprendono è quello del profitto, è possibile indurli a modificare i loro comportamenti per non perdere clienti. E' questa la scommessa.

c) Commercio equo e solidale

Questa iniziativa ha dieci anni di vita in Italia ed è già abbastanza conosciuta, ma in Olanda esiste da più di trenta anni. Consiste nell'importazione diretta di prodotti artigianali e alimentari, in modo da evitare le varie mediazioni che strozzano i produttori. Anche Padre Zanotelli, che abbiamo conosciuto qui a Paterno, a Korogocho, in Kenya, segue un progetto inserito in questo circuito: commercializzano collane fatte con semi. In Italia, le centrali di importazione sono tre, con un fatturato annuo complessivo di 18 miliardi.

d) Banca etica

Il risparmio, oltre che essere un fatto personale, ha anche una forte rilevanza sociale perchè le banche, con i risparmi depositati, fanno investimenti. Ma noi cittadini sappiamo poco o nulla su chi viene finanziato, su chi ci guadagna, sulle conseguenze sociali e umane delle attività finanziate. In pratica, quando deponiamo i soldi in banca, noi facciamo una delega in bianco, autorizzando altri ad usare i nostri soldi in operazioni che, come si sa, oscillano fra finanziamenti legittimi e altri legati indirettamente a commercio di armi, riciclaggio di denaro sporco, traffico di stupefacenti, distruzione dell'ambiente etc.

Quattro anni fa è nata la «Cooperativa verso la Banca etica» con lo scopo di giungere all'apertura della «Banca etica». Questa garantirà totale trasparenza

del proprio operato e consentirà ai clienti di conoscere e indirizzare gli investimenti che comunque dovranno essere tutti riservati a organizzazioni che perseguono finalità socialmente rilevanti. La Cooperativa finora ha raccolto oltre 4 miliardi di capitale sociale; la normativa esistente, per aprire una banca, impone di arrivare a 12,5 miliardi.

e) <u>Documento sul condono dei debiti, proposto da vari Istituti missionari italiani</u>

Già il Papa, nella lettera con cui indice l'Anno santo, invitava i cristiani a fare pressione perchè il debito internazionale di molti paesi fra i più poveri, fosse ridotto, se non totalmente condonato e questa richiesta sta venendo da tante altre parti del mondo. Si tratta di debiti che servono solo a tenere questi paesi sotto ricatto perchè tutti sanno che non potranno mai essere estinti; spesso annualmente non si riesce nemmeno a pagarne gli interessi.

Il Consiglio pastorale e diverse persone della nostra Comunità hanno aderito ad un appello su questo tema, promosso da vari Istituti missionari. Se qualcuno lo vuole conoscere e sottoscrivere, si rivolga alla Parrocchia. Questo appello forse avrà più valore di «segno» che non di strumento risolutivo, ma può servire per far emergere ancora una volta il problema.

La posta in gioco dell'Anno santo è alta, sarebbe davvero una grave responsabilità per noi cristiani se si risolvesse in una kermesse. Abbiamo letto sui giornali di polemiche fatte da persone e gruppi sulla mole degli investimenti sostenuti dallo Stato italiano in occasione dell'Anno santo. La polemica è sempre una cosa utile, ma questa la Chiesa poteva evitarla.

Fra l'altro, non è «andare a Roma» lo specifico dell'Anno santo, come dicono anche i documenti ufficiali. Spero di essere riuscito a comunicarvi che lo specifico è questo:

- vivere uno spirito di penitenza, nell'ascolto del Vangelo e nella "frazione del pane", nella fede che Dio continua a fare giubileo con noi;
- fare anche noi giubileo con la terra e con ogni creatura;
- il pellegrinaggio può essere un'esperienza positiva, però che sia un pellegrinaggio non una passeggiata e non necessariamente a Roma;
- le indulgenze, secondo me, è meglio lasciarle cadere.

Ecco perchè avrebbe giovato di più alla chiarezza una polemica ed un conflitto sui contenuti dell'Anno santo, con chi si sente minacciato nei propri interessi da un'esperienza come questa, e non sul timore dell'arrivo a Roma di una massa di pellegrini.

Riguardo alla seconda parte di questo documento, non pretendo davvero che chi lo legge sia totalmente d'accordo. Sarebbe già tanto se facesse scattare un interesse e provocare una riflessione e un confronto.

Assemblea del 25 Ottobre 1998

Tema - 'Il pellegrinaggio nella Chiesa'.

Riflessione biblica su 'Il pellegrinaggio nella Chiesa' preparata da Fabio

Un anonimo autore cristiano del II secolo, rispondendo ad un certo Diogneto che gli chiedeva notizie sulla nuova religione dei cristiani e su come essi si ponevano nei rapporti col mondo e con la società, scrive: *"Ogni terra straniera è patria per loro ed ogni patria terra straniera". (Lettera a Diogneto 5,5).* Queste parole riecheggiano quelle di S.Paolo nella lettera agli Ebrei scritte cento anni prima:

"Noi non abbiamo quaggiù una città stabile, ma andiamo in cerca di quella futura". (13,14)

Se vogliamo capire il senso che ha il pellegrinaggio nella storia dei cristiani, dobbiamo rifarci a queste intuizioni delle origini o, più indietro ancora, all'esperienza del popolo ebraico per il quale, da Abramo a Mosè, dal secondo esilio in Babilonia fino alla dispersione del 70 d.C., essere nomade e vivere in terra straniera è stata un esperienza fondamentale.

Il tempo della Prima Alleanza

I primi padri in Israele sono presentati dalla Bibbia nella condizione di 'cercatori' di una città da abitare; un momento centrale della storia degli ebrei è l'esodo dall'Egitto, sotto la guida di Mosè, dove erano schiavi e stranieri, il cammino attraverso il deserto, infine l'ingresso nella 'terra promessa'.

Sembra che finalmente la ricerca si possa fermare ma la terra promessa è incontro fra dono di Dio e risposta del popolo che consente al dono. Tra la schiavitù d'Egitto e la terra promessa c'è la consegna della legge e l'alleanza con Dio, ai piedi del monte Sinai.

Quindi il dono che Dio fa ad Israele è duplice: la terra e la legge; ed è l'osservanza della legge che consentirà una distribuzione secondo giustizia dei beni della terra, in modo che tutti ne possano godere e *"non vi sia alcun bisognoso in Israele". (Deuteronomio 15,4)*

Ma l'infedeltà del popolo all'alleanza con Dio, spreca sempre il dono ricevuto e la delusione torna a ripetersi puntualmente. Dice il Signore:

"La terra è mia e voi siete presso di me come forestieri e inquilini" (Levitico 25,23). La lezione che gli Ebrei sono chiamati ad imparare non è tanto tornare nel deserto, ma vivere nella terra promessa con cuore da nomadi. Per questo la terra non è mai posseduta una volta per tutte ma va sempre abitata e cercata.

Il compito dei profeti in Israele è sempre stato da una parte, quello di rilanciare l'alleanza e di riaccendere la speranza nei momenti di disperazione,

proiettando nel futuro, al di là di ogni scadenza storica, l'immagine di un mondo diverso, dove finalmente i popoli

"trasformeranno le loro spade in aratri e le lance in falci. Le nazioni non saranno più in lotta fra loro e cesseranno di prepararsi alla guerra" (Isaia 2,4).

Di questo mondo nuovo sarà araldo e iniziatore una figura dai tratti regali e profetici, il Messia:

"Lo Spirito del Signore Dio è su di me perchè il Signore mi ha consacrato con l'unzione; mi ha mandato a portare il lieto annunzio ai poveri, a fasciare le piaghe dei cuori spezzati, a proclamare la libertà degli schiavi, la scarcerazione dei prigionieri, a promulgare l'anno di misericordia del Signore" (Isaia 61, 1-2).

Ma insieme a questo messaggio di speranza, i profeti rimproverano anche l'infedeltà e la presunzione del popolo che vive questa promessa come privilegio piuttosto che come operosa attesa: bisogna andare incontro a questo futuro. Dice il Signore:

"Mentre digiunate vi preoccupate dei vostri affari e maltrattate i vostri lavoratori. Litigate con violenza, urlate e fate anche a pugni. Proprio perchè digiunate in questo modo io non vi ascolto... .Pensate che sia questo il digiuno che mi piace? Per digiuno io intendo un'altra cosa: rompere le catene dell'ingiustizia, rimuovere ogni peso che opprime gli uomini, rendere la libertà agli oppressi e spezzare ogni legame che li schiaccia. Digiunare significa dividere il pane con chi ha fame, aprire la casa ai poveri senza tetto, dare un vestito a chi non ne ha, non abbandonare il proprio simile. Allora quando chiamerai il Signore, egli ti risponderà; chiederai aiuto e lui dirà: "Eccomi". (Isaia 58,3-8)

Negli ultimi secoli prima di Cristo, fra gli Ebrei, nasce la fede in un mondo al di là di questo; fino a quel momento l'orizzonte dei tempi messianici è esclusivamente terreno.

Dice il Salmista: *"Il Signore veglia sul cammino dei giusti ma la via degli empi andrà in rovind" (Salmo 1).* Ma la fede del Salmista è smentita quotidianamente dalla realtà: gli empi prosperano e i giusti sono calpestati. Ebbene, questa delusione, unita alla speranza che Dio è fedele alle sue promesse, spinge l'uomo di fede ebreo a credere in un mondo al di là della morte. E' importante notare che questo sviluppo della fede biblica non abolisce l'orizzonte terreno della promessa messianica verso cui il popolo deve camminare: i due aspetti si reggono e si alimentano a vicenda. L'invito a mantenere un cuore da pellegrini è ancora pressante.

Il tempo di Gesù e dei primi discepoli

Con Gesù il pellegrinare è finito? Siamo già arrivati alla meta? Dall'età di circa 30 anni in poi, il luogo dove Gesù vive è la strada, con piena fiducia nel Padre che nutre gli uccelli e veste i fiori.

"Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo". (Matteo 8,20)

L'Evangelista Marco attesta che forse lo stesso Gesù, negli ultimi anni della sua vita, pensava che la fine di questo mondo e la venuta del Regno di Dio

potesse essere ormai vicina, anche se più volte afferma che l'ora della fine solo il Padre la conosce:

"In quei giorni, dopo quella tribolazione, il sole si oscurerà e la luna non darà più il suo splendore e gli astri si metteranno a cadere dal cielo e le potenze che sono nei cieli saranno sconvolte. Allora vedranno il Figlio dell'uomo venire sulle nubi con grande potenza e gloriaquando vedrete accadere queste cose, sappiate che egli è vicino, alle porte. In verità vi dico: non passerà questa generazione prima che tutte queste cose siano avvenuteQuanto poi a quel giorno o a quell'ora, nessuno li conosce, neanche gli angeli nel cielo e neppure il Figlio, ma solo il Padre". (Marco 13,24-32)

Senza dubbio i primi cristiani hanno creduto che la fine del mondo fosse imminente. S.Paolo nella I lettera ai Corinti lo fa capire chiaramente:

"Questo vi dico fratelli: il tempo ormai si è fatto breve; d'ora innanzi quelli che hanno moglie vivano come se non l'avessero; coloro che piangono come se non piangessero e quelli che godono come se non godessero; quelli che comprano come se non possedessero; quelli che usano del mondo come se non ne usassero appieno: perchè passa la scena di questo mondo!". (1° Corinti 7,29-31)

Ben presto però si afferma la convinzione che il Regno di Dio è già presente, ma non ancora compiuto. Già presente perchè con la vita di Gesù il giudizio di Dio sul mondo è già dato ed è un giudizio di accoglienza e di perdono; non ancora compiuto perchè il cuore degli uomini deve consentire a questo perdono e irradiarlo; già presente perchè Dio, con la vita del suo Figlio, ci racconta fino a che punto è disposto ad arrivare, per stare accanto all'uomo e dalla parte dell'uomo *(Romani 8,31-39);* non ancora compiuto perchè ogni passo che l'uomo fa nella direzione del Regno è sempre fragile e mai definitivo.

I primi cristiani si aspettavano il frutto già maturo da cogliere e invece era stato gettato un seme. Dice polemicamente Alfred Loisy, un biblista francese morto qualche decennio fa: - Cristo predicò il Regno di Dio ed è venuta la Chiesa -.

Il tempo con Gesù non è giunto alla fine, ma alla pienezza di senso. Il pellegrinare continua.

Il tempo della Chiesa

L'Evangelista Luca, scrivendo gli Atti degli Apostoli, cioè i primi passi della Chiesa, testimonia già il passaggio dall'attesa imminente della fine, all'impegno nella storia. Certamente quando si parla di impegno nella storia, in riferimento a questo tempo (compreso il periodo della Lettera a Diogneto, citata all'inizio), è fuori luogo pensare ad un impegno per modificare le strutture della società. Ma la comunità cristiana può sentirsi riconciliata con la storia perchè *"Dio ha riconciliato il mondo a sè per mezzo di Gesù Cristo". (2° Corinti 5,19)*

Nei primi secoli, i cristiani vengono perseguitati dall'Impero; poi, dal IV secolo, con la pace costantiniana, si afferma gradualmente una Chiesa che, in discorde concordia con il potere politico, tende ad assumere in proprio la gestione e la guida della città terrena. Così l'impegno nel mondo degenera in

clericalismo.

In reazione a questa Chiesa, non incarnata come dovrebbe essere, ma installata nel mondo, 'mondanizzata', i cristiani che intendono vivere la loro fede in forte tensione verso il Regno, riprendono il cammino del deserto o del distacco dal mondo, per ritrovare la fedeltà delle origini. In questo caso la dimensione dell'uomo 'pellegrino' è valorizzata, ma come fuga dal mondo e tensione verso l'al di là. Tutte e due le posizioni rivelano una profonda sfiducia nella storia.

In mezzo a questi due estremi (una Chiesa installata nel mondo e una Chiesa che fugge dal mondo) lungo i secoli, si è sviluppata una varietà ricchissima di esperienze spirituali e teologiche; comunque, salvo poche eccezioni, la corrente di pensiero che prevale nel rapporto dei cristiani con la storia, è una posizione che getta un'ombra di sospetto sul mondo, visto come esilio dalla vera patria che è il Paradiso e sul corpo, visto come prigione dell'anima. Anche i pellegrinaggi sono coerenti a questa visione, sia che si facciano per venerare luoghi sacri come Gerusalemme, Roma o altri posti, per visitare santuari con reliquie famose di martiri o che si tratti di pellegrinaggi di penitenza. Così Gesù non sarebbe venuto a salvare questo mondo ma a salvarci da questo mondo che resta irredimibile.

Non c'è dubbio che Gesù condanna il mondo nella sua logica di 'peccato', *(Giovanni 17,14-26)* ma questo lo fa perchè emerga il mondo come spazio di vera fraternità, come Dio lo volle al momento della creazione e come il perdono del Padre, testimoniato dal Messia, ha ricostituito. Disse Gesù a Nicodemo:

"Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito... .Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo ma perchè il mondo si salvi per mezzo di lui" (Giovanni 3,16-17)

Il nostro tempo

Gli adulti della Comunità ricorderanno di essere stati iniziati alla fede in Gesù Cristo con questo sospetto sul mondo e sul corpo, educati a cercare e ad anelare ad una salvezza dopo questa vita, nei Cieli o dentro di noi nell'interiorità, abbandonando il mondo esterno al suo destino di perdizione. In ambedue i casi la storia in sè non ha alcuna importanza.

Bisogna arrivare a questo secolo perchè certe intuizioni, che in passato erano state proprie di movimenti marginali nella Chiesa, siano riprese, sviluppate e approfondite: oggi è convinzione comune delle Chiese che la storia che viviamo non è sala d'attesa di un Regno che verrà, ma cantiere del Regno che è già qui presente in mezzo a noi *(Luca 17,20-22).* Asciugare le lacrime sul volto di chi piange, gioire con chi gioisce, spezzare il pane con chi ha fame non sono azioni meritorie di un Paradiso che è tutt'altra cosa, sono il Paradiso che sta crescendo. Il Regno che Dio instaurerà alla fine della storia, sorpasserà certo ogni nostra attesa e ogni nostro merito, ma avrà il sapore delle nostre fatiche e delle nostre lotte, il profumo delle nostre speranze: non sarà azzeramento della nostra storia, sarà la misura colma di una nuova creazione già in atto. Non sarà un altro mondo ma un mondo 'altro'. *(Marco* 4,26-29; *Romani* 8,22-23)

I cristiani quindi sono 'stranieri' di fronte ad un mondo senza speranza, che accetta come possibile solo l'esistente, di fronte ad un mondo fondato sull'adorazione del denaro, sul culto del successo facile e della violenza come base dei rapporti; sono 'pellegrini' perchè tesi a cercare un mondo diverso, dove ogni lacrima sarà asciugata sul volto degli uomini, dove i potenti saranno rovesciati dai troni e gli umili innalzati; 'pellegrini' perchè quel Dio che intravedono come in uno specchio antico e in enigma, continuano a cercarlo insieme a tutte le persone assetate di senso, perchè egli è "l'assente", è una presenza invocata, sperata, intravista nella caligine, non posseduta.

Pellegrinare quindi dice precarietà e ricerca ma anche fiducia nel Padre che nutre i passeri e i fiori *(Matteo 6,25-34),* dice sicurezza cercata non nel possesso, ma nella speranza.

Tutto questo è vero per ogni cristiano, ma è vero anzitutto per la Chiesa (Chiesa universale, Chiese locali e Comunità parrocchiali) che, se in questo mondo ha da essere straniera e pellegrina, deve fidarsi meno dei Concordati o dell'otto per mille, per seguire il suo Signore che 'non ha dove posare il capo'. Una Chiesa che cerca di affermarsi con questi mezzi rivela un vuoto di speranza.

Quindi i cristiani devono essere 'appassionatamente coinvolti' nella vita degli uomini e delle donne del nostro tempo e 'appassionatamente tesi' verso un mondo 'altro', in permanente stato di esodo, senza 'mondanizzarsi', ma anche senza fughe anticipatrici.

Dice Bonhoeffer, un pastore protestante ucciso dai nazisti nel 1945: "Solo quando si ama la vita e la terra a tal punto da pensare che con la loro fine tutto è perduto, si può credere alla resurrezione dei morti e ad un mondo nuovo". Oggi che le Chiese cristiane sono convinte che questo nostro mondo va amato, essere 'stranieri e pellegrini' acquista un significato nuovo, diverso da quello passato.

Non stupiscano questi sviluppi teologici. Sarebbe preoccupante se non ci fossero. Già Gregorio Magno nel VI secolo affermava: "Scriptura crescit cum legente", che vuol dire: 'la Scrittura cresce insieme a colui che la legge'. La parola, con i suoi significati, non è mai fatta; dice un proverbio: "E' mezza di chi la pronuncia e mezza di chi l'ascolta".

Il pellegrinaggio oggi

Dobbiamo prendere atto che Gesù non raccomanda ai suoi discepoli l'esperienza del pellegrinaggio, come fa invece con l'elemosina, la preghiera, il digiuno e lo 'spezzare il pane'. Il pellegrinaggio non è essenziale per la vita cristiana, come lo può essere per l'Ebraismo o per l'Islam. E' essenziale invece 'vivere da viandanti', tesi verso la meta del Regno di Dio, discepoli del Messia che non ha dove posare la testa.

Dalla nuova visione della vita e della storia apertaci da Gesù, non mi pare che si possa dedurre che Dio è più presente e quindi lo si può incontrare più facilmente a Gerusalemme o a Roma piuttosto che da qualsiasi altra parte. Non mi pare che si possa dedurre dal Vangelo una 'teologia della geografia' oltre che della storia. Il colloquio di Gesù con la donna samaritana fonda un nuovo rapporto

con Dio:

"…credimi donna, è giunto il momento in cui né su questo monte né in Gerusalemme adorerete il Padre… è giunto il momento, ed è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità". (Giovanni 4,1-42)

Da quel momento il nuovo tempio di Dio è il corpo del Messia e, da quando lui è tornato accanto al Padre, il corpo di ogni creatura, a partire da chi soffre. Perciò se proprio una teologia della geografia vogliamo farla, a mio parere, il 'segno' della presenza di Dio è più forte fra gli 'allagados' brasiliani o fra gli abitanti di Korogocho alla periferia di Nairobi, che a Roma. Non perchè quelle persone siano migliori di altre, anzi forse, dal punto di vista dell'osservanza, sono peggiori, ma perchè sono il segno più drammatico dell'ingiustizia e della violenza che domina nel mondo e perchè la speranza nella 'lieta notizia' di Gesù Cristo può svilupparsi solo a partire da loro e tenendo conto di loro.

Chiarito il pericolo che ci può essere nel passaggio da 'vivere da pellegrini' a 'fare un pellegrinaggio', chiediamoci ora se ha senso fare un pellegrinaggio e, se ce l'ha, quali sono gli aspetti positivi di questa esperienza.

La risposta è semplice: <u>se il pellegrinaggio non sostituisce ma aiuta a vivere da nomadi, ben venga.</u>

Gli aspetti positivi di un pellegrinaggio possono essere numerosi, l'importante è che sviluppino il significato originario di cui abbiamo parlato, non l'annullino e che non si faccia del turismo religioso, spacciandolo per pellegrinaggio.

Mi è rimasto impresso il racconto che un mio amiico ha fatto del suo pellegrinaggio a Santiago di Compostella in Galizia: centinaia di chilometri a piedi, da solo, nel mese di ferie. Diceva che era stata un'esperienza indimenticabile e che la fatica più grande non era stata andare a Santiago ma lo scendere dentro di sè: un percorso molto più impegnativo di quello fatto con le gambe. Stare per un mese da solo, accettando soltanto gli incontri che fai casualmente per la strada, ti mette davanti allo specchio, ti costringe a fare un cammino dentro te stesso. E poi parlava della scoperta dell'ambiente circostante: oggi chi viaggia, pensa soprattutto ad arrivare, prima si arriva e meglio è! Invece nel pellegrinaggio a piedi, si va piano, l'attenzione si sposta dal 'traguardo' alla 'strada'. L'uomo d'affari dà importanza solo alla mèta, il pellegrino soprattutto all'andare, così è costretto ad entrare in rapporto con le piante, con gli animali che trova per la strada, con la gente che incontra.

Un pellegrinaggio così io sarei molto interessato a farlo. Non così lungo, basterebbero anche solo due giorni, ma che abbia quelle caratteristiche. Anzi secondo me sarebbe bello se fosse accessibile a giovani e anziani. Si può fare.

<u>Propongo alla Comunità</u> di trovare una o più mète per andare nel 2000 ad incontrare persone gruppi o comunità che facciano un'esperienza significativa di impegno con i poveri e di tensione verso un mondo diverso.

Abbiamo tempo per pensarci e parlarne nei vari gruppi e nell'assemblea del 25 Ottobre.

Mi è sempre piaciuta un'affermazione di Edmond Rostand, un drammaturgo francese morto agli inizi di questo secolo:

"E' di notte che è bello credere alla luce. Bisogna forzare l'aurora a nascere, credendoci."

Credo che vivere da pellegrini voglia dire anche questo.

Interventi all'Assemblea del 25 Ottobre 1998

'Il pellegrinaggio nella storia della Chiesa'

Sala grande, ore 17,30 - Presenti 80 persone circa

Ci sono stati 3 interventi a nome dei gruppi, che coinvolgono un'ottantina di persone. Gli interventi scritti precedentemente e letti a nome di un gruppo, danno voce a molte persone, ma tolgono spontaneità e vivacità all'Assemblea. Non sappiamo come coniugare questi due aspetti.

L'osservazione più importante emersa dall'Assemblea è che dal Vangelo viene l'invito a vivere da 'pellegrini', più che fare pellegrinaggi.

E' risultato difficile fare interventi su un tale argomento, nonostante che sia stato giudicato importante e attuale.

Vittoria

Quest'anno il documento è stato consegnato un po' più tardi, rispetto a quello dell'anno scorso e forse è stato meno discusso all'interno dei vari gruppi, comunque sicuramente è stato letto da molti. Chi ha ascoltato l'omelia di Fabio stamani sa già quali sono i punti su cui ci confronteremo oggi. Per chi non era presente, per chi non ha potuto leggere il documento o per chi è nuovo, ricordo che la discussione non deve essere un riassunto del 'dossier' di Fabio e neppure un'analisi sociologica. Sarà invece interessante ascoltare come, a livello esistenziale, nei nostri rapporti quotidiani, ci sentiamo pellegrini e stranieri, se riconosciamo in noi un cuore da nomadi; poi analizzare questi stessi ideali in rapporto al nostro essere comunità. Ci chiederemo quindi, come comunità di Paterno, cosa vuol dire per noi 'essere pellegrini'; alla fine poi potremo anche considerare se fare un pellegrinaggio, ma del come e del quando ci sarà tempo per discuterne e per pensarci.

Adesso cominciamo la discussione tenendo presente che questa assemblea non è una semplice scadenza annuale, ma un momento in cui siamo comunità, non tanto per il numero delle persone presenti ma perchè insieme discutiamo del nostro modo di cercare Dio, dove 'Io' non può fare a meno del 'Noi' e dove il Noi non annulla la fatica dell'Io. Ricordiamo anche che questo è un momento di una nuova partenza, non un punto di arrivo!

Le persone che riferiscono a nome di un gruppo credo che siano tre, poi come sempre cerchiamo di fare interventi brevi, incisivi, per permettere a tutti di parlare.

Fabio

Io non voglio fare un intervento ma soltanto una sintesi del dossier dove ho tracciato alcune linee di riflessione sul pellegrinaggio nella Chiesa.

Se dovessi dire in due parole che cosa volevo dire in quel documento, eccolo: secondo me, nella Chiesa, non si tratta tanto di fare pellegrinaggi ma di vivere da pellegrini; cioè vivere in tensione, in cammino, sia nella ricerca di un mondo diverso sia nella ricerca di Dio. Se qualcuno, anche nella ricerca di Dio, si sentisse già arrivato, si analizzi attentamente perchè io non ci credo, non è possibile!

Riguardo poi a fare un pellegrinaggio, se questo serve a riscoprire o a stimolare in noi la dimensione del 'pellegrino', ben venga!

Ora la parola a voi. Ricordatevi quello che ha detto Vittoria, che mi sembra molto importante: non ci è richiesto un intervento accademico ma un intervento che coinvolga la vita di ciascuno. Chiediamoci: come mi pongo io di fronte a questo aspetto della vita? sono un 'installato' o sono in cerca, in cammino? da ogni punto di vista, sociale e religioso. Poi un'altra domanda: e noi, Chiesa di Paterno? che cosa vuol dire per noi essere in cammino, essere pellegrini? come tradurlo in scelte quotidiane.

Gruppo biblico della Croce *(letto da Assia)*

Negli incontri del gruppo che si ritrova il martedì alla Cappella della Croce abbiamo riflettuto a lungo sul documento dedicato al 'pellegrinaggio' nella Chiesa. Siamo rimasti particolarmente colpiti da ciò che Fabio dice all'inizio del documento e poi ripete in chiusura: "Occorre vivere nella terra promessa con cuore da nomadi". E' questo il punto da cui abbiamo sviluppato varie considerazioni.

Noi cristiani dobbiamo ripensare la nostra presenza nella Chiesa e nella società in modo più dinamico, sviluppando quei valori che solo una fede perennemente in cammino può assicurare e proponendoci in modo più incisivo e con maggiori aperture, verso posizioni nei cui confronti la Chiesa ufficiale mostra tuttora lentezze e ritardi.

Perciò l'impegno dei cristiani, come pellegrini, deve essere quello di ribadire la propria fedeltà alla Chiesa, spingendone il cammino in avanti e stimolandone il cambiamento. L'essere fedeli non esclude il cambiamento.

Come cristiani-pellegrini riteniamo indispensabile vivere la quotidianità, non dando nulla per scontato, ma rimettendo sempre in discussione noi stessi come persone, nei confronti degli altri e nel rapporto con Dio. Un Dio che dobbiamo cercare con continuità, sapendolo riconoscere nella vita di tutti i giorni ed essendo pronti a cogliere i segni della sua presenza.

Oggi siamo convinti che il Regno di Dio è già presente in mezzo a noi se

sappiamo gioire per tutto quello che si fa di positivo per gli altri e con gli altri. Forse è proprio questa speranza che ci dà la forza di superare noi stessi e di sentirci pellegrini verso orizzonti antichi ma cercandone sempre dei nuovi. E il pellegrinaggio? Facciamolo in tanti, alternando il silenzio alla preghiera ed al dialogo. Dio si fa conoscere in molti modi diversi.

Assemblea eucaristica del Pensionato Jole *(letto da Lida)*

Vi riferisco i risultati della riflessione fatta dall'Assemblea eucaristica al Pensionato Jole sul tema del 'Pellegrinaggio' proposto per l'Assemblea annuale della Comunità.

Fabio inizia illustrando brevemente il tema e si sofferma maggiormente sulla seconda parte più consona ai presenti che sono in buona parte ospiti del Pensionato Jole, quindi conclude, ponendo le seguenti domande:

'Di fronte a Dio, siamo in cammino verso di Lui, in attesa della sua venuta?'

'Siamo in cammino verso un mondo diverso, aperti a cercarlo? sentiamo la passione di consolare il dolore che c'è nel mondo, di asciugare le lacrime sul volto degli uomini?'

Ecco alcune della tante risposte:

'Io spero di andare in Paradiso, per godere Dio insieme ai miei cari: genitori, fratello, sorella. In terra ho avuto il mio calvario: già a undici mesi, per malattia, sono rimasta inferma ad una gamba, poi in famiglia abbiamo avuto molti dolori, ma li abbiamo superati insieme e sempre insieme abbiamo vissuto felici. Ora sono sola, da alcuni anni sono ospite del Pensionato, desidero tanto di tornare a casa, ma è difficile che lo possa fare. Nonostante questo non mi lamento del mio stato, sono serena, mi contento di quello che ricevo; pur essendo in carrozzina mi sposto abbastanza bene per stare con gli altri, per parlare con loro, per consolare chi si lamenta per malinconia, per rimpianti ed anche per malattia: è questa la mia attesa del Paradiso.'

'La speranza di questo mondo è la speranza di andare lassù.'

'Finchè c'è vita c'è speranza per un mondo migliore.'

'Se non c'è l'attesa, rimane solo l'apatia che porta poi la disperazione.'

'La fede senza la speranza è morta.'

'Sento il dolore per il mondo, per chi soffre per l'ingiustizia: non dobbiamo pensare solo ai nostri problemi, ma è difficile fare qualcosa di concreto per gli altri.'

'C'è poco tempo di riflettere, di pensare agli altri, perchè siamo troppo presi dai nostri problemi.'

'Ma se uno pensa soltanto ai propri problemi non è un cristiano!'

'Voglio vivere la mia vita nel modo giusto.'

'La mia attesa è nella speranza che il mondo migliori.'

'Vivere da pellegrini in cerca di una patria diversa è vivere in una attesa operosa che ti spinge ad aiutare gli altri, magari anche solo nelle piccole cose, senza nascondersi dietro il paravento del "non ho tempo". Un sorriso, una parola

gentile, una visita se pur breve a chi è solo, non costano niente ma portano gioia a chi li riceve e fanno sentire chi li dona, in pace con Dio e con gli uomini tanto da farlo esclamare inconsapevolmente, "Vieni Signore!"

Fabio

Devo riconoscere che Lida ha raccontato bene quell'assemblea. Io, che ero presente, lo trovo fedelissimo a quello che è stato detto. Però vorrei precisare che questi interventi (per esempio, quello della signora che dice: 'io sono in attesa del paradiso') non sono dei ventenni che li fanno, allora potrebbe essere anche preoccupante...! sono interventi di persone dagli 80 ai 90 anni e diversi di loro in carrozzina. Quindi sentir dire da loro: "Io non posso far nulla, però soffro anch'io la passione di un mondo che gronda dolore", mi ha fatto effetto, mi ha commosso.

Ti ringrazio, Lida, per il modo con cui hai riferito quel pomeriggio.

Lida

Vorrei aggiungere una proposta.

Queste persone hanno molto bisogno di compagnia. Quando noi, ministri dell'Eucarestia andiamo a portar loro il Sacramento ci dicono: rimanga un pochino qui, stia un po' a parlare con me... Noi purtroppo non sempre lo possiamo fare perchè abbiamo limiti di tempo assegnati, quindi andiamo, non dico di corsa, ma un po' svelti. Allora basterebbe che qualcuno di tanto in tanto potesse andare a dir loro una parola... Qualche volta si va anche di pomeriggio e loro si contentano anche di pochi minuti: "Meno male - ci dicono - oggi ho interrotto la giornata in un modo diverso!" Ecco, è questo l'appello che faccio. Se ci fosse qualcuno di voi disposto ad andare, potete rivolgervi a noi, ministri dell'Eucarestia, e vi diremo l'orario e altre notizie utili. Scusatemi ma mi sembra che anche questo sia un camminare...

Gruppo biblico del Giovedì *(letto da Paola)*

Parlo a nome del gruppo biblico che si ritrova il Giovedì. Anche noi abbiamo riflettuto sul documento fatto da Fabio.

Come non essere d'accordo sull'importanza di sentirsi pellegrini, anzichè di fare un pellegrinaggio e di considerare questo non fine a se stesso, ma un'occasione per riflettere, vivere e celebrare il nostro esser pellegrini?

La domanda però che ci siamo posti e che ci ha messo in crisi è stata: come riusciamo noi a vivere il nostro essere pellegrini? In un mondo che punta a garantire la sicurezza, che ci spinge a pianificare la vita, programmando anche i minuti della giornata, (in USA quando nasce un bambino non si mette un fiocco alla porta, ma si fa una assicurazione!) come dare spazio all'accettazione dell'imprevisto, alla speranza nella provvidenza, all'impegno in un progetto di cui siamo, in fondo, 'servi inutili'? Come riuscire a cogliere i 'segni dei tempi'? Ci siamo sentiti incapaci.

Qualcuno di noi ha suggerito: forse, cercando di vivere nell'ottica del

levare, anzichè del mettere, del togliere, anzichè dell'aggiungere, qualche pezzettino si riesce a fare.

Come il pellegrino si alleggerisce del superfluo per camminare meglio, anche noi possiamo ridurre i nostri bisogni; meno curvi sotto il peso dei nostri affanni, si potrebbe riuscire a vedere oltre l'orizzonte dei nostri piedi! In relazione all'ottica del levare anzichè del mettere, del togliere anzichè aggiungere, non si fa riferimento solo al discorso sul consumismo dei beni materiali ma a qualcosa di molto più ampio.

Spesso, nel desiderio di interessarsi a tutto, di capire tutto, di abbracciare tutto, anche se le cause sono le più nobili, si finisce per vedere sempre e solo noi stessi. Se siamo occupati a riempire, non avremo spazio per accogliere!

Luca

Vorrei dire subito che interventi stringati sono difficili da fare su un argomento come questo. Io ci ho provato a condensare il più possibile per dare spazio anche agli altri, però tre o quattro minuti il mio intervento li prenderà.

Ho letto nel documento che il pellegrinaggio ha radici profonde nell'uomo, sia nel suo essere che nella sua storia e tante cose che c'erano nel documento neanche le sapevo. Questo adesso mi ha fatto conoscere cose nuove, mi ha suscitato qualcosa e vorrei riflettere su questo tema nella sua dimensione interiore: cioè sulla ricerca dell'uomo verso la fede o se vogliamo verso l'Assoluto.

L'argomento è enorme e sono consapevole di sfiorare solo uno dei suoi tanti aspetti; ma questo problema mi tocca personalmente, fin da quando ho cominciato a pensare e allora io ci voglio provare a dire qualcosa in merito.

L'uomo da sempre si pone il quesito della propria identità, del senso dell'esistere, del significato della sua fine e queste domande mettono l'uomo in cammino, dentro se stesso e nella storia, in cerca di risposte e spesso anche di mète. Di risposte ce ne sono molte, ma nessuna è assolutamente certa, basti pensare a tutte le religioni, a tutta la gamma delle religioni, ma anche alla ricerca filosofica che dà spiegazioni sull'esistenza.

Anche la fede non è verificabile assolutamente: è una scelta dell'individuo che nel suo intimo sente il bisogno di questa opzione. Non solo, ma pure la fede si conquista, con un percorso spesso tortuoso, contraddittorio e imprevedibile (ci tengo a precisare: sto parlando della mia fede! ci mancherebbe che io andassi a capire il percorso degli altri, sto parlando di me!)

Il centro, il fondamento della nostra e anche della mia fede è Gesù Cristo; e anche lui se ci si pensa bene compie un pellegrinaggio verso l'uomo. E' un caso veramente unico che non finirà mai di stupirmi: Dio, che si fa uno di noi incarnandosi, come dice Giovanni nel suo prologo '…e il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi'.

Ma c'è di più, andando a leggere quanto Paolo afferma nella sua lettera ai Romani, 'Dio ci ha predestinati ad essere conformi all'immagine del suo Figlio,

perchè egli sia il primogenito di molti fratelli'. Quindi ognuno di noi è progettato per essere 'figlio' e 'fratello'. Ancora Giovanni nella sua prima lettera ce lo conferma, quando dice, '…egli ci ha chiamato ad esser figli e noi lo siamo veramente...' Tutto ciò fa pensare che siamo in qualche modo intrisi di divino, nello spirito e nel corpo e la fede, penso io, che altro è, se non un'inquietudine di Assoluto del quale abbiamo profonda nostalgia? Sant'Agostino ne coglie tutta la profondità, quando dice, "…ci hai fatto per te Signore e il nostro cuore è inquieto finchè in te non riposa."

Vediamo dunque che l'impulso alla ricerca interiore è potente. Però se non si segue la giusta strada della 'parola rivelata' si può sbagliare sia il percorso che la mèta. Ed è cronaca quotidiana tutto il fiorire di sette o appartenenze che promettono e non mantengono; anche in casa nostra, certe devozioni locali che si basano non tanto sulla ricerca e l'incontro col mistero divino, quanto su sue contraffazioni, miracolismi, varie immagini piangenti, eccetera; come se si volessero aprire finestre sul soprannaturale che certifichino finalmente la fede, fugando ogni dubbio! Confesso che (per non essere solo sputasentenze, cioè uno che giudica e basta) nei momenti di maggiore depressione della vita sono stato tentato anch'io di fare pellegrinaggi in certi luoghi…

E poi come non parlare del pellegrinaggio così detto penitenziale, alla ricerca di 'indulgenze romane'! Questo avverrà da tutto il mondo, con arrivi in aereo, con soggiorni organizzati, etc., e se sarà così, sarà solo l'Anno Santo delle agenzie dei viaggi! Tutti questi, a mio avviso, non sono pellegrinaggi nutrienti per lo spirito.

In occasione di questo Giubileo oramai alla porte, che chiuderà un secolo tremendo della nostra storia e dovrebbe riaffermare la parola di Gesù, il suo invito alla riconciliazione universale e all'impegno vero di tutti, credenti e non credenti, per cambiare un mondo ancora troppo ingiusto, l'unico pellegrinaggio che mi sembra proceda in questo spirito sarà sì ai santuari, ma a quelli della solidarietà, dove c'è un vero impegno di amore fattivo verso i poveri.

Angela C.

La vita come viaggio, cammino, percorso, mèta a cui tendere è una metafora molto frequente ed in un'epoca fortemente simbolica come il Medio Evo, il pellegrinaggio assume questa funzione di metafora della vita. C'era infatti una profonda affinità tra questo pellegrinaggio che si faceva e la vita. Nel pellegrinaggio si tendeva a una mèta, si attraversava l'ignoto, si affrontavano pericoli rappresentati dai banditi, dalle malattie, dalla fame, dalle intemperie degli elementi atmosferici, si rischiava di morire, tant'è vero che facevano testamento, quando partivano per un pellegrinaggio. Anche nella vita affrontavano malattie, epidemie, carestie, la durata della vita era molto breve, c'era un senso di precarietà. Noi adesso, nella nostra epoca, ce l'abbiamo questo senso di precarietà?

Io mi riferisco al primo mondo, al nostro mondo, non al 'terzo mondo' perchè lì ce l'hanno, eccome! Nel nostro mondo, nel ceto piccolo borghese in cui

viviamo noi, forse questo senso di precarietà non c'è: noi siamo inseriti in un ingranaggio che ci dà tante sicurezze, sulla salute bene o male c'è la USL, ci sono gli antibiotici, c'è l'assistenza pubblica, gli ospedali; e poi ci sono gli stipendi o i redditi vari, ci sono comodità di consumo, non abbiamo il problema di 'cosa mangiare' il giorno dopo.

Però, accanto a queste sicurezze non abbiamo tante libertà: non abbiamo la libertà di camminare tranquilli per le strade, perchè possiamo essere investiti e respiriamo aria inquinata; dobbiamo rispettare orari rigidi; i bambini piccoli non possono giocare nelle strade o nei cortili e per ritrovarsi insieme, all'asilo o in un parco, debbono essere accompagnati come animali al guinzaglio; i vecchi, per necessità, quando sono malati sono messi in un istituto. Non abbiamo mai il tempo di fare qualcosa che non sia stato programmato, siamo sempre occupati e non abbiamo generalmente la disponibilità per ammirare un fiore, per dire una preghiera, per lodare Dio!

Se ci capita di avere tanto tempo libero avvertiamo come un senso di ansia, perchè non sappiamo stare con noi stessi o perchè gli altri con cui potremmo metterci in relazione sono occupati; finchè siamo nell'ingranaggio ci sentiamo protetti dai meccanismi della società e chiudiamo gli occhi rimandando a dopo la ricerca di un senso, rimuoviamo i problemi esistenziali e viviamo nella banalità e quindi nell'infelicità, senza accorgersene.

In queste condizioni, che senso ha il pellegrinaggio quando i viaggi sono tanto inflazionati, quando si conoscono, salvo imprevisti, orari di arrivo e di ritorno, quando tutto è programmato, quando la TV ci informa su ciò che avviene in tutto il mondo?!

Per ritrovare lo spirito del pellegrinaggio bisogna riscoprire il senso del precario, del mistero, la nostra dimensione di creature, la mèta a cui tendere; bisognerebbe perciò guardare in noi stessi e guardare a quelli che ci sono vicini, che sono 'prossimi', riscoprire la preghiera non come un rifugio individualistico ma come rapporto con Colui che dà senso a tutto, ritrovare una nuova socialità, la gioia di stare insieme nei momenti buoni e in quelli meno buoni, per tendere insieme al Regno di Dio.

Bruno

Chiesa pellegrina implica l'idea del rifiuto di sicurezze acquisite una volta per tutte, ma non per questo significa Chiesa errante, una Chiesa che ha perso di vista la mèta, che è il cammino verso il Regno di Dio. Il pellegrinaggio invece è simbolo di questo tendere a Dio, consapevoli della propria precarietà. Eppure molto spesso i cristiani, sia a livello personale sia sul piano sociale, mentre a parole continuano a richiamarsi ai valori della solidarietà e dell'amore, sembrano vivere una condizione di sbandamento rispetto al progetto del Regno.

Viviamo in una società individualista e tendiamo ad assumerne i valori anche senza rendercene conto. Il primo degli esempi che propongo riguarda le relazioni interpersonali. Spesso incontriamo qualcuno che sta male e che ci chiede aiuto, magari qualcuno con cui avevamo rapporti di amicizia, con cui

uscivamo nel tempo libero, in gita, al cinema, con cui si parlava di problemi personali, di politica e, perchè no, anche di Dio. Troppo spesso non ci accorgiamo dei suoi bisogni e volgiamo la testa altrove perchè abbiamo troppo da fare: fin qui ci comportiamo come il fariseo o il sacerdote della parabola del buon samaritano. Se poi quella persona in difficoltà, dalla sua posizione di debolezza, ci chiama insensibili, capita che noi ci inalberiamo: 'Tu ci offendi, che vuoi da noi, noi non abbiamo nessun obbligo verso di te!' E giustifichiamo questa nostra indifferenza nel nome della nostra libertà. In realtà tale atteggiamento rivela l'assuefazione al modello individualistico dominante e ci fa vivere male tutti quanti: genera infatti solitudine, divisione, sospetto reciproco, sfiducia nei rapporti umani autentici e generosi. In questo caso la mèta a cui tendere, il Regno di Dio, è persa di vista.

Gli altri esempi riguardano il comportamento della Chiesa sul piano sociale. Troppo spesso la Chiesa sembra privilegiare l'uso di strumenti forti per affermare la sua presenza nel mondo, mantenendosi aggrappata a sicurezze acquisite, piuttosto che affidarsi allo spirito: quindi non è una Chiesa pellegrina. Mentre indica, giustamente, al mondo intero valori liberanti e universali, quali la pace e la giustizia, spesso la Chiesa contraddice il suo compito di servire gli ultimi, inseguendo posizioni di privilegio all'interno della società. Si pensi ad esempio alla richiesta del finanziamento pubblico alla scuola privata, alla pretesa di porre l'Istituzione Ecclesiastica al di fuori delle leggi dello Stato (vedi il caso del vescovo Giordano…), al rifiuto di confessare le proprie colpe storiche recenti, quali la collusione di importanti settori ecclesiastici con dittature sanguinarie, come è avvenuto in Argentina una ventina d'anni fa.

Come tornare ad essere pellegrini, come procedere senza posizioni di privilegio sulla strada della edificazione del Regno? A partire dalla realtà ecclesiale in cui viviamo, nello spirito del Giubileo che è tempo di riconciliazione, tutti noi dobbiamo cercare di testimoniare uno spirito di 'agape' nei confronti dei fratelli che, bisognosi di aiuto, ci interpellano, riconoscendo così che senza la testimonianza fattiva le parole di pace e di amore rischiano di essere un mondo virtuale e non fede cristiana vissuta. Al tempo stesso dobbiamo porci con maggiore determinazione sulla strada di una testimonianza di vita che ci colloca laicamente nel mondo, denunciando ogni forma di clericalismo che contraddice lo spirito profetico del Vangelo e la condizione di Chiesa in cammino, di Chiesa pellegrina, che è l'unica coerente col messaggio di Gesù.

Paola C.

Io vi chiedo scusa perchè non ho scritto nulla, anche se ho provato a farlo oggi pomeriggio, quindi sarò più confusionaria e più lunga di qualcuno.

Volevo fare due riflessioni. Una sul piano personale, che mi pare molto importante. L'abbiamo detto tante volte anche in queste assemblee passate e negli incontri che abbiamo avuto, che uno dà quello che ha e se non ha nulla non dà nulla. Quindi il percorso personale secondo me è importantissimo: il cammino faticoso, il pellegrinaggio personale, che si fa verso la ricerca dell'Assoluto, la

ricerca di Dio, la ricerca del perchè siamo nel mondo, etc. E in questo senso, nel gruppo di cui faccio parte (che poi è il famoso gruppo che si riunisce ogni mercoledì in case diverse, che affronta con fatica, tanta fatica, la lettura della Bibbia), è venuta la riflessione che nell'anno del Giubileo (che anticamente serviva per perdonare, per dimezzare i debiti o perlomeno per andare incontro veramente a chi aveva bisogno) sarebbe importante se noi cercassimo di perdonare noi stessi, fermandosi prima di tutto a riflettere. Perdonare se stessi non vuol dire che va tutto bene quello che abbiamo fatto, ma guardare dentro di noi con quello stesso amore che Dio nutre per noi o per lo meno che speriamo Dio abbia per noi, quindi con lo stesso occhio di perdono.

Questo è quello che è venuto fuori dal gruppo: più che camminare, in questo momento, ci sembrava molto importante fermarsi, visto anche quello che è stato detto: cioè che noi ora non camminiamo, addirittura corriamo, andiamo troppo veloci con i treni e gli aerei; fermarsi dentro di noi può voler dire anche prepararsi a un vero pellegrinaggio.

Un'altra cosa che è personale perchè non l'ho vissuta in gruppo ma io da sola, è che mi rendo conto ora, che io ieri, forse, ho fatto un pellegrinaggio!

Ieri sono andata a Vada, perchè c'era una manifestazione per la chiusura dei campi di accoglienza per gli extracomunitari (campi che si chiamano di accoglienza, ma credetemi sono veri e propri carceri!) Ne ho visto uno in costruzione e questo mi ha letteralmente sconvolta. E' come una stalla, con finestre ad inferriate, porte che si aprono solo dall'esterno, gabinetti senza porte (perchè non si deve rischiare che qualcuno stacchi un tubo e poi faccia una rivolta) e tetto in eternit. Io mi domando veramente con angoscia come facciano a starci dentro! e accanto c'è una villa con la caserma della polizia. Sono partita con uno stato d'animo e sono tornata con un altro: quindi, senza saperlo, inconsapevolmente, pur correndo perchè sono andata in macchina, dentro di me forse ho fatto un 'pellegrinaggio'…

Ora a questa comunità con la quale faccio una parte del mio cammino, perchè questa comunità mi dà tanto, mi dà tanto Fabio, mi danno tanto gli incontri con voi, vorrei chiedere come si può in coscienza accettare che questo avvenga qui da noi, nel nostro territorio, nella nostra terra, vicino alla nostra casa. Mi domando se non è questo il momento di riflettere che forse la nostra casa, la nostra terra, il nostro territorio è da allargarsi, cioè non è più da considerarsi 'proprietà esclusiva', in modo da permetterci di accogliere altra gente, che viene qui da noi non per divertimento ma per assoluto bisogno. Sinceramente io questo me lo sono chiesto, me lo chiedo da ieri!

Devo dire anche che facendo parte di un'associazione antirazzista, un po' di cammino l'ho fatto; già lo dicevo, che questo tipo di campi devono essere chiusi, che non sono campi di accoglienza ma campi-lager; che in fondo la legge che è stata approvata dal nostro parlamento produce morte perchè, poi lo vediamo, si soffocano degli extracomunitari con i cuscini come in Belgio e talvolta muoiono nei campi di accoglienza, anche per troppi sonniferi, e poi ci sono quelli che scappano, che vengono buttati a mare dagli scafisti…

Tutte queste cose io, leggendo, confrontandomi con la realtà, le conoscevo, ma vedere da vicino quel posto dove della gente, degli esseri umani, andranno a stare (non certo ad abitare) per qualche tempo, in attesa di essere rimpatriati, è stata davvero un'esperienza sconvolgente.

Io vorrei chiedere a questa nostra comunità, come può la nostra coscienza accettare tutto questo, che cosa possiamo fare noi, dentro di noi (perchè credo che il lavoro da fare sia grande anche dentro di noi), e poi fuori di noi, perchè questo finisca?

Devo precisare che questo campo di accoglienza è stato fatto su un terreno di proprietà della Caritas, cioè che la Caritas ha dato al Comune perchè venisse costruito e la Caritas si è impegnata a gestirlo, dicendo che, se c'erano loro forse le persone nel campo avrebbero avuto un po' meno di disagio. Vorrei precisare ancora che le persone che sono dentro questi campi non sono i delinquenti che vengono arrestati per la strada perchè vendono droga o perchè sfruttano le prostitute o perchè uccidono. Non sono questi! Le persone che verranno rinchiuse in quei campi, che verranno assistite dalla Caritas e per le quali si spendono fior di miliardi, sono persone che vengono prese dal canale di Otranto e, quando non c'entrano più lì in zona, vengono portate a Vada o in altri campi che costruiranno, anche a Milano e altrove.

Gabriella

Io davanti a queste cose mi sento indignata, ma mi sento indignata, oltre che con la società e con me stessa, anche col Padre eterno, perchè lo vedo così assente in tutte queste situazioni!

Ora, là ci sono persone che soffrono, i bambini vengono buttati a mare, qui ci sono i vecchi lasciati per troppo tempo soli e tutto questo 'per correre'...! Si corre sempre, e nella stessa famiglia c'è un sacco di confusione! Io per esempio sono una di quelle che vuole la vita perfetta, mi piacerebbe tutto perbenino, aver la nostra casina a posto, e così quando mi sento una privilegiata che ha la casa, i soldi per mangiare etc. io entro in angoscia. E questo credo che capiti a tutti, non a me sola!

Quindi, faccio lo stesso discorso che ha fatto poco fa la signora, corro per essere riempita di tante cose, ma non raccolgo niente dentro, perchè la mia rabbia nel darmi da fare è talmente tanta, che non mi permette di accogliere l'amore.

Fabrizio

Anch'io sono uno di quelli che non si prepara mai a fare interventi, di qualunque genere, però mi piace di dire la mia opinione e quindi scusatemi in anticipo se come di consueto vado a finire in qualche scivolone!

E così, chiudendo gli occhi e guardando al pellegrino, che cosa mi vedo davanti? io parlo di me, della mia coscienza. Vedo un uomo umile che va in cerca di qualcosa, che non è poi una grande cosa. Quindi non sarà un capo di Stato, non sarà un potente, un ricco, non sarà uno che avrà dieci case, uno che mangia tanto

come faccio io; quindi sarà uno semplice, che vive del quotidiano, del minimo indispensabile. E questo anche nella ricerca spirituale: non avrà mai raggiunto Dio, non conoscerà mai Dio, si attaccherà a qualche Santo, quello più vicino! E questa sua ricerca continua sempre e in qualche modo affascina, perchè se il mondo camminasse in questa maniera ci sarebbe anche più giustizia, e invece così non è. Non ci sarebbero delle istituzioni che colpiscono e reprimono, nemmeno delle istituzioni religiose, ecclesiastiche, che avessero il monopolio di gestire tutta la spiritualità dell'uomo (e non parlo solo della religione cristiana ma di tutte le religioni in genere).

Sarebbe bello! però è come una favola che lascia il tempo che trova, perchè in concreto il mondo è diverso. Il mondo va di corsa, come quello in cui viviamo noi attualmente. Noi non siamo davvero dei pellegrini: siamo tutti di corsa, tutti si mangia in sovrappiù, tutti abbiamo la seconda, la terza, la quarta casa e chi è sfrattato corre per averne una!

Quindi, in questo vortice, il pellegrinaggio, e la parola 'pellegrino', che senso può avere? Forse ritrova un senso quando si guarda a queste persone che attraversano il canale di Otranto. Loro sì che arrivano qui veramente sospinti da qualcosa! Però qualcosa che mi colpisce, che mi avvilisce il cuore, perchè siamo quelli che si può dare e non si dà. E che dire a questa gente? Nulla! Gli si dà una risposta che nel migliore dei modi è quella di metterli in questi lager. Si mettono lì, certo. Questa è la risposta umana, cristiana, democratica che gli si può dare, perchè la nostra mentalità è arrivata a un punto che è difficile tornare indietro.

Ritornare ad essere davvero pellegrini penso sia estremamente difficile. Sarebbe già positivo, e si può provare ancora con dei piccoli passi, ad essere pellegrini nella nostra vita di tutti i giorni. Me li ricordo certi momenti della mia vita passata, forse i migliori, quelli più di pellegrinaggio: sono stati, quelli, quando sono arrivato a livelli di non aver proprio nulla. Quelli effettivamente li ricordo come momenti belli! Ora mi ritrovo in sovrappiù di alcune cose, sono inserito in un sistema così, lo voglio mantenere e non mi riesce più offrire quello che offrivo quando avevo meno!

Paola D.

Ripensare al tema del pellegrinaggio mi ha portato, sia nel gruppo del venerdì sia per conto mio, a pensare come sarebbe stato il mio pellegrinaggio se avessi deciso di farlo e l'ho immaginato come un pellegrinaggio vero e proprio: così un giorno decido di andare!

Avrei pensato che sarebbe stato un pellegrinaggio senza una mèta, sarei andata alla ricerca di qualcosa che non avevo ben chiaro; avrei pensato immediatamente a preparare uno zaino, il più leggero possibile ovviamente, e avrei dovuto scegliere, avrei dovuto guardare cosa mi era veramente indispensabile e che cosa invece era superfluo, poi sarei partita.

Mi sono immaginata nella strada, finalmente calma, più o meno tranquilla, però con un ritmo legato al passo, al mio passo reale, con l'intenzione di muovermi da quelle sicurezze, da quelle cose che credevo vere, valide e disposta

ad aprire gli occhi a qualcosa che la strada mi avrebbe dimostrato diverso. E poi lo sguardo: la sensazione di aprire gli occhi e guardare delle cose che la velocità normale, come in macchina per esempio, mi impediva di vedere. E mi immaginavo che avrei visto delle cose, certo, molto brutte, tipo quelle che adesso qualcuno ha ricordato, come l'ingiustizia, la violenza, però avrei viste anche delle cose belle. Avrei visto delle cose che normalmente l'atrocità della realtà mi impedisce di considerare: cioè chi si prende cura delle conseguenze della violenza, chi si prende cura di questi violentati, di queste sofferenze. Avrei potuto vedere le immondizie, ma avrei potuto vedere anche i fiori lungo la strada. E poi avrei potuto ascoltare finalmente i miei sensi: i miei orecchi non sarebbero stati più sopraffatti da certi rumori metallici, disumani, quasi irreali ma purtroppo così presenti; avrei potuto ascoltare gli uccelli, le voci in lontananza, i rumori della natura; avrei potuto ascoltare il silenzio e così ascoltare anche la voce di Dio, forse.....

Soprattutto avrei sperato di tornare diversa da come ero partita. Sì, di tornare in qualche modo diversa; anzi, devo dire che nella mia fantasia ero sicura, che sarei tornata diversa!

Elena

Io improvviso un commento sulla base di quello che ho sentito dire finora. Il mio commento forse è un po' amaro ma secondo me il pellegrino del 2000 è messo male, ma veramente male! Il pellegrino del Medio Evo si muoveva sempre verso l'ignoto e lasciava dietro di sè qualcosa di estremamente precario, mentre il pellegrino del 2000 deve lasciare delle sicurezze che ha impiegato secoli per conquistare. Volere o no è la civiltà che andando avanti ha fornito all'uomo tante sicurezze, dal punto di vista della salute, dal punto di vista della vita in generale, basta pensare che in qualunque momento della giornata uno trova un negozio aperto per comprare da mangiare!

Allora io credo che una scelta di pellegrinaggio adesso, nel 2000, sia estremamente difficile, perchè non si può stare su due fronti: o si va sull'utopia e si dice, 'rinunciamo, lasciamo, abbandoniamo le sicurezze' (e io mi guardo dentro e vedo che avrei tanta voglia di riuscirci ma non ci riesco, per questo la vedo come un'utopia), oppure, su un'altra posizione che è una posizione di rinuncia, siamo costretti ad ammettere, 'ormai siamo messi in una maniera tale che il pellegrinaggio non riusciremo più a farlo'.

Stasera ho sentito diverse persone dire: 'Viviamo in un mondo individualista, un mondo di ricercate sicurezze personali'. Ma questo mondo l'abbiamo costruito noi: così l'abbiamo costruito e l'abbiamo voluto; abbiamo votato le persone che ci avrebbero dato le sicurezze maggiori!

E' vero che poi questo mondo ci ha preso la mano, però se qualcuno sapesse come tornare indietro mi farebbe piacere sentirlo perchè a questo punto è veramente duro riacquistare uno spirito di pellegrinaggio che non sia soltanto utopistico! Per non perdere se stessi completamente penso che bisognerebbe riuscirci, ma questo è molto impegnativo e difficile, date tutte le

nostre esigenze di sicurezza ed il benessere materiale che ora abbiamo raggiunto.

Volevo dire comunque che proprio per questo io penso che sia più necessario farlo, anche se poi trovare il modo è veramente difficile.

Angela F.

Non ho niente di scritto, preparato prima; mi provo a dire delle riflessioni così come mi sono venute via via, mentre sentivo parlare gli altri.

Intanto il pellegrinaggio, così come io lo vedo, immediatamente mi riporta alla mente l'Esodo. Ecco, quando penso a un pellegrinaggio (e per me pellegrinare è camminare verso una mèta: nell'Esodo la mèta era la Terra promessa), mi chiedo: "Che cos'è oggi questa Terra nuova, per noi e per tutti quelli che si mettono in cammino per ricercare qualcosa?" Di pellegrini insieme a noi in questo mondo, in questo momento, ce ne sono tantissimi. Allora per me stessa, per tutti noi, qual è la mèta?

Quando ci incontriamo nelle nostre assemblee, nella Messa, spesso ce lo diciamo che quella mèta è il Regno di Dio. Ma il Regno di Dio che si concretizza e si incarna ora e qui; quindi il mio pellegrinare, il mio camminare per raggiungere questa mèta, è l'incarnarsi del Regno di Dio giorno per giorno negli impegni che prendo con me stessa insieme ad altri. Così faccio in modo che questo impegno non rimanga soltanto parole belle, ma che si incarni in un lavoro fatto insieme ad altri.

Ora io da diversi anni, sia con Paola che con altri amici, ho fatto esperienze di questo tipo; anche se in modo discontinuo, pur con i tempi appunto, come dicevate voi, così drammaticamente stringenti che abbiamo nella nostra vita, però ho cercato di farlo. Ed è questo che dà senso al mio camminare verso il Regno di Dio: muovermi con questa speranza, come nell'Esodo, muovermi per raggiungere questa nuova Terra promessa. Però, lo ripeto, tutto questo si deve incarnare in qualcosa di concreto: perciò sto vicino ad altri e lotto con loro perchè qualcosa si concretizzi e sia il segno del Regno che si deve realizzare e che sicuramente si realizzerà.

Joyce

Io finora non avevo proprio niente in mente da dire, ma l'ultimo intervento mi ha fatto venire la voglia di dir qualcosa. Pensavo fra me, il pellegrinaggio nel senso tratto dalla Sacra Scrittura è il cammino verso il Regno di Dio ma non un cammino fatto verso una mèta distante, congelata, fissata da sempre, ma un Regno che ad ogni passo si costruisce: questo Regno di Dio è durante la strada, che si costruisce!

Ecco perchè si dice pellegrinaggio, ho pensato; perchè si dà grande importanza alla strada! Quindi con le mie azioni di ogni giorno posso produrre un piccolo segno del Regno di Dio; certo imperfetto, sempre da perfezionare, però questa è la spinta che crea un dinamismo, un'energia, che poi è quella che ci fa andare verso un mondo più giusto, 'dove si asciugheranno le lacrime dal volto

dell'uomo'.

Allora mi sono domandata se questa nostra assemblea, tutto quello che abbiamo detto, poteva essere o no un piccolo passo verso questo Regno di Dio, nonostante tutte le cose negative, le riserve, la fretta del mondo, le crudeltà di Vada di cui ci ha detto Paola, tutto insomma. Tanto la storia (ormai lo sappiamo da quando siamo ragazzi) è sempre stata una storia fatta di delitti e di guerre. Io ricordo il mio libro di testo: guerra di questo, guerra di quell'altro e non finiva mai! Non c'erano mica tante cose buone in questi libri di storia.

Allora, voglio dire, questa nostra assemblea, tutto quello che abbiamo detto, è un piccolo passo di questo pellegrinaggio, di questa strada che noi dobbiamo fare? Io francamente spero di sì, perchè non credo che rimarranno tutte parole: la nostra comunità non è una comunità che chiacchiera e basta. Io perlomeno è tanto che ci sto e vedo che si fa anche qualcosa, nel nostro piccolo, seppure con tanti difetti e tante limitazioni.

Io penso infatti che se ci sono degli uomini di 'buona volontà', questi devono creare una spinta che un po' deve avvicinarci, a questo Regno di Dio, anche se pur sempre da rivedere, sempre da perfezionare. Questa è l'unica speranza.

Mi sembra anche di ricordare, ma io conosco poco San Paolo, che c'è una sua lettera, forse ai Filippesi, in cui l'apostolo dà tanti suggerimenti, come capo di quella comunità, e poi a un certo momento dice: '… per il resto osservate tutto quello che trovate di vero, nobile, giusto, puro e che valga la pena di essere difeso e amato'. E questo indipendentemente dal far parte di una comunità cristiana; queste cose, giuste, vere e pure, si possono infatti trovare dovunque nel cammino verso il Regno di Dio.

Daniela

Quando ho letto le pagine scritte da Fabio riguardo al pellegrinaggio, la prima immagine che mi è venuta è stata quella che ho visto descritta in un testo di alchimia medievale, dove facevano vedere l'uomo che andava per un cammino di conoscenza. In quel caso, un cammino sganciato da un significato religioso, ma comunque un cammino.

Era l'immagine di un uomo, leggermente chino, con la veste lunga e con una piccola lanterna lungo una strada tortuosa, in un paesaggio naturale, con accanto una figura femminile che indicava la natura.

Mi è venuta in mente questa immagine, perchè mi sembrava che potesse ricordarci che, come condizione esistenziale, pellegrini lo siamo in ogni istante: questa è la condizione di ciascuno, che ci se ne accorga o meno. Vale a dire, abbiamo solo una lanterna (e forse ce ne accorgiamo nei momenti duri dell'esistenza che c'è solo una piccola fiammella!) e il nostro compito è solo quella di tenerla accesa, perchè non ci faccia perdere del tutto la possibilità di mettere il piede avanti per muovere un passo.

Questo mi sembra che potrebbe ricollegarsi al fatto che tutte le assicurazioni che si possono stipulare, non cambiano di una virgola la precarietà

precisa in cui siamo! Così, l'altro giorno, stando accanto a mia figlia di sette anni, per leggerle una favola prima che si addormentasse, per un attimo mi ha attraversato l'immagine che potesse anche essere l'ultima notte che io stavo lì accanto a lei a leggerle una fiaba. Perchè non era assolutamente certo che il giorno dopo io avrei potuto essere lì! Naturalmente spero di esserci fino a ottant'anni, ma comunque il pensiero mi è venuto. Mi sembra che questo tipo di riflessioni ciascuno le possa fare come meditazione per un'apertura agli altri, perchè, secondo me, questo senso di precarietà non può che rafforzare la tendenza alla relazione con gli altri.

Un'ultima cosa. Ho sentito la frase di un sacerdote francese di cui non ricordo il nome, che è stato canonizzato due anni fa, vissuto fra la fine del settecento e l'inizio dell'ottocento; era un sacerdote che partecipava alle Missioni in Cina. Nel periodo che lui ha trascorso a Parigi, come direttore di un noviziato che preparava altri sacerdoti per le Missioni in Cina, a un certo punto si chiese che cosa poteva lasciare di fondamentale a questi novizi e una delle frasi che sono state ritrovate fra i suoi scritti è questa: 'per fare cosa grata a Dio non è necessario compiere opere straordinarie ma fare bene ogni giorno ciò che uno ha da fare'. E' di una semplicità estrema, però mi sembra che non sia tanto banale e che si ricolleghi un po' al discorso del pellegrinaggio. Perchè, per esempio, io, che come lavoro faccio la fisioterapista in ospedale, mi accorgo che questo non è così semplice; non è semplice fare bene ogni giorno quello che uno ha da fare. Certe volte mi verrebbe la voglia di andare a lavorare in un altro paese, magari in Brasile o in altre parti dove c'è la possibilità. Sì, Ponte a Niccheri è meno esotico, ma anche fare ogni giorno bene lì, non è semplice; farlo bene, non solo dal punto di vista tecnico ma, per esempio, nella relazione con gli anziani o comunque con le persone che ognuno si trova davanti. Mi sembra che anche questo che ho detto rientri nel pellegrinaggio.

Allora forse il pellegrinaggio, come scriveva Fabio nel suo documento, potrebbe essere qualcosa che si aggiunge alla nostra condizione di tutti i giorni. Sì, è importante anche un momento di pellegrinaggio a piedi, perchè effettivamente nell'andare a piedi c'è un ritmo, un'attenzione all'ambiente circostante, una considerazione dello spazio e del tempo che, per le condizioni in cui viviamo, non è così immediato avere, e quindi anche recuperare queste cose può già essere benefico. Mi sembra che qua, nel nostro mondo non più medievale, dobbiamo considerare pure le facilitazioni che abbiamo conquistato; il fatto di avere tutti i giorni cosa mangiare, le case in muratura che ci coprono dalla pioggia etc., può essere un aiuto che ci facilita nella vita di tutti i giorni e ci dà più apertura e più forza nell'impegno religioso e umano in genere.

Silvana

Avrei tante cose da dire ma non so a quale dare la priorità. Dunque, nella mia vita ho sempre cercato di avere una sicurezza, perchè sono di carattere insicuro e perfezionista (vengo da una famiglia di perfezionisti), quindi ho sempre teso ad avere tutto a posto, tutto perbene. Così l'idea di essere precari,

provvisori, mi ha sempre fatto molta paura; però Dio, la vita, o il caso, ha voluto che invece mi trovassi in una situazione di forte precarietà. Precarietà che è cominciata sì con la nascita di Andrea, ma anche con la nascita di Luca, perchè dopo il primo giorno mi hanno detto che sarebbe potuto morire! E lì è finita la mia giovinezza e ho incominciato a diventare adulta, però molto smarrita e molto impaurita. Poi, siccome avevo i miei schemi di perfezione, nonostante un parto terribile come quello del primo figlio, ho voluto il secondo e il mistero è diventato doppio, con l'esperienza di Andrea.

Lo so che non dovrei parlarne perchè uno può dire: "Te con questa esperienza spiazzi tutti!" Però, pur con questa falsa modestia, anche se mi sembra di essere egoista, anche se rischio di essere fraintesa, non me ne importa niente, perchè devo ringraziare questo cammino, questo pellegrinaggio che ho fatto qui, con Fabio e con voi, se incomincio ad accettarmi; poi se ognuno mi capisce a modo suo pazienza! Io mi esprimo, come ha detto Fabio, per dire quello che sono e pazienza se non sono capita o se sono fraintesa.

Comunque la cosa buffa è che non lo volevo fare questo genere di pellegrinaggio e invece mi ci sono ritrovata; proprio così! perchè, come diceva lei che è fisioterapista, quando uno si trova vicino a una menomazione, il pellegrinaggio non finisce mai! Io mi sono accorta che mio figlio ancora non si sa tagliare la carne e io non ho voglia di insegnarglielo. Tutte le volte penso: 'Forse lo mando in Inghilterra' e non mi riesce di fare i piccoli gesti quotidiani. Per me allora il pellegrinaggio sarebbe accettare di fare le cose piccole, tutti giorni, non solo con mio figlio ma anche con le persone che conosco, perchè si vede che il Signore mi ha chiamato a questo. Tutte le volte che io cerco di entrare nel sociale, nelle cose grandi, per una malattia in casa o una malattia di un parente o un'altra cosa, sono sempre richiamata al privato, al piccolo, a quello che non si vede. A me secca, non è che sono contenta di questo, di stare nell'oscurità. Io penso sempre alla Madonna: come faceva a star nascosta, a fare tutte cose di cui nessuno si accorgeva?!

Però io sono contenta di una cosa, di avere incontrato questa parrocchia. Anche se tante volte, specialmente in queste assemblee, mi sento un po' estranea, però poi quando ho conosciuto ognuno di voi e vedo il vostro sorriso, sento il vostro interessamento (ognuno secondo i propri moduli), io mi sento parte di questa comunità. Così oggi, l'ho lasciato libero apposta e ho detto a una mia amica che voleva venire da Roma: "No guarda, io ci tengo a questo incontro della comunità di Paterno, perchè anche se non si concluderà tanto, però ci si conosce, si fa un passo in più insieme." Poi, ho avuto la fortuna di conoscere meglio alcune persone e quindi, anche se, quando siamo tutti insieme, si sembra un po' estranei e un po' freddi, in realtà ognuno di noi ha un'umanità ricchissima da donare e io vi ringrazio uno per uno per tutte le volte che cercate di capirmi, che avete avuto pazienza quando sono aggressiva, quando sono anche proprio infuriata.

Devo dire che per me il pellegrinaggio sarebbe imparare a volermi un pochino più bene, come un po' mi sembra di avere imparato e grazie a Fabio ho

fatto un 'millimetro' in avanti. Per come sono, pazienza! Anche se non sono simpatica a tutti, anche se sbaglio, pace! Sarà che ormai ho 52 anni e dico: chissà, posso campare 5 o 10 anni, ma perchè mi devo preoccupare sempre del giudizio degli altri, che è una grande soma che ho portato per tanti anni? Insomma, questa soma me la sento un po' più alleggerita ora e quindi pazienza!

Poi il fatto che Fabio ci dica sempre che bisogna fare quello che ci riesce, cioè fare anche un 'millimetro', a me ha dato tanto, mi ha aiutato tanto. Tutte le volte che mi sembra di essere una 'schifezza' dico: va be' ho fatto pochino, ma insomma qualcosa sì. Questo proprio mi è di grande aiuto, perchè, con la mia mentalità perfezionista, mi sono sempre posta degli obiettivi enormi vivendo poi delle grandi depressioni, perchè uno non ci riesce! E invece dico: 'va be', ho fatto poco, sono cascata, ma rialziamoci, ricominciamo!' Far parte di un gruppo che casca e si rialza, a me dà tanto coraggio, perchè vuol dire che non siamo soli, e siamo tutti zoppicanti.

E così anche quando siamo nel dolore, nella paura, quando si sa di una malattia, di una brutta malattia di una persona cara, non è un pellegrinaggio? Non mi dite di no: tra l'andare dai dottori, tra aspettare gli esiti delle analisi, tra aspettare l'esito delle cure, tra aspettare come andrà a finire! E vivere il nostro pellegrinaggio camminando verso la fine della vita?... Ah, io ci penso!

Per questo dicevo che per me 'pellegrinaggio' sarebbe riconciliarmi prima di tutto con me stessa, perchè ci sono alti e bassi, un po' come l'onda. Se non mi riconcilio con me stessa non mi posso riconciliare con i miei parenti con cui magari non vado d'accordo. Io voglio cominciare da quelli vicini, perchè se non mi riconcilio con i miei, con quelli vicini, figuriamoci cosa me ne importa di quelli lontani!...

Io vorrei dire proprio questo: per me 'pellegrinaggio' è riconciliarmi con me stessa, con la mia storia; vorrei arrivare al punto di non vederla come una maledizione, ma come una storia più grande e misteriosa. E poi vorrei imparare ancora meglio a godermi tutte le cose belle della vita, perchè certe volte mi riesce molto bene e certe volte no...(ora Maurizio entra in crisi, perchè so che lo metto in crisi a dire queste cose). Non è facile, specialmente per chi è emotivo, non è facile non andare nel pianto; poi è l'età della menopausa e quindi il pianto è d'obbligo, anche se uno non ha grossi problemi; si piange a vedere le fotografie, a risentire le canzoni di Battisti, si piange a sentir tutto!

Insomma volevo dire che io, in fondo, sono molto contenta di far parte di questa comunità, perchè, quando siamo tutti insieme, mi fate quasi un po' paura ma poi vi vedo uno per uno (ormai vi conosco quasi tutti..) e allora dico: sì ci sto anch'io dentro, ci sto volentieri.

E vorrei proprio ringraziare Fabio che ha questo gran dono dell'accoglienza, che non ha paura dei peccati della gente, che ci incoraggia a camminare. Così per me 'pellegrinaggio' vuol dire riconciliarmi e vorrei fare questo con me stessa, con gli altri e con Dio, nella fiducia che Dio ci vuole bene e che qualunque cosa ci succeda... Dio c'è e ci vuole bene.

Fabio

Vorrei dire anch'io brevemente una cosa su un tema che è venuto fuori più volte stasera. Una cosa che io sento molto e che ha a che fare con quello che diceva la Silvana; mi dispiace che sia andata via la Gabriella, perchè era intervenuta anche lei su questo argomento.

Di fronte ai problemi enormi in mezzo a cui viviamo, ci sono due atteggiamenti possibili da tenere: uno è fregarsene ed è ovvio che va male, però c'è anche un altro pericolo ed è quello di coinvolgersi superando un limite emotivo oltre il quale bisogna stare attenti a non andare. Cioè, bisogna stare attenti a non caricarsi emotivamente fino al punto in cui si rimane schiacciati e allora non siamo più in grado di progettare il 'millimetro' in cui bisogna tradurre l'utopia; se ne rimane schiacciati, allagati, affogati!

Potremmo stare giorni e giorni a elencare tutte le tragedie del mondo: milioni di persone che muoiono di fame, focolai di guerra in tante parti del mondo, malattie, e io che devo aiutare a risolvere tutti questi problemi. Così ci si trova affogati! Io ci ho battuto la testa in questo. I primi anni che ero Parroco (era l'entusiasmo del neofita), sentivo di dovermi far carico con angoscia di tutti i problemi che via via scoprivo. Oggi sono convinto che è doveroso rimanere in grado di avere un'armonia interiore, quindi prendere coscienza che non siamo onnipotenti; rimanere in grado di sorridere, di sperare, di progettare la liberazione nostra e degli altri, diversamente si blocca tutto! Questa è la mia esperienza. Ci sono sempre stati e ci saranno sempre motivi per essere perennemente in lutto; cioè ci sono sufficienti motivi perchè noi tutti smettiamo immediatamente di sorridere, ma bisogna stare attenti a questi stati d'animo, altrimenti non potremo giovare né a noi né agli altri.

Mentre il popolo ebraico camminava con fatica verso la terra promessa, cantava, danzava, faceva all'amore, litigava, cadeva, si risollevava! Guai se uno non cerca di fare così perchè, lo ripeto, ci sono sempre motivi sufficienti per smettere di sorridere e per stare perennemente in lutto.

Oggi sono convinto che il periodo della mia vita in cui credevo di fare di più, sia stato il periodo meno fecondo; forse Dio l'apprezzerà, almeno lo spero, perchè c'era tanto coinvolgimento da parte mia, ma non mi sembra di essere stato molto positivo per gli altri. Ecco perchè oggi insisto tanto su questo punto e la Silvana, mi sembra, lo ha capito. A volte forse esagero un po' e sembra che voglia andare dalla parte opposta, come per dire, 'ma lasciali fare questi problemi!' Non è questo che intendo veramente, voglio dire solo che c'è un limite emotivo oltre il quale è doveroso non andare, se vogliamo essere utili anche agli altri. Un giovane di 17-20 anni, come questi che abbiamo davanti, ha il diritto di pigliare una cotta, di innamorarsi, di mettere su una famiglia, di gioire, di sperare in un mondo diverso, eppure se uno apre il giornale ha motivi sufficienti per entrare immediatamente in crisi e non far nulla di tutto questo!

Io questo pericolo stasera l'ho sentito un po' serpeggiare, mi sono sentito di nuovo schiacciato come un tempo; e ricordo quanto ho faticato per uscire da quello stato d'animo.

Joyce

Volevo aggiungere solo una cosa perchè me l'ha fatta venire in mente la Silvana, del cui intervento ringrazio.

Lei ha ringraziato Fabio per l'accoglienza, ecco io volevo ricordare che lungo la strada del pellegrino ci sono proprio i posti di accoglienza; ci sono quelli per gli antichi pellegrini, gli ostelli, le osterie, etc. ma ci sono anche ora dei luoghi che ti fanno sentire sicuro, che ti accolgono con amore e gioia e ti danno un momento di sosta nel viaggio.

Angela C.

Non voglio mettermi in cattedra, non intendo proporre dei modelli di comportamento o altro, voglio solo raccontare questa mia esperienza: quando si fa qualcosa per gli altri, certamente entro i propri limiti, si riceve dagli altri una gioia interiore, un senso che veramente riempie la vita. Non dico che sono capace di farlo sempre, però quando lo faccio mi sento meglio; non perchè penso che il posto in Paradiso è prenotato, nient'affatto. Cercando di vivere più pienamente, sfuggi all'ingranaggio del tempo che ti vincola, cerchi di ritagliare volta per volta quell'attenzione verso qualcosa per cui siamo stati creati a immagine e somiglianza di Dio. E questo dà soddisfazione.

Paola V.

Ascoltando quello che diceva l'Angela, pensavo che ognuno è in una fase diversa del 'pellegrinare'; io per esempio in questa fase sono arrivata alla conclusione che invece di voler fare, fare per gli altri, voglio star lì pronta ad accogliere quello che gli altri fanno per me, a godermi anche questo!

Nell'intervento che ho fatto prima, ho detto: 'Bisogna vivere nella logica del togliere anzichè dell'aggiungere'. Io, per esperienza personale, mi sono trovata che ho voglia di leggere tutto, ho voglia di fare tutto, voglio guardare, cercare, capire. Alla fine mi sono detta, ma invece di mettere, mettere, proviamo a togliere, togliere; proviamoci, proprio per quel bisogno di accoglienza che è in tutti noi. E invece siamo sempre portati a pensare il contrario: l'atteggiamento del cristiano è sempre quello che deve stare attento agli altri, 'deve fare'.

Io sono in una fase della mia vita in cui dico: invece che voler fare tanto, mi voglio mettere in un atteggiamento di lasciare un vuoto, uno spazio. Uno spazio, come qualche volta anche Fabio ci ha detto, per lasciarmi inondare dagli altri. Lasciar spazio agli altri, invece di essere io che mi do da fare, perchè mi sono accorta che delle volte nel mio fare, c'è un voler vedere solo 'io che faccio', ecco! Sì, perchè apparentemente uno fa anche delle cose giuste, delle cose belle, che gratificano, però forse, in fondo a tutto questo fare, prevale una forma, non so se dire di compiacimento o di gratificazione eccessiva. Non so se sono stata chiara.

Paola D.

Io volevo riprendere l'intervento che ha fatto la Silvana. Volevo qui e

davanti a tutti raccontare un fatto che è avvenuto alcune domeniche fa, non mi ricordo più quando, durante l'omelia di Fabio. Forse quel giorno io ero particolarmente sensibile a quello che diceva o lui era particolarmente illuminato, comunque era una cosa molto bella, che mi entrava dentro e forse senza accorgermene stavo con la testa china, pensando. E' venuta la Silvana da me a chiedermi: ma stai bene, hai qualche problema? Forse perchè lei mi vedeva un po' abbattuta.

Ecco, vorrei dirti che non so se ti ho dimostrato abbastanza gratitudine in quel momento, perchè è stata una cosa improvvisa, quasi inaspettata. Quindi, riferendomi anche a quello che diceva la Paola che ha parlato adesso, non so se mi sono lasciata inondare in quel momento da quel gesto che era veramente molto bello; lo faccio ora e ti ringrazio perchè credo che anche quello fosse quel 'millimetro' di cui tu parlavi, che è poi il millimetro che dobbiamo fare tutti ogni giorno. E' un grande passo in avanti quello di lasciarsi aiutare, di lasciarsi inondare dall'attenzione, dall'affetto degli altri. Non lo so se l'ho fatto abbastanza quel giorno, comunque lo volevo fare ora!

Fabio

Io volevo porre brevemente una domanda, per fare una specie di statistica improvvisata, per sapere su per giù in che direzione orientarsi per fare il pellegrinaggio, però ho paura di bloccare la discussione. Vediamo prima se c'è qualcun'altro che non è mai intervenuto, che chiede la parola.

Patrizio

Per conto mio l'intenzione di Fabio, come ha scritto nella presentazione del documento, di parlare con semplicità dell'argomento del pellegrinaggio, sperando di farne emergere la complessità, credo che sia riuscita.

In questi giorni l'ho letto più volte e con attenzione, ne ho parlato con altre persone e sono venute fuori tante cose. Tant'è vero che io non so nemmeno come metterle insieme e come trasmettere un'esperienza di questi giorni, quando mi sono trovato per combinazione a vivere concretamente quello che avevo assimilato da questo documento. Ve lo racconterei anche volentieri ma c'è il rischio di tediarvi con le mie turbolenze sentimentali e ora forse non è il caso di farlo.

Quello che mi ha colpito nel documento, fin dalla prima pagina, sono state quelle righe dove si dice che Dio fa alleanza con gli Ebrei durante l'Esodo: cioè Israele esce dal paese d'Egitto, comincia l'Esodo e in quel momento c'è la consegna della legge e incomincia l'alleanza. Così, riflettendo su questo, ho fatto un parallelo tra la storia di Israele e la mia personale, ma credo che questo succeda un po' nella vita di tutti.

Voi sapete che sono stato sposato e sono divorziato. Prima di sposarmi ero in una condizione di 'religiosità naturale', quasi superstiziosa. Comincia l'esperienza matrimoniale e Dio sparisce, perchè durante i miei cinque anni di matrimonio Dio non è mai stato presente, io neanche lo percepivo, non lo sentivo.

Finisce il matrimonio e comincia l'esodo, anzitutto l'esodo della mia vita sentimentale, perchè bene o male il matrimonio rappresentava una sicurezza affettiva. Passa nemmeno un mese che mi sento chiamato da alcune persone a iniziare un cammino con i neocatecumenali, e ve ne ho già parlato altre volte. E con tutti i limiti che esso ha avuto e che io gli ho riconosciuto, però in quel momento qualcuno mi ha chiamato! E' una domanda a cui potevo anche non rispondere, ero libero di farlo. 'Ho risposto' e lì è iniziato questo cammino.

Tutto questo per dire che cosa? Che in tanti momenti si cade e la speranza si affievolisce, si spegne. Quando ci si rialza, questo succede grazie anche al nostro cammino fatto insieme, a questo cammino qui, fatto in questa comunità; un cammino che si alimenta anche del richiamo, che qui viene continuamente fatto, di accettare di muoversi un 'millimetro' per volta; è importantissimo questo, sono d'accordo con la Silvana e con altri che l'hanno detto. Si riprende nuovamente e rinasce la speranza! Io questo lo dico come testimonianza, perchè l'ho vissuto.

Un altro motivo ricorrente nella nostra comunità e che io credo importante, è quello di affermare che il Regno di Dio è già presente qui e si alimenta giorno per giorno e ha, come dice Fabio, il sapore delle nostre fatiche, delle nostre sofferenze e delle nostre gioie.

Questa costruzione del Regno è quella che Gesù chiama la tensione verso la 'vita eterna'; mi è venuto da riflettere che non la chiama 'immortalità', cioè non si parla di esseri immortali, si parla di vita eterna. Non lo so, forse sbaglio, ma nell'immortalità io ci vedo qualcosa che è indipendente dalla nostra volontà (gli eroi dell'antichità classica erano immortali!), ma comunque è un problema che riguarda il 'dopo la morte'; invece la Vita Eterna è quel Regno di Dio che si costruisce giorno per giorno, anche con le nostre fatiche e che ha il sapore del nostro sudore.

Per conto mio è questo il pellegrinaggio che la nostra comunità sta facendo e lo fa da quando vi conosco; per me è importantissimo e lo sento proprio come un aiuto continuo.

Per quanto riguarda il pellegrinaggio vero e proprio da fare insieme, a me va bene anche farlo, se è un modo per vivere insieme e per cercare dei momenti di riflessione che certe volte da soli non riusciamo a fare. Certe volte da soli si percepisce il senso del limite che ciascuno di noi ha ed è un limite che a volte ci spaventa e che non accettiamo. Quindi facciamolo! però se si potesse, da qui al momento che lo faremo, prepararsi e rifletterci ancora meglio, sarebbe di ulteriore aiuto; è come vedere un bel quadro, dire, 'sì è bello, mi piacciono i colori,' ma se conosco anche il significato delle figure e quello che rappresentano, lo gusto ancora di più! Così può essere per il pellegrinaggio.

Fabio

Era proprio questa la domanda che volevo fare poco fa. Abbiamo detto che l'importante è vivere da pellegrini, però abbiamo detto anche che il pellegrinaggio in sè non è da buttare, specialmente se è organico a questa

dimensione.

Io vorrei sapere così, con una statistica improvvisata, quanti di voi sono d'accordo a fare un pellegrinaggio e come farlo. Non mi metterei a discutere ora sulla mèta, in questo momento non abbiamo idee precise. Finora, in chiacchierate informali che abbiamo avuto modo di fare, sono venute fuori queste due idee: una di fare un pellegrinaggio in un luogo dove c'è un'esperienza seria di vita contemplativa e un'altra dove ci sia un'esperienza di coinvolgimento, di 'incarnazione' nel mondo di oggi. Chi dei presenti è interessato a fare un pellegrinaggio di un paio di giorni di questo tipo, alzi la mano.

(Alzano la mano una sessantina di persone su ottanta circa).

Va bene, basta così per ora; vedo che molti sono interessati, questo è già indicativo.

Paola

Io sarei interessata a che venissero fatte più proposte.

Fabio

Sì, certo. Questa è solo una prima indicazione, poi ci sarà modo di riparlarne. Non c'è nulla di già deciso, nemmeno se fare un solo pellegrinaggio di più giorni, se ne potrebbero fare anche tre brevi. Tutto è possibile. Facevo solo per vedere in che ordine di idee erano i presenti. C'è Nicola che vuol parlare.

Nicola

Volevo parlare proprio di questo argomento. Sono arrivato un po' tardi sicchè molti interventi li ho persi, ma quelli che ho sentito però erano belli e parlavano di vari aspetti del pellegrinaggio nei quali mi ci rivedo anch'io.

Vorrei parlare un po' di come lo vivrei io il pellegrinaggio in questa fase della mia vita, parlo del pellegrinaggio vero e proprio. Ho sentito che molti. erano preoccupati, perchè dicevano che, secondo loro, fare un pellegrinaggio oggi nel 2000, è praticamente impossibile per tanti motivi. Dicevano che la società di oggi impone dei tempi e dei modi di vivere tali, che diventa impossibile. E' vero. La società di oggi ci impone tante cose; è anche vero che tutte queste sicurezze che ci dà la vita di oggi non ci danno la felicità, e vi posso portare tanti esempi di persone che hanno molte sicurezze ma la felicità non ce l'hanno. Quindi è vero che noi abbiamo tante sicurezze, ma è anche vero che in tanti altri posti queste stesse sicurezze che noi abbiamo, non ci sono.

Allora se dovessi fare un pellegrinaggio andando ad un santuario, oppure a Roma, questo sinceramente non mi interessa o almeno mi riporta al Vecchio Testamento, cioè al 'vitello d'oro', non mi dà quello che io cerco in questo momento. In questo momento io ho proprio una grande voglia di andare a vedere, a conoscere l'esperienza di luoghi dove le persone non vivono le nostre stesse certezze.

Faccio un esempio, a me piacerebbe tanto andare a trovare Riccardo in

Brasile. E' una cosa che in questo momento desidero molto. Oppure, poichè ho letto l'intervento di Padre Zanotelli sulla sua vita alla periferia di Nairobi (io sono stato in Kenya ma da Nairobi non ci sono neanche passato...), a me piacerebbe poter capire, scoprire, entrare dentro insomma alla realtà della vita che c'è nelle baraccopoli intorno a Nairobi. Nairobi è divisa proprio in due parti: una parte ricchissima e l'altra invece poverissima. Quando leggevo quelle cose mi rendevo conto che in alcuni momenti la felicità non è legata alla ricchezza, e che in quell'inferno c'erano sprazzi di speranza e di gioia. E' per questo che mi piacerebbe conoscere quella realtà.

E' impossibile fare un pellegrinaggio? Io credo di no, non è impossibile. Se io, in questa società che mi costringe, dove non ho mai tempo nemmeno per prendermi un giorno di ferie, riuscissi solo a ritagliarmi un pezzetto di tempo per poter andare a vivere l'esperienza che stanno facendo queste altre persone, per me questo sarebbe un pellegrinaggio. Non è vero che è proprio impossibile farlo...

Fabio

Io credo però che l'intervento a cui alludevi sottolineava la difficoltà di 'vivere da pellegrini', più che di fare un pellegrinaggio. L'ha detto Elena che ora è andata via.

Nicola

In conclusione, volevo dire che la domanda che ha fatto Fabio sul fare o meno un pellegrinaggio mi interessa: in questo momento mi piacerebbe tanto farlo.

Danilo U.

Io ho ascoltato con attenzione tutti gli interventi e non sono convinto. Perchè? Perchè noi si sta facendo un discorso sul pellegrinaggio 'al di fuori di noi'. Io penso invece che Fabio abbia colpito nel segno, mettendoci in condizione di farci capire (io l'ho letto diverse volte il suo dossier e se ne parlò anche l'altro giorno) che quando si parla di pellegrinaggio si parla di noi, di noi cristiani, di noi popolo cristiano in cammino.

Noi si fa un raffronto col pellegrinaggio dell'antichità, nel passato, nell'Antico Testamento, io credo invece che il pellegrinaggio di oggi, secondo me, debba essere concepito come un cammino insieme a chi ci sta attorno. Altrimenti si rischia di fare un discorso tra noi, poi si va a casa e se ne riparla l'anno prossimo...!

Per pellegrinaggio, si intende un cammino verso qualcosa che Gesù Cristo ci insegna, al di là del pellegrinaggio verso il santuario! Secondo me, il pellegrinaggio vuol dire che, se si vuole essere cristiani, bisogna camminare insieme agli altri. E' questo che Fabio mi ha fatto capire quando ho letto il suo scritto; diversamente si rischia di parlarsi tra noi, di parlarsi addosso.

Il Giubileo? Benissimo! Ma il Giubileo inteso come riconciliazione, come riparazione verso gli altri. Questo doveva essere il Giubileo, inteso come me l'ha

insegnato Fabio, non una festa a Roma o a Firenze. Giusto? Se pellegrinaggio e Giubileo deve essere, credo che debba essere insieme agli altri, a chi ci sta attorno, insieme a chi stasera non c'è, altrimenti noi si rischia veramente di parlarci addosso.

Lo dicevo ora alla Paola: non è che non mi piaccia questo parlare insieme, questa riunione di stasera, ma mi sembra che si sia rimasti alla superficie. Bisogna andare più nel profondo. Ecco, stasera mancano le persone con cui si deve fare il cammino, il pellegrinaggio insieme. Non è retorica questa. E' un discorso in cui io mi dibatto spesso, quando fo il confronto fra come si vive e come si dovrebbe vivere! Credo sia un problema di tutti.

Il pellegrinaggio potrebbe essere l'occasione per camminare insieme e per andare, non al santuario, ma là dove veramente c'è bisogno di camminare insieme.

Giancarlo

Solo due parole, che mi vengono dopo avere ascoltato l'ultimo intervento. Io mi sono sentito molto a disagio nel pensare alla vita da nomade, perchè, se penso a me stesso, credo di essere quanto di meno nomade si possa immaginare. Credo di essere abbastanza installato e sento, almeno in questo momento della mia vita, di aver perso quelle speranze che mi alimentavano fino a qualche tempo fa; penso di essermi fatto travolgere dai ritmi della vita e quindi di non riuscire più nemmeno a guardare chi c'è accanto a me, a creare dei rapporti validi.

In questo momento, quello di cui sento molto la necessità è questo: calarmi nella realtà con cui io e molti di noi stiamo perdendo i contatti e che forse conosciamo soltanto attraverso la televisione o i giornali, cioè attraverso un'informazione che non ci dice la realtà sulle cose.

Ora, riflettendo sull'esperienza di pellegrinaggio che ha vissuto ieri la Paola, nel campo di cosiddetta accoglienza per i profughi a Vada, penso che probabilmente io di queste realtà ho una visione distorta. Una visione di luoghi in cui, sì, la vita è difficile, ma è piena di gente che si prodiga, che si dà da fare per alleviare le sofferenze di queste persone. Così forse io vedo solo il lato positivo delle cose, perchè le vedo di riflesso, insomma non le vivo, non le ho toccate con mano!

Forse i piccoli pellegrinaggi che possiamo fare sono quelli che ci permettono di fermarci per un attimo e di vedere delle realtà che per me, ma anche per altri di noi, sono sconosciute o per lo meno sono conosciute molto vagamente; pellegrinaggi che siano uno stimolo a 'scendere da cavallo', come il samaritano, accostarsi a compagni di strada e cercare di calarci in realtà difficili, dove qualcuno può aver bisogno di noi.

Piero

Io ho vissuto per molti anni senza sapere cosa vuol dire essere pellegrino, se non quando da ragazzo mi portarono pellegrino a Roma e non capii nulla, poi sono rimasto tanti anni con questa incomprensione addosso! Per fortuna ora l'orizzonte mi si apre, ma un po' di distinguo li devo fare e ho già avuto modo di

esprimerli.

Se penso al territorio non mi sento un pellegrino perchè ci sono molto radicato, mi sento fermo a casa, nel mio ambiente. Ma se mi si dice che devo sperare in Dio, se mi si dice che bisogna cercare Dio, beh, allora mi sento un po' più pellegrino. Se poi penso alle parole di Danilo, allora aggiungo anche che sono disposto ad allargare il mio orizzonte, in questo mi sento pellegrino. Però questo è un cammino che io sto scoprendo ora, perchè prima per me essere pellegrini voleva dire, nel senso fisico, percorrere una strada, andare in un posto, dire un 'rosario' e nient'altro.

Allora ben venga questo nuovo concetto di pellegrino, perchè mi mette in discussione. Ecco, forse esser pellegrino per me significa rimettermi in discussione, riaprire la mia vita a qualcosa di nuovo, questo per me oggi significa essere pellegrini.

Paola D.

Stimolata da tutto quello che è stato detto ultimamente, una cosa mi viene da dire. Di ritorno dal mio viaggio immaginario che vi ho raccontato prima, dal mio pellegrinaggio immaginario interiore anche se fantasticato come esteriore, io ho la sensazione che dovrei tornare, rispetto a prima, con la capacità di vedere gli altri come compagni di viaggio. Non soltanto quelli che ho incontrato sulla strada ma chi mi sta accanto nella vita, come ad esempio chi adesso non c'è. Penso ai miei figlioli, alla mia famiglia, non più essendo iper-responsabilizzata, schiacciata da quello che dovrei essere e che non riesco ad essere per loro, ma come compagni di viaggio ai quali il mio compito è dare una mano ma anche ricevere, come diceva la Paola, il loro modo di vedere, la loro nuova e diversa visione del mondo. Anche questo vorrei ricavare da questo pellegrinaggio interiore.

Fabio

Così abbiamo concluso. Prima di chiudere propongo di leggere un brano del Vangelo di Matteo e poi di dire insieme un Padre Nostro.

"Perciò, io vi dico, non preoccupatevi troppo del mangiare e del bere che vi servono per vivere o dei vestiti che vi servono per coprirvi. Non è forse vero che la vita è più importante del cibo e che il corpo è più importante del vestito?

Guardate gli uccelli che vivono in libertà: essi non seminano, non raccolgono e non mettono il raccolto nei granai, eppure il Padre vostro che è in cielo li nutre! Ebbene, voi non valete forse più di loro?

E chi di voi con tutte le sue preoccupazioni può vivere un giorno più di quel che è stabilito?

Anche per i vestiti, perchè vi preoccupate tanto? Guardate come crescono i fiori dei campi: non lavorano, non si fanno vestiti, eppure vi assicuro che nemmeno Salomone, con tutta la sua ricchezza, ha mai avuto un vestito cosi bello! Se dunque Dio rende cosi belli i fiori dei campi, che oggi ci sono e il giorno dopo

vengono bruciati, a maggior ragione procurerà un vestito a voi, gente di poca fede!

Dunque, non state a preoccuparvi troppo, dicendo:"Che cosa mangeremo? che cosa berremo? come ci vestiremo?" Sono gli altri, quelli che non conoscono Dio, a cercare sempre tutte queste cose. Il Padre vostro che è in cielo sa che avete bisogno di tutte queste cose.

Voi invece cercate il Regno di Dio e fate la sua volontà: tutto il resto Dio ve lo darà in più. Perciò non preoccupatevi troppo per il domani: ci pensa lui, il domani, a portare altre pene. Per ogni giorno basta la sua pena."
(Matteo 6,25-34)

Giornate per la pace

Anno 1991

Giornate per la pace di Gennaio e Febbraio 1991

15 Gennaio 1991 - Martedì

alle 21 - Corteo dalla Cappella della Croce alla Chiesa di Paterno. Oggi scade l'ultimatum dell'ONU a Saddam Hussein per il ritiro dal Kuwait; tensione e disagio.

A Paterno si celebra la Messa.

Presenti – 150 persone circa.

La notte fra il 16 e il 17 Gennaio 1991 scoppia la guerra nel Golfo Persico che ufficialmente terminerà alle ore 6 del 28 Febbraio.

A tutte le famiglie della Parrocchia e, con un volantinaggio all'uscita della Messa, ai Parrocchiani di Paterno, Pieve a Ripoli, Antella e Quarto, viene distribuita questa lettera:

Paterno, 18 Gennaio 1991

In relazione agli avvenimenti di questi giorni, questa Comunità parrocchiale ha deciso di riunirsi in preghiera e digiuno nella Chiesa di Paterno, nei giorni di Sabato 19 e Domenica 20 Gennaio, in incontri aperti a tutti.

Ci accomuna la convinzione che oggi è da folli pensare alla guerra come strumento per risolvere i conflitti; si apre davanti a noi uno scenario tale che è impossibile accettarla. Perciò bisognava percorrere con tenacia e speranza ogni altra strada, diversa dalla guerra, per giungere alla liberazione del Kuwait e risolvere contemporaneamente tutte le altre situazioni di ingiustizia che rendono il Medio Oriente una polveriera.

Siamo anche del parere che l'impegno per la pace, come del resto quello per la salvaguardia dell'ambiente, ha un costo che forse nessuno di noi è pronto a pagare; volere davvero la pace può voler dire diminuire i nostri consumi, cambiare il modello di sviluppo del Nord del mondo, insomma diventare più poveri per essere tutti più liberi.

Vogliamo precisare che la scelta di pregare insieme non è un ripiego perchè non sappiamo cosa fare: non si può pregare invece di "partire" ma prima di "partire" e durante il cammino; la preghiera non è in concorrenza coi fatti, ne è l'anima.

Passeremo insieme questo tempo nello scambio di parole, nell'ascolto della Parola, nel silenzio, certi che nemmeno il silenzio è vuoto se lo sappiamo vivere nella sua apparente inefficacia. Tutto questo per trovare forza e speranza nello stare vicini fra noi e convinti che queste nostre grida giungono alle orecchie del Padre a cui questo nostro mondo sta a cuore.

Abbiamo sentito il bisogno di comunicarvi queste cose, per essere uniti a tutti voi che vivete il nostro stesso problema, che pregate, sperate, operate nelle vostre case e nelle vostre comunità, sia che in questi giorni veniate qui da noi o che restiate nel vostro ambiente.

I momenti di incontro saranno questi:

Sabato pomeriggio 19 Gennaio dalle 15,30 alle 22 e Domenica 20 Gennaio dalle 9,30 alle 19,30; in questi due giorni la Chiesa di Paterno resta aperta per accogliere chiunque vuole incontrarsi per lo scopo descritto.

don Fabio Masi

19 Gennaio 1991 - Sabato

dalle 15 alle 22 siamo rimasti in Chiesa in preghiera, dialogo e silenzio. Il momento di maggior aggregazione è stato alle ore 19.

Piero Panicucci porta un messaggio della Comunità al Consiglio comunale di Bagno a Ripoli riunito in seduta straordinaria, che ci aveva invitato a partecipare.

Nella serata sono passate 70 persone circa.

20 Gennaio 1991 - Domenica

dalle 10 alle 19,30 siamo rimasti in Chiesa in preghiera comune e silenzio.

Dalle 11 alle 12 Celebrazione della Eucarestia. I momenti di maggior aggregazione sono stati alle 16 e alle 19. Molti interventi.

Durante la serata sono state spedite due lettere: una al Papa, di comunione con la posizione da lui assunta di fronte alla guerra e una al Presidente della Repubblica Cossiga, di dissenso dal suo intervento.

Sono intervenute 150 persone circa, la maggioranza appartenenti alla Comunità.

ore 20 - Cena comune.

17 Febbraio 1991 - Domenica

135 persone della Comunità firmano un appello al Governo italiano per il cessate il fuoco nel Golfo Persico.

Tra i promotori dell'appello ci sono Mons. Riva Vescovo ausiliare di Roma, Giorgio Bouchard della Chiesa Valdese, Giovanni Franzoni delle Comunità cristiane di base.

Alle 17, ci si riunisce per chiedersi se continuare o meno questo tipo di incontri. Si decide di sì all'unanimità.

Giornata per la pace del 3 Marzo 1991

ore 17 - preghiera comune;
ore 18 - il **Prof. Gert Haupt**, di questa Comunità, che insegna all'Università europea, parla su "Nascita dello Stato d'Israele".
Presenti: 50 persone circa.

Giornata per la pace del 17 Marzo e 7 Aprile 1991

ore 17 - preghiera comune;
ore 18 - **Gianni Comoretto e Monica Raineri**, di questa Comunità, presentano "i vari gruppi che operano per la pace in Italia".
Presenti: 40 persone circa.

Giornata per la pace del 21 Aprile 1991

ore 15,30 - preghiera comune;
ore 17,30 - il **Prof. Aldo Landi**, Docente a Magistero, di questa Comunità, parla in Chiesa della "Storia del popolo curdo". L'iniziativa è stata stimolata dalla grave repressione alla quale i Curdi sono sottoposti.
Si decide,

- di inviare la decima 1990 e il ricavato di una raccolta da fare Domenica prossima, alla Caritas internazionale per il popolo curdo;
- di scrivere una lettera ai Parlamentari toscani, insieme alla Parrocchia di Quarto, al gruppo di Rignalla e al Comitato per la pace, perchè alla Camera sollecitino un intervento a favore dei Curdi.

Presenti: 100 persone circa.

Giornata per la pace del 17 Novembre 1991

ore 16 - preghiera comune;
ore 17,30 - incontro con **Mohammed Asman**, un musulmano somalo, che ci parla di "Spiritualità islamica e vocazione alla pace dell'Islam originario.
Presenti: 90 persone circa.

Giornata per la pace del 22 Dicembre 1991

ore 16 - preghiera comune;
ore 17 - **Sandro Damiani** parla della "Situazione nella ex-Jugoslavia", chiarendo i motivi storico-sociali, lontani e attuali del conflitto in atto.

Si decide di dare al Comitato per la Croazia la decima 1991.

Presenti: 80 persone circa.

Anno 1992

Giornata per la pace del 16 Febbraio 1992

Quest'anno si celebra il 50° Centenario della scoperta dell'America: proprio in relazione alla violenza con cui spesso fu condotta e ai conflitti che ha generato, abbiamo deciso di dedicare due giornate ad una conoscenza più approfondita di questo evento.

ore 16 - preghiera comune;
ore 17,30 - il **Prof. Aldo Landi** parla sul tema, "1492 - l'Occidente europeo 'scopre' l'America e le impone la sua 'civiltà'. Fatti e atteggiamenti."

Si sono messe in evidenza le diverse culture, quella europea e quella amerindia, che vennero a scontrarsi.
Presenti: 90 persone circa.

Giornata per la pace del 15 Marzo 1992

ore 16,30 - preghiera comune;
ore 17,30 il **Prof. Bruno D'Avanzo**, di questa Comunità, parla sul tema, "L'America latina oggi: storia, chiesa, società".

Si è cercato di evidenziare i nessi tra storia dell'America latina e storia della Chiesa fino ai giorni nostri.

Presenti: 40 persone circa.

Anno 1993

Giornata per la pace del 7 Febbraio 1993

ore 16 - preghiera comune;
ore 17,30 - **Sandro Damiani**, che era già venuto nel Dicembre '91, riprende e aggiorna il tema della "Situazione nella ex-Jugoslavia".

Alla fine, discussione animata fra chi riteneva necessario un intervento armato dell'ONU e chi no.
Presenti: 40 persone circa.

7 Marzo 1993

ore 16,30-22 - preghiera comune e riflessione sul Vangelo di Luca 22,35-38: "Gesù e la tentazione della difesa violenta."

Oggi non abbiamo invitato nessun esperto. Analisi critica degli incontri

passati e decisione unanime di continuare.

Vengono proposte iniziative ecumeniche come contributo alla pace.
Presenti: 20 persone circa.

Giornata per la pace del 4 Aprile 1993

ore 16,30 - preghiera comune;
ore 17,30 - **Don Giacomo Stinghi**, e due ragazzi del 'Centro di solidarietà di Firenze', parlano della "loro esperienza per il recupero dei tossico- dipendenti".

Giacomo inizia rispondendo alla domanda che ha provocato questo incontro, raccontando quello che sa sulla Comunità di S.Patrignano dove da poco è stato scoperto l'assassinio di un giovane ospite, il cui cadavere era stato occultato.
Presenti: 120 persone circa.

Giornate per la pace di Dicembre 1993 e Gennaio, Febbraio 1994

5 Dicembre 1993 - Domenica

Siamo del parere che la pace (lo shalom ebraico) non riguarda solo il rapporto fra Stati ma è anche armonia con noi stessi e con chi ci è vicino.

Si decide quindi di affrontare nello spazio delle "giornate per la pace" il problema dei divorziati risposati, nei confronti dei quali i Vescovi italiani recentemente hanno riconfermato una posizione rigida. Sono 'chiesa' - hanno detto - ma esclusi dall'Eucarestia.

ore 16 - preghiera comune;
ore 17 - si stendono insieme le linee di una lettera alla Commissione episcopale italiana (CEI), in relazione al "Direttorio di pastorale familiare" pubblicato nel '93.

Il punto del Direttorio su cui si vuol focalizzare la risposta è la non ammissione dei divorziati risposati all'Eucarestia.

Vengono incaricati due gruppi di 4 persone ciascuno, di stendere una bozza di lettera sul canovaccio che è stato condiviso da tutti.
Presenti: 60 persone circa.

Anno 1994

23 Gennaio 1994 - Domenica

ore 16,30 - preghiera comune;
ore 17,30 - vengono presentate, come stabilito, le due bozze della lettera alla

CEI e viene scelta all'unanimità la seconda, con l'aggiunta di alcune varianti.
Presenti: 50 persone circa.

30 Gennaio 1994 - Domenica

Viene approvato all'unanimità il testo definitivo della lettera alla CEI e si decide di inviarla al Card. Piovanelli, al Card. Ruini e a Famiglia Cristiana che, da alcune telefonate fatte ad un redattore, sembra disposta a pubblicarla.
Presenti: 50 persone circa.

Il Direttore di Famiglia Cristiana, Don Zega, letto il testo della lettera, si rifiuta categoricamente di pubblicarla, dicendo che i lettori della sua rivista non tollerano attacchi ai propri Vescovi.

Il gruppo si incontra di nuovo un paio di volte e decide di inviare la lettera singolarmente a tutti i Vescovi italiani, con un biglietto di accompagnamento di Fabio che spieghi il progetto iniziale e informi sul rifiuto di Famiglia Cristiana.

Il 13 Febbraio '94, in una riunione congiunta del Consiglio pastorale e di gestione, si decide di far conoscere la lettera alla Comunità riunita per la Celebrazione dell'Eucarestia e di allargare a tutti la possibilità di firmarla.

Fabio la leggerà all'omelia delle Messe di Domenica 20 Febbraio; la firmano complessivamente 175 persone e viene inviata il 27 febbraio a 230 Vescovi italiani.

La lettera avrà solo 6 risposte di cui 2 mostrano disponibilità al dialogo, le altre informano soltanto di averla ricevuta e ringraziano. Il Vescovo di Firenze non ha risposto.

L'iniziativa si è fermata qui perchè non sappiamo in che modo sia utile ed opportuno continuarla.

Ecco il testo della lettera,

Parrocchia di S. Stefano a Paterno
Bagno a Ripoli (Firenze)

27 Febbraio 1994

Al nostro Arcivescovo Card. Silvano Piovanelli
Al Presidente della CEI Card. Camillo Ruini
A tutti i membri della Conferenza Episcopale Italiana

Apparteniamo alla Comunità parrocchiale di S. Stefano a Paterno - Bagno a Ripoli (Firenze). Abbiamo letto il Direttorio di pastorale familiare della CEI del Luglio 1993 e sentiamo il bisogno di dirvi quello che ha provocato in noi.

Vogliamo anzitutto sottolineare la chiarezza con cui avete proposto alcuni temi importanti, fra tanti altri, che a nostro avviso, sono compresi in modo

ambiguo da una parte del popolo cristiano, sui quali riflessione e confronto reciproco dovrebbero continuare.

Per esempio, al paragrafo n. 10 si afferma che *"il matrimonio, quale intima comunità di vita e di amore coniugale, fondata dal Creatore e strutturata con leggi proprie, nasce dall' atto umano col quale i coniugi mutuamente si danno e si ricevono"*. Così la fecondità e, in particolare, la procreazione è vista come frutto e segno del rapporto d'amore fra gli sposi.

Al paragrafo 24, a proposito del rapporto fra verginità e matrimonio, si legge: *"il matrimonio e la verginità non sono in contrapposizione fra loro; sono piuttosto due doni diversi e complementari..."*

Al n. 215 poi si ribadisce l'affermazione, più volte ripetuta, che i divorziati, risposati o no, *" sono e rimangono cristiani e membri del popolo di Dio".*

Ci è sembrato sconcertante invece, nei capitoli dedicati ai separati e ai divorziati non risposati, l'invito ripetutamente fatto alla Comunità cristiana, di giudicare chi è moralmente responsabile del divorzio e chi lo subisce, chi è innocente e chi colpevole.

Ma come stabilirlo? Ci pare un compito impossibile: difficilmente la responsabilità è da una parte sola. Talvolta chi sembra innocente è stato solo più abile e chi sembra colpevole soltanto più ingenuo; ma è anche un compito pericoloso perchè spinge la Comunità sulla via del giudizio sulle coscienze piuttosto che sui fatti, se non addirittura su quella del pettegolezzo. Comunque noi non ci sentiamo investiti di una funzione di questo genere.

Siamo rimasti poi profondamente turbati dalla severa intransigenza con cui si riconferma l'esclusione dai Sacramenti dei divorziati risposati e la condizione imposta per esservi riammessi, già previste da precedenti documenti.

Nessuno di noi mette in dubbio la serietà e la gravità di un rapporto matrimoniale che si spezza, ma non comprendiamo come la medesima severità non si applichi ad altri aspetti della nostra vita che sono "strutturalmente" in contrasto col Vangelo.

Quanti di noi, per esempio, mantengono beni superflui in un mondo dove persone innocenti soffrono e muoiono per mancanza del necessario? Eppure continuiamo a far la Comunione nella speranza che il Signore ci converta.

Ma la condizione che i divorziati risposati dovrebbero accettare per essere riammessi ai Sacramenti ci sembra ancor più grave e, a nostro parere, rivela una non conoscenza dell'esperienza matrimoniale; la Chiesa li ammette ai Sacramenti se *"si impegnano ad interrompere la loro reciproca vita sessuale e a trasformare il loro vincolo in amicizia, stima e aiuto vicendevoli. In questo caso possono ricevere l'assoluzione sacramentale ed accostarsi alla Comunione eucaristica, in una Chiesa dove non siano conosciuti, per evitare lo scandalo". {N. 220}*

Si vuole affermare che l'essenza del matrimonio sta nel rapporto sessuale?

Noi siamo convinti che la sessualità è importante nella vita di coppia, che è parte integrante dell'affettività, ma è così intrecciata ad ogni aspetto della vita di relazione che non si capisce cosa voglia dire interrompere la reciproca vita

sessuale. Non basta certo smettere di dormire insieme per accantonare la sessualità.

Se per rinuncia agli "atti propri dei coniugi" si intende solo cessare il rapporto sessuale in senso stretto, allora ci viene presentata davvero una concezione riduttiva e squalificata della sessualità.

Comunque, non basta escludere il rapporto sessuale perchè un rapporto di coppia si trasformi automaticamente in rapporto di amicizia.

Il discorso è molto vasto, ce ne rendiamo conto, ma sentiamo anche che la vita, nella sua complessità, sta stretta dentro una norma.

Infine, l'invito ai divorziati risposati di andare a partecipare all'Eucarestia in una Chiesa dove non sono conosciuti, per evitare lo scandalo, francamente ci sembra avvilente; quella Comunità invitata ad accoglierli come una madre accoglie un figlio, è considerata incapace di accettare senza mormorazione due persone che si accostano alla Comunione con loro. Così, nel momento più qualificante della vita comunitaria, essi andranno a nascondersi in una Comunità sconosciuta, da cui dovranno fuggire appena si scoprirà che sono divorziati. Questo vagare, raminghi e fuggiaschi come Caino, ci sembra davvero una condanna insopportabile.

Sarebbe stato bello riflettere insieme, su questo argomento, aprendo il dialogo con tutto il popolo cristiano a partire da coloro che vivono l'esperienza matrimoniale; non certo per mettere ai voti i fondamenti della tradizione cristiana sul matrimonio, ma per approfondire significati che non saranno mai posseduti appieno.

Se è tutto il popolo cristiano che partecipa all'ufficio profetico di Cristo, quale altro argomento più adatto di questo poteva esserci per dialogare? Fra l'altro strumenti per un dialogo ecclesiale cominciano a sorgere un po' dappertutto. Nella nostra Diocesi, per esempio, dopo il Sinodo, è nata una struttura di collegamento che permette a tutte le Comunità di confrontarsi annualmente intorno ad un medesimo argomento.

Non stiamo rivendicando un diritto, è nostro dovere dirvi queste cose; voi Pastori avete il diritto di ascoltarci e non ascoltandoci vi private di un "senso" che solo gli sposi, ministri del Sacramento del matrimonio, potrebbero conoscere.

Abbiamo avuto occasione di leggere il documento analogo al vostro, dei Vescovi tedeschi della provincia ecclesiastica dell'Oberrhein, del Luglio 1993. Su questo argomento ci è sembrato di più ampio respiro, più attento alla complessità dei sentimenti e delle situazioni poichè lascia aperta la porta della coscienza personale riguardo alla possibilità di partecipare ai Sacramenti.

Ci auguriamo che tanti altri cristiani vi facciano giungere il loro parere su questo tema. Noi vi abbiamo detto queste cose perchè ci premete, così come ci premono tutti coloro che sono rimasti sconcertati da questa parte del Direttorio, in particolare chi vive in prima persona queste situazioni, ai quali vorremmo dire con S.Paolo: "Dio vi ha chiamati a vivere in pace" (I Cor. 7,15).

Uno spiraglio che ci ha consolato, da cui traspare il tremore con cui vi siete avvicinati a questo aspetto della vita, talvolta così drammatico, l'abbiamo intravisto in una frase dell'introduzione al Direttorio a pagina 13: *"A questi orientamenti ogni Vescovo si atterrà in vista dell'unità e del bene comune, a meno che ragioni a suo giudizio gravi ne dissuadano l'adozione nella propria Diocesi".*

Qualche volta il dubbio esprime una grande dignità.

Siamo contenti di avere aperto un dialogo con voi e speriamo di trovare il modo di continuarlo.

Che Dio nostro Padre e Gesù Cristo nostro Signore diano pace, carità e fede a ciascuno di noi; lo Spirito Santo vi illumini sempre nel vostro servizio alla Chiesa.

Ulivi Danilo, Annalisa Seracini,
Panicucci Piero, don Fabio Masi *(seguono 175 firme)*

Giornata per la pace del 27 Febbraio 1994

Ancora una giornata dedicata alla ex-Jugoslavia e in particolare alla guerra in Bosnia. Dopo la Messa delle 11,

dalle 12,30 alle 16, preghiera comune e dialogo;
ore 16 - **Roberta**, del Comitato internazionale di solidarietà (ICS), presenta l'attività di questo gruppo;
ore 17,30 - **una donna della Bosnia**, medico, invalida a causa di un bombardamento, parla della sua esperienza;
ore 18,30 - **Aldo Piombino**, in sostituzione di Sandro Damiani impossibilitato a venire, fa un excursus storico-politico sulla situazione in Bosnia.
Presenti: 90 persone circa.

Giornata per la pace dell'8 Maggio 1994

ore 17,30 - preghiera comune;
ore 18,30 - Tema dell'incontro: "Gli Israeliani e i Palestinesi"

Un Palestinese, **Akam Malki** presenta il problema e due studentesse, **Teresa Chen e Federica Verniani**, conosciute e invitate da Bruno D'Avanzo, parlano della loro partecipazione ad un Campo della pace composto da giovani fiorentini, israeliani e palestinesi che si è tenuto nei pressi di Firenze.
Presenti: 50 persone circa.

Anno 1995

Giornata per la pace del 22 Gennaio 1995

ore 16,30 - Tema dell'incontro: "La Chiesa in Africa".

Bruno D'Avanzo fa un'introduzione storica e **Kambanj Tshikandanda**, un amico dello Zaire che da diversi anni vive a Firenze, parla dell'economia africana subalterna a quella occidentale.
Presenti: 70 persone circa.

Giornata per la pace del 26 Febbraio 1995

ore 16,30 - **Padre Ndeki**, un prete della Diocesi di Popokabaka in Zaire, che studia a Roma da qualche anno, parla del problema della "inculturazione del Vangelo".

Esser testimoni di Gesù Cristo non vuol dire portare agli altri la nostra civiltà ma consentire che l'Evangelo si incarni nella cultura di ciascun popolo. Rispettare la diversità degli altri è premessa alla pace.
Presenti: 70 persone circa.

Giornata per la pace del 2 Aprile 1995

ore 17,30 - **Moreno Biagioni**, Consigliere comunale del Comune di Firenze, parla del "problema degli immigrati" e in particolare dei nomadi del Poderaccio.
Presenti: 30 persone circa.

28 Maggio 1995 - Domenica

ore 18 - Analisi delle "Giornate per la pace" dell'anno passato e proposte per il futuro. Tutti sono d'accordo che è bene proseguire.

Nasce una commissione di 5 persone per proporre un programma per il futuro. Ne fanno parte: Bruno D'Avanzo, Paola Donfrancesco, Ugo Fallai, Fabio Masi e Anna Protopisani.
Presenti: 20 persone circa.

Giornata per la pace dell' 8 Ottobre 1995

Il gruppo che dall'8 al 28 Agosto 1995 è stato in Brasile, a Salvador Bahia, fa una "relazione sul viaggio e sugli incontri fatti", con proiezioni di diapositive, e fa proposte di collegamento con alcune realtà di Salvador.

Il gruppo era composto da, Stefano Pecori, Angela Bartolini, Giancarlo e Sandra Zani, Marco e Michele Fichi, Fabio Masi, Paolo Batacchi, Silvia Ciappi,

Marta Panicucci, Fabio Pianti, Matteo Bortolon, Marina Ciappi, Antonio Giorgi, Enrico Bencini, Francesco Ristori, Benedetta Somigli, Lucia Torrini, Giacomo Fioravanti e Rina Specchia.

E' presente alla riunione anche Riccardo Urbani che è stato l'anello di congiunzione fra Paterno e Salvador Bahia e c'è anche Suor Izabel, Superiora di S. Geraldo a Salvador.

ore 16 - 17 preghiera comune in Chiesa,
ore 17,30 - Fabio introduce e gli altri del gruppo raccontano, mentre scorrono le diapositive.

L'incontro è stato fatto in Chiesa perchè nella sala non c'entravamo; è stato molto interessante e coinvolgente. Le proposte di aiuto e di collegamento, al di là di ogni previsione, sono state accettate tutte: parte così l'iniziativa delle adozioni a distanza per i ragazzi dell'Orfanotrofio di S. Geraldo e di Aguas claras; il finanziamento di un operatore per Aguas claras con 6 milioni annui e il finanziamento di un educatore al Centro culturale degli 'Alagados' con £. 2.400.000 annui per almeno due anni, oltre a degli aiuti 'una tantum' per acquisti urgenti: piatti, bicchieri e lettini. Dalle 19 alle 20 la gente fa varie domande a Riccardo e Izabel.
Presenti: 250 persone circa.

Giornata per la pace del 3 Dicembre 1995

ore 16 - 17 preghiera in Chiesa - recita di Compieta e silenzio
ore 17,15 - Tema dell'incontro: 'Pace dentro di noi, pace con gli altri'. Introducono **Francesco Donfrancesco** e **Annapaola Laldi**.

E' la prima volta che affrontiamo un argomento di questo genere nelle giornate per la pace ed ha interessato molto.
Presenti: 90 persone circa.

Anno 1996

Giornata per la pace del 14 Gennaio 1996

Incontro con Josè Luiz Del Roio

'La violenza nelle città dell'America latina'

ore 16,30 - preghiera in Chiesa; ore 17,30 – Inizia l'incontro.
Presenti: 50 persone circa.

Il relatore è uno storico brasiliano, molto competente ed efficace, peccato che non ci fosse molta gente. Da questa volta in poi, le relazioni e gli interventi, salvo eccezioni, saranno sbobinati e stampati.

Josè Luiz Del Roio

Parleremo all'inizio della generalità del problema per poi scendere più in dettaglio, usufruendo anche delle domande e dell'esperienza diretta di qualcuno del pubblico.

Se si legge la letteratura latinoamericana, si nota che molta di questa ha per argomento la violenza, spesso come denuncia della violenza stessa, ma è una violenza che si può dire "di campagna": le grandi ribellioni contadine, lo sfruttamento feudale, la guerra civile, ma sempre vissuti in una realtà campagnola, dei grandi spazi aperti. Negli ultimi anni, e forse questo non è noto a tutti, la letteratura sta subendo un cambiamento: si parla della violenza nelle città. L'analisi della letteratura ci porta a considerare un cambiamento della realtà, come specchio di quest'ultima. Notiamo anzitutto negli anni recenti uno sviluppo impetuoso, disorganico, caotico ed enorme dei centri urbani.

L'esempio più eclatante è Città del Messico con i suoi 26 milioni di abitanti. Questo dato va interpretato con la spiegazione di quello che si intende con la parola città: se prendiamo come esempio Parigi che è più vicina alla nostra realtà, osserviamo che il Comune di Parigi ha poco più di un milione di abitanti, ma quando parliamo di Parigi spesso si intende la città con tutti i suoi sobborghi e periferie e così arriviamo a 11 milioni di abitanti che ne fanno, con molta probabilità, la città più popolata d'Europa.

Tornando a parlare di Città del Messico, il suo Comune ha qualcosa come 8 milioni e mezzo di abitanti, ma la zona urbana, la conurbazione di Città del Messico arriva a 26 milioni. Segue a ruota San Paolo del Brasile con i suoi 21 milioni e mezzo di abitanti; teniamo conto che parlare di queste cifre significa intendere una popolazione superiore a quattro volte quella della Svizzera concentrata in una città. Siamo di fronte a delle cifre impressionanti e, anche se distanti da queste proporzioni, non dobbiamo dimenticarci delle altre città: Lima, ad esempio, oggi ha circa 9-10 milioni di abitanti; Bogotà, che ufficialmente ha 7 milioni di abitanti, con il suo agglomerato urbano ne aggiunge facilmente qualche milione; Caracas, che è una città "piccola" da 4 milioni di abitanti, considerata nella sua totalità, arriva facilmente a 7. Senza parlare delle città che, pur essendo definite piccole, hanno una popolazione di dieci volte superiore a quella di Firenze.

Tali dati sono dovuti al fatto che oggi il 75-77 % della popolazione latinoamericana abita in città. Negli ultimi trent'anni le campagne si sono svuotate, campagne che, peraltro, erano già scarsamente abitate.

Riflettiamo ora un po' sulla realtà di San Paolo, la mia città. Il primo censimento brasiliano effettuato con parametri più o meno scientifici è del 1872, molto tardo. In quell'anno la città contava 25.000 abitanti. Nel 1914 la

popolazione era già di 500.000 abitanti, causa la fortissima immigrazione veneta nella regione. Mi ricordo benissimo quando ha toccato i 2 milioni di abitanti: era il 1954 e ci furono dei festeggiamenti per il raggiungimento di tale traguardo. Ai tempi del golpe militare del 1964 c'erano 6 milioni di abitanti, oggi siamo sui 21-22 milioni. Vuol dire che è una città che nei suoi momenti di più rapida ascesa ha toccato la punta di crescita di oltre 600.000 abitanti l'anno; che si faceva una strada nuova, non una casa nuova, ogni otto ore.

Con una tale crescita, possiamo per esempio pensare al problema del Sindaco. Ammesso di parlare della persona migliore del mondo, e non è questo il caso, anch'essa sarebbe stata impotente di fronte a una crescita del genere: impossibilitata a far fronte ai problemi delle case, ospedali, scuole, materiale edilizio, fognature e così via.

Analizziamo in dettaglio le cause di questa crescita urbanistica; la prima è legata al problema della crescita demografica, molto accentuata in America Latina negli anni '50-'60 nella maggioranza dei paesi (non vale ad esempio per l'Uruguay, l'Argentina, il Costarica, ma vale per quasi tutti gli altri). Quando sono nato io il Brasile contava 65 milioni di abitanti, nel 1966 ne aveva 165 milioni. Oggi si calcola che siano 166 milioni e mezzo. Significa che dopo di me ci sono state molte più di cento milioni di nascite, contando le morti. Questo è stato anche più accentuato in altri paesi latino americani.

La seconda causa è stata imposta da quella che si può definire la visione dello sviluppo da parte del sistema internazionale. Intorno al 1960 prese piede l'idea che lo sviluppo fosse l'industrializzazione e la penetrazione del capitale nelle campagne, in grandi quantità. In quegli anni infatti, aveva inizio la grande decolonizzazione dell'Africa e di parte dell'Asia e si dava quindi avvio alle cosiddette "Rivoluzioni verdi", il cui significato era inteso come quello di riforme agrarie di un certo tipo, e giacchè la maggioranza della popolazione viveva in campagna, si portavano in loco le macchine e i capitali.

Nell'America Latina si può affermare che, a parte le varie differenze dei singoli Stati, in linea di principio la proprietà della terra era di pochi; questo porta all'equazione: pochi con molta terra, tanti con poca terra. Inoltre era vigente un rapporto sociale di tipo feudale ossia la grande figura del padrone dell'azienda (o della fazenda) ha diritto di vita e di morte su tutti quelli che vivono all'interno della sua terra. Per cui se brutalizza i suoi e li fa lavorare fino alla morte è nello stesso tempo colui che dispensa i battesimi, che dà il proprio assenso ai matrimoni, che procura gli arredi nuziali. Possiamo concludere perciò che non si tratta di una situazione di fame ma di sfruttamento; è un po' come essere nel 1200, il padrone e i servi della gleba.

Quando la macchina e i capitali entrano nelle campagne, si sgretola questo sistema di tipo feudale e (nessuno vuol dire che ciò sia un male) gran parte degli appezzamenti terrieri divengono proprietà delle grandi compagnie nazionali o internazionali.

Facciamo il caso delle grandi piantagioni di soia. La soia è un alimento di importanza estrema nel mercato alimentare mondiale sia umano che animale.

Tuttavia ha bisogno di grandi capitali per la coltivazione intensiva. Per fare ciò si prendono grandi appezzamenti e si coltivano a soia con l'ausilio delle macchine ma nel contempo si fanno sloggiare tutte le famiglie che risiedono in quegli appezzamenti.

Prendiamo come altro esempio la canna da zucchero. In Brasile serve per produrre combustibile per autotrazione (molti mezzi vanno ad alcool prodotto da canna da zucchero) e quindi è molto importante. Grandi distese coltivate a canna da zucchero, senza però il lavoro dei contadini abituati a tagliare la canna da zucchero a mano in quanto è tutto meccanizzato.

Inoltre c'è la grande prospettiva della città industriale che attira tutti quelli che vogliono trovare una sorte migliore. Questo fenomeno, unito a quello della grande crescita demografica, anzi il coadiutore della crescita stessa, fa sì che sia avvenuto il grande popolamento delle città.

Il contadino, quando vive nella sua proprietà (questo vale molto per i villaggi africani ad esempio) o nel suo habitat storico, se così vogliamo chiamarlo, riesce, nonostante il numero di figli sia sempre alto, a dare un certo controllo alla natalità. Quando però la macchina entra in concorrenza con lui ecco che il numero dei figli cresce, come a voler fronteggiare la supremazia della macchina con la forza lavoro dei figli. Inoltre, all'interno di un sistema servile o feudale com'era in precedenza il contadino aveva il futuro garantito (o segnato ma è lo stesso). Il padrone o la comunità si sarebbero occupati di lui una volta che non avesse più potuto lavorare. Adesso che la comunità non esiste e bisogna fronteggiare questo fenomeno di migrazione interna in terre che non si conoscono, i figli vengono a rappresentare l'unica sicurezza per la vecchiaia. E siccome bisogna fronteggiare l'alta mortalità, e il fatto che una parte di loro abbandonerà la famiglia per cercare fortuna, il rimedio sembra quello di farne in gran quantità; sarà così più probabile che qualcuno di loro si occupi dei vecchi genitori.

Questi sono più o meno i motivi che hanno portato allo spopolamento delle campagne e ai fenomeni di sovrappopolazione delle città di cui abbiamo parlato in precedenza. E' il fenomeno per cui in Brasile sono passati dalle campagne alle città in trent'anni circa 50 milioni di persone. Un fenomeno biblico considerato nella sua globalità.

In Venezuela ad esempio, quello che ha portato a questo fenomeno è stata la scoperta dei grandi giacimenti di petrolio e dei profitti che se ne ricavavano. Qui manca la penetrazione del capitale nella campagna ma tutto è stato votato all'estrazione del petrolio, e, vista l'esportazione di quest'ultimo per circa il 99%, si capisce come tutta la produzione interna sia stata abbandonata in favore dell'importazione dall'estero. Una volta che il prezzo del petrolio tracolla, si ha anche il tracollo dell'economia.

Un ultimo esempio brutale per chiarire che non stiamo parlando di sfortuna o di bestialità umana è il seguente, partendo dalla specificità delle condizioni: perchè Lima è cresciuta tanto? La popolazione del Perù viveva in un territorio molto desertico (l'Amazzonia peruviana è poco abitata) e in grandi

vallate, vista la montuosità del territorio. In linea di massima queste popolazioni si basavano su quelli che erano gli alimenti tradizionali sin dall'epoca Inca ossia il mais e la patata. Prodotti peraltro originari del posto, che l'uomo aveva coltivato sin da 7-8000 anni fa. Questi alimenti funzionavano da base per l'alimentazione peruviana e, sebbene il Perù abbia sofferto molte disgrazie, non aveva mai sofferto la fame. Engels riferisce che nel secolo scorso vi si producevano circa 80 tipi diversi di patata. A partire dal 1975 è stata imposta la coltivazione di un unico tipo di patata che è quella cosiddetta nordamericana, data la sua forte richiesta sul mercato mondiale (si pensi a McDonald's). Tuttavia la patata peruviana aveva una caratteristica di cui questa non è provvista: la possibilità di disidratazione naturale a costituire quello che si chiama *"sugnu",* un alimento che si conserva per lunghissimi periodi (anche vent'anni) e che costituiva la base dell'alimentazione peruviana. Con l'imposizione della patata nordamericana che non si disidrata ma marcisce è venuta a mancare la base per la sussistenza di gran parte della popolazione.

Anche il mais peruviano è diverso da quello nordamericano, esteticamente molto più attraente. 11 mais peruviano cresce ad altitudini che l'altro non sopporta, ma ne è stata abbandonata la coltivazione per l'esportazione del mais in scatola di cui c'è richiesta sul mercato mondiale.

Questi due fattori hanno determinato l'abbandono delle vallate ad alta quota della popolazione indios e il progressivo accrescimento della popolazione della capitale, unica speranza di sopravvivenza. La capitale è basata su una serie di costruzioni relativamente semplici, che non hanno bisogno del tetto data la scarsità di piogge sul territorio (a Lima piovve nel 1911 e nel 1973) e della temperatura relativamente stabile (dai 18 ai 22 gradi). L'umidità dell'aria è invece del 97-98%. Dico questo per mostrare il fatto che i vari tipi di favelas o di baraccopoli che sorgeranno sono molto diversificati tra loro a seconda anche delle condizioni climatiche.

A questo punto credo di avere spiegato in maniera abbastanza dettagliata il fenomeno della crescita delle città. E' evidente che, in questo tipo di città, dove la famiglia contadina cerca rifugio, un bagaglio di una serie di valori tradizionali, anche arretrati se vogliamo, tra i quali per esempio la verginità, il matrimonio, vengono a perdere tutta la loro efficacia confrontati con la miseria che regna nelle città. Anche tutte le storie tradizionali che vengono tramandate sotto forma di racconti, magari dei nonni ai bambini, perdono il loro riferimento in quanto si sgretola la famiglia stessa: i nonni magari non vivono più con i nipoti; il padre, senza lavoro, si dà al bere accorciando la sua vita in quanto si sente inutile. E l'alcool è una delle forme di suicidio più frequenti in queste condizioni.

Nei vecchi centri storici coloniali, ad esempio, la chiesa era una forma di aggregazione molto sentita. Si dice che a Salvador Bahia ci siano 365 chiese; magari non è così, ma di sicuro un'ottantina sono presenti nel centro storico. Le baraccopoli, frutto dello spostamento in massa verso le città, ne sono tuttavia sprovviste, in quanto anche la chiesa, come le fognature, le scuole eccetera, è una struttura che manca. Sorgono così quartieri di migliaia di abitanti senza una

chiesa. Si spiega così la grande penetrazione del Pentecostalismo che usa le case stesse come chiese. Abbiamo così messo in luce la mancanza di valori che attende la migrazione verso le città.

Dobbiamo adesso parlare dello Stato. Lo Stato quasi sempre è un'oligarchia, che gestisce spesso un potere antipopolare, che ha come obiettivo lo sfruttamento della manodopera utile alla produzione della ricchezza, la marginalizzazione di quella non adatta, allo scopo di proteggere la concentrazione della ricchezza nelle città. Si ha, come conseguenza, il sorgere di un'apartheid sociale (non razziale), sempre più evidente.

Qualcuno parla di favelas. Ebbene, questo è un termine specificamente brasiliano e ancora più dettagliatamente di Rio de Janeiro. Le favelas erano i luoghi dove, nel 1888, andavano a vivere i negri liberati dalla schiavitù, che non erano stati aggregati al mercato del lavoro libero. Sono stati emarginati e hanno trovato spazio per vivere risalendo le bellissime colline intorno a Rio de Janeiro. A causa del caldo le loro costruzioni erano catapecchie di color bianco che, viste da lontano, facevano pensare al fiore *"favelero"* che è una specie di glicine che dà dei fiori a grappolo bianchi. In modo simile, *"Cari oca",* vuol dire "casa bianca" dato che i Portoghesi cominciarono a costruire le prime abitazioni e chiese interamente dipinte di bianco. Per inciso i *Carioca* sono solo gli abitanti di Rio de Janeiro e non tutti i Brasiliani come si intende comunemente.

Tornando a parlare dell'argomento principale, la disaggregazione e la sparizione degli antichi valori, hanno portato a quello che si chiama una specie di 'darwinismo' sociale. Secondo le teorie di Darwin sull'evoluzione infatti, le specie animali destinate alla sopravvivenza sono quelle che meglio si adattano alle condizioni ambientali: i deboli e i disadattati sono destinati alla scomparsa. Certamente il tutto non avviene in maniera sistematica, in quanto l'uomo non è proprio assimilabile in tutto ad un animale; così i residui delle vecchie culture, i gruppi religiosi, le tradizioni musicali, creano un contrasto con l'attuazione del darwinismo. Rimane comunque il fatto che sopravvivere in tali condizioni non è facile e il ricorso alla violenza tende drammaticamente ad aumentare. Tuttavia, nonostante la drammatica realtà dei quartieri poveri di quasi tutte le grandi città dell' America Latina, il residuo culturale e umano è molto elevato, molto più che in Africa ad esempio.

Voglio accennare ora ad un problema che negli ultimi anni mi ha preoccupato molto e con cui ho a che fare ogni giorno nel mio lavoro in Brasile, una maledizione molto recente tutto sommato, molto più recente che in Europa ad esempio: la droga.

Nel 1987 per la prima volta l'ONU ha fatto un calcolo di quanto fosse il giro d'affari legato alla droga nel mondo. E' arrivata all'incredibile cifra di 300 miliardi di dollari. Per avere un'idea di quanto sia questa cifra basta pensare che tutto il prodotto interno lordo, cioè quello che produce ogni anno l'Africa nera sta sui 200 miliardi di dollari. Cinquecento milioni di persone producono 200 miliardi di dollari. Il GAF, che è il gruppo di azione finanziaria creato nell'89 a Parigi dai sette paesi più industrializzati del mondo, ha fatto un conto arrivando

alla conclusione che, in dieci anni, è stata immessa nel mercato legale finanziario la cifra di 2000 miliardi di dollari.

Con queste cifre in mano, noi siamo davanti ad una potenza disgregatrice impressionante visto l'ammontare della cifre che sono semplicemente inimmaginabili. Questa potenza si basa principalmente su due piante: il papavero e la coca, da cui si estraggono l'eroina e la cocaina. La quasi totalità della coltivazione di queste piante avviene nei paesi del Terzo Mondo. Si potrebbe perciò pensare che il terzo mondo si arricchisca con questo tipo di commercio. In realtà ciò non è vero: una tonnellata di coca (non cocaina) costa oggi in Bolivia intorno ai *5* dollari. Tradotto in cifre il calcolo che ne viene fuori è che meno dello 0,5% del giro complessivo di denaro legato al commercio della droga arriva al produttore della pianta. Dal 6 al 7% arriva al paese produttore, attraverso i cartelli del narcotraffico, la corruzione politica eccetera. Dal 91 al 92% rimane nei paesi "ricchi" ossia principalmente nell'Europa occidentale e negli Stati Uniti. Il riciclaggio avviene in paradisi fiscali (sarebbe meglio chiamarli paradisi penali) specialmente dell'Europa. I principali sono: le isole britanniche nel canale della Manica, Cipro, l'isola di Madera, Gibilterra, ma soprattutto Cayman, le isole Vergini, Antigua, Bahamas. Cayman, per fare un esempio, è territorio dell'Unione europea (anche se è protettorato inglese), ed è un isolotto che conta 25.000 abitanti, è sede di 340 banche e 20.000 imprese. Ovviamente si nota la distorsione in tutto questo. Per gli Stati Uniti le grandi piazze sono le isole Vergini nordamericane, Miami e qualche altro posto.

La droga viene fabbricata per i paesi ricchi perchè sono quelli dove c'è mercato e anche la droga segue la legge del mercato. L'attività legata alla droga oggi è il mezzo migliore per accumulare soldi. Marx diceva che il capitale poteva violare qualunque legge divina e rischiare il patibolo se si fossero raggiunti profitti del 300%. La schiavitù nera arriva a questo profitto. La droga può arrivare al 2000%; a questo punto le leggi umane si intuisce quanto poco contino.

Fino a qualche tempo fa la droga era una piaga principalmente delle città nordamericane e delle città europee, non entrava massicciamente nelle città latinoamericane per una questione di mancanza di reddito. Ovviamente esisteva uno smercio (soprattutto di cocaina) che riguardava la classe dominante; del resto è sempre stato così, in ogni luogo e fin da tempi remoti. D'Annunzio prendeva cocaina e allora sembrava una cosa chic, da privilegiati. Era un problema legato a poche persone che si potevano permettere di pagare molto, e questa era in linea di principio la situazione esistente nell'America Latina.

E' ovviamente vero, come mi si fa notare, che il prezzo della droga al dettaglio in Europa e in America Latina è molto diverso. Questa è la base del problema a cui voglio arrivare. La droga prima era fabbricata per i paesi ricchi. Nel paese ricco anche i meno abbienti, con qualche mezzo, talvolta tragico, riescono a procurarsi la cifra per una dose di cocaina o di eroina. Se pensiamo ad una cifra di 300.000 Lire che è più o meno il prezzo per una dose di cocaina e la rapportiamo alla realtà dell'America Latina dove la stragrande maggioranza ha uno stipendio mensile al di sotto della metà di questa cifra, ecco che il

procurarsi una dose a quel prezzo diventa quasi impossibile. Dunque questo appariva un mercato non interessante.

La cocaina ha una vendita annuale mondiale di circa 350 tonnellate. La polizia ne blocca un'altra parte, ma la produzione è intorno alle 1500 tonnellate. Dunque, nei depositi, (e questo vale anche per l'eroina, soprattutto adesso che è prodotta in Russia) si accumula una riserva spaventosa di droga, migliaia di tonnellate di questi due prodotti immagazzinati. Dunque non si può diminuire il costo dei paesi ricchi, per questioni di mercato, e allora l'unica alternativa è tentare di aumentare il mercato, abbassando il costo per quelli più poveri. Perciò adesso, e non dieci anni fa, a Bogotà si trova un grammo di cocaina a 2.500 Lire. E' una cocaina di qualità molto scadente ma non importa. Meglio vendere che tenere i magazzini pieni, e tentare di vendere gli scarti della lavorazione della cocaina. Per questo è stato introdotto il crac, che si fuma. La cocaina migliore si può prendere per venti, trent'anni , mentre prendendo il crac si muore entro l'anno. Prima si impazzisce e poi si muore. Il crac oggi è la grande novità delle metropoli latinoamericane, importata dagli Stati Uniti. A San Paolo, città abbastanza ricca, si può comprare una pietra di crac per 15.000 Lire, da cui se ne possono ricavare tre dosi; siamo dunque sulle 5000 Lire a dose. A Salvador Bahia, città più povera, il prezzo scende alla metà. E' una questione di mercato.

Dunque la città, che nel sogno degli enciclopedisti è lo specchio della sapienza umana, passa ad essere un girone dell'inferno di Dante. Anzi, Dante non avrebbe mai pensato a certe cose, mancandogli i parametri necessari.

Abbiamo parlato del problema del crac. Cerchiamo di allargare un po' le vedute e considerare un problema più generale. Oggi nel mondo si cerca la manodopera al prezzo più basso possibile. La manodopera al più basso costo, la più indifesa, la più debole sono i bambini. Oggi abbiamo un ritorno di schiavitù infantile in tutto il mondo (anche in Italia), per lavori in condizioni deprecabili. Anche il mercato della droga ne fa un abbondante uso. Un bambino può essere un ottimo corriere della droga per due motivi: non è responsabile penalmente di quello che fa e costa relativamente poco perchè costa una dose in più. Per essere infatti un ottimo trafficante è necessario che sia un drogato. Non è così per un trafficante adulto: un trafficante adulto drogato non è serio. I1 bambino invece lavorerà per un periodo non precisato, poi morirà pazzo, ma ci sono tanti altri bambini pronti a prendere il suo posto. Questa è la realtà terrificante allo stato attuale delle città latinoamericane. Uno dei miei lavori specifici è su questo fronte, assolutamente esasperante in quanto è estremamente difficile intervenire.

Su questo orrore si basa il più grande accumulo di soldi del pianeta: più che mai oggi il nostro Dio non è più Cristo ma il vitello d'oro. Sono pochi i seguaci dell'Uomo della Croce, ormai la lotta è esasperata. Tutto il mondo attanagliato dalla piaga della droga è un mondo di povertà e di violenza. L'aggressività insita nella condizione di povertà ne esce moltiplicata; si deve rubare con più violenza e viene a mancare totalmente il rispetto per la vita. Un ladro serio non ammazza mai; se va in carcere, per fiuto sa che è ben diverso dall'andarci per omicidio.

Qui invece non c'è pensiero razionale, la violenza è innata ed è sempre una violenza omicida. La reazione della polizia, violenta nella sua formazione perchè creata come strumento di repressione sociale, mista alla paura dei poliziotti, porta quasi sempre all'uccisione sia dei bambini che degli adulti. La stessa popolazione ha paura: sono molte le specie animali che se trovano un cucciolo sperduto lo accudiscono, ma qui la realtà è che il bambino ti può uccidere, magari perchè è impazzito dalla droga, per cui è meglio scappare. Ovviamente questo non è un discorso generale, stiamo parlando dei casi estremi, ma, come vedete, la situazione è drammatica.

Come ultima cosa aggiungo un dato dell'ONU. Tra poche settimane avremo la grande riunione dell'ONU intorno all'argomento delle megalopoli. I1 documento ONU uscito pochi mesi fa dichiara che nel mondo esistono oggi 500 milioni di persone che vivono in realtà urbane disaggregate, che passeranno ad essere un miliardo di popolazione in condizioni di disaggregazione assoluta nell'anno 2025. E' evidente che questo è solo uno dei tanti cancri che la società odierna deve affrontare.

A questo punto la parola al pubblico.

Una Signora

Che presa di coscienza c 'è in Brasile su questi fenomeni che sono sì di portata mondiale, ma che in Brasile mi sembra che assumano una realtà tutta particolare e forse più drammatica?

Un Signore

Io sono rimasto senza parole perchè sapevo che la situazione era grave ma non fino a questo punto. E' stata esposta una situazione da tragedia, non saprei che domanda fare..!

Del Roio

Non è importante fare domande. Io chiedo solo che anche voi interveniate per dire la vostra opinione sull'argomento. In fondo siamo una comunità... Potete anche dire che sono un bugiardo, che tutto quello che vi ho detto non è vero...

Un Signore

Magari..! Purtroppo mi sembra che queste cose siano credibili anche se inimmaginabili. Io mi domando, e vorrei proprio che lei ce lo dicesse, esiste un barlume di via d'uscita? Così ci sembra che non ce ne siano...

Una Signora

La domanda che mi viene in mente è: perchè sono venuti meno i valori fondamentali che sostengono la vita dell'uomo? Ho sentito parlare di vitello d 'oro e di miliardi di miliardi... Mi domando perchè l'uomo non riesca ad avere una reazione per

un senso migliore della vita, che va un po' oltre il senso del dollaro... E' una domanda che faccio a me stesso ma che rivolgo a tutti, e da un esperto come lei vorrei avere un barlume di speranza in risposta...

Fabio

Io credo che sia sempre successo, fin dall'antichità, non credo che l'uomo sia peggiorato; noto però un salto qualitativo verso l'orrore... E' la mondializzazione dell'economia? Quando si diceva che finchè c 'erano i prodotti locali la gente aveva almeno di che sfamarsi..!. Poi forse le monoculture, la mondializzazione dell' economia... E' stato lì il salto? E quando è avvenuto, ai primi del '900, trent'anni fa?

Poi vorrei porre la questione: che facciamo noi, domattina? Anche se portiamo una goccia nell'oceano vorrei che fosse la direzione giusta. Noi ci stiamo provando, ma ci si domanda di continuo se sarà la direzione giusta...

Del Roio

Il quadro che ho dato forse è troppo tragico, non rispecchia la realtà con la quale siete venuti a contatto, quando alcuni di voi sono stati a Salvador Bahia. Salvador è un po' meglio di questo, il problema della droga ancora non si fa sentire con questa forza... Ma sentiamo l'opinione di chi ci ha lavorato...

Riccardo

Io ho lavorato in un orfanotrofio, per cui le cose erano diverse... Sono riuscito a mettere a fuoco nel periodo in cui sono stato là come la povertà abbia in sè anche una grande ricchezza... Ci sono mali che si possono chiamare dei paesi ricchi o delle città in cui circolano molti soldi, e Salvador, essendo una città più povera ha ancora saputo mantenere dei propri valori. Esiste un'identità culturale che non è del tutto basata sui soldi, e questo, secondo me è una barriera verso uno sfacelo tremendo... Rio e S.Paolo essendo città in cui circola denaro sono delle mète più alla portata di tutti per cui il confronto avviene su quei modelli molto di più.

Del Roio

Avete fatto molte domande senza risposta, ma non cercherò di rispondere adesso, tanto alla fine torneremo sul problema di cosa facciamo.

Qualcuno mi ha chiesto: avete coscienza di questo in Brasile? Non è una situazione solo brasiliana anche se la domanda mi è stata rivolta sul Brasile, ma io risponderò in un altro modo. La realtà brasiliana non è la peggiore che esista. Siete fuori strada se pensate questo. Vi illustro subito una realtà peggiore: gli Stati Uniti d'America. Dov'è la presa di coscienza negli Stati Uniti? Dov'è la sensibilità? Non ci sono. I ghetti degli Stati Uniti e l'automassacro dei giovani coinvolti in droga o emarginazione, è tremendo, ed è un paese estremamente ricco che potrebbe spendere anche un tantino in più per arginare il problema. E' un paese che peraltro non ha neanche volontari che lo aiutano. Qualcuno di voi ha

mai sentito dire di qualcuno che è andato negli Stati Uniti a fare il volontario nei ghetti? Posso dirvi che la sensibilità in Brasile o in Perù, per esempio è molto più forte, si fa molto più lavoro.

Io sono stato due giorni fa a dare una medaglia a un prete che arrivava da Cagheta, in Colombia, per il lavoro che lui ha fatto in quel posto. Ho visto lo sforzo fatto in una regione poverissima, ed era impressionante. Una cosa bizzarra era che con i soldi dati in parte dalla Caritas Ambrosiana è stata fatta una serie di lavori tra cui anche la piantagione di piantine di coca. E vicino si produce la cocaina. Il mondo è molto complicato.

Tornando al Brasile, la sensibilità è molto alta, altrimenti non esisterebbe la massa di gruppi specifici che lavorano intorno a questo problema, la quantità di specialisti di problemi dell'infanzia a seconda dell'età, la quantità di centri di accoglienza! Voi non sapete quanto costa un bambino in condizioni simili a quelle che vi ho descritto; un bambino che fino all'età di 10-11 anni non conosce altro che il linguaggio della violenza, è complicatissimo da rimettere a posto. La quantità di soldi necessaria provvederebbe alla formazione di dieci scienziati, c'è anche questa contraddizione.

Quest'anno, nel 1995, il governo federale del Brasile ha speso per il progetto solidarietà, quasi tutto puntato sui bambini, 800 milioni di dollari. Ha pagato in una forma o nell'altra, come tassi di interesse verso le banche straniere o interne, dieci volte tanto: 8 miliardi di dollari. Vi posso dire che, finanziariamente parlando, e la questione finanziaria non è tutto, se si riuscisse per un anno a rovesciare queste cifre, la questione brasiliana sarebbe risolta. Anche se il governo brasiliano avesse avuto la volontà di fare ciò, e non è questo il caso, sarebbe successo un cataclisma, a cominciare dall'unione europea.

Dunque la presa di coscienza non basta a risolvere i problemi. Ci vuole un radicale cambiamento politico di quello che io chiamo il 'pensiero unico' del mondo che nella sostanza è: quadrare i conti. Se i conti quadrano va tutto bene, altrimenti no!

Per quadrare i conti non ci sono mezzi illeciti, non importa che ci vogliano sudore e sangue (degli altri). I1 Brasile ha quadrato i conti. 11 Brasile avrebbe avuto le carte in regola per entrare in Maastricht. Il disavanzo del bilancio brasiliano quest'anno è stato dell' 1%, quando in Italia è il 7%. Si sputa sangue in Italia per arrivare al 3%; in Germania si è raggiunto il 4%. Così sembra che i conti brasiliani quadrino perfettamente. Il debito estero ed interno brasiliani insieme è il 30% del prodotto interno lordo, mentre in Italia siamo al 107%.

Dunque il Brasile è un paese perfettamente a posto. I conti quadrano perfettamente. E' questo che conta. Non conta quello che vi ho detto. E' chiaro che per me è l'inverso, anzi soprattutto è l'inverso per quelli di cui abbiamo parlato finora. E' la mentalità che va cambiata, non basta la presa di coscienza di migliaia e migliaia di operatori specifici e volontari. Il sistema così com'è continua a riprodurre miseria: tu raccogli cento bambini un giorno e il giorno dopo ne arrivano centocinquanta. E dove li metti?

Vi racconto due casi specifici. Sei mesi fa ero al tribunale dei minorenni di S. Paolo dove la polizia raccoglie i bambini per un progetto chiamato S.O.S. Bambini. Io ero là più per controllare cosa facevano la polizia e i magistrati. E' arrivato un ragazzo di quattordici anni, con la madre che era stata convocata insieme a lui. I1 ragazzo aveva rubato una autoradio. In genere questo tipo di merce è moneta di scambio per la droga, questa era la cosa che preoccupava di più. Parlando con il ragazzo, la magistrata lo minacciava con cose che poi non avrebbe potuto attuare e il ragazzo, una volta chiestogli perchè lo aveva fatto rispose che era per dar da mangiare a suo figlio. Con stupore chiestogli chi fosse e dov'era la madre di suo figlio rispose che stava con sua mamma ed aveva tredici anni. La madre del ragazzo confermò la sua versione e a quel punto la magistrata si trovò nell'impossibilità materiale di accogliere tutta la famiglia. Si arrivò ad un accordo in cui il ragazzo sarebbe dovuto andare a scuola part-time e per il resto del tempo ad imparare a fare il tipografo, mentre la madre del ragazzo si sarebbe occupata nel frattempo della bambina-madre e del figlioletto. Come si vede questo caso è stato risolto, ma bisogna pensare che di casi così ce ne sono dalla mattina alla sera.

Poi arriva un bambino di tredici anni, tutto bruciato. Era stato trovato dalla polizia in un tombino. Era lì perchè aveva venduto la droga e non aveva pagato il suo fornitore. I trafficanti gli sono corsi dietro, lui si è rifugiato in un tombino, lo hanno cosparso di benzina e gli hanno dato fuoco. La magistrata gli passava la mano sul corpo e alla mia richiesta del perchè lo facesse mi diceva che era per valutare più o meno quanto gli restava da vivere; a lei lo aveva insegnato l'esperienza. Il tragico è che non c'era un posto dove poter mandare questo bambino. Alla fine ha chiamato un gruppo di suore che hanno detto che sebbene non avessero più posto lo avrebbero preso ugualmente, tanto per uno in più o in meno... E ho passato la giornata in mezzo a questi casi, ma la magistrata continua e, negli ultimi sei mesi, fa questo dalle otto alle dieci ore al giorno. Pensate alla pressione che è costretta a sopportare. Se non facciamo qualcosa continueremo con questi problemi.

A voi la parola ancora una volta.

Un Signore

Non è facile rimediare... Come quello che butta la carta per terra e pensa che tanto la butterebbe anche un altro, ma così non si fa mai nulla...! Io penso che se uno non butta la carta per terra sta già facendo qualcosa anche se minima... I bambini vanno rieducati, nel senso che va riscoperta la cultura, che non è stata cancellata, gli hanno messo una maschera! Allora, non è il caso di togliere questa maschera e di educare la gente secondo la vera cultura, cioè non raccontandogli balle già dalla scuola, raccontandogli la storia come è stata, com'è successa... Io credo che questa sia una possibilità perchè a Bogotà la vita vale un paio di scarpe, si può ammazzare nei quartieri pericolosi per rubare un paio di scarpe...

Del Roio

Voglio sottolineare una cosa: quello che lei dice, 'rubare un paio di scarpe' non è una forzatura espressiva. Una delle forme più alte di criminalità e mortalità è dovuta proprio al fatto di rubare le scarpe. E' un fatto reale. Soprattutto queste scarpe di marca Reebok, di cui vedono molta pubblicità in televisione. Tant'è che adesso in quasi tutta l'America Latina non c'è più la pubblicità di queste scarpe; è stata sospesa per evitare gli omicidi da parte di questi bambini senza niente.

Una Signora

Un cugino di una mia amica si riteneva fortunatissimo per il fatto che a Rio gli avessero rubato l'orologio, le scarpe e gli avessero chiesto solo di salutarli come amici. Questo ragazzino di sedici anni è tornato a casa pensando al miracolo di averla scampata bella.

Del Roio

Voglio aggiungere una cosa. Io ho parlato del peggio: non tutta l'America Latina è così. Non tutte le città sono così. Posso anche parlarvi di scuole modello, posso parlare di zone dove c'è ricchezza, posso parlare di tante cose.

Volevo sottolineare il tema della cultura. Prendiamo una zona dove non c'è il crac: Rio de Janeiro. Perchè? Rio, in questo momento, è una grande zona di esportazione di cocaina che va in Nigeria e dalla Nigeria viene ridistribuita nel Mediterraneo. Dunque i narcotrafficanti non vogliono drogati in quella città, vogliono solo che siano di passaggio. I narcotrafficanti nelle favelas lavorano in modo molto simile a quello che avviene in Sicilia storicamente. Manca lo Stato e i narcotrafficanti fanno le scuole, le piscine e così via. Dunque si crea occupazione. Ed è curioso vedere che queste zone di Rio non sono totalmente disgregate, anzi alcune sono molto aggregate a causa del carnevale. I1 carnevale è una forma di aggregazione straordinaria, per tornare a parlare del problema culturale, di base. Per quel popolo, in quella zona, il carnevale è un lavoro complicato. Per avere un'idea, una grande scuola di samba può aver bisogno di 5500 elementi che sfilano e devono raccontare in un'ora una storia con 5500 individui. Il primo gruppo che sfila sono 16 scuole di samba, e così arriviamo a più di centomila persone che devono uscire organizzate. Per organizzare 100.000 persone che sfilano ci vuole il lavoro di 300.000 persone, per tutto un anno a forza di riunioni, discussioni dei colori, della musica eccetera. In più ci sono le scuole di samba più piccole, di circa 2000 elementi e poi circa 700 blocchi di mille persone ognuno. Alla fine dei conti, a Rio per il carnevale riescono ad organizzarsi in una forma o nell'altra un milione e mezzo di persone. Questa cosa mostruosa assume una serie di significati anche religiosi. Non so se ci avete mai pensato ma una scuola di samba che sfila è come una processione cattolica, anzi il contrario di una processione cattolica. In una scuola di samba le prime ali devono avere più di sessant'anni e pesare più di tanti chili. Le giovani vanno più indietro. Gli altari sono rovesciati: alcuni altari portano espressioni di religiosità africana, altri

hanno il rovescio totale: la Madonna è nuda. La portabandiera delle scuole di samba è scelta con molta difficoltà; non può bere, non può fumare, deve avere una vita molto regolata. Alla fine tutto questo sistema culturale aiuta ad organizzarsi, perchè una ragazza che voglia sfilare in una scuola di samba deve preparare i passi molto bene, deve esercitarsi almeno tre volte la settimana. Tutto questo è organizzazione.

Anche Salvador Bahia appare più organizzata (o meno disorganizzata) perchè c'è una presenza di cultura nera fortissima e la religiosità nera, che è solidaristica, obbliga in qualche modo a difendere la comunità, ad occuparsi di chi è in difficoltà. Per questo Salvador non è assimilabile agli orrori che ho raccontato poc'anzi.....

Riccardo

E povera, ma non miserabile! C'è questa identità fortissima che salva, insomma...

Del Roio

Ma il problema delle metropoli immense è quando questa identità si sgretola.

Riccardo

Non c 'è più cultura...nel senso profondo del termine... Anche se senza punte così tragiche, anch'io a Salvador sono venuto a contatto con realtà simili. Nell'orfanotrofio dove ho lavorato, i ragazzi erano mandati dal tribunale dei minori, le storie che avevano alle spalle sono comunque storie di tristezza, di rifiuto, di abbandono, di violenza, quasi sempre. Quello che ho visto, e non vorrei dare una visione pessimistica, è stato che quei ragazzi che, faticosamente, venivano portati sulla strada del recupero, cercando di dar loro quell'affetto che nella loro vita non avevano conosciuto, poi era così facile perdere tutto in una volta. Magari ci si metteva un anno per ridare un minimo di speranza, dì fiducia, per ridar loro certe prospettive e tutto questo poteva naufragare in un minuto. Io ho conosciuto una ragazza, adesso che mi torna in mente, si chiamava Cristiane, con la madre prostituta e malata di AIDS; dopo essere giunta in questo orfanotrofio, curata amorevolmente e messa di fronte alle proprie responsabilità, per una serie di motivi inspiegabili non è stata più seguita con la stessa cura e non è potuta rimanere lì e per questo è tornata in strada. Alcuni di voi hanno conosciuto madre Izabel, ebbene io non ho mai visto una donna tanto triste per questa sconfitta.

Del Roio

Insisto su quest'argomento: monetariamente un bambino così costa molto. Parlo dello Stato anche se non penso che lo Stato faccia il suo dovere, ma bisogna capire che quella parte che lo fa non ha la forza necessaria per combattere contro questi fatti.

Un Signore

La storia di questa ragazza così straziante mi ha colpito moltissimo. Pensare che c 'è della gente che per un anno spera, ce la mette tutta, ci mette l'anima e in un attimo... Quello poi è un caso, ma chissà quanti altri sfuggono al controllo... Il volontariato credo che sia una cosa importantissima ma che faccia soprattutto bene a noi. Per non sentirsi dei vermi, ma a loro... Bisogna cominciare a pensarla in un altro modo. Bisogna rovesciare la frittata, altrimenti continuiamo a sentire della gente che ci vuol far fare sacrifici per entrare in un meccanismo che affama il Brasile.

Una Signora

Anche perchè affama anche noi. Prima è stata detta una cosa che mi ha fatto suonare un campanello d'allarme. Anche da noi è successo che abbiano aggredito qualcuno per rubargli le Timberland. Allora non è più solo una realtà del Brasile, stiamo parlando di tutti noi...

Del Roio

Purtroppo esiste un termine coniato dai sociologi nordamericani che si chiama "brasilizzazione". La brasilizzazione, brutto termine per me, è il destino di alcuni paesi europei secondo la loro opinione. Gran parte degli Stati Uniti è brasilizzato.

Un Signore

Non solo! Il discorso della cultura, che è stato fatto, ce l'abbiamo sotto gli occhi tutti i giorni. Continuamente la televisione, i giornali non ci dicono la verità, ci mettono addosso questa maschera e noi sentiamo che la nostra cultura piano piano va a sparire. I nostri ragazzi non hanno più gli stessi valori che avevamo noi qualche tempo addietro, ma al loro posto non c'è niente. Questo mi sembra il rischio, non più solo in Brasile dove lo vediamo amplificato. Stiamo attenti e forse in questo modo possiamo cercare di reagire non solo per noi ma anche per loro...

Un Signore

Io voglio correre il rischio di essere utopistico, che non va più di moda. Noi abbiamo una carta da giocare che è la trasformazione della coscienza. C'è un nemico molto grande che è la logica di mercato, che uccide in tutti i modi...E' impressionante accendere la televisione e, a parte tutte le stupidaggini e le notizie date in malo modo, vedere che quotidianamente ci presentano la quotazione di borsa e il cambio. Cose forse importantissime, ma sempre più pressanti. La gente poi si abitua a pensare in quei termini, io invece voglio ribaltare il concetto. Credo che non sia così difficile che ognuno possa fare una piccola rivoluzione personale lottando contro questa logica di mercato. Rompere questo schema, cominciare a pensare a chi giova questo stato di cose. Credo che sia l'unica via percorri bile, forse con tempi lunghissimi, magari eterni, ma credo

che l'unica alternativa sia la presa di coscienza personale e la lotta per una trasformazione delle coscienze. In questo momento anche contro una spietata logica di mercato.

Del Roio

Posso dire che un Premio Nobel per l'economia, persona che io non amo, diceva: il capitale non solo è senza cuore ma anche scemo. Che è un po' la logica...

Un Signore

Nel concreto, nella realtà che tu conosci, in America Latina e in Brasile in particolare, quali germi, quali piccoli progetti stai vedendo, qualcosa che si oppone, che cerca di mutare questa logica di violenza e di morte?

E poi, qui da noi, quali progetti vedi possibili per portare avanti la rivoluzione delle coscienze che, partendo dal piccolo, possa fare qualcosa di incisivo nella logica mondiale?

(interruzione del nastro)

Del Roio

……adesso parlo del Brasile. I problemi del Brasile non sono tanto legati alla droga. Il Brasile non vive della droga. Solo un aspetto dei problemi è legato a questo. Non sono voluto entrare tanto nell'aspetto della criminalità organizzata, per esempio. Mi sembrava che la violenza dovuta a quest'aspetto rappresentasse meglio la mondializzazione degli orrori a cui siamo arrivati. Potevo parlare di prostituzione, di rapine, della violenza della polizia ma questi sono altri aspetti.

La cosa che bisogna capire dell'economia brasiliana è che non è tanto un'economia pilotata, come qualcuno di voi aveva suggerito; direi piuttosto che è un'economia che si adegua al sistema mondiale, anche se non moltissimo. Un'economia che si è adeguata molto di più al sistema mondiale è stata quella argentina. L'economia argentina ha parametri migliori di quelli del Lussemburgo. I1 Brasile ha invece un difetto rispetto alle economie europee, che è l'inflazione. L'Argentina ha il 2% di inflazione, 0% nel disavanzo del bilancio e il debito è sotto controllo. I1 problema è che la disoccupazione è arrivata ufficialmente al 19% perchè non hanno contato la regione di Cordoba, la Lombardia locale, dove la disoccupazione è al 40%. La disoccupazione reale è perciò il 25%. L'Argentina è uno dei paesi più ricchi del mondo e anche storicamente lo era. Oggi c'è il problema dei bambini di strada, che nessuno si sarebbe immaginato per l'Argentina. Oggi l'Argentina è ferma, è tracollata come il Messico, che ha voluto raggiungere i parametri dell'economia europea.

Nessuno tuttavia lo sa in maniera ufficiale, perchè una tale notizia avrebbe portato a far soffrire le Borse e la moneta.

Il Brasile, in questo caso, è uno dei paesi che più resiste. Ad esempio, il Brasile è molto poco privatizzato ancora. Abbiamo un progetto importante di riforma agraria: quest'anno è stata data terra a 20.000 famiglie che, se si moltiplica per cinque che è il numero medio dei componenti, si arriva a 200.000

persone. Nel '96 sono calcolate 80.000 famiglie, 400.000 persone. Nel '97 sono calcolate 100.000 famiglie, 500.000 persone e nel '98 sono calcolate 120.000 famiglie, 600.000 persone. E' rarissimo che nel mondo di oggi si pianifichi un progetto di questo tipo. Insieme alla terra alle famiglie vengono assegnati 12.000 dollari come aiuto. La terra non può essere venduta, non può entrare nel mercato. Vedete come ciò sia esattamente l'opposto di quello che è stato fatto in Messico, dove la terra comunale, soprattutto degli indigeni, che non poteva essere venduta, è stata imposta come commerciabile in quanto le leggi di mercato e degli Stati Uniti soprattutto, non prevedono terra che non possa essere venduta.

Quello brasiliano però è un progetto piccolo, di piccola portata. La nostra richiesta è che il numero per il '96 passi da 80.000 a 250.000 e fra due anni arrivi a 500.000 famiglie. La terra c'è e noi abbiamo un problema di 15 milioni di persone senza terra, ossia 3 milioni di famiglie. Al ritmo programmato ci vorrebbe troppo tempo, ma il programma non solo potrebbe dare la terra alle famiglie che non ce l'hanno ma produrrebbe un graduale svuotamento delle città, con l'effetto di invertire la tendenza. Economicamente devo dire che giova: questo tipo di agricoltura è principalmente un'agricoltura di sussistenza e quindi non arricchisce nessuno e non serve per l'esportazione. Serve a creare un piccolo mercato interno. Ma se questo progetto andasse avanti tu hai la possibilità in dieci anni di mettere venti milioni di persone in uno stato di dignità, con tutte le conseguenze del caso e senza fare rivoluzioni, adoperando i canali dello Stato, la legge, con l'aiuto della polizia. Io stesso, come molti poliziotti, mi chiedo: "chi deve essere picchiato?" chi invade la terra non sua o chi chiama la polizia per difendere una quantità di terra che nemmeno lui sa quant'è grande? Devo dire che questo discorso fa presa quando lo faccio a qualcuno, e ottengo quasi sempre ragione.

Questo metodo però, come dicevo prima, deve essere molto più accentuato. Si può obiettare che la terra esiste ma non ci sono i soldi da dare a tutte quelle famiglie. Si devono trovare, tagliando spese da altre parti. Non si può tagliare sulla mensa degli operai ma si può tagliare, ad esempio, sulla mensa dei banchieri.....

Una voce

Ma questa è la rivoluzione...!

Del Roio

Sì, ma tutto in maniera dolce, lenta, attraverso il parlamento, con un movimento di massa. Chi può essere contrario a questo? Sono probabilmente tanti, ma non lo direbbero apertamente. La risposta che con tutta probabilità si darebbe, sarebbe che tale mossa produrrebbe uno sbilanciamento dei conti, non quadrerebbe il bilancio, ci sarebbe un tracollo, il dollaro salirebbe troppo e così via. La mia risposta: tutto ciò non mi interessa. La risposta è quella. Alla maggioranza assoluta che migliorerà la sua condizione sociale niente potrebbe interessare di meno.

A San Paolo esistono ristoranti dove se tu arrivi a bordo di una macchina brasiliana non vieni neanche considerato. E' obbligatorio arrivare con macchine importate, che costano una follia. Tu non paghi meno di cento milioni di Lire una macchina importata, essendoci un forte protezionismo che tassa in maniera pesante l'importazione di automezzi. Dunque è uno status il fatto di pagare un buona FIAT centocinquanta milioni, quando il suo prezzo in Italia è magari di venti milioni. Con venti milioni puoi avere una buona macchina in Brasile ma spesso si preferisce quella da centocinquanta.

E' un mondo profondamente deformato, bisognerebbe chiudere quei ristoranti carissimi, per la salute di tutti. Io sono d'accordo a dire alla polizia che non si sforzi tanto di difendere gli interessi di questa gente; un poliziotto, il cui salario mensile è inferiore al costo di un piatto in quei ristoranti, dovrebbe rischiare la vita per difenderli? E' così che bisognerebbe rovesciare un po' le cose. E' chiaro che tutto ciò è molto complicato. Basterebbe che tutti non fossero dell'idea che il quadrare il bilancio, il far parte dell' economia europea, fosse il traguardo da raggiungere. Non è quello il punto fondamentale! Pochi entreranno comunque perchè pochi hanno le carte per entrare. E' un ricatto, un ricatto fatto contro tutta l'Europa. Se la popolazione europea ha un margine su cui tagliare, molte altre non lo hanno e allora arrivano le conseguenze.

E' una cosa tenebrosa, ma io voglio insistere ancora. E' stato detto che il Brasile è ricchissimo ed è vero, che tutta l'America Latina lo è, e questo in parte è vero. Non contano tanto l'oro o i diamanti, il Brasile ha un'industria imponente, il Brasile produce. C'è stata una fiera di informatica e in quindici giorni è stata venduta merce per cinque miliardi di dollari. E' uno dei grandi produttori di informatica nel mondo, perchè c'è anche questo. E' un esportatore di aerei, di missili, di satelliti, non è l'ultimo arrivato. Ha una frontiera immensa, è un paese quasi disabitato con i suoi 8,5 milioni di Km^2, ha tutte le materie prime fondamentali dell'anno 2000, ha il 28% dell'acqua dolce nel mondo, ha il 45% della vita sul pianeta, in pratica ha tutto. Molto più dell'oro e dei diamanti!

Non so se sapete una cosa: l'Uruguay esporta più oro del Brasile e più smeraldi della Colombia, che più ne è ricca. E l'Uruguay non ha un grammo d'oro né uno smeraldo; è tutto in funzione del mercato. I1 Brasile e la Colombia contrabbandano quasi tutto in Uruguay per non pagare le tasse. Sapete quanto oro clandestino gira in Italia ogni anno? 300 tonnellate. Due terzi dell'oro italiano è illegale. E questo vale anche per l'argento. La denuncia è di Bernasconi, procuratore generale di Lugano, perchè gran parte di questi metalli preziosi passano dalla Svizzera. Arrivano treni carichi di oro e argento di contrabbando. Sapete quanti TIR illegali girano in Italia ogni anno trasportando rifiuti? Centoventicinquemila. Dico tutto questo per dimostrare quanto le cose siano complicate.

Dunque in Brasile c'è il progetto per la riforma agraria. Ma è una lotta. Ed è una lotta non solo dei volontari. Uno stato del nord-est del Brasile ha vinto per tre anni consecutivi il premio della UNICEF con il migliore lavoro sui bambini. C'è uno sforzo notevole in alcune regioni, in parte statale, in parte privato, delle

associazioni religiose protestanti, cattoliche, candombliste che hanno sempre molto valore nella zona dove lavoro. Più complicata è la questione del Pentecostalismo, e comunque contribuisce anch'esso.

Tutte queste cose vanno fatte non solo per aiutare chi ha bisogno, ma, sono d'accordo con quanto è stato detto prima, per aiutare se stessi e tutto il sistema. Perchè il mondo della mondializzazione del mercato, il mondo del vitello d'oro è un mondo fondamentalmente egoista, dove le cose fondamentali sono la televisione, se il dollaro sale o scende e come fare per fregare meglio il prossimo. Tutto quello che si fa per creare solidarietà è un anticorpo contro tutto ciò.

Un Signore

A proposito di anticorpi, quei 300 miliardi di dollari del giro di affari della droga, non so quanta ne provenga dal Centro e dal Sud America, forse 1 '80%....

Del Roio

No, c'è l'eroina e quella costa di più. La cocaina dà un profitto di cento volte, dalla produzione al consumo, mentre l'eroina dà un profitto di mille volte, i1 25% arriva di là.

Un Signore

Fra gli Stati esistono delle intese per cercare di deviare questo mercato?

Del Roio

Non dimenticate che c'è stata una riunione dell'ONU proprio a Napoli per discutere su quest' argomento. Purtroppo nessun giornale italiano ha parlato della riunione in sè.

Qualsiasi magistrato, qualsiasi capo della polizia di qualunque paese del mondo sa come combattere questo processo. E lo dicono: bisogna tagliare i profitti. Bisogna tagliare il riciclaggio. In quella riunione dell'ONU si è alzato il rappresentante di un paese chiamato Antigua e ha detto di essere contro il controllo bancario mondiale. Immediatamente i grandi paesi industrializzati si sono accorti di dover far rispettare la democrazia nell'ONU. Se anche un solo paese è contrario, non si può fare.

Io ho insistito molto sulla questione della circolazione di questo denaro e sui paradisi fiscali di cui parlavo prima. Ma non lo dico solo io: lo dicono i magistrati europei, lo dice Vigna, lo dice Colombo, lo dice Di Pietro, lo dice la magistratura spagnola, francese.

Chiedete ai vostri deputati europei, come ho fatto io, di creare una commissione del parlamento europeo per indagare su questi paradisi fiscali. Perchè non si fa nulla? Vi dico una cosa. I1 senatore Curren, democratico, nel '90 ha istituito una commissione del Senato degli Stati Uniti per indagare a fondo sulla questione della droga. La commissione ha lavorato bene e, solo sulla cocaina, è arrivata alla conclusione che il sistema bancario nordamericano aveva un

introito annuale di 26 miliardi e 300 milioni di dollari. Più 10 miliardi di dollari di marijuana che in Nord America è illegale. Sull'eroina non era ancora arrivata alla conclusione ma si poteva tranquillamente dire che il bilancio era superiore a quello della cocaina. Si parlava dunque di cifre sui 60 miliardi di dollari. Lui ha portato questi dati in senato ed ha avuto un colloquio col ministro del Tesoro. Oli ha domandato se il sistema bancario americano avrebbe potuto sopportare un taglio di 60 miliardi di dollari in breve tempo. Ovviamente la risposta è stata negativa. Allo stesso modo l'unione europea non può sopportare un simile taglio. Per questo non c'è controllo sul grande riciclaggio.

Il problema quindi è gigantesco: è un problema dell'ONU, degli Stati Uniti, dell'Europa. E' un problema minore per l'America Latina, perchè non è un luogo di riciclaggio. E' un luogo di produzione e di passaggio.

Un Signore

Ma se i paesi produttori di droga, in qualche modo, riuscissero a modificare, a sradicare, a non produrre più……

Del Roio

Molto bene. Io ho una proposta immediata per risolvere anche i problemi degli Stati Uniti e dell' Europa. La mia proposta è questa: compriamo tutta la produzione di coca del Perù, della Bolivia, e parte della Colombia e buttiamola in mare. Chi la produce non ci rimette perchè noi la compriamo. Con circa due miliardi di dollari il mondo ricco può acquistare tutta la coca e buttarla a mare. Perchè non facciamo questo? Il Brasile paga alle banche 12 miliardi l'anno solo di interessi passivi, per esempio.

Il problema non è il narcotrafficante. E' la banca. E' il riciclaggio. Non lo dico solo io, ne sono convinti in molti, magistrati, poliziotti. E' quello che diceva Violante: preferisco un mafioso povero e libero che un mafioso in carcere e ricco. Perchè se è ricco comanda anche dal carcere. I1 punto è sempre lo stesso: la mafia esisterà sempre finchè non si interromperà la sua catena di riciclaggio, anche se si catturano tutti i boss.

Un Signore

Allora i progetti di liberalizzazione della droga potrebbero essere...una soluzione?

Del Roio

E' un po' avventuriero dire di sì. Io tendo in questa mia analisi a dire di sì, però ci sono molte valutazioni da fare, anche il fatto che è una soluzione un po' brutale. La logica porta a questa conclusione però. Bisogna vedere se non ci sono altre forme prima di arrivare a questo estremo. Ma si porta anche questo in discussione. Dal momento che si vende alcool cattivo, perchè no...

Un Signore

Il dramma è che alcuni paesi, il Brasile forse no, ma la Colombia per esempio, non hanno altre risorse che produrre droga?

Del Roio

Posso finire e poi ce ne andiamo. Ti racconto della Bolivia. In Bolivia dall'80 all'85 c'era un governo di sinistra. Apriti cielo! Bloccato! Era un paese esportatore di minerali. Hanno portato il prezzo dello stagno da 50 a 2 dollari la tonnellata. Hanno tracollato. E' venuto un bel governo con la patente di neoliberale. La situazione era drammatica. Non c'era più lavoro; i minatori non esistevano più, non esisteva più la base della produzione boliviana. Il governo, con l'orientamento della banca mondiale e del fondo monetario ha firmato una piccola legge per cui era possibile nelle banche boliviane cambiare qualsiasi quantità di valuta senza specificare da che parte provenisse il denaro. Quando hanno fatto questo è stato il via libera alle piantagioni di coca. Ed è successa una cosa unica in questa fase della storia del mondo: Sciaparè, che è una pianura che contava 20.000 abitanti, è passata rapidamente a 220.000, caso unico di svuotamento delle città a favore della campagna, per produrre coca! Ma questo è stato l'orientamento del fondo monetario internazionale.

Un Signore

E' chiaro che ogni paese guarda alla sua sopravvivenza, e quindi cerca tutte le vie per farcela!

Del Roio

Sì, certamente. Ma quello che volevo dire è che se la Bolivia ha aumentato la sua produzione di coca è perchè lo ha voluto la comunità internazionale. Lo ha imposto. La Bolivia non ha avuto possibilità di scelta. Se volete vi racconto anche il caso della Colombia. Perchè la Colombia raffina cocaina? Negli anni settanta, dopo la guerra del Vietnam era aumentato molto il consumo della marijuana nel mondo, per il problema culturale e il problema della guerra. Nel Vietnam sono passati due milioni e mezzo di giovani nordamericani che tornavano un po' cambiati. Insomma si fumava marijuana. La miglior marijuana del mondo è la colombiana, chiamata la marimba. La marimba, negli anni '70 era il 60% della marijuana del mondo. La Colombia esportava il 98% della sua produzione. Fondamentalmente verso gli Stati Uniti che erano il consumatore più importante.

Gli Stati Uniti hanno dichiarato guerra contro la marimba e zone ampie della Colombia sono state bombardate dagli statunitensi. Soprattutto con armi chimiche, residui della guerra del Vietnam. Insieme alle piantagioni di marijuana se ne sono andati contadini, altri si sono accecati, ma questo non è importante. Finalmente non c'era più la marimba, o molto poca, in Colombia. Bisogna pensare che la repressione contro la marijuana era molto forte negli Stati Uniti. In questo momento la marimba ha cominciato la sua produzione in un'altra parte del mondo: è la prima produzione agricola della California, la seconda produzione

agricola dell'Oregon, del Missouri. Insomma è stato estirpato un prodotto illegale ma solo per un problema di mercato, per portarlo all'interno delle loro stesse frontiere. Oggi non sono più gli Stati Uniti il più grande produttore di marijuana. E' scomodo esserlo per problemi di legalità. Allora la palma è passata al Messico perchè fa parte dell'area del libero commercio.

I marimberos colombiani, gente di esperienza, che si sono visti sottrarre la produzione della marijuana, hanno cominciato a produrre cocaina. E il fatto è che non si riesce a produrre la coca al di fuori di quelle regioni, sennò non so come sarebbe andata a finire. Quindi questa repressione ha portato il passaggio allo stadio della coca.

Uno dei grandi nemici numero uno dell'umanità che era il colombiano Gacha, produttore e venditore di cocaina, aveva creato un esercito privato, appoggiato dai funzionari d'Israele e degli Stati Uniti, per reprimere le guerriglie. Ha ammazzato 8000 contadini. Quindi il grande nemico era autorizzato dagli eserciti d'Israele e degli Stati Uniti a massacrare un settore della 'guerriglia fark'. Dopo anche lui è morto ammazzato.

Dunque la visione è molto complicata. Nonostante tutto questo bisogna cessare la produzione di cocaina. Sono d'accordo. E' una cosa mostruosa, ma la mostruosità della cocaina e dell'eroina ancor di più, non è solo per il male che fanno a chi le prende, ma per il male che fanno a tutto il sistema mondiale. Ma è solo un sintomo, non sono loro che fanno il male, è questo sistema deformato che amplifica ancor di più questo male.

Una voce

Adesso producono anche il papavero in Colombia...

Del Roio

Sì, ma la Colombia non sarà mai potente come produttore di papavero perchè esistono molti altri concorrenti. Oggi il grande produttore di papavero dell'America Latina è sempre il Messico. Soprattutto il cartello di Matamuros. Comunque la grande produzione del papavero verrà dalla Russia, dunque la Colombia non ha molte possibilità...

Il testo sbobinato non è stato rivisto dal relatore.

Giornata per la pace del 25 Febbraio 1996

Incontro con Alex Zanotelli

'L'esperienza di Zanotelli a Nigrizia e a Korogocho'

ore 17,30 - Presenti: 200 persone circa.

L'incontro è iniziato nella sala ma dopo pochi minuti ci siamo spostati in Chiesa perchè non c'entravamo.

L'interesse è stato eccezionale. Gli interventi sono stati pochi perchè il tempo è mancato, ma si 'sentiva' nell'aria una grande tensione.

Queste le domande poste ad Alex:

+ cosa è successo quando fosti mandato via dalla direzione di 'Nigrizia'?

+ racconta la tua esperienza a Korogocho,

+ noi che possiamo fare?

A giudizio comune l'interesse non è stato solo per quello che ha detto, non ci sono state rivelazioni eccezionali nemmeno sulla sua estromissione da 'Nigrizia'. La commozione nasceva dal fatto che lui ha vissuto e vive sulla propria pelle quello che raccontava.

Bruno

E' con noi il Padre comboniano Alessandro Zanotelli, già direttore della rivista Nigrizia. Diversi dei presenti lo conoscono personalmente o per lo meno lo hanno visto una volta. Infatti già dieci anni fa venne invitato da noi in un'altra parrocchia nella zona di Gavinana, a Ricorboli. Era il momento in cui c'era una forte tensione nei suoi riguardi, a proposito di quello che ora ci dirà.

Io credo che sia importante ricordare questo primo aspetto della sua persona che è estremamente significativo. Lui è qui stasera per parlare in particolare della sua testimonianza in Africa, ma ci parlerà anche di Nigrizia. Ci parlerà di cosa vuol dire oggi vivere la fede nel continente africano, ci parlerà del Sinodo africano e di altre cose.

Ho pensato a lui stamani quando Fabio ci ha parlato delle tentazioni di Cristo sottolineando che la tentazione più grande è quella del potere. Ecco direi proprio che l'episodio che ruota attorno alla storia di Alex Zanotelli è una testimonianza, purtroppo in negativo, di una Chiesa che in un certo momento ha sciupato delle scelte, che non si è mossa nel segno del "Buon Samaritano"... ma non voglio dirle io queste cose. Ne parlerà ora Alex.

Ti lascio subito la parola e poi, dopo il tuo intervento, ci saranno delle domande su quanto dirai.

Alex Zanotelli

Buonasera! Vi ringrazio per essere qui e per questo invito. A me interessa prima di tutto sapere che cosa voi desiderate da me, come possa rispondere alle vostre esigenze. Può darsi che vi sia gente che abbia già ascoltato da me determinate cose e desideri saperne altre, poichè ho già fatto un paio di incontri in giro e non vorrei essere noioso ripetendo quello che ho già detto.

In questi giorni in Toscana ho parlato soprattutto dell'aspetto "esperienziale", ho parlato della mia esperienza in Africa e del significato che può avere, se riportata qui.

Se vi serve posso modificare il tema non ci sono problemi. Per esempio l'altra sera quando sono stato alla Badia Fiesolana di Padre Balducci si poteva trattare il problema della violenza, che mi ha preso molto in questo periodo, ma la gente aveva necessità diverse e si è parlato di più dell'aspetto esperienziale.

Ditemi… quanti di voi mi hanno già ascoltato alla Badia Fiesolana o altrove?.. E' tutta gente nuova? ... Va bene! Era per sapermi regolare se c'erano eventualmente delle esigenze diverse, e per rispondere in pieno alle vostre necessità. Lasciatemi dunque partire dalla mia vita e poi parlerò delle mie esperienze come richiesto da Bruno.

La mia vita

L'altro giorno ho parlato all'Università Cattolica di Milano (non che l'Università mi abbia mai invitato ma gli studenti avevano giurato che avrebbero sfondato le porte se non mi lasciavano parlare. L'altra sera ce l'hanno fatta ed è stato un incontro bellissimo...in una sala gremita di gente...).

Mi sono presentato come mi presento stasera a voi: io sono un animale ferito ed indifeso. Mi sento un animale dal volto d'uomo, ... ferito perchè la mia vita è passata di bufera in bufera (le ferite però si sono cicatrizzate e questo è molto bello, le ferite allora sono come quelle foglie dell'Apocalisse che guariscono)… indifeso perchè tutte le difese, che io mi sono costruito oppure che altri durante la mia formazione hanno costruito per me, sono saltate poco a poco.

Voi sapete che gli psicologi dicono che noi siamo al 90% predeterminati dalla nascita, cioè da dove nasciamo, in quale ambiente ecc.. Al 90% le nostre decisioni sono già fatte, quello che riusciamo a grattare via in più dal 90% è la libertà dell'uomo.

Io sento di aver davvero ricevuto una grazia, cioè di aver sperimentato lo smantellamento di tutto quello che ci poteva esser di predefinito nella mia formazione, lentamente mi si sono disgregate tutte le difese e a tutti i livelli! Prima è saltata la mia formazione di ragazzo nato in Trentino in una casa, in una famiglia povera, molto bella, serena ma molto tradizionale, molto chiusa, poi la mia educazione americana (sono stato 8 anni negli Stati Uniti). Ho fatto là Teologia all'Università, ho avuto un'educazione un po' segnata dai Kennedy della "nuova frontiera" e poi... .ho dovuto rivedermi tutta l'America come la si vede dall'Africa.

Ero stato formato con una cultura anti-araba ed anti-islamica ma sono capitato in Sudan, in una cultura araba e musulmana, e quindi ho dovuto abbassare il capo ... e sono arrivato a ripensare tutto, a studiare la teologia islamica, come avevo studiato quella cattolica, e ne sono rimasto affascinato.

Anche sul discorso della violenza io sono un convertito. Sono stato sempre un sostenitore di tutti i movimenti di lotta armata in Africa, li ho sempre sostenuti perchè pensavo che fosse l'unica maniera per uscire fuori da certe

situazioni! Anche queste posizioni ho dovuto rimangiarmele tutte. Oggi me le sono rimangiate tutte! Ma vedete quando sono arrivato a Nigrizia venivo da un periodo di crisi che era cominciato già durante gli studi di teologia negli Stati Uniti. Avevo maturato alcune cose, alcune istanze fondamentali del Vangelo che, man mano che mi confrontavo con la politica e l'economia e ne scoprivo i retroscena, entravano in conflitto. Sono rimasto talmente scioccato! Via via che scoprivo il Vangelo e cercavo di tradurlo in concreto mi guardavo intorno e scoprivo il divario impressionante che c'era, anche nella Chiesa, tra la Parola ed invece la politica.. l'economia.. Mamma mia! Da qui partiva tanta della mia rabbia, il mio sparare nel mucchio, perchè io non riuscivo a capire più nulla, a concepire niente! Mi chiedevo, "Ma come è possibile che succedano queste cose?" Anche nella Chiesa una cosa è la Parola, il Vangelo ma se poi vedi quello che succede e tenti di denunciarlo, apriti cielo! Tutto questo ha fatto crollare il mio mondo interiore.

E così continuo a cercare che cosa vuol dire credere, ed è una ricerca lunga, lunga e difficile...

(per l'afflusso eccezionale di gente, la riunione a questo punto si è spostata in chiesa e l'esposizione di Padre Zanotelli è così proseguita)

Prima ancora di dirvi in dettaglio che cosa è successo a Nigrizia voglio riprendere a raccontarvi la mia esperienza del sentirmi un animale ferito ed indifeso che, ritengo, sia un aspetto molto importante da comunicare.

Sento che un po' tutti i muri sono stati abbattuti dentro di me e sento che quello che vale nella vita in fondo sono gli incontri, sono i volti. E' una sensazione forse anche difficile da esprimere: è sentire che quello che rimane di noi, quello che noi siamo come uomini è, in fondo, "relazione", che noi uomini "siamo tanto quanto ci relazioniamo".

Per me scoprire questo è stata una esperienza molto forte perchè, quando ti si sgretolano tutti i muri attorno come è successo a me, e tu vivi con le tue ferite, allora diventi un poco come una spugna e gli incontri diventano le cose più belle della vita. Questo avviene ovunque: anche in questi giorni devo ringraziare il Signore per gli incontri veramente meravigliosi che ho avuto qui in Toscana.

Per esempio la sciarpa colorata con i colori dell'arcobaleno indiano che indosso stasera, me l'ha donata ieri una donna che era la segretaria di uno dei Vescovi dell'America Latina, Mons. Proagno dell'Ecuador che ha lottato per gli Indios. Lei mi spiegava che ogni colore è diverso dall'altro ma che ogni colore aiuta a far risaltare quello che ha accanto. E' in fondo quello che diceva Tonino Bello sulla "convivialità" delle differenze. Con questa donna, che non avevo mai incontrato prima, ho parlato dell'Ecuador e subito sono scattati dei meccanismi che ci hanno fatto sentire profondamente in sintonia...

Così è avvenuto anche l'altro giorno a Bolzano quando ho seguito un prete che mi aveva invitato ad incontrare dei tossicodipendenti. Siamo andati a Merano in una Comunità di recupero. Era una delle prime volte in cui mi trovavo a parlare

con dei tossici. Erano tutti seduti in cerchio ed ognuno raccontava se stesso, la sua esperienza. Ad un certo punto mentre parlavano mi è scattato qualcosa dentro come un profondo sentimento di empatia. Mi sono sembrati così simili a tantissima gente di Korogocho, gente che soffre. E' scattato questo meccanismo per cui entri in profonda sintonia con un altro essere umano ed è nato qualcosa.... (infatti non mi volevano lasciare andare via, il che ha sorpreso molto gli operatori della Comunità perchè di solito avviene il contrario). Io non so che cosa succeda esattamente ma nasce l'incontro, nasce la relazione, nasce il mistero profondo della persona.

In questo periodo l'ho sentito in maniera profondissima, in mille modi, pellegrinando in Italia. Giorni fa per esempio sono stato per una settimana a pregare ad Urbino ed ho avuto dei momenti molto intensi di colloquio con la Badessa in cui mi diceva, "ma Alex, qui siamo già nell'Oltre!" ed io "frenavo" rispondendo "calma, calma, io con la Morte non mi sono ancora riconciliato così tanto. Non ci sono ancora nell'Oltre sono ancora nel Qui". Lei rispondeva "Alex ma quando tu entri in sintonia così tanto con un altro essere umano è già l'Oltre!".

Ho ripensato tanto a queste parole quando sono passato per Rimini, giorni dopo, ed ho incontrato una ragazza giovanissima, che aveva organizzato un incontro con me in quella città, che al momento del mio arrivo era in ospedale. I dottori le avevano già detto che aveva un tumore fulminante. Siamo andati a trovarla in ospedale, lei mi è venuta incontro nel corridoio e mi ha abbracciato. La gioia di quell'incontro! Mi teneva così stretto! Sono arrivate le infermiere nel corridoio pensando che lei stesse svenendo e le chiedevano "Stai male?" "Lasciatemi in pace -rispondeva- sto benissimo! Alex sai io ho bisogno di abbracciarti dì sentire il tuo corpo. Ho passato dei momenti di angoscia indicibile e adesso sono di una serenità incredibile!" E' stata lei che ha annunciato ai genitori che aveva il tumore fulminante, è lei che consola tutti. Una serenità che rimanete lì senza parole. Io le ho domandato: "Elisabetta tu mi tieni così stretto ma, dimmi una cosa, mi terrai così stretto anche nell'Oltre?" e lei: "Alex, non ti posso mollare, anche nell'Oltre non ti mollerò". Guardate che forse l'uomo è tutto qui, in questo toccarsi. E' già Mistero nel vero senso della parola.

Mi ricordo un altro incontro che mi ha sbalordito con una ragazza ammalata di AIDS, che non sa che cosa farsene dei preti, che mi aveva voluto salutare appena e non mi aveva poi più voluto vedere. Tre o quattro giorni dopo ho visto arrivare a mezzanotte, alla fine di un incontro, una macchina con una ragazza a bordo che voleva parlarmi. Mi si avvicina e mi dice che la ragazza ammalata di AIDS voleva che andassi da lei perchè pregassi su di lei e le dessi l'unzione dei malati. Siamo partiti in tre, all'una di notte, siamo arrivati a San Marino ed abbiamo pregato fino alle tre del mattino attorno a lei, abbiamo fatto l'unzione dei malati su di lei. Ciò che è stato sconvolgente è che questa ragazza, che rifiuta tutti, che non parla con nessuno, mi abbia telefonato due giorni fa dicendomi: "Alex due parole sole. Ti ringrazio perchè mi hai voluto bene"

Guardate che forse è qui che si scopre l'uomo. E' proprio qui quello che vi dicevo prima: quando si è un animale ferito ed indifeso con le ferite cicatrizzate

allora forse l'unica cosa che rimane è l'incontro, è l'altro. Questi incontri in fondo sono già incontri dell'Oltre. Sono le uniche cose che ci rimangono.

Io vi ho già detto prima che la mia fede è una fede estremamente fragile. Ho lottato per tutta la mia vita per cercare di credere e penso che la cosa più difficile da fare oggi sia proprio porre un atto serio di fede. O forse vi potrei dire che non so più la differenza tra credere e sperare e non so più se siano la stessa cosa. Quanto vi ho raccontato era per aiutarvi a capire un poco quello che è stato il mio percorso di vita.

Arriverei ora a rispondere alla domanda iniziale su Nigrizia.

Nigrizia

Nigrizia è stato un momento estremamente duro per me soprattutto perchè avevo colto certe istanze di quello che significava il Vangelo nella mia vita e vedevo invece attorno tutto il tradimento di una Società, di Partiti e di una Chiesa che dicevano di ispirarsi al Vangelo.

Quanto ho scritto su Nigrizia non nasceva né da una ideologia né dall'appartenenza ad un partito, come è stato detto allora. Il mio punto di partenza è stata proprio la Parola del Vangelo ed il cercare di connettere Vangelo e vita, Vangelo ed economia, Vangelo e politica.

I primi problemi li abbiamo avuti, con il Vaticano, nel 1983-1984, soprattutto per le nostre posizioni sulla Teologia della Liberazione, sulla Teologia africana, sulla Teologia Contestuale del Sudafrica, sulla Teologia asiatica. Abbiamo avuto delle grosse rimostranze, giostrate in quella occasione in maniera intelligente dai miei superiori, che non sono mai venute a galla, sennò avrebbero creato il caos.

Il problema è scoppiato col Vaticano, ed in maniera molto più acerba in campo politico, su un altro versante, quando nel 1985 ho scritto l'editoriale "Il volto italiano della fame africana". In quell'articolo attaccavo pesantemente i 1900 miliardi stanziati, essenzialmente per l'Africa, dal governo italiano per la lotta contro la fame. Era il periodo della lotta dei Radicali (dietro ai radicali però c'erano i Socialisti) contro la fame nel mondo che aveva portato il Governo italiano a quello stanziamento.

Con quell'articolo noi sparavamo nel mucchio. Io avevo un bel po' di informazioni ma non sapevo tutto quello che ci stava dietro. Molte cose sono venuto a saperle dopo. Quando abbiamo pubblicato questo articolo è venuto fuori il putiferio perchè avevamo toccato alcuni nervi scoperti del Sistema. Essenzialmente l'editoriale diceva che siamo degli ipocriti nel dire che il Governo italiano vuole lottare contro la fame in Africa. Si tratta ma della fame delle nostre ditte italiane, legate ai vari partiti! Eravamo di fronte, infatti, ad una torta da dividere. Gli aiuti erano una maniera, per le ditte che avevano un surplus di prodotti da smaltire, di eliminare le eccedenze rifilandole agli africani. Tutto questo avveniva secondo una rigida spartizione a seconda dei legami delle varie ditte soprattutto con i diversi partiti al potere.

Nell'articolo facevamo i nomi di Piccoli, di Andreotti, dei socialisti di Craxi. Si scatenò il putiferio ed iniziarono le minacce di portarci in tribunale. Quando noi ribattemmo che eravamo pronti a rispondere in giudizio delle nostre affermazioni perchè avevamo elementi sufficienti a coprire di infamia quanti ci accusavano, non ci hanno più portato in tribunale.

Oltre a questo c'è stato un secondo episodio, legato alla questione del commercio delle armi. Noi come Nigrizia non avevamo preso posizione su questo tema ma, man mano che ragionavamo sul "fenomeno della cooperazione", ci balzavano agli occhi alcune considerazioni; per esempio: l'Italia dice di voler lottare contro la fame in Africa e poi è fra i grandi esportatori di armi in Africa, così da una parte esporta armi che permettono le guerre e che creano la fame e poi dall'altra "dona" 1900 miliardi. Come minimo si tratta di una posizione ipocrita! Da queste considerazioni è nata la nostra presa di posizione sempre più dura e più chiara contro le armi.

Il 31 dicembre del 1985 a Venezia abbiamo presentato un primo appello (Beati i costruttori di Pace) per l'obiezione fiscale. Quello che era grave per il mondo politico italiano era il fatto che sotto a questo documento sull'obiezione fiscale ci fosse la firma dell'Arcivescovo di Trieste Bellomi. Il 2 gennaio il Corriere della Sera, con due editoriali in prima pagina, ed Il Giornale di Indro Montanelli hanno cominciato a spararci addosso. E' seguita la presa di posizione di Giovanni Spadolini, allora Ministro della Difesa, che ottenne due pagine sull'Espresso per attaccarci, chiamandoci "i preti rossi del Triveneto", accusandoci di minacciare il cuore stesso dello Stato italiano. A queste accuse rispondemmo come Nigrizia e con Melandri che era allora a Missione Oggi. Preparammo uno degli editoriali più pesanti (dal titolo ironico "Date a Cesare") in cui chiamavamo Spadolini piazzista d'armi.

Da qui la situazione è andata deteriorandosi. In una conferenza stampa Spadolini arrivava a dire che: "le dichiarazioni del direttore di Nigrizia costituiscono un incitamento alla delinquenza terroristica italiana". Mi avrebbero potuto arrestare. (Mi hanno riferito che poco prima della morte Spadolini avesse riconsiderato il suo giudizio su di me e su quella vicenda). Dopo questi episodi noi abbiamo continuato a prendere posizioni sempre più chiare e decise su questi temi, a tutti i livelli. All'interno della Chiesa avevamo aperto tutto un dibattito sul volontariato mettendo in guardia dal rischio che il volontariato italiano in Africa diventasse la punta avanzata del mercato italiano in Africa. Raccomandavamo al volontariato di non appoggiarsi troppo al Ministero degli Esteri, di non utilizzare integralmente i loro soldi. In chiave prettamente missionaria siamo stati molto duri con gli Istituti Missionari. Insomma anche sul nostro fronte interno e non solo su quello politico siamo stati molto decisi e questo perchè per me essere onesto vuol dire esserlo con tutti. Nell'editoriale su Spadolini concludevo con queste parole: "...se le intese di Villa Madama - Craxi aveva appena firmato i nuovi Patti Lateranensi - servono a tappare la bocca alla Chiesa italiana allora in malora le intese di Villa Madama!".

Dovete pensare quello che queste frasi hanno significato: è ovvio che Nigrizia sia stata vista sempre di più come il cuore di questo movimento e la mia persona in particolare. Suppongo che le pressioni contro di noi siano state fortissime (Andreotti era molto potente in Segreteria di Stato, ma un po' tutto l'apparato ha fatto pressioni). Ne è conseguito che tramite Propaganda Fide ed il Cardinal Tomko è stata fatta la richiesta ai miei superiori di allontanarmi. I miei superiori avrebbero accettato se avessi dichiarato che l'allontanamento era una mia richiesta. Da parte mia non avevo obiezioni ad andarmene ma volevo che il popolo italiano sapesse che io mi allontanavo su pressioni vaticane. Ciò ovviamente non andava bene ai miei superiori. Questo braccio di ferro è durato sei mesi, creando molta sofferenza in me ma anche in loro. Il mio Padre Generale soprattutto, che adesso è con me giù a Nairobi (non è più Padre Generale) e condivideva le posizioni di Nigrizia, ha cercato di resistere, ma le pressioni sono state troppo forti e lui ha dovuto cedere. Ricevetti la sua lettera il Giovedì Santo in cui mi diceva: "tu devi andartene!"

La mia risposta fu una pugnalata di tre righe in cui dicevo "Reverendissimo Padre Generale, grazie per questa Pasqua di tradimento. Sappia che dal 31 Aprile non sono più direttore di Nigrizia e sappia con altrettanta chiarezza che andrò ad una conferenza stampa pubblica per dire chi sta dietro a questo".

La mia conferenza stampa è stata vista da molti come uno schiaffo dato alla propria madre ma non è vero. Io, pur tra moltissime sofferenze, sentivo che con la stessa onestà con la quale ho cercato di dire quel che ho detto su Andreotti, su Spadolini, su Craxi, con la stessa onestà sentivo di dover dire queste cose anche all'interno della Chiesa. Io non potevo accettare di fare il critico sul Governo, sulla Società se non ero capace di dire le stesse cose all'interno della Chiesa. Anche con una riflessione a posteriori sento che quella era l'unica cosa che potevo fare.

Ora capite perchè mi definisco un animale ferito. Oggi però queste ferite si sono cicatrizzate e mi sento estremamente sereno. Sono contento di quello che ho fatto. Forse mi pento di una sola cosa: di aver avuto paura in certi momenti, di aver pensato di mollare. Quando ero a Nigrizia spesso arrivavano dei momenti in cui non ce la facevo più e mi trovavo in Cappella da solo a piangere. Mi domandavo se ero sano di mente o no. Guardate che quando voi lottate da soli (in fondo eravamo quattro gatti a fare certe denunce), davanti a tutti gli altri che vi prendono in giro e vi isolano (per esempio in quel periodo pochissime parrocchie mi hanno invitato a parlare perchè avevo detto certe cose sulla DC), si arriva ad interrogarsi sulla propria sanità mentale. Molto spesso arrivavo a dirmi: "basta! in malora tutto!" Avevo paura e guardate che è normale perchè i poteri di questa società sono enormi e vi schiacciano, soprattutto se vi sentite soli ed isolati.

Ma se oggi c'è una cosa di cui mi pento è di aver parlato troppo poco. Oggi quando si fa il mea culpa su questa Società dobbiamo essere molto seri perchè, non si scappa, abbiamo tutte le colpe della situazione. Io non mi sento più di andare a giudicare nessuno perchè siamo tutti colpevoli. Anch'io in quel momento potevo essere molto più duro e provocatorio. Non l'ho fatto perchè ad un certo

punto ho avuto paura: eppure certe cose le sapevo, ma le dicevo in parte e non fino in fondo.

Queste che vi racconto sono le ferite che mi porto dentro e che ora sono cicatrizzate grazie anche ad una esperienza di contemplazione molto importante per me, alla esperienza di sentirmi guarito da quel "Papi", da quel Babbo che mi ha accolto pur nella mia povertà e nel mio peccato. Se c'è una realtà che io sento molto dentro di me è il peccato. Mi sento sempre sul filo del rasoio, non so mai come faccio a stare in piedi tra l'abisso e la grazia e non so mai che cosa sia grazia e che cosa abisso del male.

Un altro aspetto importante per me è quello della fede, che è una lotta costante alla ricerca di Dio. Quando vi trovate dentro a situazioni come quelle che vi ho raccontato non è facile dire "Credo". E' una dura lotta per me, in questa lunga notte che è la mia vita, porre lentamente degli atti di fede. Questo è diventato ancora più duro a Korogocho, ma sono i poveri che mi hanno fatto riscoprire un altro aspetto di Dio, che lentamente sta ora entrando dentro di me.

Korogocho

Le nostre posizioni a Nigrizia sono state sempre molto critiche sulle missioni. Anche su questo abbiamo sempre camminato sul filo del rasoio. A proposito di questo apro una parentesi. L'altro giorno all'Ancora a Roma mi sono sentito ringraziare da un uomo che mi ha avvicinato e che non conoscevo. Mi ha ringraziato di quel che ho fatto soprattutto perchè - mi diceva - la Chiesa ha bisogno di uomini che 'camminino sul filo del rasoio', che testimonino questo stile di vita ad una Chiesa in cui invece prevale l'arrabattarsi giornaliero per salvare una barca che fa acqua da tutte le parti. Chi mi diceva queste cose era l'Arcivescovo di Camerino!

Certo noi a Nigrizia anche sul campo missionario siamo stati molto chiari e molto pesanti. Mi spiego. Io ritengo che noi missionari dobbiamo farci un profondo esame di coscienza perchè il nostro stile di fare missione deve essere radicalmente rivisto. Dico questo perchè oggi in Africa noi missionari (pur con bellissime eccezioni) viviamo prevalentemente in strutture che ci staccano dalla gente, che ci permettono di vivere in condizioni molto migliori della gente, con un apparato che solo noi possiamo permetterci (per esempio automobili) e che non è accessibile a tutti. Questo ci separa. La tragedia di noi missionari è proprio che non sentiamo la gente, non la viviamo. Questo è molto grave perchè missione non vuol dire solo dare qualcosa, fare qualcosa. Quando io do qualcosa a qualcuno io lo incontro, ma se io non lo incontro nella sua realtà vera, questo incontro non mi tocca, e se non mi tocca non succede niente dentro di me e non c'è scambio. Missione invece è scambio: è dare e ricevere. Io ricevo la sua cultura, la sua esperienza religiosa, il suo essere uomo. La tragedia di molti missionari è che tornano dalla missione come sono partiti. Ma allora non c'è più missione, è un fallimento.

Uno dei problemi essenziali è che in Africa noi missionari abbiamo "parrocchializzato" la missione. Siamo diventati parroci e facciamo lavori di

parrocchia come facciamo in Italia. Ma noi non siamo chiamati a fare questo! Questo stile di vita fa venire in mente alla gente che ci vede, che questo è lo sviluppo da raggiungere. Ma questo sviluppo non potrà mai essere il loro e se lo fosse sarebbe la fine per il mondo. Già noi dobbiamo mettere in discussione il nostro stile di vita!

Inoltre queste strutture missionarie che abbiamo messo in piedi pesano moltissimo sulle chiese locali. Quando anche noi ce ne andiamo e dei preti locali prendono il nostro posto, anche loro sono il frutto di questo stile. Con questo modo di impostare le cose si grava sulla gente del posto. Parlavo con degli amici tornati dal Burkina Faso che mi raccontavano di preti che alla fine della messa si mettono li con un cestino a controllare quanto viene versato, perchè entro la fine dell'anno ognuno deve dare un certo ammontare di soldi sennò non può ricevere i sacramenti! Il risultato è che per mantenere un prete nero, con la macchina, con lo stile di vita che abbiamo importato, si schiavizza la gente. Ecco dunque la mia critica a questo stile di missione.

Quando, pur essendo un intellettuale, ho sentito fortissima l'esigenza di incontrare la gente, di immergermi nella sofferenza della gente, ho chiesto ai miei superiori comboniani di poter fare un'esperienza diversa, che mi permettesse di immergermi totalmente nella realtà in cui mi sarei inserito. Questa idea mi era già venuta nel 1981. Nel 1990 è stato possibile realizzarla anche se ho dovuto lottare dal 1988. La lotta è stata a tutti i livelli: con il consiglio provinciale del Kenya, con i miei fratelli comboniani laggiù che si chiedevano che cosa la gente avrebbe poi pensato di loro se io andavo a fare un'esperienza, così diversa dalla solita, di condivisione di vita. Figuriamoci se ai poveri interessa vedere come noi frati viviamo!! Eppure queste erano le paure dei miei confratelli ed anche della chiesa locale. Ci sono voluti 2 anni ma alla fine il 13 gennaio del 1990, memoria del battesimo del Signore, ho preso lo zaino e sono sceso a Korogocho. Ed è stata proprio una discesa agli inferi.

Il parroco che dopo due anni aveva accettato che io andassi a vivere lì mi ha presentato alla gente spiegando che avrei preso una baracca come la loro e sarei andato a vivere come loro. Io ho fatto solo la richiesta di essere battezzato da loro, di ricevere, nel giorno del battesimo del Signore, il battesimo dei poveri. La gente mi guardava con un certo sospetto chiedendosi che cosa volesse in realtà questo bianco sicuramente già battezzato. Così è partita la mia esperienza. Per un anno e mezzo sono rimasto solo perchè non c'erano altri comboniani che volessero venire in Kenya con me. Poi è arrivato Gianni Nobili, comboniano venuto dallo Zaire. E' stato duro anche per lui inserirsi, ma è nata così una piccola fraternità. E' poi arrivato Padre Antonio d'Agostino, comboniano, che tuttora vive con me. C'è con noi anche un laico bravissimo.

Prima di spiegarvi che cosa stiamo facendo vi racconto che cosa è Korogocho (che vuol dire "confusione"). Korogocho è una baraccopoli costruita su una collina a schiena d'asino lunga circa 2 - 3 km e larga 1,5 km dove sono accatastati 100.000 abitanti. E' una delle baraccopoli di Nairobi, questa stupenda città costruita dagli inglesi, su verdi colline a 1700 metri di altezza. Ha

prevalentemente un clima primaverile, ma per due mesi l'anno ha un clima tipo Londra, molto umido e freddo. Questa città ha 3 milioni di abitanti. Le previsioni dicono che fra 20 anni saranno 18 milioni.

La zona "bene" della città è veramente ricca, vi circolano molti soldi. I ricchi a Nairobi sono straricchi. Oggi hanno i volti neri del potere, legati al potere indiano. Sono gli indiani, infatti, che controllano l'80% del commercio. Il dramma è che questi ricchi, che sono una netta minoranza, sono completamente staccati da tutto il resto della popolazione. Costituiscono un mondo a sè, separati dai poveri da un enorme ed incolmabile abisso. La miglior definizione della situazione l'ha data forse il maggior giornale quotidiano del Kenya che ha parlato di un "apartheid economico". C'è chi vive in un paradiso e chi in un vero inferno e queste due realtà vanno di pari passo e vivono fianco a fianco. Le statistiche che vi fornisco adesso vengono dall'Ambasciata degli Stati Uniti e sono tenute al minimo (gli americani non vogliono enfatizzare nulla), ma sono le uniche disponibili perchè il Governo del Kenya non fornisce nessuna statistica.

Gli americani, che hanno fotografato Nairobi dall'alto, pezzo per pezzo, con un elicottero militare, dicono che:

- il 60% degli abitanti di Nairobi vive in baracche; su 3 milioni di abitanti vuol dire che 1,8 vivono "sardinizzati" in centinaia di baraccopoli;
- questo 60% è accatastato nell'1% della terra disponibile a Nairobi;
- nemmeno questo 1% di terra appartiene ai baraccati ma al Governo, il che vuol dire che con un preavviso di 24 ore possono arrivare le ruspe e far sloggiare gli abitanti delle baracche, col supporto dell'esercito che partecipa a queste operazioni con i fucili puntati.

Ma vi dirò che, per me, anche questo 1% è già stato lottizzato per speculazione edilizia! Noi calcoliamo che l'80% dei poveri che vive nelle baracche non solo non è proprietario delle baracche ma paga un affitto che costa 1/4 circa delle entrate di una famiglia. Tutto quello che succede dopo lo potete dedurre da quanto vi ho detto: è il degrado a tutti i livelli, compreso quello ambientale (a Korogocho infatti non c'è un filo d'erba!).

E' sconvolgente inoltre il problema sanitario, in primo luogo il problema dell'AIDS. Si calcola che un minimo del 50% degli abitanti delle baraccopoli sia sieropositivo. Ci troviamo di fronte ad una tragedia immane! Io sono entrato in questo contesto a Korogocho ma non solo. Attualmente stiamo cercando di vedere che cosa si può fare anche altrove in Nairobi, ma il Governo è talmente repressivo che non accetta nessuna organizzazione popolare. Io tornerò dopo Pasqua a Korogocho e mi preparo a due cose: a seppellire il mio popolo e a preparare la lotta per la terra (che vuol dire che o ci sparano o ci buttano fuori).

Per me, comunque, era fondamentale questa immersione totale nella vita della gente. Abbiamo preso una baracca come tutti. La baracca che adoperiamo attualmente è quella che i cristiani hanno costruito e che serviva loro da chiesetta. Era già divisa per metà, noi abbiamo suddiviso ulteriormente questa metà con dei pezzi di legno: da una parte ci sono tre letti, da un'altra c'è un cucinino con alcune stufette a gas. Mangiamo, come tutti, quello che troviamo

sulla strada, beviamo anche noi l'acqua che andiamo a comprarci con la lattina, come tutti. Camminiamo come tutti in questo formicaio umano esposti alla violenza che c'è ovunque. Potete essere accoltellati continuamente ed alcune volte c'è veramente mancato un pelo! Vi possono sfondare la porta di notte, di giorno per portarvi via un pezzo di materasso. Questo è quello che succede a tutti i poveri.

Quando vivete giorno dopo giorno dentro questa realtà allora cominciate a capire veramente che cosa vuol dire vivere dall'altra parte del mondo! Solo quando vivete così questa esperienza, questa vi cambia, vi tocca, incide nel cuore. Cosa abbiamo cercato di fare in questa realtà? Abbiamo cercato di fare missione che per me significa fare quello che ha fatto Gesù di Nazaret. Gesù non ha scelto Gerusalemme, non ha scelto la Giudea come luogo della sua azione ma ha scelto la Galilea. Solo in questi ultimi anni grazie al lavoro dei gruppi di resistenza del Nord America abbiamo cominciato a capire che cosa era la Galilea ai tempi di Gesù in chiave economica e politica (l'imperialismo romano, l'impoverimento della gente come avveniva attraverso tassazioni esorbitanti, l'indebitamento che portava alla schiavitù come punto estremo dell'impoverimento). Provate a pensare quante volte nei Vangeli viene pronunciata la parola "debito". I Vangeli di Matteo e di Luca già la spiritualizzano perchè vivevano in comunità che non avevano i problemi drammatici della Galilea dove "il debito era debito" ed il povero era costretto a farlo per poter pagare quelle tasse incredibili. Quando Gesù parla nel Padre Nostro "... dacci oggi il nostro pane quotidiano e rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo.." Gesù non spiritualizza, Lui parla di debiti concreti, economici, perchè quello era il dramma della Galilea e Lui è stato dentro questa Galilea volto luminoso del Papi (Abbà). Noi traduciamo la parola Abbà con Padre (parola che però ci ricorda l'autorità, il "padre padrone") ma, se non vi piace tradurlo con la parola Papi, usate per lo meno la parola Papà o Babbo! Abbà era la parola che usava il bimbo di un anno rivolgendosi al suo "paparino" ed è parola aramaica che Gesù ha succhiato da sua madre per rivolgersi al suo Babbo. E Gesù è stato volto luminoso del suo Babbo per tutti i reietti della Galilea, per i maledetti dai dottori della legge perchè erano non osservanti, per i poveri, gli emarginati, gli esclusi, le prostitute, i lebbrosi, gli "indemoniati". Per tutta questa gente che era messa al bando è stato volto luminoso del Babbo: è stato speranza, è stato tenerezza, carezza.

Dentro questa situazione di Korogocho anche noi tentiamo e facciamo di tutto per essere proprio questo: speranza, tenerezza, carezza per questa gente. Non dovete credere con questo che i poveri per il fatto di essere poveri siano dei santi, i poveri sono peccatori come noi, ma guardate che Dio è il Dio dei poveri non perchè i poveri siano migliori dei ricchi (questi sono concetti marxisti). Il concetto cristiano è che perchè Dio è Dio Egli è il Dio dei poveri; perchè Dio è il Dio delle vittime di ogni sistema che Lui è il Dio di quelle vittime: non perchè quelle vittime siano buone ma perchè Lui è buono.

E' importante capire questo, perchè altrimenti non comprendiamo nulla: il Dio di Mosè, il Dio dei profeti, l'Abbà di Gesù è il Dio dei poveri degli schiavi,

degli emarginati, delle vedove, degli orfani, dei lebbrosi: è il loro Dio. Questa non è Teologia della Liberazione (la Teologia della liberazione ce lo ha solo ricordato) questo è un dogma di fede ed una verità che non si trova altrove nelle tradizioni religiose mondiali.

Per capire il concetto di missione che vi sto presentando è fondamentale capire questo punto di partenza: non sto facendo dei poveri dei modelli, assolutamente no, ma io faccio di Dio un modello e Lui è il Dio dei poveri. Se volete scoprire Dio lo scoprite soltanto quando scendete a questi livelli. E' sul volto dei poveri che voi capite il mistero di Dio, perchè è il volto di Dio. Sono i poveri i vicari di Cristo.

E' uscito il libro "Vicari di Cristo - I poveri nella teologia e nella spiritualità cristiane" (che ho recensito per Nigrizia a febbraio anche se qualcuno ha protestato) e che è un bellissimo libro. Vicario di Cristo non è il Papa. Il termine 'vicari di Cristo' è usato nella tradizione dei Padri della Chiesa e da moltissimi teologi, per lunghissima tradizione, per indicare i poveri.

Ma chi sono i poveri a Korogocho? Dovete sapere che i poveri emarginano altri poveri. Cosi noi abbiamo guardato, come ha fatto Gesù in Galilea, chi sono questi emarginati.

Un primo gruppo sono senz'altro i 'poveri della discarica'. Davanti a Korogocho c'è una grande discarica dove arrivano centinaia di camion della nettezza urbana e scaricano i rifiuti. Su questa montagna di rifiuti arrivano migliaia di persone a raspare. Tutto viene recuperato: tappi di bottiglia, pezzi di ferro, di nailon, dentifrici usati etc. Migliaia di persone vivono sul riciclaggio di questa roba! E' una categoria a sè quella dei raccoglitori della discarica: sono luridi, lerci, spesso ubriachi fradici, è gente messa al bando dagli stessi altri abitanti della baraccopoli. Quando li abbiamo visti, abbiamo detto che dovevamo ben essere presenti anche per loro.

La seconda categoria di emarginati a cui abbiamo guardato sono 'i ragazzi di strada', quelli che girano con i sacchetti di colla da calzolai che sniffano di nascosto (è una forma rudimentale di droga molto pericolosa perchè brucia le cellule del cervello). Si trovano ragazzini di 8-9 anni ebeti per colpa di questa colla. Saranno almeno 30.000 a Nairobi questi ragazzi che sono disprezzati anche da chi li circonda.

La terza categoria di emarginate sono 'le ragazze'. Se avete la sfortuna di nascere donna a Korogocho in buona parte siete già destinate, come carne da macello, al giro della prostituzione: non c'è scampo perchè non c'è altra via di sostentamento. Loro sperimentano sulla loro pelle l'emarginazione, il disprezzo e la violenza. La violenza sulle donne! Se oggi vogliamo parlare dell'impoverimento del terzo mondo dobbiamo parlare della "femminizzazione dell'impoverimento" perchè sono le donne che ne pagano lo scotto.

L'altra categoria che subisce l'emarginazione totale sono 'i malati di AIDS'. Il governo del Kenya non vuole riconoscere il problema dell'AIDS, o meglio ne minimizza l'importanza perchè ha paura delle ripercussioni sul turismo. Questa situazione emargina due volte chi è ammalato. Se poi sono donne le ripercussioni

sono ancora più gravi; infatti a Korogocho il 60% dei nuclei familiari sono donne senza marito ma con uno o due bimbi, e quando una donna cade ammalata di AIDS è la fine anche per loro.

Questi sono i problemi enormi che ci attanagliano. Gesù è stato volto luminoso per gli emarginati della Galilea, per le prostitute, i lebbrosi. Noi dal di dentro di Korogocho, che è già emarginazione all'interno di Nairobi, abbiamo dato la nostra priorità a questi gruppi umani che sono i più disprezzati ed emarginati. Abbiamo dato molte delle nostre energie alla gente del Mukurru, migliaia di persone. Sono nate 2 comunità, c'è stato contatto con tantissime persone. E' nata la prima comunità, che quando è partita era costituita da 30-40 uomini, tutti ubriachi, che venivano a leggere il Vangelo e lo commentavano. I commenti di questi poveri! Vi lasciavano sbigottiti per le intuizioni che portavano! Con questo gruppo si sono fatte anche altre attività, si è creato il gruppo degli alcolisti per aiutarli a rimettersi in piedi, a ridarsi dignità. Ho passato gran parte del mio tempo con questi uomini. Questa comunità si è ora costituita cooperativa.

Il ragionamento da cui siamo partiti per fare la cooperativa è questo: le persone che raccoglievano i rifiuti in discarica li rivendevano poi ai mediatori che erano quelli che facevano i guadagni. Abbiamo così suggerito l'idea della cooperativa. Oggi la cooperativa ha spiazzato tutti i mediatori: riesce a comprare tutto il riciclato. Il guadagno sociale va ai bimbi di strada ed alle donne che vengono a vendere, fa lavorare molta gente della piccola comunità. La comunità è riuscita ad impiegare una di loro che fa l'infermiera, presto forse pagherà uno o due maestri per la scuola informale per i ragazzi di strada.

Questa è l'idea dell'economia! Di una economia, cioè, che quando cresce e si sviluppa non va a beneficio di un gruppo ma a beneficio della comunità (e notate che siamo a livello di pura sopravvivenza).

E' già partita la seconda comunità della discarica composta da una ventina di persone stupende. Ho camminato con loro per un anno e mezzo semplicemente leggendo il Vangelo il sabato mattina. Con questa seconda comunità ci siamo accorti di una cosa: che in discarica arrivavano i rifiuti dei rifiuti. In città c'era già una prima raccolta dei rifiuti migliori! I ricchi non lasciavano nemmeno questo! Tramite alcuni amici bianchi siamo riusciti a contattare le varie ditte, nei grattacieli di Nairobi, per vedere di avvicinare la gente della comunità della discarica per ottenere che potesse avere la priorità nella ripulitura e l'utilizzo del riciclato.

Se vogliamo parlare oggi di profeti sono questi i veri profeti che ci insegnano che si può vivere solidarmente sui rifiuti umani! Questa è profezia perchè guarda al futuro, visto che, per come siamo conciati a livello mondiale, dobbiamo cercare di capire come utilizzare tutto se vogliamo tutti sopravvivere.

I ragazzi di strada sono seguiti da Padre Antonio, un uomo stupendo, comboniano di 35 anni. Stanno nascendo delle piccole cose, anche se siamo certi che non risolveranno i problemi: ci vuol altro! A Korogocho vi rendete conto che proprio non c'è modo di trovare una soluzione. Ci sono delle sere in cui viene voglia di battere la testa nel muro! Abbiamo comunque costituito dei punti in cui i

ragazzini possano ritrovarsi. E' anche difficile metterli insieme perchè sono sempre in movimento, vanno in città, girano ovunque. Abbiamo cercato di costituire dei momenti in cui ritrovarsi, in cui farli sentire insieme, dargli un luogo dove poter fare una doccia, dove poter incontrare qualcuno che li coccola un poco. Amano molto essere coccolati perchè non c'è nessuno che lo fa.

Con le ragazze abbiamo iniziato una piccola comunità chiamata "la comunità della sorellanza". Siamo partiti con grandissime difficoltà perchè sono ragazze con enormi traumi dentro che hanno difficoltà anche a rapportarsi tra loro. In Italia avrebbero almeno un paio di psichiatri dietro ma lì usiamo la comunità che è proprio come una comunità terapeutica. Siamo partiti con 7-8 ragazze oggi ce ne saranno 50-60, dai 15-16 anni ai 23-24 anni. Ognuna ha uno o due bimbi, sono tutte senza marito, in buona parte dentro il giro della prostituzione. Oggi molte ne sono uscite grazie a questa attività manuale che hanno intrapreso: fanno collane, croci e altro (che troverete anche in giro) e che tentano di vendere. Lavorano solo due giorni la settimana perchè non abbiamo molto mercato. Abbiamo tentato di migliorare la cosa ma per ora... Con questi soldi devono pagarsi l'affitto della baracca e trovare del cibo per sè e per i bambini.

E' una lotta durissima cercare di uscire fuori dal giro della prostituzione, ma anche per loro è chiaro che diversamente hanno davanti la morte (con la percentuale che c'è di AIDS a Korogocho essere prostitute vuol dire essere condannate a morte). Sono ragazze che soffrono, mio Dio quanto soffrono! La disperazione che portano dentro!

Mi ricordo di una ragazza, una delle fondatrici di questa "sorellanza" che per la disperazione lo scorso anno si è buttata nell'acquitrino di Korogocho. Dopo essere stata violentata pesantemente quel giorno non ce l'ha fatta più, era stata battuta sulla testa con una spranga ed è come impazzita, si è gettata nell'acqua ed il suo corpo è riapparso dopo una settimana sulle acque dello stagno. E' uno dei ricordi che più mi sono rimasti .... il suo corpo, sembrava una croce galleggiante, riportato a riva è rimasto lì un giorno perchè la polizia non voleva venire. Questa ragazza aveva tentato un'altra sera di suicidarsi, era disperata, urlava che voleva buttarsi in acqua. Io stavo pregando in un angoletto della nostra cappellina in stile africano, avevo freddo. Sento queste urla, corro fuori la vedo lì e me la trascino dentro. La faccio sedere e lei si è tranquillizzata un poco. Poi però balza di nuovo in piedi è comincia a strapparsi le vesti lì davanti al Santissimo. Io cercavo di calmarla ma lei insisteva: "Devi vedere il mio corpo, guardalo!" Quando vedete il corpo di queste ragazze, la violenza che subiscono... mamma mia!

Ecco questi sono i problemi, i drammi di queste ragazze ed ecco l'esperienza di questa comunità. Anche con loro ci troviamo il venerdì a leggere la Parola di Dio. Tentiamo lentamente di costruire dei rapporti, di rimetterle in piedi, di aiutarle a darsi una mano. Per esempio quando sanno che le loro sorelle sono ammalate vanno a trovarle, si fanno degli incontri di preghiera, l'unzione dei malati, proprio per farle sentire seguite, amate. Cosa volete, questo è quello che tentiamo di fare!

Infine i malati di AIDS. Tentiamo di essere molto presenti per questa gente. Un mese prima di partire per l'Italia una sorella, che da 4-5 anni assiste i malati di AIDS, mi ha presentato una lista lunghissima di malati terminali e mi ha detto che se prima pensava che i malati fossero il 50 % degli abitanti di Korogocho adesso era convinta che la percentuale di sieropositivi fosse attorno al 70%. Mi ha detto: "Guarda Alex, fino ad oggi abbiamo aiutato la piccola comunità cristiana e la comunità in generale di Korogocho a far fronte meglio che poteva a questa tragedia. Arriverà tra poco il momento in cui dovremo rimanere nella totale incapacità di assistere la comunità. Ci troveremo ad affrontare l'inaffrontabile" (e guardate che diamo una gran parte del nostro tempo ai malati di AIDS). Tutte le sere non celebriamo la Messa in chiesa (non è neanche una chiesa, abbiamo una stanzetta in cui si celebra la domenica mattina una solenne celebrazione che dura tre ore). Tutte le sere celebriamo due ore di Eucarestia dalle 9 alle 11 nelle baracche dei malati di AIDS. La baracca è di 3 metri per 4 metri, metteteci dentro 10-15 persone della piccola comunità cristiana, 5-6 familiari con i bambini, c'è anche gente che viene da fuori... La celebrazione è sconvolgente. In questi momenti voi toccate il Mistero, vedete delle cose incredibili. I poveri diventano davvero dei soggetti di evangelizzazione (e non oggetti a cui fare la carità): sono loro che ci annunciano il Vangelo.

Vi ricordate Gesù? "Babbo ti benedico e ti lodo perchè tu hai tenuto nascoste queste cose ai potenti, ai grandi e ai sapienti ma le hai rivelate ai piccoli, ai poveri, agli oppressi, a chi non conta" e qui lo vedete in modo sconvolgente! Potrei farvi un racconto dopo l'altro.

Ricordo un paio di episodi, di due ragazze. Una sera siamo andati, con la piccola comunità cristiana, a pregare a casa di una ragazza, una ragazzina di 21 anni che stava morendo di AIDS. All'offertorio questa ragazza chiede di pregare. Che preghiera! Guardate io cerco sempre di essere critico sulle mie reazioni anche emotive a queste situazioni, ma qualche tempo dopo anche il capo di quella piccola comunità cristiana mi ricordava degli episodi di quella sera particolare. Allora non ero solo io! Anche per lui quella sera era successo qualcosa! Questa ragazza ha pregato per 7-8 minuti dicendo "Signore io lo so che sono molto, molto ammalata. Signore tu puoi tutto! Tu puoi guarirmi! Signore guariscimi! Non te lo chiedo per me, te lo chiedo per il mio bambino - aveva un bambino di 2 anni - ha solo me! Signore, guariscimi! Però Signore se tu non vuoi guarirmi, se vuoi che io venga da Te, eccomi Signore!" E guardate che queste non sono le nostre ragazzine che magari vengono dall'Azione Cattolica, dall'AGESCI. Sono le ragazzine di strada! Questo è davvero il cuore del Mistero.

Un altro episodio riguarda una ragazza morta due anni fa, a 16 anni, di AIDS. Aveva iniziato a prostituirsi ad 11 anni. L'avevo battezzata 4-5 mesi prima che morisse (mi aveva chiesto lei il Battesimo). Mi ricordo che qualche giorno prima della sua morte ero entrato, eravamo in tutto in quattro persone, non c'era la piccola comunità, mi ero seduto e avevo tirato fuori il pane ed il vino. Le ho detto "Florence, lo so che stai soffrendo - aveva tutto il viso scarnificato - lo so che tutti ti hanno abbandonato, anche la tua mamma ti ha abbandonato (il giorno

prima sua madre era partita e l'aveva lasciata così). Sono qui per dirti che ti siamo vicini" Mi è venuto in mente di farle una domanda: "Florence, ma dimmi una cosa, ma chi è il volto di Dio per te?" Dopo un attimo di silenzio il suo viso si è illuminato di un sorriso così bello e mi ha detto: "Alex, ma sono io il volto di Dio!" Qui voi toccate il Mistero! Allora vi rendete conto che Dio è il Dio di questa gente, non si scappa! Sono loro i soggetti che ci annunciano chi Dio è!

Vi ho detto all'inizio che la mia fede è estremamente povera ma sono loro che la rafforzano. Sono loro che mi aiutano a camminare ed a tentare di credere. Non è facile credere in situazioni così assurde, viene voglia di domandarsi, "ma tu Dio dove sei, ma chi sei?". Capite ora il cuore di quella verità che vi dicevo prima, che il Dio di Mosè, il Dio dei profeti, il Babbo di Gesù è il Dio dei poveri, degli schiavi, dei diseredati.

Questo Dio ha un sogno per tutti noi, per tutto il mondo, un sogno che ha dimensioni economiche, politiche. Noi siamo abituati a pensare ad un Dio che pensa alla nostra anima, ma finiamola! Certo che pensa alla nostra anima, ma soprattutto vuole che i suoi figli vivano. Il cuore del sogno di Dio, che è il sogno di Mosè, che è quello di Gesù ve lo racconto così in poche parole. L'ho tratto da Brukamen uno dei migliori biblisti americani (dietro c'è tutta la ricerca americana, sociologica sul libro dell'Esodo, sul libro di Giosuè ecc.). Mosè, che era un bel tipetto, viveva nel palazzo dei faraoni, si era scelto un nome egiziano (Tutmosis era un nome egiziano non ebreo), dei suoi fratelli se ne fregava. Quando si è accorto di qualcosa ed ha tentato di reagire, ha avuto paura ed è fuggito nel deserto trovandosi una bellissima moglie e facendo tre figli. Mentre se ne stava tranquillo a godersi la sua pace ecco Dio che gli dice: "Ho udito il grido del mio popolo..." Notate che non è Mosè che se ne accorge ma è Dio: c'è sofferenza reale nel cuore di Dio.

Ecco la novità radicale di Israele: è Dio che ascolta il grido delle vittime, Lui è il Dio delle vittime del Sistema. Così Mosè scende in Egitto e scopre tre cose:

- un sistema in cui l'economia è un'economia di opulenza (l'economia faraonica), quella di tutti gli imperi, che permette a pochi di avere tutto a spese di molti morti di fame.
- che un'economia di opulenza domanda una politica di sfruttamento e di oppressione.
- che una economia di opulenza domanda una religione con un Dio prigioniero del Sistema.

Ma Mosè scopre qualcosa di radicalmente nuovo: che quel Dio che gli ha parlato non è il Dio del Sistema ma è quello delle vittime del Sistema! E quel Dio ha il sogno di un'economia di uguaglianza, che Mosè esprimerà con la manna (capitolo 16 dell'Esodo). La manna basta per un giorno, se la capitalizzate marcisce.

Questo sogno è esplicitato nella confederazione delle dodici tribù, con la divisione della terra per famiglia, perchè serva alla sussistenza di ogni famiglia. E' una economia di uguaglianza che domanda una politica di giustizia, una religione di un Dio libero. E' qui il cuore di tutto. Gesù non ha fatto altro che resuscitare

questo vecchio sogno di Mosè. Il regno di Dio è vicino! Gesù sogna un'economia di uguaglianza, che domanda una politica di giustizia, che domanda una religione di un Dio non assoggettato al Sistema ma libero!

Se questa esperienza a Korogocho vi dice qualcosa, vi dice questa radicale novità. Questa non è teologia della Liberazione ma è il cuore stesso del messaggio biblico.

Vi sono nella Bibbia due verità fondamentali che non esistono in nessuna altra tradizione religiosa mondiale. La prima è quella che vi ho detto, che il Dio di Mosè è il Dio dei poveri, degli schiavi, la seconda sono le sole due parole che ci rimangono di Gesù in aramaico: Abbà, lo abbiamo spiegato prima, ed il contrario di Abbà cioè Mammona (che è anch'essa una parola aramaica). Mammona è il capitale, è il soldo è la ricchezza. Vi è inconciliabilità tra l'Abbà, il Babbo, e Mammona e non perchè Mammona sia il demonio. Se il denaro voi lo spezzate per gli altri vi diventa pane. vi diventa eucarestia. Ma quando lo capitalizzate e diventa economia di opulenza allora è inconciliabile con il Babbo, l'Abbà.

Lascio, per noi che viviamo in occidente, questo messaggio: il Dio non è il Dio che crediamo noi, non è il Dio di questo Sistema, ma è quello delle vittime di questo sistema economico. Noi viviamo in una economia di opulenza che esige una politica di sfruttamento ed una religione di un Dio prigioniero del Sistema: ed è prigioniero! Pensate a quanto le chiese siano diventate in buona parte segno benedicente, segno di croce su questo Sistema! L'Abbà però non c'è già più: sarà a Korogocho, sarà nelle baraccopoli con i malati di AIDS. E' già con le vittime del sistema!

Questo è il messaggio che voglio lasciare nelle vostre mani, è il messaggio che proviene dai poveri. E' il mio testamento. Io vi chiedo solo di ricordarmi. Ricordatemi! Io ho visto i vostri volti e sappiate che non ci si guarda mai negli occhi per caso nella vita. Portate il mio volto con voi e ricordatemi perchè io ho paura che quello che mi aspetta saranno .... problemi. Tornando a Nairobi mi aspetto di seppellire la mia gente e di iniziare la guerra per la terra con quello che vorrà dire. Ricordate tutti coloro che lottano su tutte le frontiere della sofferenza umana, dove cercano di essere carezza e tenerezza di Dio, perchè i poveri sentano che Dio non li ha dimenticati, perchè diventino contestazione per noi affinchè possa nascere un mondo alternativo a quello che abbiamo per le mani.

Tocca a voi darvi da fare perchè questo possa avvenire. Grazie a voi!

Bruno - E' certo molto difficile per tutti dire delle cose dopo quanto ci hai raccontato! Vi pregherei in ogni caso di porre anche degli interrogativi.

Io vorrei porne due: il primo riguarda la nostra Chiesa. La Chiesa si è mossa, in qualche modo, col Sinodo africano. Ci sono state anche alcune perplessità su come si è mossa. Vorrei sapere che cosa ne pensi del Sinodo africano. In secondo luogo ci hai interpellato chiedendoci di ricordare il tuo volto ma anche chiedendoci di riflettere su cosa si può fare anche da qui. Qualche suggerimento forse può venire anche da te. Di fronte a cose così drammatiche

che molti di noi possono sapere solo in termini così generali ed astratti, ci si sente impotenti. Ci puoi dare un aiuto anche a scrollarci di dosso questa impotenza?

Fabio

Sollevo un vecchio problema, che mi sembra tu abbia accennato, sul quale non ho le idee chiare. Tu pensi che la situazione di miseria che c'è laggiù sia dovuta anche all'arrivo di noi occidentali che abbiamo sconvolto la loro economia primitiva o è una miseria endemica, che ci sarebbe stata comunque?

Luca

La nostra è una società che in difesa dell'opulenza si chiude con delle barriere militari sempre più forti (il caso degli albanesi respinti nei porti in Italia è stata forse la scena biblica più drammatica degli ultimi anni). In realtà i più duri a respingere i profughi sono i nostri ceti più poveri. Si viene a creare una situazione in cui i poveri della società dell'opulenza si schierano contro i poveri delle zone più diseredate. Dalla tua esperienza riesci a trovare un germe di soluzione, un germe di risposta a questo dramma?

Zanotelli

Cercherò di essere il più breve possibile. Partirò dalla domanda di Fabio. E' chiaro per me che la città di Nairobi così come è, è tipicamente una costruzione di un mondo nostro. Provate a pensare agli inglesi che quando sono arrivati ed hanno conquistato il Kenya, in 5.000, hanno buttato fuori da queste Highlands (queste terre alte bellissime, simili a quelle del Sudafrica) ben 300.000 kikuiu che in buona parte sono venuti a formare la prima grande baraccopoli di Nairobi. Questi sono fenomeni chiaramente dovuti ad un Sistema.

Generalmente il Kenya è un paese molto bello e ricco. Provate a pensare che il Kenya era autosufficiente in chiave alimentare fino al 1980 ed ora sta importando oltre il 50% del suo fabbisogno! Questo mica solo per il problema della crescita della popolazione! Il governo sta moltiplicando le aree destinate alle coltivazioni da esportazione tipo caffè e tè che si vendono e danno moneta pregiata. E' tutto un circolo. Da quanto mi consta le popolazioni africane in chiave tradizionale vivevano una vita povera ma dignitosa. C'erano anche zone in cui stavano relativamente bene. La vita tradizionale era improntata ad una semplicità e sobrietà di vita molto bella. Queste convulsioni sono dovute allo scontro con altri mondi.

Io sono altrettanto convinto che a questo mondo non è che ci si possa chiudere in una specie di museo, così come sono convinto che la Storia vada avanti con balzi e sconvolgimenti. Dobbiamo certo fare i conti con quello che è avvenuto e che ha portato alle forme di miseria che vi ho detto. Purtroppo questo è solo l'inizio perchè si calcola che tra 20 anni 400 milioni di persone vivranno come a Korogocho, e ciò certo dipende da questo sistema economico che crea inesorabilmente questa situazione. Tenete presente che oggi a Korogocho si

calcola che su 100.000 abitanti circa 10.000 ragazzi non riescano ad entrare in prima elementare perchè non hanno i soldi per pagarsela (e si parla di scuola pubblica non di scuole private). Si calcola che tra 10 anni metà dei ragazzi di Nairobi non riuscirà ad entrare in prima elementare. Più che stare sulla strada, prostituirsi, per questi ragazzi che altro può accadere?

E' questo tipo di Sistema che crea queste situazioni cosi paradossali di miseria e di disperazione. Stasera io non sono entrato in dettaglio sulla questione dell'economia, che avrebbe portato via troppo tempo, ma dico che se agli africani fosse stato possibile vivere per loro conto avrebbero vissuto in una povertà dignitosa, certo con problemi, guerre ma dal di dentro del loro Sistema. C'erano delle società anche estremamente strutturate che provvedevano al fabbisogno di queste popolazioni.

La domanda sul problema degli immigrati e del rapporto con gli altri poveri. E' vero! Io vi ho detto di non fare i panegirici di nessuno. I poveri non sono più generosi di te che sei ricco. Questa è una balla. E vi ho detto che Dio non è il Dio dei poveri perchè loro siano migliori. L'uomo è l'uomo e quando deve lottare per la sopravvivenza guardate che diventa una belva. Prendete Korogocho: lì diventa molto chiaro che in certe situazioni la comunità crolla totalmente, non esiste più perchè l'estrema povertà porta all'estremo individualismo, come anche l'estrema ricchezza porta all'estremo individualismo.

A Korogocho la costruzione di quelle comunità è Grazia, non è Natura, per cui non mi sorprende quello che mi dici. Qui i poveri si sentono più minacciati perchè hanno paura che arrivino questi a prendergli il poco che hanno. Quello che mi meraviglia dunque non sono tanto i poveri, quello che mi meraviglia è che si vada verso un tipo di razzismo e di xenofobia che è pauroso, e soprattutto è spaventoso che i politici utilizzino questi sentimenti per ottenere voti. Questo è di una gravità estrema e guardate che vi porta dritti alla Jugoslavia.

State attenti a questi fenomeni! Per esempio come può permettersi un Senatore della Repubblica (Bossi) di dire: "Io parlo per i bianchi, fuori i negri da questo paese?" Sarebbe da portare in tribunale come minimo. Neanche in Sudafrica in piena apartheid si è mai detto questo! Ecco quello che veramente mi preoccupa, è questa xenofobia.

L'altra sera a Chiavari ho visto nella trasmissione TV "Tempo reale" quel filmato della manifestazione anti immigrati di Genova, fatta durante la notte con le torce, e tutto sembrava la replica perfetta della metodologia del Ku Klux Klan degli Stati Uniti. Sapevo che noi italiani siamo razzisti, nessun dubbio su questo, ma non pensavo che arrivassimo a delle forme del genere così in fretta.

Noi pensiamo ancora di poter tenere i poveri fuori dai nostri confini: è assurdo! I poveri sono così disperati che comunque penetreranno. Ha un bel dire Martelli che applicando la sua legge si possano risolvere i problemi. Sono matti! Cosa pensano i governanti, di mettere l'esercito alla frontiera a far cosa? I poveri sono disperati, non gliene frega niente di quello che gli può accadere, penetreranno i nostri confini da tutte le parti.

Ma perchè abbiamo la memoria così corta? Che cosa abbiamo fatto noi italiani? Dal 1861 al 1961 così tanti paesi italiani si sono spopolati perchè la gente era costretta ad emigrare in Australia, Argentina, Brasile, Stati Uniti, Francia, ovunque! E questo accadeva perchè eravamo in difficoltà. Sapete quanti italiani sono nati da quella emigrazione? Sono 60 milioni (più degli italiani in Italia)! E ci lamentiamo dell'1,6% che è il tasso più basso di Europa di immigrazione? Mi hanno detto tra l'altro che la Caritas ha confutato, con una ricerca fondata anche questa cifra data dal governo, ritenendola più bassa: è chiaro che enfatizzare il problema è tutta una manovra politica per guadagnare voti! La gravità della situazione sta nell'atteggiamento dei politici piuttosto che nell'atteggiamento dei poveri o dei ceti più bassi che si sentono minacciati.

Un altro esempio di come ragionano i popoli, vi viene dall'Africa, da Nelson Mandela. Prima che io partissi da Nairobi, ad ottobre, Nelson Mandela ha fatto ad Alexandra, una delle township, un discorso di fuoco dicendo: "Cosa sento dire? Che voi neri sudafricani volete sbattere fuori i neri dell'Angola, del Mozambico, del Malawi, dello Zambia perchè sono una minaccia? Ma se fino a ieri eravamo ospiti loro. Se siamo qui oggi è perchè loro ci hanno dato asilo! Ma non avete memoria?" Il popolo è bue ed anche noi siamo cosi!

Lo stesso ha fatto il popolo ebraico: ci siamo liberati dall'Egitto? Ma chi se ne frega! Una volta cominciato il cammino nel deserto ecco che iniziano a dire: "Tu ci hai portato qui a morire di fame, di sete!" Eppure basterebbe avere un poco di memoria storica!

Vengo al problema del Sinodo africano posto da Bruno. Già nel 1977, al tempo di Paolo VI, gli africani lo avevano chiesto. Nel famoso incontro di Abidjan uno dei migliori uomini africani, ora morto, di origine musulmana poi convertitosi al cattolicesimo, Alium Diop fondatore di "Presence Africaine" (una delle più prestigiose riviste africane), aveva chiesto un Concilio. Lo chiedeva data la gravità della situazione a cui il cattolicesimo in Africa doveva far fronte sia a livello politico che economico e soprattutto religioso, dato il problema della riespressione dell'esperienza cristiana in culture che non sono greco-romane!

Il Vaticano, è bene dire le cose come stanno, questo non lo aveva mai digerito. Alcuni episcopati, pochi anche in Africa, e soprattutto quello dello Zaire, avevano portato queste richieste in Vaticano a Papa Giovanni Paolo II nelle udienze. La risposta è stata che anche il Vaticano ci stava pensando ma che però forse sarebbe bastato un Sinodo, che in fondo era la stessa cosa.

Eh no! Un Concilio è un'altra cosa! E guardate che ci sono stati Concili della Chiesa cattolica in Australia, negli Stati Uniti.... Sono momenti critici di una Chiesa. La Chiesa d'Africa aveva bisogno di un Concilio invece le è stato dato solo un Sinodo straordinario. Questo vuol dire che alla fine del Sinodo voi non avete nessun potere, potete fare solo delle pie esortazioni che poi il Papa riceve o non riceve e sulle quali poi esce con una sua lettera. Davanti ad un'Africa che bussa alla porta e che fra pochi anni sarà il continente che ha più cattolici al mondo, dopo l'America Latina, non è stato riconosciuto il diritto ad un Concilio!

Quello che chiede la Chiesa d'Africa è il diritto di essere Chiesa sorella, di poter riesprimere la propria esperienza cristiana. Noi con questi atteggiamenti rischiamo di fare dell'imperialismo religioso: di imporre teologie, di imporre liturgie, di imporre un diritto canonico, tutto in una maniera che non risponde alle loro esigenze.

E' da 1000 anni che, nella Chiesa d'occidente, non nasce una Chiesa sorella, una Chiesa cioè che ha il diritto di avere una sua liturgia, di avere un suo diritto canonico perchè nasce in un altro contesto sociale e soprattutto culturale! E' chiaro che, nonostante vi siano stati dei discorsi anche piuttosto belli da parte dei Vescovi, quello che è uscito con la lettera di esortazione apostolica a fine Sinodo, noi lo abbiamo trovato molto slavato.

E' importante comunque che le porte siano rimaste aperte a questi temi e che sulla inculturazione non ci siano state chiusure. Adesso la Chiesa d'Africa dal basso dovrà tentare la via dell'inculturazione. E' una lenta strada che la Chiesa d'Africa dovrà percorrere. Guardate però sarebbe molto grave se questa Chiesa dovesse diventare un'appendice della Chiesa di Roma: sarebbe davvero imperialismo religioso! Questo oltretutto avrebbe delle gravi ripercussioni. Già oggi la Chiesa africana perde molta gente che va nelle chiese indipendenti dove trova un tamburo, dove può sentirsi in comunità, a suo agio. E' chiaro che una persona non si trovi a suo agio in una Chiesa da cui si esce più freddi di quando si è entrati. Se questo non lo comprendiamo, che devo dirvi? sarà la Storia che ce lo farà capire!

Sulla domanda "cosa possiamo fare qui". Io non sono entrato stasera nell'esame del Sistema, che servirebbe per rispondere meglio a questa domanda. Quello che posso dire è che qui c'è tutto da fare. La prima cosa da fare è che le Chiese e voi credenti, se vi riconoscete fra i credenti, smettiate di prendervi in giro e cominciate a prendere seriamente il Vangelo per quello che è! Guardate che la Chiesa se vuole può fare molto e può esser molto dura. E' stata dura in questi secoli sul sesso (ed abbiamo su questo argomento tre detti di Gesù). E' mai concepibile che con tutti i detti di Gesù sui soldi, su Mammona, di questi non se ne faccia nulla?

Questo è qualcosa che io non riesco più a digerire! Ad una donna che prende la pillola io, che sono un prete cattolico se seguo l'insegnamento di Santa Romana Chiesa, devo dire che non può andare a fare la Comunione. Un uomo che ha un miliardo in banca quando c'è gente che muore di fame può andare tranquillamente a fare la Comunione perchè quelli sono soldi suoi! Guardate che qui è il tradimento di tutto.

Se la Chiesa vuol fare profezia sul 6° comandamento, come è giusto e doveroso in questa società, lo faccia, ma allora se prende sul serio i detti di Gesù sul 6° comandamento perchè non prende sul serio quelli sull'economia? Noi cristiani dobbiamo ancora cominciare a far discorsi seri sul piano economico! Provate a domandarvi, ad esempio, è morale che i soldi facciano soldi? E' immorale! Ma chi si esprime in questo modo? Forse solo don Chiavacci. Proprio

Chiavacci mi pare che riassuma l'insegnamento di Gesù sull'economia in due comandamenti (comandamenti e non consigli evangelici!):

- non puoi arricchirti
- se hai, hai per condividere.

Provate a tradurre questo con le vostre scelte economiche quotidiane, col vostro conto in banca. La Chiesa, noi, possiamo essere la bomba che cambia questo sistema! Basterebbe che fossimo onesti nel tradurre questi benedetti detti di Gesù sui soldi in scelte concrete, oggi!

A questo proposito una buona notizia! In questi giorni è nata la Banca Etica. Il Comune di Firenze darà il patrocinio per la presentazione ufficiale della Banca Etica qui in città. Voi sapete che la Banca Etica non è ancora decollata ma è partita con un po' di soldi dell'AGESCI e delle ACLI. E' il primo tentativo dall'interno del Sistema (notate che non si contesta il Sistema) di cercare di controllare l'utilizzo di questi benedetti soldi quando vengono messi in banca. Oggi, per esempio, non sapete, quando versate i vostri soldi ad una banca, se verranno utilizzati nel narcotraffico, nel commercio delle armi o in chissà cosa. La Banca Etica vi permette di scegliere l'utilizzo di questi soldi offrendovi quattro campi in cui investire i vostri soldi. Non otterrete gli interessi abituali, saranno più bassi, ma otterrete che vengano investiti, per esempio, in progetti ecologici.

Un'altra cosa che potete fare: avete la possibilità di sostenere il commercio equo-solidale che è importante. Non tutto è perfetto nel commercio equo-solidale ma è un tentativo di cambiare la regola del commercio che normalmente schiaccia i poveri. In questi giorni è uscito finalmente il libro "Guida al consumo critico" di Gesualdi, uno dei discepoli di don Milani. Gesualdi è un infermiere dell'ospedale di Viareggio. Ha fatto questo studio che, per la prima volta in Italia, vi permette di sapere che cosa comprate quando fate la spesa. Potete sapere che compagnia produce le varie cose, chi ci sta dietro, che cosa utilizza, come paga gli operai ecc. Gesualdi introduce così il suo libro: "Vittime del consumismo. Per sostenere la nostra scelta consumista noi del Nord, che rappresentiamo appena il 23% della popolazione mondiale, consumiamo l'80% delle risorse della terra. Così condanniamo gli altri 2/3 dell'umanità a vivere nella povertà e ci apprestiamo a lasciare ai nostri figli un pianeta inabitabile (è morte per il futuro in chiave ecologica).

Ma a ben guardare noi siamo le prime vittime del consumismo perchè siamo sommersi dai rifiuti, ci troviamo addosso le malattie della sovralimentazione, siamo affetti da centomila nevrosi a causa delle insoddisfazioni della vita frenetica che conduciamo. Dunque avremmo mille motivi per ricercare una forma di vita più sobria, che non significa ritorno alla candela o alla morte per tetano. La sobrietà è uno stile di vita che sa distinguere tra bisogni reali e quelli imposti, che si organizza a livello collettivo per garantire a tutti il soddisfacimento dei bisogni fondamentali con il minor dispendio di energia, che dà ai bisogni del corpo il giusto peso senza dimenticare le esigenze spirituali, affettive, intellettuali e sociali della persona umana".

Il libro poi analizza tutti i prodotti principali di consumo. Questo vi permette boicottaggi, forme di resistenze con campagne tipo quella che c'è adesso, per esempio, contro la Nestlè. Guardate che come consumatori avete un potere enorme. Una volta si diceva "lavoratori unitevi" oggi è una frase sorpassata, bisogna dire "consumatori unitevi"! Gesualdi sognerebbe di licenziarsi e di formare una unione dei consumatori partendo da qui. Da queste cose nascerebbe quello che viene chiamato "bilancio di giustizia" per le famiglie.

Un'altra cosa. Sta uscendo in questi giorni il rapporto degli scienziati tedeschi del gruppo di Wuppertal, che opera sotto l'egida della "Misereor". Sono quelli, per capirsi che hanno preparato gli scritti usati da Beppe Grillo (che non a caso non va in RAI). Questo rapporto chiede al popolo tedesco, se vuol sopravvivere, nei prossimi 50 anni di tagliare il 90% dei propri consumi, a partire dall'energia e giù giù!

Sono ormai questi i ragionamenti che sempre più dovremmo fare! Da qui vedete quante cose potete fare anche voi. Per esempio qui siamo in una chiesa: è mai concepibile che si vada avanti a sposare la gente come la sposiamo nelle chiese? Ero a Pisa l'altro giorno quando mi hanno detto che una donna ha speso per il suo vestito da sposa, che si usa solo un giorno, 18 milioni!! E' peccato mortale fare tali matrimoni qui dentro!! Che le parrocchie inizino a dire di no a tutte queste sconcezze di prime comunioni, di celebrazioni che sono la festa degli sprechi! Finiamola! Si possono fare matrimoni stupendi con pochissima roba. E guardate che non dico di non gioire. Gesù non è stato un asceta ma uno che ha gioito, ha saltato, ha ballato, è stato chiamato beone.., ma gioite! Voi non gioite più!

Fotografate per favore la gente quando esce dall'albergo dopo il rinfresco di un matrimonio. Vedete delle facce! Sono lì le fotografie vere che andrebbero fatte!

Così non ditemi che non potete far nulla, ci sono molte cose che potete fare, basta un attimo di immaginazione. Queste riflessioni dovrebbero diventare parte dei vostri consigli parrocchiali. Cosa fate nei consigli parrocchiali, non starete mica a discutere di quanto bello o brutto sia il vostro parroco? Finiamola! Queste sono le cose che dovremmo discutere, queste sono le cose che valgono! Di questo dovreste discutere nei consigli comunali ovunque è possibile, sono queste le dinamiche che devono entrare nella vostra vita se volete che sopravviviamo, sennò, guardate, non c'è nulla da fare.

Penso sia meglio che smetta qui altrimenti facciamo troppo tardi e anch'io devo andare. Grazie a voi.

Il testo sbobinato non è stato rivisto dal relatore.

Giornata per la pace del 9 Maggio 1996

Giovedì ore 21,30 - I presenti non erano molti, non più di 50 persone.

Insieme alle Parrocchie di Quarto, Ponte a Ema, Candeli e S. Donato, la nostra Parrocchia ha organizzato un incontro su "Pace e dialogo interreligioso". L'incontro si è svolto nella sala consiliare del Comune di Bagno a Ripoli e sono intervenuti **un cattolico, un protestante, un ebreo e un musulmano**.

A detta dei partecipanti la cosa più positiva è stata che l'hanno preparata più Comunità parrocchiali.

23 Giugno 1996 - Domenica

E' l'ultimo incontro prima dell'estate. E' presente don Sergio Merlini. Facciamo un consuntivo delle giornate per la pace dell'anno passato (da tutti considerato positivo) e progetti per il 1996 - 97.

Con don Sergio parliamo della situazione nel Chiapas particolarmente difficile. Si decide di scrivere una lettera all'Ufficio missionario diocesano e al Cardinal Piovanelli, per chiedergli, visto che nel prossimo Settembre andrà in Perù, di mettere in programma una visita a Mons. Samuel Ruiz. Vescovo di S. Cristòbal de las Casas, in Chiapas; una visita che significhi vicinanza fraterna in quel momento particolare. Il Cardinale poi non terrà conto della nostra richiesta.

La serata si chiude con una chiacchierata interessante del gruppo del Brasile con don Sergio Merlini che a Salvador Bahia è stato in una parrocchia per diversi anni.

Giornata per la pace dell' 8 Dicembre 1996

ore 17,15 - Incontro su 'Il ruolo della magistratura nella società italiana a partire dai princìpi della Costituzione'.

Ce ne parla, in modo chiaro e preciso, **Andrea Proto Pisani**, Ordinario di diritto processuale civile all'Università di Firenze.
Presenti 90 persone circa.

Anno 1997

Giornata per la pace del 19 Gennaio 1997

Incontro con Bruno D'Avanzo,
tornato da poco da un viaggio in Brasile.
Relazione storica e analisi attuale sul tema:

'Dalla teologia della schiavitù
alla teologia della liberazione.

Missionari italiani a Salvador Bahia'

ore 17,30 - Presenti: 80 persone circa.

Fabio

Presentare Bruno D'Avanzo credo che sia inutile. Ricordo soltanto che quello che lui dirà su Salvador Bahia si aggiunge ad un rapporto significativo già esistente fra gruppi di Salvador e la nostra comunità; un rapporto molto significativo per le venti persone che nell'Agosto 1995 sono state in Brasile, di cui, a quanto vedo, molte sono qui presenti, ma ormai significativo anche per altre persone, perchè questo rapporto si è sviluppato.

Quello che dirà Bruno riguarda più il problema della Chiesa fiorentina e italiana presente laggiù, però parlando di questo, si parlerà necessariamente anche della situazione generale.

D'Avanzo

Le cose da dire sul tema di stasera sarebbero tante; cercherò di essere conciso, sperando che poi ci sia una serie di domande per chiarire tanti argomenti che restano ai margini del mio discorso introduttivo.

Recentemente sono stato poco meno di un mese a Salvador Bahia, ospite di Don Renzo Rossi, che mi è stato di enorme aiuto, perchè ero andato per fare una ricerca e grazie a lui ho potuto conoscere tante persone senza fare nessuna fatica a ricercarle. Persone significative della realtà bahiana e brasiliana da molti punti di vista: dal punto di vista religioso, sociale, dei diritti umani e via dicendo. Quindi, anche se il tempo in cui mi sono fermato a Salvador non è stato lunghissimo, è stato comunque un periodo di lavoro e di contatti molto intenso; mi ha fatto capire certi aspetti della realtà brasiliana e soprattutto della zona di Bahia, sia dal punto di vista ecclesiale che dal punto di vista sociale. Ecco perchè il mio intervento di oggi, che si ricollega al discorso generale della evangelizzazione del Brasile e di Bahia, poi, soprattutto nella seconda parte, diventerà molto concreto, attraverso una serie di esempi che riguardano proprio i missionari italiani a Salvador.

Parto, prima di tutto, dall'illustrare un cartellone che dei giovani di Paterno hanno fatto, su indicazioni date da me, che riguarda alcuni punti cardine della città di Salvador Bahia di oggi e anche di ieri.

Bahia ieri: Bahia è stata l'antica capitale del Brasile coloniale per circa due secoli, dai primi del 1500 quando viene fondata, fino alla prima metà del 1700. E' stata la città, il porto, da cui è nato il Brasile: non solo perchè è stata il primo centro di arrivo di una gran parte degli emigrati europei e portoghesi, in quanto fu colonia portoghese, ma particolarmente perchè lì il centro di arrivo di milioni di schiavi neri; centro di arrivo e centro di smistamento. La città di Bahia infatti si trova su una penisola: a destra c'è l'oceano, a sinistra la baia con acque molto calme; questo permetteva alle navi di arrivare qui, entrare nella baia, fermarsi e sbarcare le loro merci, particolarmente gli schiavi. Gli schiavi in parte venivano

sbarcati sulla vicina isola di Itaparica, poi venivano avviati nell'interno e da lì smistati anche in luoghi molto lontani. Si calcola che diversi milioni di schiavi furono sbarcati, nel corso di tre secoli e mezzo circa, a Bahia, dall'inizio del 1500, fino al 1800, perchè il Brasile è uno degli ultimi paesi del mondo in cui viene abolita la schiavitù. Questa viene abolita nel 1888, poco più di un secolo fa e quindi fino ad oltre la metà del secolo scorso, seppure in forme calanti e sempre meno massicce, ci fu ancora un afflusso di schiavi dall'Africa. Questo ha fatto sì che Bahia sia stata proprio la matrice del sistema coloniale e schiavistico brasiliano.

Possiamo dire che la struttura dominante del potere del Brasile di oggi, a distanza di quattro secoli dall'inizio di questo processo, risente molto di questa origine. Cosa significa? Significa che la società brasiliana, non soltanto quella di Bahia, si sviluppo' inizialmente lungo le coste del Brasile, mentre la conquista dell'interno fu molto lenta. Ancora oggi abbiamo dei territori dell'interno dell'Amazzonia brasiliana che non sono stati toccati o quasi, dagli europei, anche se sono sempre di meno; ma per molto tempo l'afflusso degli europei, dei portoghesi e anche dei loro schiavi neri, fu soprattutto sulle coste.

L'economia costiera è stata un'economia basata sulla canna da zucchero e il latifondo era in mano ai conquistatori portoghesi, ove lavoravano gli schiavi neri e non gli indios, perchè gli indios non si assoggettarono a questo tipo di lavoro: quindi o lottavano o morivano o fuggivano. Era questa la struttura del rapporto tra indios e bianchi. Invece i neri, portati schiavi dall'Africa, furono costretti a lavorare per secoli in queste piantagioni.

Il lavoro della canna da zucchero forse era il peggiore che si potesse immaginare a livello agricolo, perchè implicava non soltanto la coltivazione ma anche il lavoro alle macine; e, siccome la forza lavoro manuale umana costava meno di quella animale, è chiaro che si usavano normalmente gli schiavi alle macine al posto dei cavalli e dei buoi. Era un lavoro di estrema fatica e quindi, soprattutto nella lunga fase in cui il rapporto numerico tra schiavi neri e padroni bianchi era molto alto, cioè tanti schiavi e pochi padroni, tale rapporto fu particolarmente violento. Nel momento in cui c'è il pericolo di rivolte degli schiavi, (che sono tanti mentre i bianchi sono pochi), è chiaro che le strutture repressive si moltiplicano: così, ecco l'uso delle catene, delle armi da fuoco per incutere paura, l'uso della tortura sistematica come strumento di deterrenza. Chi ha commesso qualcosa viene torturato pubblicamente per far paura agli altri, perchè gli altri non ripetano la stessa infrazione: questa è una caratteristica comune per un lungo periodo di tempo.

E' ovvio che non tutti gli schiavi stavano così male; c'erano anche coloro che, stando nelle case dei padroni e facendo i servi di casa, bambinaie, camerieri, venivano trattati in maniera più umana e stavano molto meglio, però questi rappresentavano sempre una minoranza all'interno del sistema.

Fin dall'inizio la Chiesa fu implicata in questa realtà oppressiva. Fin dall'inizio. Abbiamo missionari che accompagnano i primi conquistatori, i fondatori della città di Bahia e delle altre città brasiliane; conquistatori che

vanno nell'interno facendo veri e propri genocidi delle popolazioni indie e subito possiamo dire che scoppia un conflitto molto forte all'interno della Chiesa.

C'è, fin dalla prima metà del '500, una componente minoritaria della Chiesa, legata soprattutto ai gesuiti, che si oppone alla schiavitù; è un esempio non comune in quell'epoca, soprattutto nel Brasile, ove il fenomeno si riscontra meno che da altre parti. Dunque alcuni gesuiti brasiliani si scontrano in particolare col potere politico, perchè la colonizzazione era strettamente legata alla evangelizzazione. L'evangelizzazione veniva affidata dal papa ai re: i re del Portogallo o di Spagna avevano il "patronato", cioè una delega da parte del papa, secondo cui avevano il compito di educare dal punto di vista religioso le popolazioni locali e i neri che venivano importati dall'Africa. Così, con questo compito, tutti i religiosi, da quelli delle varie congregazioni religiose agli stessi religiosi diocesani, vescovi e preti del posto, avevano un rapporto diretto col potere politico; certamente a quel punto non sarà stato più il re del Portogallo ma il governatore o il vicerè che si trovava sul posto, oppure, in luoghi più piccoli, i capi locali del potere politico che riferivano al re sul comportamento dei religiosi. Tant'è vero che quando dei religiosi, come quei gesuiti di cui vi parlavo, si opposero alla schiavitù, vennero denunciati e richiamati dal potere politico e quando continuarono a mantenere queste posizioni, ci fu un intervento da parte dello stesso potere religioso che li mandò via: il potere religioso ed il potere politico andavano di pari passo.

Di più ancora: nel caso del Brasile, come anche nelle altre zone dove è forte la presenza degli schiavi neri (mentre diversa è la situazione dove ci sono i servi indios) c'è da dire che l'atteggiamento della quasi totalità della Chiesa fu un atteggiamento di complicità. Questo vale per il periodo coloniale: mi riferisco, ai secoli 1500, 1600 e almeno a tutto il 1700. Una complicità molto grossa: tant'è vero che negli "engenhos" (gli engenhos sono le grandi fazendas, le grandi piantagioni dove si coltiva lo zucchero, dove poi lo si macina e quindi dove la concentrazione degli schiavi è particolarmente alta) i preti che stavano lì e che davano i sacramenti agli schiavi oltre che ai padroni bianchi, avevano una funzione di puri e semplici funzionari; funzionari di un potere che, a quel punto, non era più il potere religioso ma quello del padrone del posto ed erano pagati dagli stessi padroni; addirittura perdevano il rapporto con la chiesa d'origine.

Questo vale soprattutto nelle zone dell'interno dove c'erano grandi piantagioni, vale meno nelle grandi città come Bahia dove invece era più forte il rapporto con le grandi Congregazioni.

In quel sistema politico ed economico, dove la presenza della schiavitù era così dominante, si era sviluppato il detto, "senza schiavi non esiste il Brasile". Era un modo di dire comunissimo che corrispondeva alla realtà: era inimmaginabile pensare una società coloniale, in Brasile, senza gli schiavi, come nell'epoca romana o nell'epoca greca era inimmaginabile pensare una società non basata sul lavoro degli schiavi. Ma a differenza dell'epoca romana ora siamo in un'epoca dove da 1500 anni, 1600, 1700 anni, c'è il cristianesimo. E' ovvio che la contraddizione tra un sistema schiavistico, la fede cristiana e il Vangelo era evidente per tutti;

allora bisognava trovare, escogitare qualcosa che potesse giustificare la schiavitù dei neri.

Così, dalla fine del 1500 a tutto il 1700, venne elaborata una teologia, la cosiddetta "teologia della schiavitù", dove si cercò di motivare, dal punto di vista teologico, il senso della schiavitù per i neri. Furono trovate motivazioni che oggi diremmo basate su una "lettura fondamentalista" di certe parti della Bibbia. Oggi si parla di fondamentalismo islamico ma anche nella storia cristiana c'è stato un forte fondamentalismo, lo abbiamo visto alle crociate o in tante altre occasioni; in questa teologia della schiavitù è evidentissimo.

Cosa dicevano questi teologi? Sostenevano che i neri erano i discendenti della razza maledetta di Cam. Cam era uno dei figli di Noè, fratello di Sem e Jafet, che aveva sbeffeggiato il padre trovato da lui ubriaco in una tenda. Il padre si offese moltissimo e rivolto al figlio disse: "Siano maledetti i tuoi discendenti. Siano gli schiavi dei figli dei tuoi fratelli". Ebbene, nel corso dei secoli c'è stata una identificazione di Cam e dei suoi discendenti con i neri dell'Africa e in certi momenti, venne usata una lettura fondamentalista di quel passo biblico per giustificare il fatto che i neri dell'Africa dovessero diventare schiavi degli altri popoli.

Nel caso specifico del Brasile e anche di altre parti dell'America Latina (ma la cosa nasce in Brasile, viene proprio da Bahia) c'è una costruzione teologica organica. Si prendeva per buona l'origine maledetta di questa stirpe per cui era logico che i suoi componenti dovessero vivere da schiavi. Ma Dio, dice sempre questa teologia, nella sua infinita bontà aveva pensato anche agli Africani: costoro, una volta vissuti da schiavi, soffrendo quindi le pene dell'inferno in questa vita, avrebbero potuto riscattare la propria umanità nell'altra vita!

Guardate che queste cose che ora ho detto non sono affermate soltanto da personaggi corrotti, invischiati nei propri interessi economici, a cui serviva giustificare in qualsiasi modo la schiavitù, ma lo troviamo perfino in persone che, per altri aspetti, sono dei grandi: per esempio Antonio Vieira che è considerato il più grande intellettuale di tutta la storia del Portogallo, coloniale e non coloniale. Questo Vieira, un gesuita vissuto nel 1600, due secoli dopo l'inizio della colonizzazione, sosterrà queste stesse cose, pur avendo delle parole di elogio per gli stessi schiavi, pur lottando contro la violenza dei bianchi sugli schiavi e, in altre occasioni, appoggiando perfino le lotte di liberazione degli indios contro i bianchi. Quindi, si arriva ad una deformazione tale per cui anche i migliori teologi di quel periodo sono così invischiati nella realtà della schiavitù, senza la quale non esisterebbe il Brasile e da cui non sanno uscire, per cui non solo l'accettano tacitamente ma ne trovano anche le giustificazioni a sostegno.

Ascoltiamo queste parole di Vieira, ecco cosa dice a proposito degli schiavi: "Non ho alcun dubbio ora, che la prigionia risultante dalla prima migrazione (cioè dall'Africa al Brasile) è stata ordinata dalla Sua Grazia (Sua Grazia è il re che è responsabile della conversione degli schiavi) in vista della libertà della seconda migrazione, dalla terra al cielo". E ancora, rivolgendosi questa volta agli schiavi: "I vostri padroni, che voi servite con tanta fatica,

dovrebbero essere maggiormente invidiosi delle vostre sofferenze di quanto voi siete invidiosi dei loro piaceri. Imitate il Figlio e la Madre di Dio insieme a San Giuseppe nei loro misteri dolorosi, ai quali voi prendete parte nella vostra condizione e situazione, umili e sofferenti in questa vita, ma gloriosi ed esaltati in quella futura". E' molto chiaro questo discorso, ci sono migliaia e migliaia di documenti che attestano questi concetti.

In Vieira ho voluto citare il personaggio più famoso e, tra l'altro, umanamente anche molto buono, perchè nei casi particolari si darà da fare a favore del singolo schiavo trattato male e in altre occasioni si scontrerà con lo stesso potere politico del Brasile coloniale, per esempio a proposito delle guerre di genocidio nei confronti degli indios.

Questa situazione del Brasile coloniale, col potere politico così strettamente legato a quello religioso, trova un momento di crisi molto forte dopo la metà del 1700, cioè in pieno illuminismo. Cosa succede ? Succede che il potere politico portoghese, soprattutto all'epoca di Pombal, il primo ministro portoghese che viene citato anche nel film "Mission", cercava di diminuire il potere della Chiesa e aumentare quello dello Stato, così come cercavano di fare tutti gli Stati europei in quell'epoca. Riguardo al Brasile, il Pombal cercava di aumentare il controllo politico dello stato coloniale su tutti i territori possibili dell'interno, scontrandosi evidentemente con le popolazioni indiane, in parte ancora legate alle proprie tradizioni, ai propri riti ed alle proprie religioni, in parte già cristianizzate. Senza guardare in faccia a nessuno, furono fatte molte campagne violente contro gli indios dell'interno; ma su di loro non pesava la maledizione di Cam come per i neri e quindi gli indios, nella storia dell'America Latina e particolarmente in Brasile, trovarono una buona difesa in certe componenti della Chiesa. I gesuiti per esempio, ma anche altri gruppi religiosi, lottarono con grande determinazione contro coloro che volevano conquistare tutto il territorio dell'interno e schiavizzare gli indios al pari dei neri. Così si arriva allo scontro tra il Pombal, capo del potere politico, che appoggiava la conquista interna, e i gesuiti che invece difendevano gli indiani.

Fino a poco tempo fa, gli storici dicevano che fu uno scontro tra il potere politico e il potere religioso. Non è esattamente così: perchè, se è vero che il Pombal perseguì una politica assolutamente contraria ai gesuiti che difendevano gli indios, non fece lo stesso nei confronti di quei religiosi, per lo più di altri ordini, che erano molto più accomodanti con le linee politiche del potere. Tant'è vero che benedettini, cappuccini e parte dei francescani, molto più accondiscendenti al potere politico, furono lasciati stare.

Quando, nella seconda metà del 1700, i gesuiti, che erano per lo più portoghesi, furono cacciati dal Brasile, vennero sostituiti soprattutto da cappuccini italiani ed è ora che gli italiani entrano a maggior titolo nella storia della evangelizzazione del Brasile. Vennero anche altri missionari ma i cappuccini italiani ebbero un ruolo determinante dalla fine del 1700 fino aganni '50 del nostro secolo. Questi cappuccini continuarono l'opera dei Gesuiti con una forma di evangelizzazione particolare, che fu chiamata delle 'Sante Missioni', anche con

molto coraggio, da soli o in piccoli gruppi, andavano nell'interno, in zone dove il cristianesimo non era ancora arrivato o dove era già arrivato ma in modo estremamente superficiale. Riunivano la gente che si trovava in una zona, spesso arrivando a compromessi con un grande proprietario vicino, il quale faceva arrivare una grande quantità di servi e di contadini del posto. Poi facevano grandi prediche per giornate e giornate intere, si fermavano per dieci o quindici giorni prima di passare ad un'altra zona.

Ho avuto occasione di parlare con un vecchio cappuccino sugli 85 anni, che ha fatto parte di queste Sante Missioni il quale raccontava la propria esperienza missionaria negli anni '40, nell'interno brasiliano.

L'evangelizzazione è sempre stata molto dipendente dal potere politico, qualsiasi esso fosse, durante tutta l'esperienza missionaria brasiliana, fuorché quelle poche eccezioni di cui vi ho parlato; questo sia nell'epoca coloniale, sia quando il Brasile diventa impero (dal 1820 fino al 1890), sia infine dal 1890, quando il Brasile diventa repubblica, fino quasi ai giorni nostri.

Cito un fatto storico che coinvolse i missionari cappuccini, che andavano a fare queste Sante Missioni e che mi sembra significativo. Alla fine del 1800, nell'interno, proprio nella zona di Bahia, c'è un personaggio famoso: un "beato". Si chiamano beati in Brasile quei personaggi, strani, giudicati un po' matti, che facevano un po' come Francesco: andavano via dalle grandi città, lasciavano il proprio lavoro e si mettevano a predicare. Non che fossero dei religiosi: erano solo persone di fede, magari a loro modo e trovavano grandi consensi nella popolazione, che in Brasile è molto religiosa. La gente li seguiva e, certe volte, questi beati avevano anche una funzione sociale, perchè, attraverso la lettura del Vangelo, insistevano su temi di egualitarismo, di giustizia sociale, sempre riferendosi alla figura di Cristo.

Uno di questi personaggi, forse il più famoso, fu Antonio Conselheiro. Questi creò una comunità molto vasta nella zona di Canudos, nell'interno della Bahia. Lì si radunarono molte migliaia di seguaci, praticamente Canudos divenne la seconda città dello Stato di Bahia dopo la capitale Salvador; si radunò lì un sacco di gente, tanto che il suo modo di fare, il suo messaggio di tipo egualitario, venne giudicato sovversivo dal potere politico.

Ma è interessante il fatto che prima della spedizione militare, che durò circa tre mesi e che distrusse questa esperienza, religiosa e sociale al tempo stesso, facendo migliaia e migliaia di vittime, ci fu la missione di due cappuccini, mandati dalla Casa di Bahia perchè portassero alla ragione Conselheiro. Ciò che gli si contestava da parte della Chiesa non erano soltanto le sue posizioni religiose ma il suo atteggiamento politico visto come lesivo del potere dello Stato. Quindi è interessante vedere che c'è sempre uno stretto legame tra potere politico e potere religioso; siamo nel 1895 quando capita questo fatto, circa cento anni fa e questo legame era ancora molto forte.

Veniamo ora alla seconda parte, quella attuale, cioè il Brasile di oggi, Bahia di oggi. Quello che abbiamo fatto finora è il quadro generale; un quadro generale che si era già evoluto perchè la schiavitù finisce nel 1888 ma da alcuni anni si era

molto alleggerita: una certa percentuale di ex schiavi vengono liberati già nella seconda metà del 1800, quindi era in atto un processo che anticipava in qualche modo la liberazione degli schiavi.

Tuttavia la fine della schiavitù non comporta un reale, decisivo, miglioramento delle condizioni di vita dei neri, che continuano a vivere ai livelli più bassi della scala sociale. E non soltanto dal punto di vista economico ma anche culturale, perchè il peso di tre secoli di schiavitù si fa ancora sentire. E questo ancora oggi; non c'è dubbio che una fortissima fragilità, anche psicologica, delle persone di origine africana in Brasile, è legata a questo fatto.

Un esempio fra tanti: la quasi inesistenza di una famiglia stabile in questi strati della popolazione; fra gli afrobrasiliani poveri le famiglie normalmente si formano di fatto e non di diritto e anche dove la coppia si sposa è molto facile che l'uomo abbandoni la famiglia, con tutti i problemi poi che comporta il fenomeno dei bambini di strada. Tutto questo è chiaramente legato alla povertà, alla situazione di difficoltà economica e culturale ma senz'altro anche ad una fragilità emotiva, ad una debolezza psichica che viene appunto da un passato di schiavi.

Per quanto riguarda la Chiesa, possiamo dire che un grosso cambiamento nell'evangelizzazione del Brasile lo si ha, in questo secolo, con gli anni '60, quindi è un cambiamento molto recente, legato al Concilio Vaticano 11. Prima ancora del Concilio, ci fu un appello di Papa Giovanni XXIII alla Chiesa, non solo ai religiosi ma anche ai laici, perchè scegliessero la strada della missione. Questo, almeno dalle testimonianze che ho raccolto a Bahia, ebbe molta influenza nell'afflusso numeroso di nuovi missionari in Brasile. Insisto sulla parola "nuovi missionari". Perchè nuovi? Nuovi non solo perchè vengono dall'Europa, molti dall'Italia fra l'altro, ma nuovi come mentalità. Nuovi perchè, a differenza dei religiosi di cui vi ho parlato prima, vengono da una tradizione di chiese che hanno superato da tempo i condizionamenti di una società di tipo schiavistico, di tipo servile e quindi partono da una mentalità, certo all'inizio di tipo caritativo, ma ben diverso rispetto alla vecchia impostazione dei missionari stabiliti da secoli in Brasile.

Ci sono moltissime suore: la maggioranza dei missionari sono donne, suore di svariati ordini religiosi; ne troviamo a diecine a Bahia. Purtroppo, di queste, non ho una statistica precisa, perchè non esiste. Abbiamo dei dati invece, sulla presenza dei religiosi, italiani e non: a Salvador attualmente ci sono circa trecento religiosi maschi in tutto, di cui una quarantina italiani, appartenenti sia alla diocesi che a vari ordini religiosi. Ci sono diecine di congregazioni religiose femminili: di queste abbiano i nomi ma non il numero complessivo delle religiose, che sono comunque molte di più dei maschi. Poi c'è stato un afflusso notevole di missionari laici, sia uomini che donne, specialmente negli anni '60 e '70 e questi hanno avuto un peso molto grosso nella evangelizzazione del Brasile contemporaneo.

Possiamo dire che i religiosi italiani, col passare del tempo, hanno assunto un atteggiamento molto diverso da quello tradizionale, con una scelta per i poveri sempre più evidente. Inizialmente è una scelta di tipo spontaneo, poi,

progressivamente, si è data l'obiettivo della trasformazione sociale e al tempo stesso religiosa della società. Possiamo parlare di tre fasi di questa nuova evangelizzazione del Brasile. Io limiterò il mio discorso all'area che conosco, cioè quella di Bahia, con particolare riferimento ai missionari italiani.

La prima fase, quella degli anni '60, è quella in cui arrivano suore e missionari laici; alcuni si fermano lì per molto tempo, 20, 30 anni, altri invece sono rimasti lì tutta la vita. Ecco un fatto importante che distingue i missionari italiani da quasi tutti gli altri: i missionari italiani, anche quelli che sono lì da poco tempo, parlano in portoghese anche tra di loro. Io ho verificato questo dove abitavo, da Don Renzo Rossi: lui è a Bahia da 30 anni, con lui c'è Alfonso che sta lì da un anno circa e fra di loro parlano portoghese; e anche altrove, c'è una seria volontà di inserirsi nella cultura locale, al punto da sentirsi brasiliani. E' diverso invece, per i religiosi tedeschi, francesi o di altra nazionalità che per lo più mantengono, anche nella lingua, un certo distacco rispetto alle popolazioni locali; non tutti, intendiamoci, ma come linea generale è così. Si può dire che gli italiani sono quelli che si sono più inseriti, pur mantenendo, soprattutto all'inizio per i motivi che tra poco dirò, un forte legame tra di loro.

Parlavo della prima fase; la prima fase è quella degli anni '60. E' la fase degli anni in cui inizia, anche se in modo non traumatico, il periodo della dittatura. In Brasile abbiamo una dittatura che dura 20 anni, dalla metà degli anni '60 alla metà degli anni '80. Quindi gli italiani arrivano nel periodo in cui sta nascendo la dittatura in Brasile; ancora il loro impegno non assume, salvo eccezioni, caratteri militanti contro la dittatura, ma certamente essi assumono una posizione dove la scelta del povero è evidente, anche se implicita. Implicita vuol dire che trovandosi a stare materialmente nei bairros, nelle favelas, nei luoghi poveri delle città e delle campagne, hanno a che fare o con gente povera e sfruttata o con gente ricca che impone il proprio dominio sugli altri e, in quella situazione, stanno dalla parte dei poveri. Magari stanno dalla parte dei poveri ancora in forme caritative, più col cuore che con la testa ma vedono di cosa hanno bisogno. I poveri mancano di tante cose, certamente anche del mangiare ma in particolare mancano di un minimo di cultura: non vanno a scuola e sono totalmente analfabeti. Si creano così piccole scuole ed è un segno importante perchè di scuole private per i ricchi anche allora ce n'erano tante e molto costose ma di scuole per i poveri no! Ancora oggi a Bahia gran parte della povera gente non va a scuola; la scuola pubblica c'è ma è del tutto insufficiente per accogliere tutti i ragazzi che dovrebbero andarci per legge; e questo oggi, figuratevi trenta o quaranta anni fa! Quindi i missionari fanno una serie di piccole scuole, nelle parrocchie, in luoghi vicini, luoghi di fortuna, e i bambini incominciano ad andarci. Si incomincia a fare anche centri per ragazze madri; chi della nostra comunità è stato in Brasile ha conosciuto alcuni di questi centri dove vengono raccolti i bambini abbandonati. Certo però siamo già in un periodo in cui la pressione repressiva del governo, ormai diventato palesemente dittatura, si fa sempre più forte; e in questo periodo i missionari, e gli italiani sono in prima linea, incominciano a porsi in posizione militante contro il regime militare.

C'è stato un caso, il più famoso in Brasile, a S.Paolo, dove alcuni domenicani hanno dato nascondiglio a dei guerriglieri. Sono stati catturati tutti e, mentre i guerriglieri sono stati uccisi, i domenicani sono stati torturati. Uno di loro, Frei Tito, poi liberato e in esilio a Parigi, mori suicida dieci anni dopo, perchè diventato pazzo a seguito delle violenze subite in carcere. Fu una cosa drammatica ma anche molto bella per la Chiesa quando alla sua morte il Cardinale Lorscheider, uno dei più famosi Cardinali del mondo, andò a Parigi apposta da Fortaleza, per celebrare la messa per un suicida, per manifestare solidarietà a quest'uomo testimone e martire della fede. Oggi il testimone più famoso, a parte il nostro connazionale Caligaris, un veneto che opera a S.Paolo, è Frei Betto, diventato uno dei più famosi teologi della liberazione del Brasile e dell'America Latina. Ma, a parte alcuni casi così eclatanti, possiamo dire che la scelta di campo dei nostri missionari è stata, per la quasi totalità, contro la dittatura e, spesso, in modo militante.

Verso la fine degli anni '60, fino ai primi anni '70, c'è un'influenza molto forte delle "comunità ecclesiali di base", il cui il modello è quello di Recife, dove c'era il Vescovo Helder Camara, che è un po' il simbolo di questa esperienza ecclesiale; comunità di base che si diffondono a macchia d'olio nel Brasile, in quel tempo soprattutto nelle campagne, mentre il loro sviluppo nelle città è un fatto più recente. Altrettanto importante è l'influenza della teologia della liberazione che vede in Brasile alcuni dei suoi protagonisti: dopo il peruviano Gutierrez, che praticamente è considerato il fondatore, in Brasile ci sono i fratelli Boff, Leonardo e Clodovis e poi molti altri teologi, i quali fanno un lavoro di riflessione teologica che accompagna l'esperienza delle comunità ecclesiali di base.

I nostri missionari a Bahia sono molto legati a questo tipo di esperienze e quindi il lavoro che essi continuano a fare, nelle favelas, nei bairros, nei quartieri periferici, nelle scuole popolari, nei gruppi di coscientizzazione, si ispira a quelle. Una parola molto diffusa lì è "coscientizzazione": cioè dare coscienza alle persone, fare in modo che sappiano quali sono i loro diritti, i propri doveri, le proprie responsabilità, come si possono impegnare nella società perchè funzioni meglio. Così, attraverso queste comunità di base, nelle città, si organizzano i "favelados", cioè persone di periferia che abitano in baracche.

Vi cito un episodio degli anni '70, (e ce ne sarebbero tanti da citare), quello che è rimasto più famoso e che riguarda proprio i nostri missionari fiorentini a Salvador. Nel '75 un gruppo di "invasores", (cioè di poveracci senza casa che invadono una zona della città per insediarsi), tirano su in pochissimo tempo le proprie baracche. Erano trecento famiglie, nel Marutinho, una zona non molto lontana da Fazenda Grande, proprio il posto dove ho abitato anch'io e dove abitavano i sacerdoti fiorentini, insieme a don Paolo Tonucci. Allora c'è questa invasione, proprio in un momento di tensioni molto forti; nel 1975 siamo proprio nel pieno della dittatura militare. In casi del genere c'era sempre l'invio di truppe dell'esercito e infatti vengono mandate alcune centinaia di soldati per costringere quella gente ad andarsene. Cito questo fatto perchè vi sono implicati proprio i nostri missionari: in particolare don Renzo Rossi e don Paolo Tonucci, di

cui vi parlavo prima. Il più agguerrito in queste cose generalmente era Paolo, un prete di Fano (prematuramente scomparso un paio di anni fa) che era un po' il leader dei nostri missionari, non soltanto in quella zona ma in tutta Bahia. Paolo viene riconosciuto e subito lo prendono e lo portano via di peso. Renzo invece riesce a forzare il blocco e ad andare a parlare proprio con gli stessi "invasores", fino a quando un soldato col mitra spianato gli ordina di andarsene. E lui non se ne va. Gli dice: "No! lei mi spari, ma io qui vengo solo a parlare con la mia gente, non ho fatto niente di male". Poi, chiaramente, prendono anche lui e lo portano via di peso. Però fu significativo quell'episodio, perchè da quel momento in poi, siamo ancora in epoca di dittatura molto dura, le cose migliorarono: tant'è vero che quella stessa gente, costretta in quel momento ad andarsene via, ebbe la garanzia di avere un altro terreno più distante dove tirar su le proprie baracche. E da allora ad oggi (sono passati ventidue anni) c'è un tacito accordo tra le favelas e il locale Municipio, secondo il quale, quando qualcuno occupa terreni abusivi, di privati o del Comune, lo Stato deve dare un certo periodo di tempo alla gente per andarsene altrove, con materiali da costruzione forniti dallo stesso Comune. Fra l'altro questo accordo non scritto dovrebbe diventare legge dello Stato di Bahia proprio in questo periodo. Quindi la situazione è notevolmente cambiata rispetto al passato.

Praticamente possiamo dire che, in quel periodo che va fino all'inizio degli anni '80, c'è una lotta sociale durissima e un coinvolgimento dei nostri preti con i poveri, molto forte; un coinvolgimento che ormai acquista un valore non più soltanto religioso ma anche sociale e, in certi casi, politico; un coinvolgimento che li porta a momenti di tensione molto forte col potere politico e, talvolta, anche con la stessa Chiesa istituzionale.

Per esempio, quando a capo della chiesa di Bahia c'era don Eugenio Sales, un vescovo molto conservatore che poi è diventato arcivescovo di Rio, fu disposto che i missionari non potevano riunirsi secondo nazionalità. La cosa poteva avere un senso, in teoria poteva significare "non fate comunella fra di voi", ma siccome questo avviene dopo una serie di atteggiamenti di impegno sociale molto forte dei nostri missionari, era evidente che il motivo era un altro: quello di evitare che ci fosse un forte coinvolgimento dei nostri missionari in appoggio alle popolazioni più povere e con un impegno militante contro la dittatura.

Le cose cambieranno col successivo Vescovo di Salvador, don Avelar Brandao Vidella, che invece appoggiò i nostri missionari; è particolarmente grazie a lui se Don Rossi è stato l'unico brasiliano, (è fiorentino ma ormai è brasiliano da tanto tempo) l'unico, non solo fra i religiosi ma anche fra i laici, ad avere avuto la possibilità in anni di dittatura, di visitare tutti i prigionieri politici delle carceri brasiliane; non solo di Bahia, ma di tutto il Brasile. E' stato l'unico! E' stata l'unica esperienza di questo tipo, che ha avuto molti riconoscimenti anche da persone lontane dalla fede cristiana. Ne ho avuto una prova quando il primo giorno del mio arrivo a Salvador, venni prelevato di peso da Don Rossi, che mi dice: "Guarda, io devo andare in Comune, devi assolutamente venire con me." Mi portò in Comune,

perchè c'era una festa: si dava una onorificenza ad un ex prigioniero politico e quando questi, in mezzo agli altri, prende la parola, tra i primi personaggi che cita è proprio don Rossi che poi, in un suo articolo molto bello, chiamerà il "nostro santo Renzo Rossi". Questo perchè don Rossi è stato percepito, non solo a Bahia ma in molte altre zone del Brasile, da parte dell'opposizione, come uno che veramente stava dalla parte degli oppressi, che ha speso la propria vita per loro.

Il periodo più recente dei nostri italiani a Bahia è caratterizzato da maggiore maturità, ma anche da nuove difficoltà e da un certo ripensamento nella pastorale e nell'azione religiosa e sociale. Innanzi tutto bisogna dire che, nonostante il Brasile ormai da molti anni sia tornato ad essere un paese democratico, la speranza che possa diventare una democrazia anche dal punto di vista sociale, sta andando in fumo. Il Brasile oggi ha delle leggi democratiche e alcune di queste leggi sono quasi avveniristiche; si parla addirittura di un "quarto potere"; oltre ai tre che noi abbiamo, quello legislativo, giudiziario ed esecutivo, si parla del potere dell'associazionismo, dove le associazioni per lo più sono quelle del volontariato, cioè associazioni che appoggiano le rivendicazioni sociali della povera gente. Quindi, in teoria siamo in una fase molto avanzata, in pratica siamo ancora in una situazione di estrema difficoltà. Tanto per fare un esempio: il diritto alla scuola e alla salute esistono solo sulla carta. Soltanto chi ha i soldi può permettersi il diritto ad una scuola reale e il diritto alla salute. In una zona come Bahia, che è una zona più povera di altre, lo si vede dappertutto; ma questo discorso vale anche per zone più ricche come San Paolo o Rio. Molti pensavano che la società sarebbe cambiata anche dal punto di vista sociale, ma fondamentalmente non è avvenuto.

Per quanto riguarda la Chiesa, da un lato c'è stata una maggior maturazione anche da parte dei laici; tant'è vero che, se nella prima fase i preti facevano un po' tutto, se nella seconda fase i preti accompagnavano i movimenti popolari con una funzione essenziale, in quest'ultima fase talvolta sono i laici che prendono delle iniziative. Per esempio a livello di organizzazione delle parrocchie, la presenza dei laici è spesso determinante in molte attività, anche nella gestione della liturgia. Questo molto più di quanto non succedeva in passato. Però al tempo stesso c'è stata una battuta d'arresto in un processo di trasformazione che vedeva nella stessa Chiesa brasiliana un punto di forza; si è pensato e si continua a pensare ancora, alla Chiesa dell'America latina, se non come a un modello, a una punta alta di una chiesa che cambia, che diventa più evangelica, più vicina alla gente; ecco bisogna dire che oggi questo processo anche se non si è fermato, certamente trova maggiore difficoltà di prima.

Durante l'epoca della dittatura bisognava scegliere, e la scelta contro la dittatura portava la stessa Chiesa e gran parte dei Vescovi ad una posizione di avanguardia. Oggi in parte non è più così; è vero che non ci sono più in Brasile o sono rarissimi, Vescovi totalmente reazionari; erano più numerosi anni addietro, oggi sono molto rari. La scelta dei diritti umani, la scelta del povero, almeno teoricamente è comune alla totalità dell'episcopato brasiliano. Però non c'è

dubbio che quelle punte di diamante, i cui maggiori rappresentanti erano vescovi come Arns o Casaldaliga, che forse, fino a pochi anni fa, erano punto di riferimento per la maggior parte dell'episcopato brasiliano, oggi sono messe in difficoltà, perchè la stessa "teologia della liberazione" viene tenuta molto a freno da Roma. Da parte del Vaticano, quasi fino ad oggi, c'è stato un continuo tentativo, per esempio, di cambiare anche gli equilibri interni all'episcopato; bastava che un Vescovo, molto legato al popolo, morisse oppure andasse in pensione per anzianità, che veniva sostituito da un vescovo conservatore. E' vero che molti Vescovi, conservatori all'inizio, poi cambiano e si accostano alle scelte del popolo; ma questo avveniva più facilmente in epoche di duro scontro. Oggi, che lo scontro che c'era nel periodo della dittatura si è ammorbidito, è chiaro che questo processo è più lungo e più difficile.

Inoltre, alcuni fatti nuovi avvenuti all'interno della società civile hanno un po' cambiato quella vitalità della Chiesa brasiliana che la caratterizzava fino a poco tempo fa: per esempio l'avanzare delle "sètte", di lontana origine protestante. Mi dispiace usare questo termine, perchè in realtà sono sconfessate dagli stessi protestanti; per lo più sono sètte di origine nordamericana ma ormai molte di queste, sulla spinta delle prime, nascono direttamente sul posto. E nascono in continuazione, in notevole quantità: basti pensare che solo a Salvador Bahia, nella zona dove sono stato io, ci sono 10 piccole chiese, su 120.000 abitanti, e 30-40 chiese legate a sètte. Sono fenomeni molto vasti. Questo non vuol dire che siano di più i seguaci delle sètte che quelli della chiesa cattolica. Però, da parte dei seguaci delle sètte, c'è generalmente una grande affezione alle proprie chiese e quindi ci vanno tutti, mentre i cattolici sono un po' come da noi: la loro presenza nella chiesa è saltuaria, poco assidua.

Questo fatto dello sviluppo delle sètte è un problema complesso. Tempo fa si diceva, e in parte senz'altro era vero, che queste sètte erano nate 20-25 anni fa in tutta l'America latina, grazie ai finanziamenti che venivano dalla CIA e dal capitale nordamericano. Cose verissime, ormai acclarate; però parlare delle sètte limitandoci a questo è sbagliato. Oggi, a distanza di tempo, bisogna riconoscere che hanno un grosso successo indipendentemente dalla loro origine. Hanno molto successo perchè, magari in modo miracolistico, promettono tante cose che riguardano l'oggi. Tu sei malato? vieni da me, segui certe pratiche, dici certe preghiere e guarirai! Tu non trovi lavoro? vedrai che se credi in un certo modo troverai lavoro! Poi magari i fedeli non guariscono e non trovano lavoro lo stesso e allora cambiano sètta. C'è un passaggio continuo dall'una all'altra. Le sètte tendono a dare delle promesse che riguardano l'oggi ma questa non può essere la scelta né delle "comunità ecclesiali di base" né della "teologia della liberazione", la cui prospettiva invece è quella del domani. E certamente, per gente poverissima, è difficile accettare un discorso che ti promette delle cose, attraverso l'impegno, senza avere la garanzia che queste poi si realizzino, una proposta che ti apre soltanto una speranza.

Ma un grosso colpo per le comunità ecclesiali di base e per la teologia della liberazione è che il successo di queste sètte avviene soprattutto nei ceti popolari, cioè in quei ceti in cui le comunità cristiane di base trovavano naturali consensi. Oggi invece questo è molto più difficile. I rappresentanti di queste comunità di base, i preti, gli operatori degli allagados, delle scuole popolari e anche alcuni teologi, tutti ritengono che le comunità e i nostri missionari che ne fanno parte, probabilmente in alcune cose hanno sbagliato. E' stato un errore, ad esempio, aver trascurato la dimensione del mistero della fede. Nessun progetto di promozione umana, infatti, può dare risposte definitive alla domanda di liberazione espressa dai poveri. Inoltre, le Comunità ecclesiali di base e i teologi della liberazione, in pratica, fino a pochi anni fa, hanno trascurato elementi essenziali di quello che dovrebbe essere il cammino di liberazione degli oppressi. Hanno fatto attenzione, giustamente, ai fattori economici e sociali, ma hanno trascurato ad esempio la questione etnica, la questione femminile, le culture e religioni indigene e africane. Tali limiti, in una città come Bahia, africana al 70%, sono stati più rilevanti che altrove. Basti pensare che solo recentemente si sta prestando attenzione (e non ancora in modo sufficiente) al significato religioso, culturale e sociale del candomblè, culto afrobrasiliano particolarmente influente a Bahia.

Un altro problema che oggi è sentito più forte di prima è quello femminile. La donna, in una società latino-americana in generale e particolarmente a Bahia dove la tradizione dell'antica schiavitù la marginalizzava particolarmente, in una situazione dove non c'è stabilità familiare, ha sopra le sue spalle il peso più grosso della famiglia, se non altro per il fatto di far figli e di restare spesso sola con loro. L'attenzione a questo problema sta diventando uno dei punti forti anche della riflessione delle comunità ecclesiali di base, insieme all'interesse per le altre culture e per le altre religioni.

L'ecumenismo quindi, è molto sentito dai nostri religiosi in Brasile, in particolare quello che oggi viene chiamato il macro-ecumenismo cioè l'ecumenismo non solo tra cristiani ma anche con altre religioni. Proprio l'ecumenismo inteso in quella dimensione che Fabio citava oggi nell'omelia; io ero tentato di dire due parole su questo ma pensavo che tanto ne avrei parlato meglio nel pomeriggio. Infatti è molto frequente per il cristiano delle comunità di base o delle parrocchie di Bahia trovarsi gomito a gomito tutti i giorni con i fedeli del candomblè; questi magari vanno anche alla Messa, perchè fra cattolicesimo e candomblè c'è una forte mescolanza, un intersecarsi continuo nella vita quotidiana, mentre invece ci sono maggiori difficoltà ad aver un rapporto con i protestanti e con una parte delle sètte. Ma anche lì, secondo me, la strada non è chiusa.

Una voce

Che cosa è il candomblè?

D'Avanzo

Il candomblè è la più significativa delle religioni afro-latinoamericane, e particolarmente afrobrasiliane. E' di origine nigeriana. In Nigeria ormai è scomparso, mentre invece si è mantenuto in Brasile, particolarmente nella zona di Bahia; dico particolarmente perchè anche a San Paolo, a Rio e altrove ci sono gruppi del candomblè.

A Bahia c'è la concentrazione maggiore, perchè lì arrivò il maggior numero di schiavi neri e molti di questi venivano dalla Nigeria. E' una religione simile per certi aspetti ad altre religioni africane; il discorso centrale è questo: c'è un dio che loro chiamano Olorum, considerato però distante dagli uomini; quando lo rappresentano, lo dipingono come un vecchio stanco. Questo dio ha bisogno di intermediari: sono gli Orishà, che sarebbero gli antenati, i fondatori della civiltà africana.

Un po' in tutte le religioni ci sono dei personaggi che fondano la cultura, la civiltà, che portano agli uomini i metalli, le capacità tecnologiche per lavorare la terra, andare a caccia etc. Gli Orishà sono moltissimi, centinaia. Io ho una raccolta di alcune decine di riproduzioni di Orishà, riprodotti in forme umane; sono gli antenati, ciascuno dei quali assume delle particolari caratteristiche. Per esempio, Iamanja è la dea delle acque salate, del mare, quindi molto seguita a Bahia, perchè città di mare; la festa di Iamanja è una delle feste più importanti di Bahia. Poi c'è Ougum, che è l'Orishà dei metalli, quindi anche della caccia e tanti altri.

Quando gli schiavi vennero dall'Africa, praticamente subirono un lavaggio del cervello: si fece in modo che non seguissero più le loro religioni. Allora essi adottarono un atteggiamento di mimetismo religioso. Cioè, durante i secoli in cui furono schiavi, dicevano di essersi convertiti: si battezzarono, andavano a messa, però in realtà identificarono i propri Orishà con i santi cattolici; così Iamanja che è la dea del mare, diventa la Madonna e altre divinità assumeranno caratteri cristiani. Per esempio, io sono stato alla festa di Santa Barbara - Ianxà, che è al Pelurinho, proprio nel centro di Bahia; praticamente è una festa cattolica, una Messa, dove vanno quasi tutti i neri. Lo stesso parroco di lì è molto legato al candomblè, è molto vicino a questa gente. Santa Barbara corrisponde appunto a Ianxà, che è un altro Orishà. E c'era una processione: tutti in processione a seguire questo catafalco, con una serie di santi e per ognuno c'era il santo col nome cristiano e col nome dell'Orishà corrispondente. E così andavano a giro.

C'è stato quindi questo mimetismo. Gli africani, in parte hanno dimenticato la loro religione, in parte oggi la stanno rivalutando. Ma questo è avvenuto negli ultimi tempi in cui sono finite le leggi contro il candomblè. Ricordiamo che fino al '70 il candomblè era proibito per legge; prima del '70 se i seguaci del candomblè facevano un loro culto, dovevano avvertire la polizia. Dal '70 in poi questo non c'è più. Ora sempre più frequentemente si trova a Bahia e in altre parti del Brasile della gente che dice: "Io sono del candomblè". Fino a poco tempo fa questo non avveniva mai. Se tu chiedevi: "Di che religione sei?" Rispondevano: "Sono cattolico". Ma alcuni lo sono realmente, altri così e così. Molti per esempio vanno

sempre a Messa e praticamente hanno dimenticato il candomblè, ci vanno solo per certe feste, più a livello folcloristico. Altri invece vanno nelle chiese cattoliche solo in particolari occasioni: a Natale, a Pasqua e quando battezzano il figlio (il rito del battesimo è importante anche per il candomblè) e poi, nel cosiddetto settimo giorno. Quando muore una persona, in genere, non si fa il funerale il giorno dopo ma, anche per ragioni igieniche, si seppellisce immediatamente. Si celebra invece una Messa sette giorni dopo la morte. In quell'occasione, la maggioranza sono del candomblè. Quindi, battesimi e settimo giorno sono i due momenti in cui quelli del candomblè vanno sempre nelle chiese cattoliche, c'è effettivamente una commistione.

Comunque, finendo questo discorso, questi Orishà sono i protettori, gli antenati protettori delle persone, sentiti vicini, molto vicini dalla gente. Io ho avuto la fortuna di assistere ad uno di questi riti perchè invitato; alcuni sono riti iniziatici, cioè possono partecipare soltanto delle persone che vengono iniziate al candomblè, altri invece no. Io ho assistito ad un rito che corrisponde più o meno ad una Messa cattolica, un rito che viene fatto ogni tanto. C'erano alcuni di questi "figli di santo" che entravano in "trance" per un certo periodo e poi ne uscivano; la trance sarebbe il momento in cui in loro penetra lo spirito corrispondente. Cioè, entra in loro l'Orishà a cui sono votati e in quello spazio di tempo, essi affermano, agiscono seconda la volontà di quello spirito, che però non è un dio! Perciò il candomblè non è una religione politeista nel senso classico della parola: gli Orishà sono soltanto dei mediatori tra dio e gli uomini.

Stefano

Dal momento che diverse famiglie della nostra Comunità hanno fatto delle adozioni a distanza in alcuni Orfanotrofi di Salvador Bahia, volevo sapere che collegamento c 'è fra la realtà sociale che tu hai descritto e la condizione dei bambini.

D'Avanzo

Per rispondere, prendiamo intanto a riferimento questo schizzo topografico che vedete nel tabellone. Bahia è un po' diversa dalle altre città del Brasile. Io non ho visto direttamente altre città del Brasile, le ho viste solo attraverso films e attraverso documenti. In generale, nelle altre città ci sono dei centri abbastanza grandi, piuttosto ricchi e le periferie poverissime. A Bahia il discorso è diverso, perchè Bahia era inizialmente una città piccola; o meglio era stata grande in passato, ma trent'anni fa aveva circa 600.000 abitanti; poi, nel giro di trent'anni, passa da 600.000 a 2.400.000 abitanti. Quindi c'è una grande massa di gente che viene da fuori.

Bahia, che prima era abitata soprattutto nella parte alta, abbastanza vicino al mare in linea d'aria, negli anni più recenti si sviluppa proprio sul mare e si costruiscono moltissime favelas, da parte di gente che viene dall'interno e che cerca di lavorare nel centro petrolchimico o da altre parti. Poi c'è gente che non trova un lavoro stabile, ma non ritorna più nelle campagne e si stabilisce lì.

Questa gente cerca di costruire le proprie baracche, dove? Sulle pendici dei colli, Bahia è tutto un susseguirsi di colli, in zone quindi dove non ci sono servizi e dove c'è grande povertà. Non hanno un lavoro stabile, hanno delle case fatiscenti. Tant'è vero che una cosa che mi ha colpito uno dei primi giorni che ero a Salvador, è che la gente di Fazenda Grande mi diceva: "Una delle cose più importanti che facciamo è dare una mano quando crollano le case." "Come, crollano le case?" "Eh, sì, ogni volta che c'è una grossa pioggia crollano le case e allora vanno ricostruite". Quindi uno degli aspetti più tipici di solidarietà, lì, era dare una mano a chi era crollata la casa. Sono case molto leggere, fatte con materiali poco consistenti, anche se molte in muratura perchè le case di fango, come c'erano una volta, ormai non ci sono quasi più. In quelle zone succede questo: c'è una grande quantità di gente povera, con livelli veramente da fame. Il salario minimo è intorno alle 180.000 al mese ma buona parte della gente delle favelas, non arriva nemmeno al minimo. Tenete conto che il costo della vita è simile al nostro, poco meno caro che a Firenze. Quindi la gente sta veramente male. Tant'è vero che in una città come Bahia ci sono ancora 12.000 alagados, cioè gente che vive su palafitte sul mare perchè, non essendo il mare di nessuno, nessuno arriverà a buttarti giù la casa. Poi ci sono circa 3.000 persone che vivono sul riciclaggio della spazzatura. A Cannabrava, che è una grandissima discarica di molte centinaia di metri, campano circa 3.000 persone. Lì comanda la mafia, per cui alcuni hanno il diritto di riciclare i materiali più ricchi e altri i materiali più poveri. Siamo proprio in una situazione terribile.

Poi ci sono anche delle zone di grande ricchezza. Per esempio, il Golden Tower. il Golden Tower è un palazzo di 18 piani, 18 appartamenti, 1000 metri quadrati per appartamento, con piscina e una teleferica che porta direttamente al mare: spiaggia privata evidentemente, per i motoscafi di questi ricchi, che vivono a livelli incredibili! Dicono anche, io non sono architetto e quindi non me ne intendo, che questo palazzo è citato a livello mondiale fra gli esempi più belli dell'urbanistica moderna. Però accanto, ma proprio a pochissime diecine di metri da queste zone ricche, troviamo montagne di spazzatura e le favelas; non c'è quindi una divisione netta tra zone ricche e zone povere, ma c'è un mescolarsi continuo di queste realtà. Anche perchè la città aveva molti spazi vuoti e si è riempita moltissimo in questi ultimi trent'anni. Certe zone di foresta che stanno in mezzo sono ancora vuote; li chiamano parchi, ma in realtà sono pezzi di foresta che vengono rinchiusi dalla case.

Allora, in zone di questo tipo, cosa succede? Succede che, in mancanza di servizi efficienti, i bambini sono lasciati a se stessi, spesso non hanno padre, sono tanti e poi si trovano di fronte a servizi sociali inesistenti. Ora, la scuola in teoria ci sarebbe, però i ricchi vanno alle scuole private e se le pagano, i poveri dovrebbero andare alla scuola pubblica, ma le scuole sono insufficienti per i ragazzi, non solo dal punto di vista quantitativo ma soprattutto dal punto di vista qualitativo. Allora succede che i ragazzi vanno a scuola a sei, sette anni, molti di loro vengono dalla strada, hanno una famiglia instabile, non hanno un rapporto familiare autentico, arrivano alla scuola e trovano maestri per lo più impreparati,

pagati malissimo e quindi non incentivati a lavorare bene. Cosa fanno questi ragazzi? Alcuni fra i migliori vanno avanti, gli altri ripetono tre o quattro volte la stessa classe, arrivano ad una certa età e poi escono dalla scuola analfabeti come quando ci sono entrati. E' chiaro allora che questi ragazzi di 10, 11 anni vanno per la strada. Molto spesso si pensa che i 'meninos de rua', i ragazzi di strada, in genere siano ragazzi subnormali o sottodotati. In realtà questi ragazzi di strada, anche quelli più pericolosi, quelli che poi si danno alla piccola delinquenza e che rischiano di morire giovani, uccisi dagli "squadroni della morte", questi ragazzi spesso sono i più intelligenti tra quelli della stessa condizione sociale. Gli altri che vivono una vita di carità, che vanno a cercare la carità dal vicino o dal turista sono quelli che si adattano di più. Quelli invece che sono i meno integrati spesso sono i più intelligenti, quelli che ragionano con la loro testa e dicono: "Ma perchè, se altri hanno avuto la fortuna di avere una famiglia e un lavoro, io non posso avere qualcosa del genere; certo il lavoro non lo posso avere, per la situazione in cui mi trovo, perchè non so leggere, però…!" E così, salvo le rare eccezioni di chi riesce a salvarsi per conto suo, si danno alla piccola criminalità e poi crescendo anche alla grossa criminalità.

Alcuni operatori sociali ci hanno raccontato delle cose meravigliose di alcuni di questi ragazzi recuperati: per esempio, che hanno una sensibilità psicologica eccezionale. Cito un caso che mi ha molto colpito. Una volta, in uno di questi istituti di recupero dei minori, hanno preso un ragazzetto di 11 anni e l'hanno messo in strada, tutto raggomitolato per terra, sono scene che si vedono normalmente. Due o tre di questi operatori si sono messi a poca distanza e via via che la gente passava dicevano ai passanti: "Guardate, quel ragazzo è un piccolo criminale; state attenti, ha sempre un coltello con sè, girate al largo perchè può essere pericoloso, magari vi fa una rapina!" E questi giravano al largo. Ad altri invece dicevano: "Povero ragazzino! lo conosciamo bene, gli sono morti i genitori ora, ma è così buono! ora cercheremo di aiutarlo" e hanno continuato a farlo con un centinaio di passanti. Bene ! Hanno chiesto poi a quel ragazzo cosa aveva percepito delle persone che passavano vicino a lui e che lui non vedeva, perchè aveva gli occhi chiusi ed il volto girato contro il muro e in 98 casi su cento ha indovinato i sentimenti che avevano queste persone: sentimenti di pietà o di repulsa. Tra l'altro, mi raccontavano che i migliori operatori che lavorano negli istituti sono ex ragazzi di strada, proprio per le capacità eccezionali che essi hanno.

Ti sembra sufficiente la risposta che ti ho dato?

Una voce

Com'è che un ragazzo di strada entra in un istituto? Come avviene questo passaggio? Negli istituti, che tipo di ragazzi confluiscono, dove e come li possono trovare?

D'Avanzo

Vuoi dire come avviene il passaggio dalla strada all'istituto? Beh! spesso fortuitamente. In certi casi ci sono dei collegamenti tra alcuni istituti e centri di recupero per minori. In altri casi, pensiamo per esempio all'orfanotrofio di San Geraldo, c'è un legame tra questi centri e alcune parrocchie: si viene a sapere di certi casi, di ragazzi che hanno perso i genitori e allora vengono accolti così, naturalmente.

Ma tu volevi sapere anche quale cambiamento avviene in questi ragazzi? Questi ragazzi hanno un bisogno tremendo di affetto. Mi è capitato di andare alcune volte in uno di questi istituti e i bambini ti si aggrappano addosso; hanno bisogno proprio di un contatto fisico, di recuperare la figura materna e paterna, soprattutto la figura paterna che è quella che manca di più, c'è questa carenza molto forte.

Poi in questi istituti si cerca di dare ai ragazzi il senso del lavoro, anche da piccoli, perchè questi ragazzi non sanno cos'è il lavoro, non perchè sono piccoli e non lavorano loro, è logico che un bambino piccolo deve giocare, ma perchè non l'hanno mai visto fare negli adulti. Il padre spesso non lo conoscono o se c'è, sovente è un delinquente o spaccia droga o non fa nulla o si ubriaca; la madre può essere una prostituta, comunque il modello di una persona che lavora normalmente come operaio, come impiegato o altro, molto spesso non ce l'hanno, non sanno cos'è. Ecco perchè in molti istituti, si tenta di metter su centri di artigianato, per fare in modo che questi bambini, se sono troppo piccoli, vedano lavorare i più grandi e, se sono grandi, si inseriscano loro stessi a lavorare, per realizzare qualcosa con le proprie mani.

Danilo

C'è, secondo te, la volontà di risolvere il problema di queste concentrazioni nelle grandi città ? perchè, secondo me, più gente c 'è e più povertà ci sarà; sempre di più, perchè non è possibile che città grandi in quella maniera possano fare un programma economico. Voglio dire, anche da parte dei nostri missionari, c'è la volontà di fare qualcosa per poter portare persone all'esterno, costruire qualcosa fuori delle città?

D'Avanzo

Purtroppo, da questo punto di vista, c'è una grande delusione in questo momento in tanti ambienti, anche religiosi; non si è riusciti ad arginare questo fenomeno, anzi è sempre più forte.

Vi cito un caso che non è di Bahia; ho avuto occasione di conoscerlo da un missionario che è del Maranhao, una zona Amazzonica a Ovest di Bahia. Nella zona dove lui abitava, una volta c'era foresta, poi si sono insediate tante famiglie contadine, soprattutto di meticci e di mulatti, con piccoli appezzamenti di terra. Da un po' di tempo i grandi proprietari, soprattutto le compagnie multinazionali, cercano di buttarli fuori per coltivare tutto a soia, questa gente, quindi, viene progressivamente espulsa. Molti di loro a volte non sanno quali sono i loro diritti,

alcuni cercano di opporsi ma è difficile, perchè tra le leggi teoriche e ciò che poi avviene nella pratica, la distanza è molta. Succede così che molte di queste persone o perchè accettano di vendere la terra per poche lire, oppure perchè cacciati direttamente, vanno a finire nelle città, talvolta attirati anche dal miraggio del lavoro.

Il caso di Bahia è tipico. Nel corso del ventennio passato si spostarono nella zona di Bahia dalle tre alle quattrocentomila famiglie, attirate dall'idea di poter lavorare nell'industria, e particolarmente nel nuovo immenso centro petrolchimico di Camacarì. Quando però i lavori per l'allestimento del centro furono terminati, servirono solo poche migliaia di tecnici e gran parte dei nuovi venuti, sprovvisti di particolari competenze, restarono senza lavoro. Questo fenomeno di crisi sociali derivate da ingenti spostamenti di masse, oggi soprattutto verso le aree urbane, non è nuovo per il Brasile, ma negli ultimi decenni si va drammaticamente accentuando.

Per questo fenomeno la risposta non potrebbe essere che di tipo politico: fare scelte complessive diverse. Ma è molto difficile. Io sono stato lì per poco tempo e un po' me ne sono reso conto; spesso succede che i più poveri sono più facilmente ricattabili. Oggi laggiù ci sono fenomeni simili a quelli che c'erano in Italia agli inizi degli anni '50, quando al momento delle elezioni i politici facevano grandi promesse per ricattarti sul voto. Lì queste cose avvengono ora.

Cito un fatto reale, testimoniato da fotografie. Nel Maranhao, prima delle elezioni, il candidato, un grosso proprietario, promette di portare la luce elettrica in paese e fa costruire i pali. Dopo di che, perdute le elezioni, manda un gruppo di operai per togliere i pali e portarseli via. La gente si oppose e i pali sono rimasti e prima o poi sperano di portare anche i fili; questo per dire il tipo di rapporto che c'è.

Un altro fatto avvenuto a Bahia. Abbiamo conosciuto anni fa, perchè venne qui a Firenze per un'iniziativa che abbiamo fatto, il Vicesindaco di Bahia, una persona molto impegnata; insieme al Sindaco si dava molto da fare per la gente ma tutte le volte che cercavano di costruire scuole, fare delle spese sociali o altro, il Governatore dello Stato di Bahia, che aveva il potere di decidere i finanziamenti, non dava i soldi. Come se al Sindaco di una città italiana che deve fare delle opere pubbliche, la Regione non stanziasse i soldi. Così, di fronte a questi reali insuccessi, l'Amministrazione è caduta e la gente più povera poi ha votato per delle persone molto conservatrici, addirittura per uno che è considerato un delinquente; un delinquente proprio, implicato in omicidi perfino di parenti! cose raccontatemi da suore, da Don Renzo, da tutti! Di lui la gente dice: "Non sarà onesto ma le cose le fa!" Un personaggio come Cito a Taranto.

Fabio

Per quel poco che mi sembra di aver capito, l'argomento di cui hai parlato ora è quello centrale: la povera gente lontano dalla città non campa, almeno in alcune zone del Brasile. Quindi il problema principale è la riforma agraria. La

lotta del movimento dei "semterra ", dei senzaterra, è fondamentale ma non passa!

Sappiamo che ora Presidente del Brasile è Cardoso, che era un uomo di sinistra, ma ora fa una politica estremamente moderata, non perchè è stupido o in malafede. Ho la netta sensazione che se lui facesse davvero delle riforme profonde, fanno un colpo di stato militare e si ritorna alla dittatura, un po' com'è successo in Cile con Allende. Fuori, lontano dalla città, non si vive perchè ci sono i latifondi e allora la gente si raggruppa intorno alla città per raccattare le briciole che cadono dalla tavola dei ricchi. Ci hanno raccontato che una baracca degli alagados costa un mare di quattrini, perchè è già una grande fortuna vivere su una palafitta ai margini della città, dove i camion della spazzatura vengono a scaricare e quindi qualcosa si raccatta. Tu, Bruno, che opinione ti sei fatto del governo Cardoso?

Diamantina

Proprio in questi giorni parte un nostro amico per il Brasile a lavorare con 140 bambini, perchè c 'è stata una signora, una grande "terrateniente" che è morta e ha lasciato tutto ad un prete e lui ha messo a disposizione tutto questo, perchè dei ragazzi vadano a imparare a lavorare la terra; e non è l'unica scuola, ce ne sono altre due o tre, dove giovani dai 5 ai 18 anni stanno imparando dei lavori agricoli.

Allora c 'è qualche via di uscita! Non è che tutto sia senza speranza, perchè c'è molto aiuto dall'esterno. Soprattutto l'Italia, penso sia molto sensibile al Brasile e si vede che aiuta; i partiti le associazioni riescono a fare questo genere di cose. Io credo che qualcosa si sta muovendo, non si rimarrà sempre così.

Una Voce

Sì, quando saranno morti tutti questi 'terratenienti'!

Un altro

Se lasceranno qualcosa!

(Altri commenti si confondono e poi c'è un vuoto nella registrazione)

D'Avanzo

……su questo Don Rossi mi ha fatto proprio una disquisizione molto analitica. Bisogna partire dal fatto che in Brasile non esiste ancora una legge dove si parli esplicitamente di tortura, è alla discussione attualmente. La tortura, per esempio, da parte delle stesse forze dell'ordine è comune in tutti i commissariati, è cosa normale picchiare le persone arrestate, però nessuna legge ne parla, si parla soltanto di abuso di potere. E c'è praticamente una totale impunità: qualora un poliziotto venga, non solo accusato, ma anche condannato per abuso di potere, la sanzione che gli possono dare al massimo è di spostarlo da un

quartiere all'altro. Questa è la realtà! e questo nei casi più gravi, quando si arriva a gravi lesioni della persona.

Ho detto questo perchè ci aiuta a capire che c'è una carenza legislativa che influisce negativamente sulla situazione di cui si parlava prima. Succede che le città brasiliane nate come Salvador e più ancora le città grandi come Rio o come S. Paolo, sono città dove, mancando i servizi e le scuole, cioè la formazione dei giovani, è molto facile che si diffonda la piccola delinquenza che poi può diventare anche grande delinquenza, come il giro della droga che coinvolge perfino i bambini piccoli di strada.
Come abbiamo già detto l'estrema povertà fa sì che questi ragazzi, proprio i più intelligenti che non si accontentano della carità, vogliano in qualche modo affermarsi nella vita anche attraverso il furto o attraverso altre azioni di microcriminalità.

Quindi siamo di fronte ad una situazione di grande insicurezza nelle strade, soprattutto nelle zone più a rischio, in quelle più povere, in quelle meno controllate dalla polizia. Per cui succede che la gente, non soltanto i ricchi ma anche persone del ceto medio o talvolta anche i poveri, si sente molto insicura proprio a causa della presenza di ragazzi che fanno piccole attività criminose nei quartieri.

Così succede che le forze dell'ordine, andando al di là del proprio compito, usano in modo indiscriminato la violenza nei confronti dei ragazzi di strada. Viene trovato un ragazzo che si pensa abbia rubato qualcosa? la prima cosa che fanno è picchiarlo, dopo di che lo portano m prigione; questo come cosa sistematica.

Ma la cosa più grave succede quando dei gruppi di cittadini, sentendosi poco protetti dalle forze dell'ordine, organizzano i cosiddetti "squadroni della morte" che sono generalmente degli ex poliziotti o guardie giurate, che vengono pagati per tenere pulito il quartiere. In alcuni casi, e in passato succedeva anche a Bahia, giungevano perfino a omicidi premeditati: arrivavano in un certo posto, trovavano dei ragazzi indicati come potenziali delinquenti, anche se non sempre questo corrispondeva al vero, e li uccidevano, magari durante il sonno.

Questi squadroni della morte, tra l'altro, diventavano poi anche un pericolo pubblico a livello sociale, perchè vivevano una situazione di assoluta impunità per quello che facevano; sono rari i casi di condanne date a qualche appartenente a squadroni della morte, implicato addirittura in attività omicide; oppure alcuni sono stati visti, riconosciuti e condannati magari a qualche anno di carcere e subito scarcerati; perciò, di fatto hanno assoluta impunità. Molte di queste persone sono arrivate ad essere dei pericoli pubblici, diventando essi stessi dei delinquenti per altri reati, rapine, stupri o cose del genere, perchè, essendo impuniti per reati più gravi, di fatto potevano agire in una situazione di impunità per reati meno gravi che facevano in proprio, non più perchè pagati da dei mandanti.

Questa situazione della scarsa legalità è uno dei problemi più grossi che a Bahia viene affrontato in particolare dalla Commissione dei Diritti umani dello Stato, di cui ho conosciuto il Presidente. Si stanno approvando delle leggi

progressivamente, perchè ci sono le leggi federali e quelle dei vari Stati del Brasile; nello Stato di Bahia si stanno approvando delle leggi che colpiscano realmente gli squadroni della morte ma non è semplice, sono ancora in una fase costituente.

Una Voce

Da chi vengono pagati gli squadroni della morte?

D'Avanzo

Vengono pagati dai grossi proprietari, magari dai commercianti che si mettono assieme perchè questi ragazzi li disturbano, allontanano i clienti. Questi ragazzi fanno anche delle cose delittuose, delle rapine, quindi si capisce, siamo in una situazione di illegalità diffusa ma a quella illegalità si risponde con una illegalità ancora più forte, cioè con la morte.

Fabio

Il problema più conturbante per me non è tanto che questi squadroni della morte, per ripulire la zona, siano pagati dalla media borghesia o dai commercianti ma che abbiano il plauso della povera gente.

Una volta si stava passeggiando per Fazenda Grande insieme a Renzo e in alcuni tratti si vide delle inferriate alle finestre delle baracche. Ci si meravigliò e si chiese a Renzo: "Che ci fanno le inferriate? Vengono a rubare anche qui?" E Renzo: "Cosa ci fanno? Proprio qui vengono a rubare!" E noi: "Cosa potranno rubare qui? Al massimo il televisore!" "I ragazzi di strada nei quartieri di lusso non ci vanno a rubare – ci spiegò Renzo - i quartieri di lusso sono superprotetti da cancellate e poi davanti c'è un guardiano, un poliziotto con la pistola."

Renzo ci raccontò che poco tempo prima tre o quattro ragazzi erano venuti a rubare a più riprese nel medesimo abitato e finalmente erano stati beccati da uno di questi squadroni di "vigilantes" che li aveva ammazzati lì, davanti a tutti; ci disse che la gente del posto aveva battuto le mani, pensate la povera gente delle favelas! Questo è quello che turba di più! Perchè se da una parte ci fosse la media e alta borghesia e dall'altra i disperati, tutto sarebbe chiaro, in fondo farebbe parte del gioco: i benestanti si difendono dalla criminalità dei disperati, ma i poveri sono solidali tra loro. E invece no: sono i poveri a scannarsi fra loro! Noi si vide proprio il posto dove, poco tempo prima, avevano ammazzato quei tre ragazzotti che avranno avuto sì e no 14 anni!

Fabrizio

Qualche anno fa, mi pare, si lesse sul giornale che la Fiat stava facendo un 'operazione grandiosa' che doveva legare l'automobile all'alcool, perchè si doveva sviluppare il Brasile industriale e il Brasile agricolo. Sinceramente di questo argomento non ho più sentito parlare. E' un progetto in cui anche l'Italia ha investito, attraverso la Fiat e non so se è venuto fuori qualcosa di valido.

D'Avanzo

Io so che in Brasile producono anche automobili ad alcool, però non ho seguito particolarmente questo discorso, quindi non saprei cosa rispondere.

Qualcuno mi ha chiesto di parlare sulle "sètte religiose" in America Latina e in Brasile. Ebbene, queste sètte cominciano a svilupparsi una trentina di anni fa, vengono per lo più importate dal Nord America e corrispondono più o meno a quelli che oggi vengono chiamati i "predicatori televisivi" nordamericani. La loro è un tipo di religiosità basata molto sull'emotività, su una lettura fondamentalista della Bibbia e sul rifiuto di qualsiasi impegno sociale. Tant'è vero che questo tipo di sètte, almeno all'inizio, ebbero un grosso appoggio dalle grandi Compagnie multinazionali, per contrastare esplicitamente le Comunità ecclesiali di base e la Teologia della liberazione; lo hanno detto esplicitamente questi stessi gruppi.

Certo però il problema non può ridursi soltanto a questo aspetto politico: c'è anche, da parte della gente, un grosso bisogno di sacro, di religiosità, che spesso non viene assolto né dalla Chiesa cattolica né dalle Chiese protestanti classiche e neanche dal Candomblè. C'è un bisogno di rapporto più istintivo col "divino" che queste sètte promettono e in qualche modo praticano. Per esempio il fatto di insistere molto su preghiere collettive che spesso sfiorano l'isteria, l'insistere molto sulla salvezza personale da raggiungere subito, in questa vita, non solo nell'aldilà. Noi cristiani occidentali abbiamo criticato una religione che promette sempre le cose dell'aldilà. Ebbene, queste sètte promettono si l'aldilà ma anche l'aldiquà: ti promettono la salute, ti promettono che troverai l'amore, che troverai il lavoro; tutte queste cose, attraverso una adesione incondizionata alla sètta stessa. Sono di vario tipo e in generale vengono definite Sette pentecostali; questo termine più o meno raggruppa, la Chiesa del Regno di Dio, la Setta episcopaliana e via dicendo. In tutto il Brasile coinvolgono ormai almeno 20, 30 milioni di persone; quindi una fetta cospicua, minoritaria ma cospicua, e sono in grandissima crescita.

Notate che queste sètte non sono presenti soltanto in Brasile ma in tutta l'America latina. Percentualmente, il paese dove l'influenza di queste sètte è più forte, è il Guatemala, dove addirittura un Presidente, Riot - Monts che restò al potere per due mandati, era il capo di una delle più importanti sètte del paese; era il capo religioso della Chiesa del Verbo, che raggruppava il 25 per cento della popolazione guatemalteca.

In Brasile è una presenza cospicua, da un certo punto di vista le sètte sono quasi più evidenti della Chiesa cattolica. La Chiesa cattolica ha delle bellissime chiese antiche, ma nei quartieri periferici, queste chiese sorgono come funghi, tutti i giorni! Numericamente, sono più loro delle chiese cattoliche. C'è da dire poi, che esercitano un grandissimo controllo sui singoli, per cui una persona che esce dalla sètta viene vista male, anche se poi in realtà i passaggi sono frequenti perchè, se a uno è stato detto: "Tu sei storpio, però se vieni da noi camminerai" e dopo un po' di tempo questo continua a essere storpio, si arrabbia e passa ad un'altra setta; questo è normale!

Tenete conto, per sfatare il discorso del Brasile tutto cattolico, che la percentuale dei cattolici praticanti è molto bassa: sono molto pochi, credo sotto il 10 per cento, meno che in Italia.

Una voce

Parli di Bahia o di tutto il Brasile?

D'Avanzo

Di tutto il Brasile ma in particolare di Bahia. Però se tu vai a chiedere a un brasiliano: "di che religione sei?" quello ti risponde: "sono cattolico", questo almeno a Bahia.

Una voce

Un po' come noi Italiani!

D'Avanzo

Sì però con una frequenza più bassa. E una frequenza più bassa anche dal punto di vista dei sacramenti. Da noi i sacramenti sono ancora molto seguiti; magari alla Messa gli italiani ci vanno in pochi, ma il battesimo e il matrimonio in chiesa lo fanno quasi tutti. Ecco, lì i sacramenti sono praticati da una percentuale molto più bassa che da noi.

Poi ci sono delle mescolanze: cioè è frequentissimo trovare nella stessa famiglia persone che appartengono a gruppi religiosi diversi. La cosa più comune è il cattolicesimo e il candomblè, però è frequente trovare nella medesima famiglia un protestante, specialmente battista, un figlio che fa parte di una sètta, una figlia che fa parte di un'altra sètta e il nonno cattolico.

La cosa più interessante è che ci troviamo davanti ad una specie di interreligiosità all'interno delle stessa persona, a noi sembra buffo. Per il candomblè è una cosa normale che uno partecipi ai riti cattolici e a quelli del candomblè. Alcuni capi del candomblè e alcuni capi cattolici condannano questo fatto, anche se avviene comunque nella pratica. L'ho sentito proprio da una "Madre di Santo" che è considerata la più importante sacerdotessa di Bahia, la quale giudica eretico l'atteggiamento di quelli che appartengono al candomblè e poi vanno nelle chiese cattoliche. Capita anche con grande frequenza il passaggio repentino da un gruppo all'altro: uno si battezza in una chiesa cattolica, poi va in una chiesa pentecostale, poi l'abbandona per andare in un' altra.

Infine c'è l'atteggiamento, più diffuso di prima, dei cosiddetti "credenti senza chiesa": mentre in passato normalmente tutti dicevano di appartenere a qualche confessione specifica, oggi troviamo anche tanta gente che dice: "Sì, credo in Dio ma non appartengo a nessuna Chiesa". Cosa che anche da noi è abbastanza diffusa.

Una voce

In Brasile ci sono altre comunità religiose importanti? Mussulmani, ebrei?

D'Avanzo

A livello brasiliano ci sono senz'altro; a livello di Bahia, che io sappia ci sono gli ebrei ma non so se ci sono Comunità musulmane.

A Bahia sono evidentissime le sètte, naturalmente anche la chiesa cattolica e il candomblè; il candomblè in apparenza è meno evidente, anche se tutti quanti mi assicurano che la sua influenza è quella più importante. Perchè questo? Perchè fino a 20 anni fa il candomblè era proibito dalla legge e poi per la mescolanza a cui alludevo prima, per cui normalmente gli affiliati al candomblè sono tutti battezzati; anzi il battesimo cattolico viene considerato necessario per appartenere al candomblè. Alcuni ora lo contestano ma la maggioranza pensa cosi.

Io, per esempio, ho partecipato alla festa di Ianxà, cioè Santa Barbara; i più attivi partecipanti erano le "Madri e Padri di Santo" e a seguire la processione c'erano proprio alcuni capi del candomblè locale, proprio quelli criticati da altri che dicono: "Voi vi fate assimilare dal cattolicesimo".

Riguardo alle altre religioni, poi, ci sono quelle protestanti classiche, luterani e soprattutto battisti che provengono dal Nord America, ma non sono molto numerose. Possiamo dire che l'esplodere delle sètte, che è un fatto molto recente, ha distrutto in gran parte le chiese protestanti e messo in grossa difficoltà quella cattolica.

Poi le sètte, lo dice anche il nome, sono molto "settarie". Ormai anche a Bahia c'è un grosso dialogo ecumenico tra cattolici e protestanti classici e anche con lo stesso candomblè; invece nel rapporto con le sètte il dialogo è difficile. I protestanti per esempio, molto spesso fanno iniziative in comune con i cattolici, mentre con le sètte, che pure sono di lontana origine protestante, non hanno rapporto.

Ugo

Le chiese cattoliche a Salvador, come la parrocchia di Don Rossi ed altre, hanno una vita liturgica, un modo di vivere la comunità come la nostra, cioè vivono nella Chiesa più o meno come noi o risentono in maniera significativa di tutto quello che gira intorno a loro? Risentono molto del pluralismo fino ad assumere abitudini e ritualità diverse, per cui si può parlare di un 'altra chiesa rispetto alla nostra, oppure hanno rigidamente le stesse caratteristiche?

D'Avanzo

I primi giorni che ero a Salvador ho frequentato molte Celebrazioni, almeno una decina nel giro di pochi giorni; certe volte ho assistito anche a due Messe nello stesso giorno, proprio per vedere come facevano; e non solo la Domenica, ma anche nei giorni feriali. Comunque, sempre Messe dedicate ad occasioni particolarmente significative. Per esempio, c'è stata la giornata della "coscienza nera". Quindi erano delle messe in chiese cattoliche, ma in ambienti frequentati in gran parte da gente di origine africana e dedicate proprio al

problema del recupero della coscienza africana. Poi ho visto cerimonie legate a prime comunioni e battesimi anche in luoghi diversi.

Posso dire, per quello che ho visto, che in generale si mantiene la struttura della liturgia cattolica; semmai c'è una partecipazione più forte da parte dei laici e soprattutto delle donne. Si ribalta così, in chiesa, la realtà sociale della donna esclusa dalla società del terzo mondo. Pur essendo molto più esclusa che non da noi (in Brasile c'è una realtà maschilista terribile), nella chiesa cattolica brasiliana, la donna è più protagonista che in Italia. Forse erano chiese vicine alla esperienza delle Comunità di base, anche se erano parrocchie, ma generalmente chi andava a parlare, chi interveniva, chi reggeva in parte la Messa erano delle donne. In particolare, nella realtà che io ho più seguito, erano due i leader laici ed erano tutte e due donne. Ma anche in altre occasioni la presenza femminile, non solo è numericamente più importante, ma c'è una forte presenza di leadership femminile.

In certe occasioni c è anche una partecipazione più spontanea attraverso la musica: l'uso del tamburo in particolare è normalissimo, ci sono accenni di danza e tutti si esprimono con una gestualità più marcata che non da noi. Dipende molto anche da quanto sono vivi i gruppi dei giovani, perchè sono soprattutto i giovani che tendono a sottolineare questi elementi.

Concludendo, direi che ci sono senz'altro delle affinità con la nostra esperienza ma con accentuazioni particolari della loro cultura.

Il testo sbobinato non è stato rivisto dal relatore.

Giornata per la pace del 23 Febbraio 1997

Incontro con Annapaola Laldi e Francesco Donfrancesco

'Accogliere se stessi per accogliere gli altri e accogliere gli altri per accogliere se stessi'

ore 17,30

Presenti 90 persone circa.

Gli interventi di Annapaola e Francesco destano notevole interesse e anche reazioni critiche. Purtroppo il tempo a disposizione per la discussione non è molto. Decidiamo di riparlarne.

Fabio

Ricorderete che Annapaola e Francesco, sono già venuti da noi, alla fine del 1995, a introdurre una 'giornata per la pace' sul tema: "Pace dentro di noi,

pace con gli altri" e la sera stessa, alla fine dell'incontro, un gruppo di persone chiesero espressamente di riprendere quel discorso.

Queste giornate per la pace, lo sapete, si fanno ormai dal '91, dalla guerra nel Golfo, e tutti siamo convinti che riflettere sulla pace non vuol dire soltanto impegnarsi a far tacere le armi. Noi che diciamo di riferirci alla spiritualità ebraica, siamo convinti che la pace è "shalom", cioè armonia con se stessi, con gli altri, con il cosmo e con Dio. Il tema di oggi: "Accogliere se stessi per accogliere gli altri e accogliere gli altri per accogliere se stessi" quindi non è una parentesi nel cammino che si fa alla ricerca della pace ma è strettamente connesso agli altri aspetti del problema.

Annapaola Laldi

Intanto io, a quelli che erano presenti all'incontro dell'anno passato, devo dire che ho avuto delle difficoltà a venire questa volta; difficoltà che riguardano me, perchè mi sembra che le cose importanti siano già state dette tutte e da molto tempo e che noi si faccia un gran chiacchierare, un chiacchierarci addosso, per cui più sto zitta e meglio sto.

Questo è il motivo per cui mi risulta difficile essere qui a parlare. Però so che in fondo siamo tutti strumenti di qualcosa e allora ho detto: "Va bene, se questo è utile, stiamoci dentro anche a questo disagio". E quindi sono qui. Ma sono qui in un modo un po' diverso da quattordici mesi fa, perchè si cambia; io mi sento molto cambiata da allora e mi auguro che anche voi lo siate, perchè cambiare vuol dire essere vivi.

La cosa più importante che vi ho portato è scritta in questo foglietto e sono dei brani della Bibbia, dell'Antico e del Nuovo testamento; questo è il mio regalo, poi, il resto, son parole. Inoltre, cerchiamo di stare insieme, se possibile, in modo attivo, cioè di vivere queste due ore, cercando di essere presenti a quello che succede, a noi stessi prima di tutto ed anche agli altri. Questo perchè il tema è impegnativo.

Ora Paola ci fa tre letture: due brevi passi del Nuovo Testamento e un brano più lungo tratto da Isaia, che io vi regalo come sfondo su cui poi dovrebbe stare tutto il tempo che passeremo insieme stasera o, se volete, come una specie di filigrana. Per vedere se centomila lire sono buone, c'è la filigrana, quella che ne attesta l'autenticità: ecco, queste tre letture le sento come la filigrana di tutto quello che potrà venire dopo. Poi si farà una lettura da un altro libro dell'Antico Testamento, molto famoso; su quella io invito a stare due minuti in silenzio, per farla entrare dentro di noi e per chiederci dove siamo io, tu, lei, in questo momento, rispetto a quello che ci dice quel brano. Dopo quei minuti di silenzio, che per qualcuno possono essere un'eternità e per qualcun altro niente, a seconda di come siamo abituati a vivere il silenzio, io dirò qualcosa che ho maturato sul tema di stasera.

"Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente". Questo è il più grande e il primo dei

comandamenti. E il secondo è simile al primo: "Amerai il tuo prossimo come te stesso." (Mt. 22,37-39)

Interrogato dai farisei: "Quando verrà il Regno di Dio?" Gesù rispose: "Il Regno di Dio non viene in modo da attirare l'attenzione e nessuno dirà: eccolo qui o eccolo là. Perchè il Regno di Dio è in mezzo a voi!" (Lc 17, 20-21)

O voi tutti assetati venite all'acqua, chi non ha denaro venga ugualmente; comprate e mangiate senza denaro e, senza spesa, vino e latte. Perchè spendete denaro per ciò che non è pane, il vostro patrimonio per ciò che non sazia? Su, ascoltatemi, e mangerete cose buone e gusterete cibi succulenti…

Cercate il Signore, mentre si fa trovare, invocatelo mentre è vicino. L'empio abbandoni la sua via e l'uomo iniquo i suoi pensieri; ritorni al Signore che avrà misericordia di lui e al nostro Dio che largamente perdona. Perchè i miei pensieri non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le mie vie -oracolo del Signore -. Quanto il cielo sovrasta la terra, tanto le mie vie sovrastano le vostre vie, i miei pensieri sovrastano i vostri pensieri.

Come infatti la pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza avere irrigato la terra, senza averla fecondata e fatta germogliare, perchè dia il seme al seminatore e pane da mangiare, così sarà della parola uscita dalla mia bocca: non ritornerà a me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata. (Isaia, 55, 1-2/ 6-11)

Annapaola Laldi

Allora, li avete sentiti, questi tre brani servono da sfondo; ora leggiamo un brano famoso che voi certo conoscete; poi facciamo due minuti di silenzio e chi vuole si interroghi e cerchi di esser presente al 'tempo'.

"Per ogni cosa c'è il suo momento, il suo tempo per ogni faccenda sotto il cielo. C'è un tempo per nascere e un tempo per morire, un tempo per piantare e un tempo per sradicare le piante. Un tempo per uccidere e un tempo per guarire, un tempo per demolire e un tempo per costruire. Un tempo per piangere e un tempo per ridere, un tempo per gemere e un tempo per danzare. Un tempo per gettare sassi e un tempo per raccoglierli, un tempo per abbracciare e un tempo per astenersi dagli abbracci. Un tempo per cercare e un tempo per perdere, un tempo per serbare e un tempo per buttare via. Un tempo per stracciare e un tempo per cucire, un tempo per tacere e un tempo per parlare. Un tempo per amare e un tempo per odiare, un tempo per la guerra e un tempo per la pace." (Qoelet 3,1-8)

(seguono alcuni minuti di silenzio)

Annapaola Laldi

Allora, benvenuti a noi, in qualunque tempo di questi ci troviamo. Dunque il tema di questa volta ha un titolo roboante: "Accogliere se stessi per accogliere gli altri, accogliere gli altri per accogliere se stessi.»

Ora che ci sia un rapporto di strettissima interdipendenza fra ciascuno o ciascuna di noi e gli altri, è un fatto indiscutibile. Sia che guardiamo alla comune fragilità umana: fratelli e sorelle nel dolore e nella sofferenza, nella paura o, per usare una parola teologica, nel peccato, sia che guardiamo all'adozione a figli e figlie di Dio che Gesù ci annuncia e ci garantisce, credo che sia impossibile mettere in discussione che siamo tutti interdipendenti. E poi siamo anche interdipendenti con la natura e con gli animali ma questo è un altro discorso.

Il Vangelo ce lo ripete sinteticamente nell' "ama il prossimo tuo come te stesso" e poi anche in tanti altri passi, come "non giudicate e non sarete giudicati", "non condannate e non sarete condannati", "rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori"; quindi questa interdipendenza c'è, strettissima, su tutti i piani.

Però, fatta questa considerazione, che è molto seria, proprio perchè è profonda e impegnativa, più che ci pensavo più mi dicevo: "Ma guarda che presunzione, guarda che arroganza! ma come si fa ad accoglierci con le nostre forze!" E questo è stato un altro motivo per cui io ho cominciato a dubitare di venire qui. Fra l'altro il titolo di questo incontro lo dovete a me, perchè quando Paola mi telefonò per invitarmi, mi venne così, di getto. Messo così, 'accogliere se stessi per accogliere gli altri, eccetera...' sembra un'ingiunzione, sempre più mi sembra un'ingiunzione al di fuori della mia esperienza personale. Perchè mi sono accorta che la scissione, a questo livello, è dura a scomparire.

E' vero che c'è una base, un fondamento, per cui siamo tutti interdipendenti, ma noi siamo separati: la nostra esperienza o, almeno la mia esperienza, è un'esperienza di separazione da me stessa e dagli altri. Capire e accettare se stessi, si può fare anche con buona volontà, con tecniche psicologiche, con altri metodi, ma può anche tradursi in boria e senso di superiorità verso gli altri, se ci sembra di aver raggiunto qualche risultato e ci sembra che loro non l'abbiano raggiunto. Viceversa, cercare di capire le ragioni degli altri può significare annullare ulteriormente se stessi, aumentare i propri sensi di inferiorità: perchè si vedono gli altri, ci sembrano più avanti di noi e noi ci sentiamo ancora più piccoli, ancora più insignificanti, e via e via!

Allora ho provato a fare una variazione: forse dicendo "se non accolgo me stessa non accolgo gli altri", comincio a mettere le cose più realisticamente e le cose vanno un po' meglio, appunto perchè son più realistiche. Infatti la difficoltà di noi esseri umani, che siamo decisamente fragili, è proprio quella di far diventare operante quello che vediamo essere giusto: io vedo che è giusto accogliere l'interdipendenza fra me e le altre persone ma non mi riesce realizzarla. Il motivo conduttore della mia vita è 'come sarebbe bello, se...'. Non so il vostro. In effetti c'è qualcosa che ci blocca e che falsa tutto.

Gli strumenti che abbiamo a disposizione, come la ragione, la psicologia, l'introspezione e mille altri strumenti che abbiamo e che bisogna tener di conto,

non vanno disprezzati; ci accompagnano fino ad un certo punto del cammino, sono preziosi per conoscere e riconoscere, forse per accettare l'esistenza di una determinata condizione ma più avanti non si spingono. Ma accogliere è più che conoscere, riconoscere e accettare; accogliere somiglia di più ad abbracciare. Ed io mi accorgo che con le mie forze non ce la fo ad abbracciare, cioè ad accogliere veramente certe cose di me fino in fondo; lo stesso vale nei confronti delle altre persone. E avere un abbraccio che comprende me e gli altri insieme, mi è ancora più difficile.

Una volta mi è venuto in mente che Francesco d'Assisi aveva potuto abbracciare il lebbroso forse perchè era riuscito ad abbracciare la lebbra che aveva in sè. Ma io sono lontana da una cosa del genere e me ne sono accorta proprio progredendo nel conoscermi e nel cercare di mettere ordine dentro di me. Mi ci sono messa d'impegno, mi ci sto impegnando tanto da due anni a questa parte; ma più mi impegno, più mi accorgo che le cose vanno oltre la mia volontà e le mie forze. Con le mie forze posso arrivare a riconoscere di avere la lebbra, magari ad accettare questa realtà; posso spingermi ancora un pochino più avanti, a non farmi proprio schifo, ma da qui ad abbracciare veramente la lebbra che è in me, ad accoglierla davvero, ce ne passa! Figuriamoci se ce la fo ad abbracciare la lebbra negli altri!

Quando mi sono trovata davanti a questo muro, ho scoperto per fortuna, che non ero da sola: cioè che questo che è più che un problema, che diventa una cosa pesante, anche altri se lo ponevano. Alla fine vi leggerò un brano di una persona molto importante, un teologo, che una cinquantina di anni fa si pose questo problema; io ho avuto la fortuna di scoprirlo e ve lo racconterò.

Da un pezzo a questa parte sto scoprendo che questo problema è stato ed è presente a molte persone. La ricerca allora si sposta; queste conoscenze mi hanno aiutato a spostare la ricerca su un altro terreno e bisogna essere pronti ad ammettere la limitatezza degli strumenti che fino ad ora ci hanno aiutato; non a disprezzarli, non a buttarli via, per carità! perchè sono strumenti utili, preziosi. Per esempio la nostra capacità di ragionare, la nostra razionalità è preziosa, però ci accompagna fino a un certo punto; l'introspezione psicologica è preziosa, per chi ci riesce e per chi la può usare, altri strumenti sono preziosi, però tutti arrivano fino ad un certo punto. La ragione umana, lo sforzo umano, anche il più serio e ben intenzionato, si arrestano ad un certo punto. Da qui in poi, cioè dal punto in cui siamo arrivati con la conoscenza delle nostre luci ed ombre e con l'accettare che ci sono, da quel punto per riconciliarci con noi e con gli altri, per accoglierci, per amarci seriamente, ci vuole un'altra forza che non è nostra ma che è dono di Dio o comunque vogliamo chiamarlo. Possiamo chiamarlo anche 'armonia universale', io qui lo chiamo 'Dio' per comodità; comunque, qualcosa che ci trascende e ci supera. Questa almeno è la mia esperienza.

Inoltre bisogna anche cercare di conoscerci, di capirci, di accettare quelle che chiamiamo 'contraddizioni', come abbiamo letto nell' ultimo brano della Bibbia: "c'è un tempo per amare e un tempo per odiare", "un tempo per abbracciare e un tempo per non abbracciare", "un tempo per uccidere e un tempo

per guarire". Se ci sembra di trovarci nel "tempo per guarire" ci fa piacere ma se scopriamo che siamo nel "tempo per uccidere"…? Non è facile. Eppure dobbiamo starci!

Quindi, cercare di capirci, di accettare quelle che chiamiamo contraddizioni, limitare o, meglio ancora, far tacere i giudizi e le parole inutili, ci serve moltissimo proprio per sondare i nostri limiti e toglierci l'illusione di poter fare tutto da noi. Perchè soltanto allora, quando ci troviamo delusi e a mani vuote, forse anche ferite, dopo una grande fatica e con un mucchio di cocci intorno che non sappiamo come incastrare gli uni negli altri, soltanto allora può nascere dal cuore quel grido, 'Kyrie eleison', che si dice alla Messa: 'Signore pietà' e può succedere che ci venga una gran voglia di piangere... Beate lacrime!

Il momento di questa afflizione è un momento benedetto: "Beati gli afflitti perchè sperimenteranno la consolazione di Dio". Soltanto da questa esperienza di impotenza è possibile fare esperienza della grazia e della gratuità dell'amore di Dio, perchè è per grazia che siamo amati nella nostra creaturalità, quindi nelle nostre contraddizioni, nei nostri limiti, nelle nostre impotenze ed è per grazia che diventiamo capaci di amare a nostra volta, noi così limitati, gli altri altrettanto limitati.

A me pare dunque che l'accoglienza, come la riconciliazione che è sua sorella maggiore, sia una dimensione che va al di là della nostra immaginazione. Vi ricordate il brano di Isaia che abbiamo letto all'inizio: "I miei pensieri non sono i vostri pensieri, le mie vie non sono le vostre vie"? E' un invito a non ridurre Dio, la forza e la potenza di Dio alle nostre immagini, perchè noi la rimpiccioliamo, la immeschiniamo. Dobbiamo aprirci allo stupore, a farci stupire! E' un grande regista, Dio, veramente. Ha dei colpi di scena eccezionali!

Proviamoci a pensare a questo, ciascuno con la sua esperienza, e ci accorgeremo che quando siamo confrontati con una cosa che ci appare dura e difficile, poco accettabile (quindi figuriamoci se accoglibile), non riusciamo a immaginare come può avvenire quella riconciliazione e accoglienza. "Ma questo io non lo posso accettare"! quante volte ci viene di dirlo. "Tutto, ma non questo, per piacere!" No? Di fronte ad un parente, ad un figlio, ad un amico, ad un'amica, a noi stessi, quando ci confrontiamo con qualcosa, si dice: "Tutto fuori che questo; se io accetto questo, chi sa... si dà un dito e mi prendono il braccio". Sullo sfondo vi ricordo ci sono le parole di Isaia, "le mie vie non sono le vostre vie, i miei pensieri non sono i vostri pensieri", e poi "come la pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza avere irrigato la terra, senza averla fatta germogliare, perchè dia il pane da mangiare al seminatore, così sarà della parola uscita dalla mia bocca: non ritornerà a me senza effetto, senza avere operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata". Sono parole molto consolanti ma anche un po' minacciose. Perchè io tremo a questo, dico: "Oddio, se gli metto i bastoni fra le ruote a questo qui, questo mi trincia……!"

La volontà di Dio che si manifesta nel Vangelo, nell'Antico e nel Nuovo Testamento, è la compassione, l'amore, la misericordia. Questa è la parola di Dio! Gesù di Nazareth non ce lo ha reso vicino e accessibile come babbo, come 'abbà',

come la nuova traduzione del 'padre nostro' sottolinea? anche se io credo sarà difficile che diventi familiare, almeno per noi. Dio è il babbo ma con pochi riferimenti con i babbi di questa terra, perchè secondo la propria esperienza uno potrebbe dire: "Dio abbà, Dio babbo? No, per carità, mi basta il mio!" Quindi bisogna stare attenti anche qui, i pensieri di Dio non sono i nostri pensieri.

Gesù di Nazareth ci ha rivelato un Dio personale che è amore, che fa piovere sui buoni e sui cattivi, che ha cura di ciascuna delle sue creature fino alle più piccole e insignificanti ai nostri occhi sbadati (vi ricorderete i due passeri che si vendono per un soldo di cui parla Matteo) e ci invita ad avere fiducia in questo Dio e dice in continuazione: "Guardate che il Regno di Dio è in mezzo a voi, è 'già' qui", lo abbiamo letto ora dal Vangelo di Luca. Quindi l'invito di Gesù, tradotto in termini semplici è: "Aprite gli occhi, sturatevi le orecchie, smettete di mettere i bastoni fra le ruote a Dio, perchè lui va avanti; amore, compassione, misericordia, vuole che si affermino". Se noi gli mettiamo i bastoni fra le ruote, peggio per noi.

Un teologo protestante, Paul Tillich, 50 anni fa, riflettendo sulla frase di San Paolo '...dove abbondò il peccato sovrabbondò la grazia...', dice, "noi siamo in uno stato di triplice separazione: all'interno di noi stessi, fra di noi e di noi tutti come esseri umani dal fondamento dell'Essere". L'essere umano lo sa di essere separato, soffre di questa separazione e quindi sa anche perchè soffre. Questo è il nostro dramma: sappiamo di essere alienati da qualcosa a cui realmente apparteniamo e con cui dovremmo essere uniti.

Tillich fa l'esempio di questa separazione e dice: noi sappiamo che tante persone muoiono di fame, lo leggiamo sui giornali, (nel 1948, quando scriveva, la televisione, credo, non c'era neanche negli Stati Uniti o comunque saranno stati i primi esperimenti, oggi quello che dice lo possiamo capire ancora meglio, magari vediamo gli effetti delle guerre mentre mangiamo), eppure continuiamo a vivere come se fossimo completamente ignari di questa realtà; questa è la prova che siamo separati dalla vita. Perchè se non fossimo separati dalla vita, non potremmo continuare a vivere con queste immagini davanti. E la separazione si esprime anche nell'aggressione, nell'odio e nella disperazione contro noi stessi; viceversa, chi è capace di amare se stesso è capace di amare gli altri. Chi ha vinto il disprezzo di se stesso ha vinto il disprezzo per gli altri. Ma l'abisso della nostra separazione sta nel fatto che non siamo capaci di un grande e misericordioso amore divino verso noi stessi. Questo è il peccato, nel suo significato più profondo. Non i peccati, una serie di peccati, ma questo è 'il peccato' e noi ci siamo dentro e ne soffriamo. E allora?

Paolo ci dice "dove abbonda il peccato sovrabbonda la grazia" e lo dice colla forza della sua esperienza. Infatti nell'immagine di Gesù Cristo che gli appare nel momento della massima separazione da se stesso, dagli altri e da Dio, quando era tutto preso e se ne andava a Damasco per ordinare una razzia contro i cristiani, proprio allora, viene colpito sulla strada di Damasco: la grazia lo folgora, lo sbatte giù da cavallo, lo acceca per alcuni giorni; lui restò cieco per alcuni giorni, nascosto nella casa di un cristiano.

Quando Paolo afferma: "dove abbonda il peccato sovrabbonda la grazia", lo dice per questa sua esperienza; nel pieno del peccato lui ha sperimentato l'accadimento della grazia, la folgorazione della grazia. Però questa folgorazione che cosa gli disse? Gli disse che Gesù, quel Gesù che lui perseguitava lo aveva accettato, lo accettava, lo amava! E quando si vide accettato, dice Tillich, potè accettare se stesso e riconciliarsi con gli altri; quando la grazia lo colpì e lo vinse, egli si riunì a ciò a cui apparteneva e da cui era alienato. La grazia, dice Tillich, non è un contentino o una consolazione o una magia; la grazia è una cosa seria come il peccato, 'accade'! La grazia si verifica nonostante qualcosa. La grazia è la riunione della vita con la vita, è l'accettazione di ciò che è respinto ma non la possiamo fare noi, o chiamare, o attirare; essa accade e ci colpisce, possiamo solo accettarla, riconoscerla e accettarla.

Ora vi leggo direttamente quello che lui ha scritto, perchè veramente è una delle cose più belle che ho letto: "La grazia può venire, come non può venire. E certamente non viene se cerchiamo di costringerla, giusto come non verrà finchè penseremo nella nostra boria di non averne bisogno. La grazia ci colpisce quando siamo in preda al dolore e all'inquietudine; ci colpisce quando attraversiamo l'oscura valle di una vita vuota e priva di significato. Ci colpisce quando sentiamo che la nostra separazione è più profonda del solito, perchè abbiamo violato un'altra vita, una vita che amavamo o da cui ci siamo allontanati. Ci colpisce quando la nostra nausea, la nostra indifferenza, la nostra debolezza, la nostra ostilità e la nostra mancanza di direzione e di calma ci sono diventate insopportabili. Ci colpisce quando vediamo delusa l'attesa della lungamente sospirata perfezione di vita (o pacificazione con noi stessi, potremmo aggiungere) e quando le vecchie costrizioni regnano in noi, ormai definitivamente, quando la disperazione distrugge la gioia e il coraggio. Talvolta, in questo momento, un'onda di luce irrompe nelle nostre tenebre ed è come se una voce dicesse: "Tu sei accettato, tu sei accettata". Accettato da ciò che è più grande di te e di cui non conosci il nome. Non chiedere il nome ora, forse lo scoprirai più tardi; non tentare di fare nulla ora, forse più tardi farai molto. Non cercare nulla, non compiere nulla, non volere nulla: accetta semplicemente il fatto di essere accettato".

Francesco Donfrancesco

Io, a dir la verità, non ho molto da aggiungere a quello che ha detto Annapaola.

Annapaola mi aveva fatto leggere i suoi appunti e ne avevamo parlato insieme; mi pare che entrare in tutto quello che lei ha detto con tanta partecipazione appassionata e sofferta, con la presunzione di aggiungere qualche cosa, sia poco opportuno. Posso tentare soltanto di dire due o tre cose, tanto per rompere il ghiaccio e aiutare gli altri a entrare nella conversazione; poi da cosa nasce cosa, come abbiamo visto anche l'altra volta.

Quello che mi ha sempre colpito spiacevolmente, ogni volta che mi sono trovato ad ascoltare le parole che vengono dette in gruppi di cristiani o in chiesa,

è una persistente esortazione alla 'buona volontà', come se tutto stesse appunto nel convertire la nostra volontà verso delle scelte di bene.

Se fosse così, tutto sarebbe molto semplice, ma i fatti ci dimostrano quotidianamente che le cose stanno diversamente: la volontà è impotente.

Ciascuno di noi lo vede ogni giorno quello che sarebbe bene fare, ma che non riesce a realizzare. Allora, perchè esortare tanto questa volontà dal momento che poi dobbiamo constatare che è impotente? Qui, devo dire, la riflessione protestante forse va più a fondo; scusatemi se dico delle cose un po' banali, con delle grosse generalizzazioni, perchè poi ci sarebbero mille sfumature da fare, ma questo senso dell'essere consegnati al peccato, per cui soltanto la grazia ci può salvare, mi sembra che rappresenti uno sguardo lucido sugli abissi sui quali ci troviamo a dondolare impotenti, così precariamente.

Negli ultimi decenni ho constatato con molta preoccupazione che la confessione, che pure poteva essere un' occasione preziosa per questo, anche se molto difficile, mi sembra che sia fra i sacramenti più abbandonati dai cristiani, per non parlare della direzione spirituale.

Non che la confessione così come io ho imparato a farla quand'ero ragazzo, possa aiutare molto, ma perlomeno, se cominciasse ad essere fatta bene, sarebbe un primo passo per cogliere questa impotenza rispetto alla separazione, per usare i termini che usa Tillich e che ha usato anche Annapaola, rispetto a questa profonda separazione in noi e a questo senso di impotenza al bene, a un vero e profondo cambiamento, a una vera e profonda accoglienza della realtà. Che poi la realtà nostra è quella che siamo, quello che io sono in questo momento, non quello che mi piacerebbe essere o che bisognerebbe che fossi. No! quello che sono ora! Così come tutti noi abbiamo una nostalgia profonda di essere amati, ma di essere amati per come siamo, e ci sentiamo profondamente feriti quando ci mettono delle condizioni: "Ti amerei se tu fossi così, se tu riuscissi a eliminare questi aspetti di te, allora sì che..." E avvertiamo che questo è paralizzante, perchè oscuramente sentiamo che solo se fossimo amati così come siamo, qualcosa in noi si scioglierebbe, e forse qualcosa del male che c'è in noi comincerebbe ad attenuarsi. Appunto quella che è, a quanto sembra, la caratteristica dell'amore di Dio: prenderci così come siamo, senza che ci vengano messe delle condizioni.

Questo è un punto molto delicato. Molto delicato, perchè nei rapporti reciproci ci potrebbe essere anche molta arroganza nel pretendere di essere amati così come siamo, nel momento in cui il 'così come siamo' fa del male, fa soffrire, umilia proprio la persona alla quale chiediamo di essere amati. Vedete che non se ne esce senza trovarci in contraddizione con le nostre stesse affermazioni.

Comunque rigiriamo la cosa, se appena appena cerchiamo di vederla con un po' di spregiudicatezza, ci accorgiamo che le formule concettuali, queste cose che fanno parte dell'esortazione della volontà, veramente si contraddicono e si distruggono non appena le abbiamo pronunziate.

Quindi, il mio è un invito semplice: perchè non provare a riprendere il tema della confessione? non so se l'avete fatto, questa è una provocazione a Fabio, e precisamente quel particolare terribile che veniva definito 'l'accusa dei peccati', che dovrebbe aiutare a capire, come dice Tillich, non tanto i singoli peccati, quanto le forme che assumono nella nostra storia personale nei nostri giorni: questa complicità che c'è in noi con la separazione, con l'isolamento.

C'è una frase di Kant, citata in quel passo di Tillich, che è molto crudele ma vera. Diceva Kant: "Chiedetevi, interrogatevi proprio in fondo all'animo: - Ma se al vostro migliore amico capita una qualche disgrazia, siete sicuri che non ci sia in voi, appena, appena, un moto di soddisfazione? –" Questo è molto cattivo, molto crudele; eppure, siccome l'invidia, l'antagonismo, sono annidati in profondità dentro di noi, accanto alla solidarietà, alla compassione c'è quella punta crudele di soddisfazione per la disgrazia che è capitata al vicino. Dico questo semplicemente perchè è uno degli aspetti che potrebbe essere meglio indagato dentro di noi, se avessimo un po' più di esercizio a non scavalcarlo attraverso l'esortazione della volontà a fare del bene, ad agire bene.

L'altra cosa che volevo dire è la conseguenza di questa esortazione della volontà. L'esortazione della volontà produce spesso, o è complice insieme a tanti altri fattori, della costruzione di quello che la psicologia chiama 'un falso sè'; lo dico molto schematicamente e mi scuso con chi pretenderebbe cose più precise. Cos'è il falso sè? E' che noi facciamo del bene per costruire un'immagine di noi stessi, conforme a questo bene che siamo esortati a fare. Costruiamo un 'immagine di noi stessi', e la costruiamo in modo robustamente ampio e solido, a volte proprio infrangibile, intorno a questa immagine. E' quello che si chiama 'il perbenismo', l'atteggiamento delle persone perbene, che poi dentro nascondono un nucleo non risolto, non realmente convertito. E' quello che fa avvertire quel che di ipocrita, di falso, di doppio che sentiamo così spesso in tante persone 'perbene'.

(interruzione del nastro)

Non dimentichiamo che il diavolo è 'il separatore', è questo il senso etimologico di diavolo: la forza interna a ciascuno di noi che ci consegna alla scissione e all'isolamento, alla separazione. E' dal riconoscerne la presenza e l'azione nei nostri cuori che può venire quel dolore che noi chiamiamo pentimento e anche quel calore riunificante che chiamiamo perdono.

Questo mi sembra l'itinerario della confessione e qui mi sembra che potrebbe innestarsi la speranza (non un'esortazione alla volontà, ma la speranza sì, la speranza ce la possiamo concedere, anzi è doveroso concedercela) di poter accogliere la compassione che è il presupposto di una ricomposizione interna e di una ricomposizione fraterna con gli altri e con il mondo.

Silvia

Per quanto possa notare degli errori nell'impostazione cattolica però noto, in questa visione protestante della grazia, un modo per togliere responsabilità individuale all'uomo; perchè nel momento in cui si asserisce che la grazia è indipendente completamente dalle azioni, dalla volontà, dalla personalità, dalla vita dell'uomo, a quel punto la grazia, secondo me, si avvicina molto di più all'idea di destino. Perciò la sento lontana da un concetto religioso, nel senso che è come se negasse all'uomo la possibilità di poter concretizzare qualcosa per se stesso. Con questo non voglio dire che l'azione dell'uomo di per sè possa portare a un superamento dei suoi limiti e ad un avvicinamento a Dio, però mi sento più distante dalla visione protestante.

Francesco Donfrancesco

Sì, ma io non vorrei farne una questione troppo teologica. Nel dire questo intendevo semplicemente valorizzare la sostanziale impotenza dell'uomo al bene. Naturalmente credo che nessuno abbia mai inteso né da parte protestante né ovviamente da parte cattolica, che l'uomo non debba fare del suo meglio. Io lo dicevo relativamente a una certa consuetudine che nasce da questo ottimismo della volontà, e l'ottimismo della volontà non mi pare che dia dei buoni frutti.

Questa non sarebbe la cosa peggiore, perchè non c'è una posizione più valida rispetto a un'altra, così, astrattamente; perchè poi di fatto gii uomini non sono molto migliori, sia che abbiano una etichetta o un'altra. Ma quello che si riteneva importante è porsi in una prospettiva in cui il senso del fallimento delle forze umane sia molto, molto presente. Guardate che talvolta un certo ottimismo della volontà diventa enorme se andiamo al di fuori dell'esperienza religiosa, perchè l'esperienza religiosa, anche quella cattolica, è ben consapevole della presenza del male e del peccato; ma se noi usciamo da questa ed entriamo in una sfera laica, abbiamo ideologie che dell'ottimismo della volontà hanno fatto poi la fonte di distruzioni immense, almeno come risultato finale.

Qui tocchiamo un mare magnum che io non oso troppo smuovere; mi basta soltanto questo semplice invito ad accentuare, se lo credete giusto, questo elemento dell'impotenza, così come questo elemento dell'abbandono, dell'affidamento ad una grazia, se vogliamo chiamarla così, a un Dio, se vogliamo chiamarlo così, al quale, unico, è dato di compiere quella riconciliazione della quale abbiamo così bisogno e della quale siamo, sia pure oscuramente, spesso in cerca.

Franco

Se la conversazione dovesse concludersi qui, me ne andrei via abbastanza frustrato, perchè questa sostanziale impotenza dell'uomo verso il bene, che lei ci ha detto e poi riconfermato nella replica, io francamente non la sento. Non ho dei fondamenti di studi sull'argomento, è qualcosa che sento dentro di me. Io credo che l'uomo possa fare e faccia qualcosa di positivo verso il bene: di positivo

vuol dire che succede davvero il bene, non è una utopia, qualcosa che noi crediamo di fare e che poi, invece, non si realizza. Succede davvero il bene!

Come diceva il brano che abbiamo letto prima, 'c'è un tempo per amare e c'è un tempo per odiare', ma c'è anche il tempo per amare. Se noi riusciamo, in quel tempo ad accendere davvero, sul serio, una scintilla di amore in noi stessi e poi a trasmetterla agli altri, questa è una realizzazione del bene, innegabile; e se poi queste scintille di bene si moltiplicano…… Questa gerarchia di valori, amore prima verso di noi e poi verso gli altri è un modo di veder le cose che condivido.

Purtroppo, è vero, la realtà delle cose non ci conforta molto, perchè in effetti, al di fuori di questo ambiente, al di fuori di Paterno, della nostra famiglia, (anche senza andare tanto lontano, basta andare sul luogo di lavoro o nelle periferie delle città o in altri paesi) si vede insomma che il male è potente. Però vedere un male potente e subito arrivare a dire che c'è una sostanziale impotenza dell'uomo verso il bene, questo mi distrugge. mi mette in una condizione psicologica negativa, cioè personalmente, io non reagisco a questo; se è così mi abbatto, lascio che la grazia di Dio arrivi, però non so quando, non so come... Questa illuminazione che acceca io non l'ho vista e può darsi che muoia senza vederla; la mia allora sarebbe una vita di attesa ma forse di attesa inutile.

Quindi è una visione che io cerco di rifiutare, nonostante sia stata presentata con parole molto belle e coerenti.

Annapaola Laldi

Io non intendo replicare perchè prendo ciò che viene detto come una testimonianza personale e come tale vi prego di prendere anche tutto quello che ho detto io. Io vi ho dato una testimonianza di dove mi trovo ora, in questo momento; non ho fatto delle teorie, assolutamente! Però mi sento di aggiungere, se mi riesce, i motivi per cui sono arrivata a questo; se non sbaglio, lo stile di queste conversazioni, come stabilimmo l'anno scorso con Fabio e gli altri organizzatori, è proprio questo: io accettai di venire dando per scontato che non ho teorie da dare, io non mi intendo proprio di niente, se non un pochino della mia vita. Quindi la mia è una testimonianza o forse chiamarla testimonianza è inesatto, è piuttosto l'esperienza mia, della mia vita, in base a questa cosa. Ed io ho la fortuna, a questo punto della mia vita, di poter vedere il passato nella sua realtà e, insieme, con benevolenza.

Quando Francesco parlava di pentimento e di perdono, mi sono ricordata che ne avevamo già parlato e che una volta mi disse una cosa illuminante proprio sul pentimento e sul perdono: lui la diceva per sè, però illuminò me. Io gli dicevo una cosa e lui me ne disse un'altra: "Ecco, vedi, in questo momento tu esprimi un senso di pentimento che ti apre al perdono". E io dissi: "E' vero!"

Io ora ho questa fortuna di cui parlavo prima e mi rendo conto che fino ad una diecina di anni fa ho vissuto in una confusione totale, senza rendermene conto perchè come ero sicura di me in quel tempo, ora non lo sono certo: quante cose ho fatto, come mi sono data da fare, con che serietà ho lavorato, che entusiasmo ho comunicato" ma ero in un casino terrificante e non me ne rendevo

conto. Ho trinciato tante cose e credo di aver ammazzato anche qualcuno, anche se non in modo penalmente perseguibile. Ebbene rivedendo ora, anche con sensi di vergogna, queste cose, mi rendo conto che la grazia mi ha sempre accompagnato, nel senso che mi ha donato mentre facevo casino. Io facevo casino, magari ammazzavo, tiravo i sassi... e quella mi faceva nascere dei fiori! Quindi la mia vita è costellata di queste cose che solo ora io vedo, perchè quando le facevo, avevo ragione io ed erano gli altri che sbagliavano, ovviamente; di questo ero ben convinta. Ma insieme avevo anche dei doni che magari lì per lì non avevo neanche tanto valorizzato. Oggi me ne accorgo. De Andrè lo dice molto bene: "…dai diamanti non nasce niente, dal letame nascono i fior".

Qual'è la mia crisi di oggi? E' che oggi, che ho molta più lucidità perchè ho più consapevolezza; oggi che sicuramente la confusione la vedo ed ho più strumenti per distaccarmene un pochino, mi rendo conto, almeno mi sembra, di essere molto più sterile; anche se poi Paola mi dice: "Ma sei sicura? Aspetta altri dieci o venti anni e forse dopo vedrai che le cose non sono come le vedi ora, forse deve cambiare ancora la prospettiva!"

A me sembra di essere molto più sterile oggi. Cioè, mi sembra di essere stata molto produttiva quando ero incasinata, per cui avevo insieme il peccato e la grazia; oggi invece che io, con le mie forze, cerco di fare chiarezza, di fare una cosa, di farne un'altra e ho anche più coscienza, mi sento più sterile. Questa è la mia crisi. Allora, con la volontà, effettivamente che fo ? Non posso neanche tornare indietro e rimettermi a far confusione come prima! non lo posso più fare, perchè ora la confusione la vedo! E mi rendo conto che le mie forze che a questo punto ho messo in moto, forse mi hanno portato come davanti a un muro; lo capisco perfettamente, infatti ci sto male, perchè da me non vado avanti e mi rendo conto che c'è qualcos'altro che deve scattare anche in questo momento, perchè bene o male forse ho troppo buttato sul volontarismo.

Franco

Su queste ultime cose mi sento abbastanza in sintonia ma non è quello che ho detto prima. Sono abbastanza convinto che da solo, con le mie forze, come dice lei, difficilmente mi riesce ad arrivare ad ottenere dei risultati positivi di bene. Non lo escludo, intendiamoci bene! Io credo che l'uomo riesca a fare del bene anche da solo, ma non il bene assoluto, universale, con la B maiuscola; penso che per arrivare a questo 'bene' ci vuole davvero l'intervento di Dio. Quindi, ci deve essere, secondo me, una collaborazione tra Dio e l'uomo per arrivare al bene.

Ma quello che mi disturba e mi distrugge è la visione dove io, come persona umana, sono totalmente al di fuori del bene, sono sostanzialmente impotente verso il bene e che questo bene arrivi da Dio e basta. Allora, addio, non ci posso far nulla! Ho ammazzato, anche senza essere perseguibile dalla legge, ma non è mica colpa mia! No! E' colpa mia! Io ho fatto i miei sforzi, se poi ho ammazzato qualcuno vorrà dire che 'la grazia' lo capirà. Ma se non c'è

responsabilità non c'è né colpa né perdono, non c'è nessuna colpa da perdonare. Ecco, è questa la concezione che non mi sta bene.

Paola D.

Credo che Annapaola abbia veramente ragione quando dice che le parole 'bisognerebbe lasciarcele calare dentro' e quindi osservare che cosa producono dentro di noi, quali emozioni, quali reazioni ma anche che cosa provocano a livello fisico. Io, ad esempio, davanti alle notizie e alle immagini di popoli che muoiono di fame o di popoli che vengono massacrati, sento che lo stomaco mi si chiude letteralmente e sento un malessere fisico che mi impone di fare qualcosa, mi dice che devo muovermi.

Se ci si ferma alle parole, spesso si rischia di non capirci. La parola 'grazia' che più volte abbiamo usato stasera, può essere sentita in diversi modi e quindi riconosciuta in diversi modi. Solo se la lasciamo calare dentro di noi e verifichiamo che cosa provoca in noi, allora è più facile capirsi e riconoscersi.

Ugo

Vorrei allargare questo discorso, sempre partendo dallo spunto di chi mi ha preceduto, perchè ho sentito parlare di 'grazia'. Si sente sempre parlare di questa 'grazia di Dio', questo Dio che c'è, non c'è, dov'è, com'è.....Però, per lo meno come lo sento io, non rischiamo forse di astrarre un po' troppo? Tutto quello che viene a me di comunicazione, di sollecitazione, di riflessione, di pensiero, a me viene dal 'mio prossimo'; mi viene da un altro uomo; non è che io mi posso aspettare di essere 'illuminato sulla via di Damasco'. E anche per Paolo l'illuminazione non credo sia avvenuta all'improvviso e in un istante; chissà da quanto tempo maturava in lui! forse attraverso il contatto con gli stessi cristiani che perseguitava; è questo che lo ha fatto cambiare.

Quindi, anche noi non possiamo pretendere di cambiare subito o forse non cambieremo mai. Però stare ad attendere grazie miracolistiche o illuminazioni sulla via di Damasco, quando poi tutti i giorni forse non abbiamo la sensibilità di cogliere dei raggi di luce, attraverso le persone che frequentiamo, attraverso il pianto, il riso, la gioia o il dolore di chi ci sta d'intorno.....!

Questo secondo me è quello che può farmi cambiare, quello che mi può fare accettare un altro e che mi può fare accettare dall'altro e su questo io penso di poter andare avanti. Io non ho altre sicurezze.

Valter

Io, stasera, sono un po' a disagio, perchè è una delle serate dove ho capito di meno. Mi è abbastanza chiaro una cosa: che, per quanto riguarda Annapaola, lei ha una esperienza personale di cui io non sono a conoscenza e per quanto riguarda invece Francesco ho dei disaccordi.

Riguardo all'intervento di Annapaola, direi questo: il male c'è nel mondo, Gesù è venuto e non l'ha potuto togliere! Non credo che sia chiesto a noi di porre rimedio a tutte le cose. Per il resto io penso che noi abbiamo due occhi, un occhio

maligno e uno benigno; nella nostra volontà c'è la possibilità di aprire o l'uno o l'altro e forse i tempi li determiniamo noi. Qui, la volontà, dice Francesco, non serve; per me serve! Cioè la capacità di vedere le cose in modo benigno o maligno, dipende dalla nostra volontà non dipende da altri.

Francesco Donfrancesco

Se mi consentite vorrei dire due cose prima di continuare gli interventi, sennò si accumulano e non riesco a tener dietro alle molte sollecitazioni che ne vengono.

Ascoltando ciascuno degli interventi pensavo: "Mah !... io la penso come lui!" anche se in apparenza era in contraddizione con quello che avevo detto io. E' una contraddizione reale, ma è anche una contraddizione apparente. Perchè? Perchè in fondo si basa su una specie di inganno del linguaggio; io affermo una certa cosa, l'affermazione di questa cosa sembra che ne escluda un'altra, come se ragionassimo per opposizioni, cioè "o, o"; o questo o quello. Allora, io metto l'accento sull'importanza di percepire e riconoscere il fallimento, in quel momento mi ci butto con tutto il peso possibile, anche per essere persuasivo. forse per persuadere me stesso prima di persuadere gli altri e nel fare questo sembra che venga esclusa l'altra parte. Ancora, io denunzio il fallimento della volontà, sembra che io non dia importanza alla volontà, e qualcuno mi dice: "Ma insomma, la volontà serve a qualcosa!" Io mi rendo conto che in certi casi faccio una scelta e questa scelta poi ha degli effetti buoni!" Eh, certo hai ragione, come no! anch'io faccio la stessa cosa, anch'io sperimento la stessa cosa! Forse da questo ne usciamo se, come mi accennava proprio adesso sottovoce Annapaola, provassimo a pensare a ciò di cui stiamo parlando con una logica diversa, invece del "o, o" mettere "e, e"; e questo e quello.

Il punto cruciale è questo: quando io ho denunziato prima l'ottimismo della volontà, quando ho usato questa formula, evidentemente non intendevo dire che la volontà è fuori gioco, ma che costantemente, se andiamo a fondo, proprio se andiamo a fondo nell'esercizio della nostra volontà, ci scontriamo con il suo limite e di conseguenza ne sperimentiamo il fallimento.

Certo che questo ci può portare a una reazione depressiva, che era quella che Franco denunziava, no? In quel momento uno sperimenta il fallimento e crolla; c'è un momento anche di crollo, perchè no? E concediamocelo anche un momento di delusione e di crollo! Ciò non toglie che poi la volontà si riattiva, si rinterviene.... e così oscilliamo fra queste esperienze.

Nel momento in cui ci poniamo questo problema così cruciale dell'accoglienza degli altri e dell'accoglienza di noi stessi, a mio parere ci troviamo dentro questa continua oscillazione fra buona volontà, buone intenzioni ma anche esperienza di fallimento. Allora, l'esperienza di fallimento l'ho voluta accentuare (mi è consueto accentuarla e questo può essere il mio limite, un limite personale e forse anche la mia distorsione professionale) perchè tante volte ho

visto come diventi persecutorio, tormentoso in ciascuno, questo spasimo della volontà, questo rendersi responsabile, oltre ogni verità e ogni misura, del proprio fallimento. Questo nel migliore dei casi, perchè poi la cosa più frequente è che invece rendiamo responsabili gli altri.

Allora, forse possiamo trovare un punto di equilibrio tra queste diverse tesi, ciascuna delle quali, ripeto, a me sembra giusta, emotivamente e concettualmente giusta; possiamo trovare un punto di equilibrio, se riusciamo a cogliere che in fondo ogni volta siamo di fronte all'esperienza del nostro limite. Si può dire questo: poichè a tutti noi sta a cuore, in un modo o nell'altro, il sentimento religioso, forse l'esperienza del nostro limite la possiamo vedere come un punto che ci apre a forze che ci trascendono, al di là di noi. Forse in quei momenti cogliamo un aiuto ed è allora che abbiamo la percezione che non siamo soli, che non siamo soltanto noi alle prese con qualcosa; qualcosa che magari ci fa andare oltre il nostro limite, ma non perchè la capacità nasca realmente dentro di noi.

Io sono imbarazzato a dire queste cose, perchè mi rendo conto di essere molto inadeguato, e nel dire questo, di nuovo, vi confesso la mia esperienza di fallimento: cioè io sto balbettando, francamente, nel dirvi queste cose.

Volevo dire soltanto una parola su quello che ci ha detto prima Annapaola e che mi ha toccato profondamente, come credo abbia toccato ciascuno di voi, perchè è stata molto aperta e sincera. Allora, riecheggiando il brano dell'Ecclesiaste, che Annapaola ha citato: "C'è il tempo del casino e c'è il tempo del dolore", tu oggi dici di sentirti sterile: e chi decide della tua sterilità e del significato della tua sterilità?

Doris

Volevo solo esprimere quello che io ho provato per i due interventi: per me sono stati due interventi bellissimi. Mi è piaciuto molto anche il silenzio, ho sentito nel silenzio una carica vera, autentica e mi son sentita di dire qualcosa ma non sapevo che cosa, forse solamente condividere la pienezza di questi attimi di silenzio. Mi è piaciuto! Io sento questo limite della nostra razionalità, del ragionare, che sono qualità molto importanti però c'è un limite; sento anche il limite della buona volontà. E quello che era bello di questi attimi di silenzio era il poter percepire l'immediatezza di questa pienezza. Io che sono di madrelingua svizzera-tedesca conosco anche la parola 'percezione' in tedesco. In tedesco si dice 'wahrnehmung' e questo è 'entrare nel reale>, attraverso la percezione.

Poi vorrei dire che anche a me, sulla mia strada, la grazia è venuta proprio quando è subentrato un crollo nella mia vita, che io non ho voglia di raccontare, ma poi da lì ho cercato, ho trovato una persona che insegna…… Io che sono di professione fisioterapista capivo, sentivo sempre la scissione tra me e chi avevo accanto quando facevo tutte le mie manipolazioni; poi ho incontrato una persona, anche lui un fisioterapeuta ed anche agopuntore e lui fa proprio un lavoro per aumentare la qualità della presenza; è tutto un lavoro sulla percezione e sul lavoro, in silenzio.

Una signora

Io volevo aggiungere solo una cosa. Penso che un grosso equivoco stasera sia nato quando si è parlato di esortazione della volontà; si è detto che con l'accentuare l'esortazione della volontà si costruisce un falso sè. Ecco, io penso che l'equivoco sia nato da lì e credo che forse bisognerebbe riequilibrare un po' tutto quello che è stato detto.

E' importante il senso del limite, è importante la grazia, è importante il silenzio, è importante l'ascolto, ma io credo che sia importante anche educare alla volontà, educare noi stessi alla volontà di raggiungere qualcosa, con la consapevolezza che si può raggiungere o no e anche con l'accettazione del fallimento.

Doris

Mi piacerebbe dire ancora qualcosa sulla volontà. Siccome la realtà è un po' un paradosso, vorrei dire un'esperienza del mio lavoro: quando sto accanto ad una persona che magari ha mal di testa, la tendenza automatica dentro di noi è cercare di fare qualcosa per mandarlo via questo mal di testa ... e invece la cosa che io cerco di trasmettere è di lasciar andare! Ecco non so se questo forse può aiutare!

Mario

Io sono profondamente convinto del rapporto misterioso che c'è tra il nostro stato di peccato, come è stato detto, e la grazia o la provvidenza, però mi sembra che questo rappresenti solo un aspetto della separazione da noi stessi e dagli altri. Io credo che questo problema sia anche un problema storico.

Mi sembra che questa dimensione stasera sia stata un po' accennata; io sono del parere che questo dissidio è anche un problema culturale, storico, un problema di epoche diverse. Non sempre è stato così; ci sono stati momenti in cui l'uomo è stato più riconciliato con se stesso e con la natura. Questo, io credo, è un momento in cui la separazione da noi stessi e dagli altri è profondamente sentita, ed è evidente anche nei suoi aspetti sociali. Ma allora, se è un problema anche storico (io non nego il rapporto, come è stato detto, tra Dio e la nostra individualità), si apre un campo molto vasto per superare o per lo meno per migliorare questa frattura, ed è il campo del lavoro sociale; se questa frattura è anche una frattura storica, deve sollecitare il nostro impegno operativo nel concreto, nella storia. Sottovalutare questo aspetto, mi sembra che sviluppi solo una parte del discorso, che è il rapporto personale con Dio; ma Dio non agisce solamente come grazia individuale, agisce anche come provvidenza nella storia, allora si apre sulla nostra problematica un discorso molto ampio.

(Seguono altri interventi ma la registrazione si interrompe a questo punto)

Il testo sbobinato non è stato rivisto dal relatore.

Beati i poveri in spirito,
perchè di essi è il regno dei cieli.

Beati gli afflitti,
perchè conosceranno
la consolazione (di Dio).

Beati gli inermi,
perchè possederanno la terra.

Beati coloro che hanno
fame e sete di una vita giusta
(davanti a Dio), perchè saranno
saziati.

Beati i misericordiosi,
perchè troveranno misericordia.
Beati i puri di cuore
perchè vedranno Dio.

Beati i costruttori di pace,
perchè saranno chiamati figli
di Dio.

Beati coloro che patiscono la
persecuzione
per vivere una vita giusta
davanti a Dio,
perchè di essi è il regno dei
dei cieli.

(Matteo, 5,3-10)

20 Aprile 1997 - Domenica

Riunione conclusiva in cui abbiamo fatto un bilancio dell'anno trascorso e progettato l'anno prossimo.
Tutti d'accordo si decide che il prossimo anno una giornata la dedicheremo a conoscere meglio la vita di don Milani, a 30 anni dalla sua morte, un testimone di pace fra i più significativi degli ultimi decenni.

Quattro iniziative in occasione dei 30 anni dalla morte di don Milani

18 Ottobre 1997 - Sabato

Prima iniziativa - Cinque Parrocchie (Quarto, Tavarnuzze, Ponte a Ema, Villamagna e Paterno), organizzano un viaggio a Barbiana.

In tutti eravamo 80 persone circa, abbiamo celebrato l'Eucarestia e poi abbiamo parlato con alcuni ex alunni tra cui Maresco Ballini.

15 Novembre 1997 - Sabato

Seconda iniziativa - Le solite cinque parrocchie, hanno invitato a Paterno don Enrico Chiavacci che parla sul tema 'Fedeltà e libertà in don Milani'. *(vedi intervento sbobinato)*

23 Novembre 1997 - Domenica

Terza iniziativa - Al teatro della Parrocchia di Ponte a Ema, un gruppo del Liceo scientifico 'Gobetti' fa una rappresentazione su don Milani: 'La scuola sarà sempre meglio della……'

Il teatro è pieno, la rappresentazione ben fatta, il dibattito che ne è seguito... un po' stanco.

Novembre 1997 – Aprile 1998

Quarta iniziativa - Un concorso rivolto a tutte le Scuole Medie superiori di Firenze, sul tema 'Attualità dell'insegnamento di don Milani nella scuola di oggi, con particolare riferimento a 'Lettera ad una professoressa'.

Abbiamo spedito lettere a tutte le Scuole, indicando come scadenza per la consegna dei lavori, il mese di Aprile 1998. Ci sono due premi di £. 1.500.000 ciascuno, per il miglior lavoro del biennio e del triennio.

Giungono un centinaio di lavori, fatti con cura, ma non molto originali.

Giornata per la pace del 15 Novembre 1997

Incontro con don Enrico Chiavacci

Fedeltà e libertà in don Milani

L'incontro è iniziato alle 18, poi stato interrotto per la cena e ripreso alle 21,30. Per la prima parte siamo stati in Chiesa perchè c'era molta gente, 200 persone circa, alla seconda parte eravamo meno della metà.

Prima parte

Bruno

Buona sera a tutti. Un saluto a tutti gli amici venuti qui a S. Stefano a Paterno. L'incontro di questa sera ha un carattere un po' particolare, perchè da un lato è praticamente la prima 'Domenica per la pace' per quanto riguarda la comunità di Paterno ma, dall'altro lato, è anche un incontro interparrocchiale, dove le comunità di Paterno, di Quarto, di Ponte a Ema, di Villamagna e di Tavarnuzze si sono date appuntamento per riflettere insieme sul tema di stasera, che è quello della fedeltà e libertà a partire dall'esperienza di don Milani.

E' un lavoro che arriva non improvvisamente ma dopo circa due anni di faticosi tentativi di mettere assieme anche un piccolo gruppo interparrocchiale che cerchi di riflettere su alcuni temi, coinvolgendo i cristiani delle varie parrocchie del nostro Vicariato; certamente il progetto di coinvolgere l'intero vicariato è nelle nostre aspirazioni, anche se per adesso il discorso è molto lento e difficile.

Abbiamo qui con noi don Chiavacci, noto teologo che si occupa di teologia morale in modo particolare, che tratterà dell'argomento.

La parola a don Chiavacci.

don Enrico Chiavacci

Io stasera non parlerò specificamente, se non come introduzione, di don Milani e nemmeno del tema della pace. Questo è implicito nel quadro generale che intendo presentare.

Intanto, don Milani fu un uomo che ebbe scontri per tutta la vita: scontro con l'istituzione ecclesiastica, scontro con l'istituzione civile scontro con l'approvazione sociale, che non è soltanto le leggi; fu criticato dappertutto, i più vecchi se lo ricorderanno. Si scontrò con i modelli educativi di quell'epoca e direi anche della nostra epoca; quindi scontro con tutti. Eppure fu sicuramente un grande 'uomo di chiesa' e questo oggi è riconosciuto pubblicamente; fu

sicuramente un cittadino esemplare nell'impegno civile, perchè lui non voleva distruggere lo Stato ma voleva cambiare una legislazione; fu un educatore e un uomo di scuola di grande impegno.

Oggi nella Chiesa, nella società civile, nel mondo della scuola, Milani è ritenuto veramente un maestro. Ci sono molte scuole pubbliche in Italia intitolate a lui; io le ho trovate in Val Padana, a Parma, a Reggio Emilia, scuole dello Stato quindi scuole pubbliche. Certamente ci sono riserve e queste riserve vertono sulla sua personalità che era aspra, dura, aliena da qualunque forma di compromesso, ma dietro a questo, che era un limite di Milani, c'era una ragione che fra un'oretta comprenderemo meglio. Così credo io, almeno.

Quindi c'è un contrasto profondo, che appare subito, fra lo scontro e l'apprezzamento. Don Milani ebbe scontri terribili e poi fu universalmente (o quasi universalmente) riconosciuto e apprezzato. Nel giro di pochi anni, di meno di 20 anni, si è passati dal rifiuto, dal rigetto civile, ecclesiastico e sociale, all'accettazione sociale. Tutto questo ci invita, ci impone anzi, di riflettere proprio su questo contrasto, che è poi il contrasto tra libertà e fedeltà al di là del puro evento Milani.

Milani ora sarà nelle braccia del Signore ma sulla terra ci siamo noi e in un mondo anche molto cambiato. Quindi, cosa c'era dietro tutto questo? Dietro tutto questo c'era qualche cosa di più profondo; il contrasto tra fedeltà e libertà è un contrasto che tutti noi dovremmo vivere. Dovremmo dico, perchè non è che lo si faccia; lo dovremmo vivere dentro noi stessi prima che nel confronto con gli altri e con le istituzioni. Perchè in genere noi viviamo, scegliamo, ci schieriamo senza renderci conto di quale dramma siamo tutti chiamati a vivere in ogni scelta. In noi il 90% delle nostre scelte, a cominciare da me, sono delle scelte da zombi e questo vale anche per i più impegnati; noi viviamo come 'foglie morte portate qua e là dal vento'. Via via scegliamo qualunque situazione si presenti davanti a noi e ci sfugge completamente la drammaticità che è dentro questa nostra esistenza umana. Un'esistenza umana che non sia vissuta in forma drammatica, cioè con una continua tensione interiore, non è un esistenza umana. E questo deve essere vero in qualunque epoca, in qualunque religione, in qualunque tipo di società, in qualunque area culturale. L'essere umano o vive una tensione dentro di sè o non vive, si lascia vivere e basta. Per questo forse non comprendiamo l'aspetto duro di Milani, che faceva vedere all'esterno questo suo dramma che aveva dentro e il verdetto che lui dava era troppo duro, troppo aspro. E' vero, lo era. Ma quello non era, per conto mio, che il riflesso esteriore di un dramma che lui ogni minuto, ogni giorno, doveva e voleva vivere.

C'è stato un grande moralista, uno dei più grandi del nostro tempo, dei più coraggiosi, il Padre Hoering, che ha scritto un trattato di teologia morale e l'ha intitolato 'Liberi e fedeli in Cristo'. E' un bellissimo libro, ma credo che neppure il Padre Hoering, veramente un grande maestro, abbia colto nel profondo il dramma dell'esistenza umana nella sua radice, cioè il dramma dello scontro fra libertà e fedeltà che è costitutivo della nostra vita cosciente.

In tempi diversi dai suoi, in situazioni di Chiesa e di società oggi molto diverse, don Milani ha qualcosa di molto importante da dirci. Lui non era un teorico, forse non si rendeva nemmeno conto sul piano razionale di quello che stava vivendo, di come stava operando, però in realtà lui ha parlato con la vita. Dunque occorre scavare più a fondo in questo dilemma 'libertà e fedeltà'; questo scavo non è consueto oggi negli insegnamenti di morale né di filosofia né purtroppo di teologia, ma dovrebbe esserlo. Io ho provato: circa 20 giorni fa all'Università di Palermo c'era un congresso importante, ho approfittato per analizzare questo problema in sede teorica e qui è la prima volta che adopro questo schema in pubblico, quindi non sarà uno schema soddisfacente, si capisce; la prima volta non è mai soddisfacente, ci vorrà pazienza e anche voi dovrete averne.

Stasera abbiamo cominciato tardi, abbiamo trovato difficoltà tutti con le macchine, vuol dire che ridurremo un poco il tempo del mangiare: invece di mangiare in un'ora si mangerà in mezz'ora!

Il mio schema prevede due parti e tra queste farei un piccolo intervallo. Prima di tutto, perchè io per un'ora e mezzo non ce la faccio e poi anche voi dovete respirare un po', sennò questo accumulo di parole dopo non si dipana. Quindi suggerirei di andare avanti 40 minuti, di fare 10 minuti di intervallo e quindi riprendere subito la seconda parte, mentre la discussione potrà avvenire dopo cena.

Allora il punto centrale di questa più profonda comprensione che oggi vorrei suggerire è l'idea di moralità, di vita seria. Noi, quando si parla di morale, in genere si parla sempre di un elenco di precetti. Qualunque cosa capiti: se c'è l'inseminazione artificiale, se c'è la pace o la guerra etc., ci domandiamo che cosa dice la morale cristiana. Questa è la domanda. Come se la morale cristiana fosse un repertorio in cui, sfogliando, io trovo sempre la risposta su cosa devo fare di fronte a qualunque situazione problematica; questo non è vero, la morale è un'altra cosa. Naturalmente è anche questo ma questo è secondario e ha un significato limitato che vedremo tra poco.

La morale, la vita seria, la vita morale è una cosa ben più profonda e importante. E' forse qui che l'annuncio morale cristiano manca, perchè si riduce purtroppo quasi sempre a divieti, a precetti o esortazioni. Noi viviamo di scelte, costruiamo noi stessi scegliendo. La nostra vita di esseri umani, cioè capaci di intendere e volere, è vissuta nelle scelte che compiamo; in tutte le scelte, in qualunque scelta, anche la più piccola. Venire qui o non venire qui, venire con il vestito blu o con quello grigio (io, per esempio, ho detto, mi metto quello blu per rispetto all'assemblea), decidere cosa mangio stasera, stare a sentire me oppure fare una dormitina: tutta una serie sterminata di scelte. Ogni parola che io sto dicendo in questo momento è frutto di una scelta, perchè io la misuro su voi, sulle facce che vedo, sul tempo che ho: sì, scelgo ogni parola. Quindi questa serie sterminata di scelte è quello che costituisce il nostro esistere; non il nostro

esserci come rocce o alberi o conigli, ma il nostro 'esistere come esseri umani'. E' tutto qui!

Quando io scelgo, allora, come scelgo? Se lo faccio tra diverse possibilità alternative (fare una cosa o un'altra, due o tre cose diverse oppure una cosa, farla o non farla), perchè io scelgo? O perchè riconosco in quella scelta, rispetto ad altre possibilità, una qualità che nelle altre non c'è, cioè quella scelta lì possiede una certa qualità che nelle altre scelte possibili non trovo presente oppure, se non faccio così, non ho altro che la monetina da gettare in aria e prendo quello che viene. Ma questo vuol dire rinunciare ad ogni significato per l'esistenza, perchè in questo caso, non so, ammazzare o non ammazzare avrebbero lo stesso significato preciso, no? Quindi, per forza di cose o io rinuncio alla morale, a pormi i problemi, quindi mi lascio vivere, vado a caso, cioè non esiste più né bene né male né giusto né ingiusto, oppure devo riconoscere che scelgo in base a certe qualità che una scelta presenta, rispetto ad altre. Mi sembra abbastanza chiaro.

Queste scelte sono tante e di tipo diverso: di tipo economico, di tipo sessuale, familiare, lavorativo, di qualunque tipo. Però l'elemento importante è che sono sempre io che scelgo. Il tema dell'identità dell'Io: sono sempre io che scelgo in situazioni del tutto diverse; c'è una permanenza dello stesso io, di me, Enrico, in ogni scelta che compio.

Ecco allora che nasce il grande tema del 'senso dell'esistenza'; bisognerebbe spiegarlo più a fondo ma non è questa la sede. Se io non riesco a percepire qualche significato per il mio esistere (che ci sto a fare al mondo etc.), allora io non posso avere criteri di scelta. Criteri banali, occasionali, sì, ma non sono io che mi costruisco nelle scelte che compio. Allora questo dramma delle scelte e dell'identità dell'Io nelle singole scelte rimanda al problema del senso: un 'significato ultimo' intorno a cui io cerco di organizzare la mia esistenza e che io cerco poi di esprimere esternamente e di vivere interiormente nelle singole scelte concrete che sono chiamato quotidianamente a compiere.

Se io scelgo di fare una cosa al posto di un'altra, mi domando: «Perchè scelgo questo? E allora dirò: «La scelgo perchè mi sembra che meglio risponda a certe esigenze». Dirò ancora: «E perchè deve rispondere a queste esigenze o valori o come volete chiamarli?» In ogni modo io devo dare una risposta a questo perchè.

Mettiamo, io non voglio ammazzare uno; per questa volta, dico, non l'ammazzo. Perchè? Posso dire, perchè non voglio essere messo in prigione. L'unica ragione allora è personale, egoistica; della sua vita non mi importa niente, mi interessa il mio benessere, il che è una scelta possibile. In questo modo io scelgo come criterio del mio esistere la massimizzazione del mio benessere. Oppure posso dire: non l'ammazzo perchè non devo fare del male agli altri. Allora mi domando: «Perchè io dico che non devo fare del male agli altri?» Ci possono essere tante ragioni. Non so, per esempio, perchè sennò gli altri fanno del male a me. Era questo il ragionamento utilitaristico, quello di Locke o anche di Hobbes: il

patto si faceva perchè sennò ci si sbranava tutti; allora, si pensava, è meglio fare un patto sociale. E così Hobbes giustifica, fonda, l'esistenza dello Stato, della società civile; altrimenti dice, da soli, ci sbraneremmo tutti, almeno in questo modo si litigherà, ma non ci si ammazza.

Ma anche questo è un criterio del tutto personale, di vantaggio mio. Io posso anche dire che non devo fare del male agli altri, non perchè gli altri sennò fanno male a me, ma perchè io mi curo degli altri e questa è un'altra scelta. Allora nella mia vita il curarsi degli altri è importante. Ma io mi domando: «Perchè devo prendermi cura degli altri?» E così posso andare avanti all'infinito. Se non trovo un perchè che non rinvii a nient'altro io sono perduto, perchè nessuna scelta ha un significato.

E' in fondo il tema dell'imperativo categorico di Kant: ci sono gli imperativi ipotetici, però poi ci deve essere l'imperativo ultimo. Questo è un po' l'idea della vita morale: vivere la nostra esistenza, cercando in ogni scelta di esprimere al di fuori e di vivere dentro di me consapevolmente, nel momento in cui delibero, questo significato ultimo. Questa è la vita seria, questa è moralità.

Ora, quale sia il significato ultimo, questo è un altro tema che stasera non possiamo discutere. Le discussioni filosofiche oggi si sprecano su questo punto, c'è un diluvio di tendenze e di proposte, specialmente nel mondo anglosassone. E' certo però che questa scelta di un senso per la mia esistenza e, secondariamente, di come meglio esprimerlo e viverlo in singole concrete situazioni diverse, questa scelta è tutta interna al singolo, all'Io che si costruisce di scelta in scelta. Cioè sono io e io solo il responsabile della mia esistenza, anche di fronte a Dio! Io, di fronte a Dio, quando sarò alla porta del Paradiso, non potrò dire: «Sa, San Pietro, io ho fatto questo ma perchè mi hanno detto che bisognava far così». «Già e te il cervello non ce l'avevi?» Questa sarà la risposta normale di San Pietro o qualcosa del genere! Anche di fronte a Dio, c'è sempre questo momento personale.

Dice il Concilio Vaticano II, 'Gaudium et Spes' n. 17: "L'uomo, l'essere umano trova la sua dignità nel costruire se stesso." Detto tra parentesi, le signore e le signorine abbiano pazienza, io dico l'uomo nel senso neutro, che vuol dire maschio e femmina insieme, perchè è più svelto; a volte potrò dire anche essere umano ma si fa prima a dire uomo; in tedesco 'der Mensch' è essere umano e basta, ma quando faccio i discorsi in inglese guai a dire 'human', è terribile, queste donne ti sbranano; bisogna dire 'human been' o 'human person' o qualcosa del genere, sennò sei perduto!

Dunque l'uomo trova la sua dignità proprio nel costruire se stesso, nel deliberare su di sè con deliberazioni 'personaliter ab intra', dice il testo ufficiale: cioè deliberazioni personali (quindi non tanto attente all'ambiente sociale), dal proprio interno e solo dall'interno, al di là di qualunque coazione che venga dall'esterno. E' solo così che l'uomo è veramente un essere umano e trova la sua ultima dignità. E' la Chiesa, con il suo supremo Magistero, con un Concilio ecumenico, che ci insegna questo. Tutto quello che mi viene dall'esterno (che possono essere esempi di santi o di persone brave di cui ho stima, oppure

precetti, leggi civili, leggi della Chiesa, il Magistero stesso, qualunque cosa, anche la Bibbia), tutto deve passare attraverso il filtro della mia personale responsabilità. Sì, anche la Bibbia, perchè io devo prima di tutto vedere se la Bibbia è degna di fede, devo sempre ragionarci sopra, valutare se quello che dice in quel luogo la Scrittura ha rilevanza per le scelte che devo compiere. Quindi tutto deve essere filtrato dalla riflessione personale. Ogni precetto, specialmente ogni precetto umano, quindi al di là della Scrittura, deve essere sempre visto come qualcosa su cui devo riflettere, perchè è una proposta seria che mi viene dall'esterno; ma viene dall'esterno, tocca a me a vedere se quella proposta è tale da essere fatta mia. Il precetto non è un comando a cui si obbedisce passivamente, da qualunque parte venga: che sia la legge dello Stato, che sia il Magistero pontificio, che sia il priore o che sia il sacrestano! Mi ricordo, quando ero giovane curato negli anni '50, al Sacro cuore in Via Capo di Mondo, che certe signore andavano dal sacrestano (Giacomo sì chiamava, qualcuno di voi se lo ricorda di certo) a dirgli, "ma potrò fare la comunione, ho mangiato qualcosa". Questo si pensava: il precetto che viene dal di fuori e tutte le possibili autorità devono essere obbedite!

Il 'Catechismo romano', cioè quello fatto a Roma dopo il Concilio di Trento che frantumò e sciupo' in gran parte lo stesso Concilio (così come il 'Catechismo della Chiesa Cattolica' tradisce in gran parte il dettato del Concilio Vaticano II), nel quarto comandamento ci mette l'obbedienza a tutto: l'obbedienza dei figli ai genitori e l'obbedienza alla legittima autorità, di qualunque specie. A parte che il quarto comandamento non comanda l'obbedienza dei figli ai genitori ma comanda il rispetto, l'aiuto verso di loro, quindi non è fatto per i bambini, per dire: 'obbedite in tutti i casi', no! è fatto per gli adulti, che devono prendersi cura dei vecchi, dei loro genitori. Noi si applica volentieri ai bambini perchè ci fa comodo: «obbedisci sempre!» Ma la Bibbia non ha detto questo. Ha detto: «onora il padre e le madre» e quindi prenditi cura di loro, specialmente quando sono vecchi.

Questa obbedienza totale è un vizio che noi abbiamo dentro; si pensa che se viene un precetto dall'esterno, da una autorità legittima, allora si deve sempre obbedire. Questo non è affatto 'vita morale'. Io dovrò obbedire, lo vedremo dopo, ma solo quando ho fatto mio quel precetto, ho visto se era il caso di farlo mio. Questo mi sembra importante: tutto quello che viene dall'esterno, di qualunque genere, deve essere sempre valutato interiormente; questa è la grandezza dell'uomo, la dignità dell'uomo nella sua libertà. Non libertà di fare quello che gli pare, anzi libertà di vedere come meglio fare quello che è il 'suo senso dell'esistenza', quello che ha assunto come significato supremo per se stesso. Questa è la vera idea di libertà. Quindi tutti i precetti, di qualunque specie, sono aiuti per me, aiuti necessari; sempre necessari perchè io, da solo, non posso pretendere di capire tutto l'universo; quindi le opinioni, i precetti, le indicazioni, gli esempi dei santi, tutto mi è utile per trovare la mia strada e tutto perciò è necessario, ma è solo a livello di aiuto, di sostegno, di guida alla mia scelta, ma la scelta poi devo farla io. Non so se è chiaro.

Quindi la morale cattolica o protestante non è il repertorio delle cose che devi fare, è il sostegno per aiutarti a trovare la tua strada. Questo io credo; ormai sono 36 anni che insegno teologia morale e sono arrivato a questa conclusione. Sbagliata o giusta che sia, è la mia conclusione. La scelta quindi è sempre mia.

Allora l'obbedienza passiva non è moralità, perchè in questo modo io non costruisco me stesso, mi lascio costruire dal di fuori. E' stato detto: 'L'obbedienza non è più una virtù'. E' sbagliato. L'obbedienza passiva, nel senso spiegato, non è mai stata una virtù! E' sempre un rimettere agli altri la propria esistenza invece di viverla in proprio, anche faticosamente. Del resto questo lo dice tutta la tradizione e di questo molti preti se ne sono dimenticati, anche alcuni 'più che preti'! La tradizione cattolica, cristiana, la grande Scolastica e anche quella più recente, ha sempre conosciuto la distinzione fra 'norma prossima' e 'norma remota'. La norma remota è quella scritta nei testi di morale, la norma prossima è quella che io mi do, è la norma che la mia coscienza mi dà. La norma che viene dall'esterno non è di suo vincolante in assoluto; sono io che devo darmi la norma ultima da seguire e quella è sempre vincolante. Tant'è vero che, in tutta la tradizione cristiana, si ammette che ci può essere la 'coscienza erronea', cioè io posso fare un atto moralmente buono anche se faccio una cosa oggettivamente cattiva. Se io sono convinto in coscienza che quella è la cosa buona da fare, dopo aver valutato il pro e il contro, la devo fare; se non la faccio, faccio male, anche se fosse una cosa buona non farla, però fo un peccato ugualmente. Il peccato è dentro di me, nelle cose che faccio. Perchè il bene o il male morale mio, la mia vita morale, è la coerenza fra me e la mia coscienza che produce la 'mia norma'; certo basandosi sulle norme che trovo al di fuori ma l'ultima parola sono io stesso, è la mia coscienza. Mi sembra molto chiaro questo.

Così dunque siamo a questa conclusione: la vera moralità è questa libertà interiore e quindi è la fatica di cercare sempre da me, senza mai riprodurlo passivamente, il mio modello di vita in tutte le situazioni, in tutto il tempo, lo spazio e le circostanze in cui la mia vita si svolge. Questo mi sembra fondamentale, direi che è il fondamento della morale.

Per il cristiano, è ovvio, c'è un solo senso per la propria esistenza (ma io stasera non mi fermo su questo, perchè non faccio un discorso biblico - teologico), ed è 'la sequela di Cristo'. Non c'è altro. E' l'amore di Dio che deve vivere ed esprimersi attraverso me. Voglio ricordare Romani 12,1-2 che è un testo fondante per la moralità cristiana. Tutta la Lettera ai Romani è dedicata all'idea della grande, infinita, misericordia di Dio che perdona tutti, sia gli ebrei che hanno trasgredito la Legge sia i pagani che hanno trasgredito la legge che avevano scritta nella loro coscienza. Quindi ebrei, pagani, giudei, greci, tutti sono sotto il peccato, ma tutti sono anche di fronte alla infinita misericordia di Dio. Il capitolo 11 finisce proprio con un inno alla sapienza misericordiosa di Dio che perdona tutti e comincia subito il capitolo 12 e poi il 13, che sono la parte morale della Lettera ai Romani. Il capitolo 12 comincia così:

«E perciò io vi scongiuro fratelli, per la misericordia di Dio, di offrire i vostri corpi come vittima vivente...» ('misericordia' in greco è *'oiktirmòs'* che vuol dire 'curvarsi pietosamente su chi geme', e 'corpi' è *'sòma'* che vuol dire voi stessi, tutto il vostro io; notate poi l'ossimoro 'vittima vivente': è una contraddizione, la vittima viene ammazzata, non è vivente e quindi ogni momento della nostra vita è un momento di dono) e perciò, (è importante quel perciò), dato che Dio è questo, è assoluta misericordia e assoluto dono, vi esorto per la misericordia di Dio a offrire la vostra esistenza, i vostri corpi, voi stessi come vittima vivente fino a poter discernere voi quello che è santo, giusto e gradito a Dio.

Quindi c'è un tema unico, come senso dell'esistenza cristiana, che è quello di far vivere in noi attraverso il dono di Dio e dello Spirito, la carità di Dio: questo Dio che è dono di sè totale e che deve vivere nella mia vita, in ogni momento della mia vita. E come viverlo poi? Lo devo vivere nel concreto delle situazioni di fronte a cui mi trovo.

Quindi il senso dell'esistenza umana per il cristiano è veramente seguire il Cristo, il Cristo che ha vissuto sempre esclusivamente per gli altri, il Cristo che ha sempre scelto la parte peggiore senza mai tradirsi, che è sempre stato al servizio degli altri, specialmente dei più deboli. Non c'è un punto solo del Vangelo in cui Cristo non si schieri dalla parte del debole, del malato, del peccatore, della prostituta, del lebbroso che non poteva essere toccato e lui lo tocca, dell'adultera che viene salvata. Vi ricordate l'episodio del capitolo 8° di Giovanni, erano tutti intorno a questa donna per ammazzarla perchè era adultera e Gesù si mette accanto a lei: «Chi è senza peccato scagli la prima pietra!» Qui è bellissimo, perchè non si sa se quella donna fosse pentita o no, può darsi che non lo fosse affatto. Niente, Gesù semplicemente sta accanto a lei, non perchè è buona o pentita ma perchè deve essere lapidata da quelli che dicono di essere buoni. Solo dopo dice:

«Va' e non peccare più!» Ma non c'è nessun segno della conversione spirituale della donna; è soltanto una che era debole di fronte agli altri e lui si è messo al suo fianco. Ma soprattutto, direi che Gesù, per com'è nato, per tutta la sua vita, in ogni suo gesto è dono, è uno spendersi per gli altri: «Il figlio dell'uomo non ha una pietra dove posare il capo»; e quando si ritira: «Riposiamoci un poco» però vengono a cercarlo e lui ricomincia a parlare, va avanti, perseguitato da tutti. Quando in Galilea è rifiutato dalla parte sapiente del mondo galileo, dagli scribi, dai farisei, dai dottori, dalla Sinagoga, dice: «Sì padre, perchè così è piaciuto a te».

Questo è il disegno di Dio: vivere anche nello scacco, anzi in questo scacco c'è proprio il momento del dono, assolutamente non gratificante. E questo si vede sulla croce: là veramente vediamo Dio. Ricordiamoci che per Giovanni, nel suo vangelo, la gloria di Dio non appare nella resurrezione, appare sulla croce: è lì che viene glorificato Dio, è lì che vediamo Dio. Quando vedo che il Signore Gesù non ha più nulla, non ha più vesti, non ha più sangue, più onore, lo pigliano in giro tutti, è abbandonato, i suoi sono tutti scappati e rimangono solo quattro povere donne,

quando proprio non ha più niente, proprio niente, in quel momento appare la gloria di Dio. Nel momento in cui muore, è un pagano, il centurione, che dice: «Veramente, questi è il figlio di Dio!»

Ecco il senso della nostra esistenza: l'esistenza donata. Qui io potrei fare una lezione di teologia morale - biblica che non finirebbe mai, ho fatto appena questa parentesi. Ma tutti, anche i non credenti, che in qualche modo capiscono, sentono che la loro esistenza è importante in quanto è legata agli altri, vivono con e per gli altri, si sacrificano, si impegnano e si spendono per gli altri, tutti, che ci pensino o no, in realtà assumono come significato della loro esistenza, questo vivere per lo meno nell'attenzione all'altro. Tutti i sinceri umanisti, tutti quelli che credono davvero nei diritti dell'uomo, cioè dell'altro uomo, non i miei, più o meno sono tutti legati dalla stessa assunzione di significato per la propria vita. E per noi credenti non è affatto sorprendente questo, perchè lo stesso Dio che ha creato noi ha creato loro e ha messo la sua impronta nel cuore di ogni essere umano, della più alta delle sue creature. E' Giovanni XXIII nell'enciclica 'Pacem in terris' che lo dice. Questa impronta di Dio è un'impronta di pace e di convivenza, per vivere nel dono, nella carità. E' su questo, che si trova nel proemio della 'Pacem in Terris', che poi Giovanni XXIII costruisce tutto il tema della pace sulla terra. L'ultima parte dell'enciclica è dedicata proprio alla necessaria e spontanea collaborazione fra credenti e non credenti; però non credenti che hanno questo alto culto dei valori. Dirà poi il Concilio: "il culto di questi alti valori presenti nel cuore dell'uomo"; anche gli atei possono aver questo. Quindi tutti quelli (Giovanni XXIII li chiama 'gli uomini di buona volontà') che più o meno rispondono a questo modello hanno un senso per l'esistenza. Un senso ultimo intorno a cui organizzare tutta la propria vita, in tutte le singole scelte.

Ho detto ora cose, verità, che io penso siano giuste e che oggi sono abbastanza diffuse, anche se con una certa fatica, nel mondo cristiano; e anche nel mondo puramente filosofico in parte si comincia a capire questo. Per esempio una grande filosofa ungherese poi profuga, Agnes Heller, si è messa su questa strada; io so che prima aveva fatto importanti studi marxisti e poi piano piano arriva a questo. Lo stesso Umberto Eco, in un dibattito col Cardinale Martini che ci fu l'anno scorso su una rivista, 'Liberal' mi pare, dice che sente questo bisogno; non lo può giustificare, però questo bisogno di vivere nell'attenzione all'altro c'è.

Io credo che quello che ho detto finora sia la verità, ma non è tutta la verità. Se io mi fermassi qui, sulla riflessione di cosa vuol dire vita morale, sbaglierei, perchè questo non è sufficiente. Ci sono altri elementi in gioco. L'altro elemento fondamentale (lo accenno e poi magari facciamo un piccolo intervallo) è questo: che nessuno di noi vive nel vuoto, che ognuno vive all'interno di un certo ambiente umano, di un certo quadro sociale dato, che è quello ma potrebbe essere anche un altro. Per esempio, noi viviamo nell'area della cultura occidentale e qui viene il tema della cultura nel senso antropologico del termine. Noi viviamo con certi modem, con certi modi di vivere, con certi criteri di valutazione che sono tipici della civiltà occidentale, ma in altre culture ci sono altri modem.

Un esempio semplice, tutti i ragionamenti teologici, morali, filosofici che noi facciamo, sono tutti nati all'interno della cultura occidentale: la tradizione dei filosofi dell'occidente da Platone, Socrate, a Agostino, a Tommaso, a Kant. Quindi c'è un grande filone di filosofia occidentale per cui noi ragioniamo in un certo modo ed io, stasera stessa, ragiono sostanzialmente entro questo quadro che ho ricevuto fin da bambino, fin dalla nascita. Ma se io vado altrove nel mondo i quadri mentali sono diversi. Il sillogismo non è che persuada tutti insomma; ci sono altri approcci alla realtà, diversi dai nostri.

Basta pensare al linguaggio! Noi pensiamo attraverso un linguaggio e anche quando pensiamo stando zitti, pensiamo per parole, ma il linguaggio è quello che abbiamo imparato da bambini. E un linguaggio non vale l'altro, perchè la differenza tra il francese e l'inglese, il tedesco e l'italiano, il cinese e il giapponese non è solo che qui pane si dice 'pane' o 'bread' o 'brot' o 'pain' o altro. No! imparare un linguaggio vuol dire anche imparare tutta una connessione fra idee, una sintassi; tant'è vero che per tradurre dal tedesco in italiano non si può tradurre così di peso, bisogna ricostruire la frase, perchè c'è tutta una sintassi, un'organizzazione di pensiero diversa. Ma anche le stesse parole hanno un significato diverso. Perchè? Perchè quando io vedo la natura, il creato, quello che mi sta intorno, i monti, il cielo, il mare, le stelle, i colori, io imparo dall'ambiente umano in cui vivo a organizzare questa serie di sensazioni che mi vengono dall'esterno e dico, "questo è un albero"; magari in un'altra area si può pensare ad altre cose, ad un'altra parte del mondo vegetale che mi circonda.

Faccio un esempio semplice: nella lingua Swahili, ormai dominante nell'Africa subsahariana, c'è un genere, in senso grammaticale, con tutte le concordanze, aggettivi, participi, etc. che comprende gli esseri umani e gli animali e un altro genere che comprende invece le piante e i sassi. Invece, in inglese, per esempio, 'he' e 'she' vale solo esclusivamente per gli esseri umani; qualunque altra cosa, un animale, una pianta o altro è sempre 'it', con una sola eccezione, chi lo sa qual'è? Sì, brava: la nave! e oggi anche l'aeroplano! Per gli inglesi la nave era la sposa del capitano, 'she', la trattavano come un essere umano, ci parlavano con la nave. Io leggo i romanzi, anche dell'800, Moby Dick per esempio, e là si vede che è proprio così. Quindi nella mentalità centro - africana la frattura è fra gli esseri animati e il resto, mentre nella mentalità anglosassone la frattura è fra l'essere umano e tutto il resto. Questo già nel linguaggio, che vuol dire anche un modo di organizzare l'esistenza, un criterio di valutazione, non è vero?

Vedete, noi siamo già tutti condizionati. Quindi sia chi deve agire moralmente, sia chi deve fare lo studioso di morale come me, tutti viviamo entro quadri mentali che sono quelli ma non sono assoluti; sono quelli e potrebbero essere anche altri. Quindi dobbiamo renderci conto che noi siamo condizionati. Quando parliamo di libertà interiore, di decidere su se stessi, questa libertà c'è ma è sempre relativa (lo vedremo fra un attimo, nella seconda parte). Bisogna rendersi conto di questo: questa mia libertà è sempre sottoposta al condizionamento dell'ambiente sociale, umano, in cui io sono nato, insieme

all'ambiente fisico. Gli esquimesi per esempio hanno tre colori (sfido io! sono sempre fra il grigio, il blu e il bianco!) quindi hanno tre parole sole per indicarli. Noi invece conosciamo sette colori dell'arcobaleno e la scienza ci dice che non esistono né tre né sette colori ma che sono infiniti; cioè tutte le possibili variazioni infinitesime di frequenza (o di lunghezza d'onda che è la stessa cosa) sono un colore diverso; poi sappiamo anche che i colori non sono nella natura ma sono in noi, che è il nostro occhio che costruisce l'immagine verde, rossa, gialla, etc. Quindi, noi siamo condizionati dall'ambiente umano in cui siamo venuti al mondo. E spesso siamo condizionati senza che ce ne accorgiamo: cioè, io accetto pacificamente tanti criteri di valutazione, di scelte, di operazioni, di ragionamento come gli unici pensabili, non mi domando se ci possano essere altre possibilità.

Per esempio (questo è un esempio che faccio spesso con i miei studenti, quando spiego loro la base dell'antropologia culturale) io sono venuto qui e quando mi sono vestito ho detto: «Mi metto la giacca blu o la giacca grigia?» Non ho detto, «mi metto un caffettano» oppure «vado nudo», a parte il freddo ma supponiamo che sia caldo; in altre aree io posso benissimo dire: «vado nudo». Ma io non mi sono nemmeno posto la questione, se vado vestito o nudo o se mi metto il caffettano o altro. Il mio problema era: «Mi metto la giacca, in un modo o in un altro?» Vedete, a me non è nemmeno venuto in mente di scegliere un'altra possibilità, quindi io accetto, per forza, passivamente, acriticamente, tanti modem; si chiamano proprio così, modelli culturali e sono modem di valutazione, di riflessione, cognitivi e operativi, tipici dell'area culturale in cui vivo, quella occidentale.

Ci sono due tipi di condizionamento: un primo condizionamento è qualcosa di cui non ci rendiamo nemmeno conto, è automatico. A me un ragionamento che non sia un sillogismo non torna, ma nella Bibbia non c'è nemmeno un sillogismo, perchè la cultura ebraica e medio - orientale non conosce i sillogismi. La convinzione viene attraverso esempi e approssimazioni successive, infatti nella Bibbia c'è sempre il racconto, l'approssimazione sempre più verso qualcosa, fino a che sei convinto di quello. Ci sono quindi questi condizionamenti di fronte a cui io sono passivo; almeno in un primo momento della mia esistenza non me ne accorgo, li vivo, sono parte di me ed è così.

Poi c'è un altro tipo di condizionamento, sempre di tipo sociale, quello dell'ambiente umano in cui vivo che deriva invece dalle strutture della convivenza in cui io sono immerso: di questo invece io mi rendo conto. Un rapporto fra due persone, mettiamo fra due ragazzi che si vogliono bene, fra marito e moglie, fra babbo e figlio, è sì un rapporto privato, interpersonale, però si svolge sempre entro un quadro sociale dato, in cui ciascuno ha un ruolo, in cui ci sono forme rituali di approccio che noi sempre adopriamo. Quando vedete i giapponesi che fanno tutti quegli inchini, non è che lo fanno perchè sono particolarmente ossequiosi di natura; l'inchino è un modo di esprimere il rapporto con l'altro. Ci sono diverse gradazioni di inchini e guai a fare un inchino troppo profondo o

troppo poco profondo ! Io mi ricordo una volta su uno di quei treni veloci giapponesi, ero voltato verso la porta del vagone quando entra il capotreno, fa un inchino moderato e poi cortesemente chiede i biglietti; dopo un po' arriva una ragazzina che vende gelati e quella roba che si vende in treno e lei invece fa un inchino più profondo; deve fare un inchino più profondo perchè il suo rapporto con me è inferiore rispetto a quello del capotreno. Ora questa non è una cosa strana: è un modo come un altro di vivere i rapporti fra persone. Quindi siamo tutti condizionati; anche il rapporto più spontaneo, più privato fra due, porta sempre con se l'impronta del sistema sociale in cui si vive e questo in tutti i campi.

Io per esempio non potrei neanche riscuotere quel modesto stipendio di parroco se non avessi un conto in banca, perchè la C.E.I. paga tramite banca; quando vado a fare le lezioni all'Università dello Stato, loro mi pagano solo se io gli do il mio conto corrente bancario e così mi fanno il bonifico sulla banca; non pagano più in nessun altro modo, non si usa più nemmeno mandare assegni, si paga direttamente sul conto corrente bancario. Quindi se non avessi un conto corrente in banca non potrei nemmeno riscuotere quel poco che mi arriva. Questo vuol dire però che io accetto che i miei soldi, quei pochi risparmi che ho, siano adoprati per investimenti di cui io non ho nessun controllo. Perchè la banca al massimo tiene il 20% come riserva, mentre la cifra dello 80% immediatamente viene resa disponibile alla centrale della banca e nel giro di qualche ora viene subito reinvestita da qualche parte e io non ho nessuna possibilità di controllarlo. Quindi io vivo in questo modo, non posso vivere la mia vita economica fuori di queste strutture; strutture, chiamiamole così, vuol dire organizzazioni di alcuni aspetti, di alcuni elementi. Io mi scuso di spiegare cose abbastanza ovvie, però forse qualche spiegazione ogni tanto va bene, anche perchè ci possono essere presenti persone di diversa estrazione e cultura.

Questa parola 'struttura' si adopera sempre e l'adopro molto anch'io stasera, ma è una parola che ha un significato puramente logico, cioè si può applicare a tutto. Per esempio: una somma, qualunque somma, come tre più due uguale cinque, è una struttura, la famiglia è una struttura, questa penna biro è una struttura. Cosa vuol dire struttura ? Vuol dire insieme di elementi che presi insieme acquistano ciascuno un significato e una funzione, mentre presi separatamente non hanno significato o possono averne diversi. Per esempio: la pallina che c'è in cima alla biro può benissimo servire per mini cuscinetti, è una sfera perfetta di metallo e quindi va benissimo; il gambo può servire come fischietto, per come è fatto dentro può servire ad altri scopi, e così via. Però quando questi elementi sono messi insieme, in un certo modo, allora ciascuno acquista un ruolo preciso. Questa è la struttura. Così per esempio dicevo che la somma è una struttura, perchè tutte le cifre vanno bene dovunque, ma se le metto in un certo ordine, in una certa organizzazione, acquistano significati diversi: se metto una cifra al primo di tre posti questa vuol dire cento, se la metto al secondo vuol dire dieci, se al terzo vuol dire uno. Ecco una struttura!

Il linguaggio è tutta una struttura: un insieme di suoni, un insieme di complessi di suoni, di parole, un insieme di connessioni fra parole e tutti questi suoni, queste parole, possono dire qualunque cosa e acquistano un certo senso solo se li prendo insieme, organizzandoli in un certo modo. Avete capito cosa vuol dire struttura ? Noi viviamo sempre la nostra vita, anche la più privata, entro le strutture sociali ed è inevitabile, necessario ed anche utile che sia così; se non avessimo un linguaggio comune, noi difficilmente potremmo comunicare.

Questo doppio condizionamento c'è sempre: un condizionamento inconscio che sono i modelli culturali che abbiamo recepito fino dall'infanzia, che poi potremo modificare da adulti ma con molta fatica, e un condizionamento consapevole che sono le strutture sociali in cui mi muovo. Perciò quando si dice che siamo liberi è vero ma fino a un certo punto, perchè in realtà, in certi casi, sono libero ma condizionato e non me ne accorgo; in altri casi sono libero ma solo entro quei quadri strutturali in cui sono inserito. Condizionati quindi da un lato dai modelli culturali, dall'altro lato dalle regole del gruppo e dalle strutture in cui siamo immersi; condizionamenti sia automatici che consapevoli, come quelli che ho spiegato: di carattere economico, di ruolo nella famiglia, della struttura scuola, etc.

In particolare la struttura scuola è una struttura che è questa, ma potrebbe essere un'altra; però si vive qui e i bambini si mandano a questa scuola e le scuole occidentali sono un po' diverse tra di loro ma non poi tanto, il tipo di scuola è quello. Ma Michelangelo, ai suoi tempi, non andò alla scuola d'arte di Porta Romana, a sei anni il suo babbo lo prese per mano e lo mise a bottega da uno scultore famoso, il Ghirlandaio, che gli insegnò prima di tutto ad affilare gli scalpelli; da quel momento crebbe a bottega ed imparò e non è che imparò male. Magari tutti gli studenti della scuola d'arte di Porta Romana imparassero allo stesso modo! Quindi, vedete, le strutture educative non è detto che siano per forza la scuola dell'obbligo. La scuola dell'obbligo c'è da un secolo; alla fine del secolo scorso non era dell'obbligo nemmeno la seconda elementare e per fare il carabiniere bastava la terza elementare.

Questo doppio aspetto ha due facce, ne discuteremo dopo un breve intervallo, ora ve le enuncio appena: una faccia positiva, perchè è importante, anzi necessario, che noi viviamo in un certo quadro di condizionamenti, altrimenti sarebbe molto difficile poterci mettere al servizio l'uno dell'altro, convivere, coordinare i nostri sforzi, comunicare; senza questo sarebbe praticamente impossibile. Infatti quando io vado in Giappone o in Cina o in Vietnam se non ho l'interprete non faccio nulla, sono perduto! Quindi questi condizionamenti hanno una funzione positiva, perchè permettono la vita sociale, la vita di relazione in tutta la sua ricchezza. Hanno anche una faccia negativa, che è il rischio di appiattire la nostra coscienza, il codice morale che noi pensiamo di assumere: appiattirlo sul codice sociale che ci troviamo di fronte. Questo è il dramma, il dilemma che dobbiamo vivere sempre perchè in ogni momento noi viviamo liberi e condizionati e d'altra parte tutti e due gli elementi sono importanti.

A questo punto, partendo dal principio che nessuno può vivere fuori di una realtà sociale organizzata, si può cominciare a comprendere meglio il rapporto drammatico ma sempre presente, per chi non è del tutto scemo, fra 'fedeltà e libertà'. La prima parte del discorso era una parte giusta ma vuota, perchè la realtà è diversa, nella realtà c'è sempre un condizionamento.

La prossima puntata sarà dedicata allo sviluppo del tema 'libertà e fedeltà', ora che abbiamo la doppia coordinata: personale e individuale da un lato e sociale dall'altro, in cui va letta questa alternativa libertà - fedeltà.

Questo sarà il tema della seconda parte del mio discorso di stasera.

Seconda parte

don Chiavacci

Il primo dei due aspetti dei condizionamenti di cui abbiamo parlato nella prima parte è molto importante oggi; ai tempi di Milani era meno importante ma oggi lo è molto di più.

Trent'anni fa praticamente, tutti noi vecchi che allora eravamo già adulti, vivevamo in un modo per cui osservare le regole era la normalità, ma oggi l'osservare le regole è quasi la 'anormalità', pensate solo al problema di pagare le tasse; ci torneremo su questo.

Nessuno può vivere fuori di una realtà sociale organizzata neanche se volesse. Anche l'eremita che se ne va e si isola in cima al Monte Bianco o nel deserto, sì è vero! si isola completamente ma porta con sè, dentro di sè, la lingua, i modelli, tutto quello che ha appreso, che gli è venuto dentro quando è cresciuto. Quindi isolarsi è materialmente impossibile. D'altra parte tutto quello di cui abbiamo bisogno ci viene proprio dal fatto che esiste una comunità di vita organizzata, perchè si produce, si insegna, si curano i malati, etc. Nessuno può vivere fuori di una realtà sociale organizzata e questo impone il dovere di fedeltà o meglio direi oggi di lealtà; fedeltà comporta già la fede cristiana, meglio lealtà verso le strutture portanti l'organizzazione sociale. Questo è sempre un dovere morale, che conosce eccezioni ma, in linea di principio, l'osservanza delle regole di qualunque specie, in particolare in Italia delle leggi che ci sono, è un dovere morale. Questo è fondamentale perchè è la base della possibilità di convivere. Io potrò vivere da solo, con una persona o due ma il problema è tutto il mondo che mi gira intorno e di cui io ho bisogno: ho bisogno del fabbro che mi fa un pezzo di ferro, del ferroviere che mi fa muovere il treno, del meccanico che mi accomoda l'automobile, ho bisogno di tutta questa gente che non conosco direttamente ma di cui ho bisogno. Quindi la lealtà e l'osservanza delle regole e delle leggi dello Stato è un dovere morale, è un elemento essenziale della moralità perchè è il momento in cui io convivo, mi servo degli altri e metto me stesso a disposizione degli altri. Questo oggi è scarsamente sentito.

L'altra sera ero a Bologna, dovevo andare in macchina dalla stazione a Vignola e c'erano dei bravissimi cristiani che erano venuti a prendermi in

macchina alla stazione. Io che avevo la giacca a vento e una tracolla davanti, cercavo con fatica di mettermi la cintura di sicurezza e quello mi dice: "Guardi che non occorre, tanto qui i vigili non ci sono'. Ma dico io: "Scusi, abbia pazienza, lei si mette la cintura perchè ci sono i vigili?" Avete capito? Non so se rendo l'idea: la cintura si mette perchè è realmente un'importante salvaguardia; non è che con la cintura non succedano incidenti ma quello non c'entra niente, di certo si diminuisce la gravità del danno fisico; soprattutto c'è una legge che io devo osservare.

E anche pagare le tasse: quando io vedo la gente che deve pagare le tasse (ora alla fine del mese andremo tutti a pagare l'integrazione del 740), praticamente è come se andassero a farsi togliere l'appendice, a farsi sviscerare; "Oddio! mi tolgono del mio, mi strappano un pezzo di carne!" Insomma pagare le tasse è proprio il dramma supremo. L'idea che in fondo tutti viviamo anche di queste tasse che gli altri pagano, non ci viene mai in mente. Ma qui gli esempi si possono moltiplicare all'infinito. Dobbiamo invece tutti pagare il dovuto, anche i preti. Sì, perchè c'è tutta una storia nella teologia morale cattolica per cui io devo solo dare a ciascuno il suo e non devo rubare il suo di qualcuno. Ora lo Stato non ha il 'suo', le tasse non sono il 'suo' dello Stato che io devo dargli, quindi non sono obbligato in coscienza a pagarle. E la maggioranza del reverendo clero credo che ragioni ancora più o meno in questo modo! Dice: "se mi fanno la multa devo pagarla, però se riesco a farla franca non faccio nessun peccato!" mentre non si pensa che in realtà oggi non pagare le tasse vuol dire rubare al più debole, al povero, ai bisogni della comunità.

Così Milani visse all'interno della struttura della Chiesa, osservò le regole che la Chiesa imponeva, addirittura più di tanti altri preti, bravi quanto volete, profetici, ma più liberi battitori. Lui invece visse dentro la Chiesa, prima come cappellano e poi come parroco; a modo suo, ma era parroco e dentro le strutture. E in fondo era obbediente: quando lo mandarono a Barbiana lui obbedì! Era ancora curato a Calenzano e io andai là una sera (c'era una specie di Via Crucis) per parlare a qualche stazione e lui come cappellano faceva meglio possibile il suo lavoro. Addirittura a un certo punto pretese anche di esser fatto monsignore, qualcuno di voi se lo ricorderà, perchè diceva: "Voi dovete riconoscere che io ho fatto cose buone e perciò fatemi monsignore" Quindi per lui vivere dentro la struttura Chiesa era la normalità.

E anche di fronte allo Stato, nella lettera ai giudici su cui torneremo tra un momento, lui riconosce il diritto dei giudici a giudicare: "questa è la vostra funzione". Non dice: "ah no, io non mi faccio giudicare da voi", ma "voi avete il dovere e il diritto di giudicarmi" e mandò quella lettera che, per conto mio, è il testo più bello di Milani, che vale quanto l'apologia di Socrate: è una grande lettera.

Quindi questa fedeltà c'è, e così Milani la visse; non uscì mai, lui, dalle strutture in cui si trovava e il suo lavoro lo fece sempre dall'interno. Avete mai riflettuto su questo? Vedete, si parla della disobbedienza di Milani, l'obbedienza

non è più una virtù, no! lui era obbediente, come no! Protestava e aveva ragione di protestare per molte cose, ma restava dentro, non se ne andava per conto suo. Altri hanno fatto scelte diverse, ma la scelta di Milani è quella che io ho apprezzato di più. Qui a Firenze molti preti, anche molto bravi, hanno fatto scelte diverse, io invece ho apprezzato molto questa sua scelta di vivere dentro la struttura 'Chiesa'.

Ma nessuno può sfuggire al significato ultimo della propria esistenza, nessuno può rinunciare ad essere se stesso e qui è il dramma, perchè da un lato c'è il dovere morale di mettersi al servizio degli altri attraverso il sistema di strutture in cui siamo immersi, dall'altro c'è il dovere morale di essere se stessi: questo è il dramma dell'esistenza umana. Ma ogni essere umano, se è una persona seria, deve vivere questo dramma; perchè se non lo vive, allora il rischio è quello a cui accennavo prima e su cui voglio tornare: il rischio tragico dell'appiattimento del codice morale (quello che la mia coscienza mi detta) sul codice sociale, per cui io faccio quello che la società si aspetta da me, (società Chiesa, società Stato, società civile), in una parola cerco l'approvazione sociale.

C'è un sistema che funziona dentro di noi, senza che ce ne accorgiamo, che in termini di sociologia è il sistema dell'autoreferenzialità che vuol dire semplicemente questo: all'interno di un gruppo, quando scelgo, anche se non me ne accorgo, io mi domando come reagirà quello, come reagirà quell'altro, le persone e i gruppi che mi interessano, per cui ogni scelta nei gruppi avviene sempre all'interno di questo ciclo. Il gruppo è autoreferente, cioè ciascuno si domanda cosa deve fare, però pensando a come reagirà l'altro se dice o fa una determinata cosa. L'autocensura, che è tipica di molti teologi cattolici (anche di me purtroppo, però cerco di farne il meno possibile!) che tacciono semplicemente di fronte a dichiarazioni, prese di posizione o encicliche pontificie, in fondo è una forma di autoreferenzialità, nel senso che io mi domando come reagiranno se dico determinate cose. Quindi il rischio di appiattire il mio codice morale (cioè quello che la mia coscienza mi detta), sul codice sociale (cioè sulle aspettative del gruppo a cui appartengo), questo è il rischio supremo della moralità, è la morte della moralità: non sono più io, ma mi lascio decidere dal gruppo. L'accettazione sociale (che può essere giuridica ma può anche non esserlo perchè posso fare cose non proibite, comunque sono emarginato) l'accettazione sociale, dicevo, come unico criterio pratico nelle mie scelte, è la fine della moralità; direi che, per chi ne fosse cosciente, sarebbe la suprema immoralità. Questo è un dramma che dobbiamo vivere tutti, perchè io ci devo vivere dentro questa realtà ma devo anche saper continuamente uscirne fuori, mettermi in atteggiamento critico. Qui si vede bene come il senso ultimo della mia esistenza, non è condizionato. La scelta di senso di cosa vale davvero come ultimo e supremo valore per me, questa è fuori di ogni condizionamento. Quello che invece è condizionato è il modo con cui io la esprimo: questo è sempre condizionato.

Per esempio, i diritti dell'uomo. Si sa che c'è un consenso praticamente universale intorno alla 'carta dei diritti dell'uomo' delle Nazioni Unite. La

dichiarazione universale dei diritti dell'uomo è firmata da quasi tutti gli Stati; tutti no, ma quasi. Però ogni area culturale con le sue tradizioni sociali e politiche, poi attua, 'implementa' (si dice oggi con una parola inglese ma che rende l'idea) questi diritti, in forme diverse.

Per esempio, non in tutto il mondo arabo o islamico ma in alcuni gruppi islamici, tutto quello che noi irridiamo: le donne che portano il velo etc., in realtà per loro è fatto a difesa della donna. Non guardiamo in città, ma se voi andate in alcuni paesi di aree campestri e rupestri dell'Italia, la sera le ragazze non vanno mai fuori, non escono se non accompagnate e nella maniera dovuta. Questo è ancora vero da noi e quindi vedete che ci sono forme diverse di interpretare questi diritti umani.

Ancora sui diritti dell'uomo: in Giappone l'idea del lavoratore nell'impresa è una specie di matrimonio; quindi è un diritto fondamentale dell'uomo, del lavoratore in quanto appartiene a un gruppo, di essere sostenuto, sorretto dal gruppo stesso che è l'impresa. Pochi mesi fa, diversi dirigenti di azienda in Giappone, costretti dal modello americano a licenziare alcuni dei loro operai, hanno dovuto licenziarli e poi si sono suicidati perchè avevano tradito sia il lavoratore, che si era affidato all'impresa, sia la loro stessa cultura.

Da noi non ce ne sono molti imprenditori che si suicidano per aver licenziato; tutti corrono a licenziare! E' lo sport favorito in questo momento. E' chiaro, meno lavoratori ci sono e più rimane libero il profitto per investimenti, per i dividendi e altre cose. Tant'è vero che negli Stati Uniti in quest'anno, mi pare verso la primavera, quando si verificò un indice di diminuzione della disoccupazione, ci fu un crollo della borsa. Il meccanismo funziona in modo tale che gli azionisti vogliono che ci siano i disoccupati, guai a diminuire il numero dei disoccupati per loro! Bisogna ricordarselo questo anche a fini pratici attuali. E' chiaro che, se diminuisce il numero dei disoccupati, si pagano più salari, e quindi i dividendi, il profitto disponibile per remunerare il capitale si riduce. Non solo, ma se si pagano più stipendi, c'è il rischio di inflazione, aumenta la massa monetaria e quindi essendoci più denaro per gli stessi beni si spende di più e i beni costano di più; allora la Banca Federale può aumentare il saggio di interesse, operazione che è sempre dannosa per le imprese che devono prendere il denaro a prestito con un saggio di interesse maggiore.

Avete capito l'idea? Occupazione e disoccupazione, nella cultura giapponese è una cosa, da noi è una cosa diversa che si fa solo per convenienza economica: se conviene disoccupare si disoccupa e se conviene occupare si occupa! Non ce ne frega niente poi di quello che succede al lavoratore. Cioè c'è un unico senso dell'esistenza, che poi nelle varie aree culturali si struttura in modi diversi e si esprime in modi diversi. E' ovvio che sia così.

Per esempio, la democrazia. Si dice, la democrazia, ma democrazia vuol dire governo della maggioranza? Non è detto, semmai vuol dire che il potere appartiene al popolo nel suo complesso. Per esempio, tutta la cultura centro - africana ha una tradizione importantissima, quella del 'palaver'. Questa parola non

è traducibile in italiano ma c'è in tedesco e in inglese la stessa parola, 'palaver', che vuol dire le lunghe e estenuanti discussioni fra gli anziani del gruppo, del villaggio, della città, per arrivare ad una decisione comune. Il popolo si fida degli anziani, perchè hanno più esperienza, hanno visto più cose, sono i custodi della tradizione, dell'identità del gruppo; allora questi anziani discutono in maniera estenuante fino all'inverosimile fra di loro, stanno molte ore e anche molti giorni per trovare una soluzione comune a certi problemi: anche questa è democrazia. Non ci sono partiti, non ci sono tante elezioni, ma c'è vera democrazia, perchè appunto lì questi anziani non sono altro che i rappresentanti della tradizione, dell'identità del gruppo intero che governa. Ci sono quindi forme diverse, non possiamo dire che c'è un modo solo di democrazia.

Comunque il principio è questo; l'assunzione fondamentale di senso, quella resta e su questa devo misurare la mia esistenza, poi cercherò di realizzarla nei quadri che mi sono possibili, nei quadri strutturali che io ho. Per esempio don Milani fece una scuola completamente diversa dalle altre, ma fece una scuola e si chiamava 'scuola'. Poteva assumere anche altre forme ma, da noi, questa possibilità di educare i ragazzi non poteva avvenire che attraverso la scuola.

Ora, questo senso della nostra esistenza sfugge ad ogni condizionamento e perciò il cristiano o qualunque uomo di buona volontà non potrà mai vendere la sua suprema realtà in nome di una obbedienza sociale. Questo è un principio che Milani ha sempre seguito: non ha mai venduto la sua realtà e quindi se stesso.

Allora il principio che io trarrei è questo: io devo obbedire, devo essere leale e fedele alle norme, alle regole della società in cui sono inserito, fino a quando io non 'devo disubbidire'. Io non sono libero di disobbedire a piacere mio: questa legge non mi piace, mi dà noia, mi pigliano i soldi e io non glieli do, che è il ragionamento dell'italiano medio. No! io non sono libero di disobbedire; devo obbedire fino a quando non sono 'obbligato a disobbedire'. Così io vedo nella vita sociale il rapporto libertà - fedeltà. Ma questa dottrina era già di S. Tommaso, quando dice che alle leggi civili si deve sempre obbedire salvo quando……, allora si deve disobbedire! I martiri dei primi secoli, i Padri della Chiesa dei primi secoli come S. Giustino, dicevano: «Noi siamo i più fedeli sudditi dell'imperatore, però non ci chiedete di prestargli onori divini». Obbedivano in tutto, fino al limite in cui dovevano per forza disobbedire. I martiri furono martiri per questo.

Vedete quindi che questa idea di libertà non ha niente a che vedere con 'faccio quello che mi accomoda o mi aggrada' e 'non faccio quello che mi dà noia'. Morire dà noia ma devo anche saper morire se c'è bisogno. E' libertà di essere se stessi fondamentalmente e finchè posso essere me stesso nella lealtà verso le strutture in cui vivo, devo farlo anche se costa caro. Quando poi questo si scontra direttamente col senso che ha la mia esistenza allora io devo disobbedire, a qualunque costo, qualunque sia il prezzo, anche a costo della vita.

Vorrei ricordare l'esempio del contadino austriaco, Jaeger Schtaetter, famoso, voi lo conoscerete; era un povero contadino austriaco di Linz, uno dei

pochissimi casi in cui un tedesco rifiutò di combattere per il Fubrer nella seconda guerra mondiale. Disse: "Io queste cose non le faccio" e naturalmente fu subito fucilato. Nel '52 (per dirvi come nella Chiesa ancora queste cose, che sembrano ovvie stando al Vangelo, non si sono capite) fecero un monumento al povero contadino Jaeger Schtaetter; a Linz fecero una cerimonia (è riportato in un racconto di Thomas Merton, nel libro 'Fede e violenza') e c'era il vescovo che fece un bel discorso, elogiando l'eroicità e la generosità di quest'uomo. «Però - disse - ammiratelo ma non imitatelo», questo fu il suo discorso! E Thomas Merton, scrittore abbastanza famoso e monaco di grande valore, lo riporta dicendo (cito proprio il testo letterale): "Ammiratelo ma non imitatelo; fate invece come hanno fatto milioni di buoni padri di famiglia, di seminaristi, di preti, che sono andati a fare il loro dovere verso la patria". Ecco, questo nel '52, quando già sapevamo tutto sui campi di concentramento, su Auschwitz; tutto si sapeva ma quel vescovo imperterrito continuava a dire: «Ammiratelo, esaltatelo per il suo coraggio ma non imitatelo!». Del resto, i tedeschi erano un po' cosi, l'idea era quella!

Questo è il dramma, come è naturale che sia, di una Chiesa che è un'istituzione e quindi porta con sè il peso di un'istituzione che tende sempre a mantenere se stessa. E la Chiesa, come corpo sociale e come singoli cristiani, ha il dovere sì da un lato di essere istituzione, (è il Signore che l'ha voluto, sia pure in forma estremamente rudimentale) ma dall'altro anche di essere profezia: cioè si protende al di là di quello che è prescritto. Questo quindi è il punto importante: il cristiano deve dire davvero: "Tu solo il Signore, tu solo l'Altissimo", io non ho altro Signore, non ho altro Altissimo; gli altri sono i signori, i potenti, i generali, i principi, i presidenti, che sono anche bravissime persone, ma il 'Signore' ultimo a cui rispondo è solo lui. Noi lo diciamo bene la Domenica nel 'Gloria' ma chi ci crede? Queste cose bisogna domandarsele! E' qui dunque che nasce il vero dramma dell'esistenza umana.

Vedete, noi dobbiamo vivere condizionati e dobbiamo anche sapersi ribellare, dire di no, a certe richieste giuridiche, istituzionali e sociali: questo è il dramma che sempre viviamo, in ogni momento. Io, in questo momento, sto criticando anche le posizioni ecclesiastiche, quindi sto vivendo dentro di me questo dramma. Io sono uomo dell'istituzione, sono sempre stato in parrocchia, prima vicario cooperatore, e poi 36 anni parroco, professore dentro le facoltà teologiche approvate dalla Santa Sede, anche se con me non erano poi tanto entusiasti dell'approvazione, comunque ci sono rimasto. Però, in questo momento, come uomo dell'istituzione, come teologo, sia pure professore emerito (che poi non vuol dire molto bravo ma semplicemente pensionato; per intendersi, che ha passato i 70 anni), io stesso critico l'istituzione: questo è il dramma. Allora mi domando se faccio bene o male; ma questo dramma impone un atteggiamento che deve essere sempre critico verso l'esistente, la critica dell'esistente intorno a noi deve essere sempre presente. Guai a chi prende l'esistente come definitivo! dove l'esistente vuol dire la società in cui vivo, i modelli di vita sociale,

l'accettazione sociale, le leggi stabilite, i codici, etc. Se non mi metto sempre in atteggiamento di critica verso quello che c'è, sono perduto, ho davvero fatto codice morale quello che semplicemente è il codice sociale esistente.

Qui c'è un grande merito (detto per gli studiosi di scienze sociali e filosofiche) della Scuola di Francoforte: Horkheimer, Adorno, Marcuse; quello di aver messo in guardia contro questo rischio dell'omologazione totale; ora fra un minuto, se c'entra, vi dirò cosa stiamo rischiando oggi a questo riguardo.

Quindi le singole regole di comportamento e le strutture stesse dell'organizzazione sociale (si pensi ancora al sistema bancario, finanziario globale a cui accennavo prima) devono essere sempre valutate alla luce del Vangelo, non sono sacre. Come pure il sacro amore della patria è una balla antievangelica, perchè non c'è nessun sacro amore della patria. C'è l'amore per la comunità in cui vivo, ma la patria non è sacra ci mancherebbe altro! Questo non ha niente a che vedere con la Lega veneta, è un altro discorso; quelli di sacro hanno poco, l'importante è 'buon vino e non pagare la tasse', sono questi i cardini fondamentali del codice morale della Lega. Ma la capacità di valutare sempre alla luce del Vangelo cioè del senso ultimo, di misurare l'esistente sul Vangelo, questo è un dovere che ci incombe sempre. Io le strutture in cui vivo, sociali, civili, ecclesiastiche, le potrò trovare anche buone o per lo meno accettabili, oppure potrò trovarle contrarie al Vangelo, ma non sono mai definitive, sono sempre migliorabili. L'ideale della Gerusalemme celeste, della 'comunità dei salvati che hanno lavato le vesti nel sangue dell'agnello', di questa comunità del puro amore che si regge sul puro dono di sè, è un ideale ancora ben remoto che si realizzerà solo nell'ultimo giorno. Ma è su questo che io devo misurare l'oggi e lo trovo sempre perdente, ecco cosa vuol dir atteggiamento critico. Non devo dire questo è tutto male, faccio la rivoluzione e basta; devo invece vedere come si può andare avanti da questa situazione, il nostro dovere è sempre di andare al di là. La moralità del singolo è sempre andare al di là di se stesso e cercare di fare camminare al di là dell'esistente il mondo e la società in cui vive.

Vorrei ricordarvi un'altra cosa di Milani che si trova in quel bellissimo documento che è la lettera ai giudici e che dovreste rimeditare con cura, io purtroppo qui non ho tempo di analizzarla. Lui dice: «Voi giudici fate bene, fate il vostro lavoro, voi giudicate in base al diritto, è il vostro compito ed è necessario anche nella società, ma io come maestro devo insegnare ad andare anche contro questo e mettere in questione la società, quindi abbiamo compiti diversi. Voi avete il diritto di giudicare ma io ho il diritto di insegnare qualcosa che è al di là di quello che c'è oggi; questa frattura c'è sempre! Questo si trova anche in teoria del diritto, negli studi giuridici teorici: il diritto nasce vecchio, diceva un grande studioso della filosofia del diritto. Il diritto nasce vecchio perchè quando nasce la norma giuridica vuol dire che ci sono già dei bisogni sociali, delle tensioni che vengono in qualche modo affrontate e risolte; ma quando viene formulata la norma già altre cose sono successe, situazioni nuove sono venute.

Voi, pensate al caso dell'obiezione di coscienza al servizio militare! Era qualcosa di inaudito in Europa, esisteva solo nei paesi anglosassoni, per motivi che adesso non posso spiegare. Milani andò contro, protestò contro quella regola che proibiva l'obiezione di coscienza, cioè metteva in prigione chi rifiutava di fare il servizio militare. La regola era quella, ma lui diceva che bisogna andare al di là, non voleva l'anarchia ma voleva un'altra legge e l'ottenne poi, anche se tardi. Ecco l'importanza di questo battersi continuo per qualcosa di diverso, di nuovo, aldilà dell'esistente.

Voi, pensate alla Chiesa! Ho fatto l'esempio dell'obiezione di coscienza ma anche nella Chiesa il Concilio Vaticano II ha rivoluzionato totalmente la morale sessuale, la morale matrimoniale, addirittura il concetto stesso di matrimonio.

Nella 'Gaudium et Spes' (dal numero 47 al 51,52) c'è una vera rivoluzione o, diciamo meglio, una profonda innovazione, perchè nella dottrina della Chiesa non si rivoluziona, ma si innova profondamente ed è veramente una novità rispetto ad almeno 1500 anni di tradizione. Ebbene questa innovazione è stata recepita nel Codice di Diritto Canonico, cioè nella legge della Chiesa, solo nel 1983 mentre il Concilio Vaticano II che aveva operato questa inversione di lettura del matrimonio, è del 1965 ! Sono passati ben 18 anni fra un Concilio ecumenico e una sua, molto cauta, molto moderata, traduzione giuridica.

Vedete, questa è la Chiesa: è un'istituzione umana e quindi ha anche i tempi tipici dell'istituzione umana che, prima di recepire qualcosa nel diritto, deve fare un monte di fatica; ci vogliono tensioni, dibattiti, discussioni che non finiscono mai e poi finalmente si arriva a una formulazione. E dopo 20 anni la riflessione del cristiano sul sesso e sul matrimonio può essere andata anche oltre. Così questa continua tensione non deve sorprendere, perchè se voi ci pensate bene noi abbiamo una parola che non passa, il Vangelo, che definivo il senso ultimo dell'esistenza, ma una parola che non passa da vivere in una realtà che invece passa continuamente, che è in continua mutazione, in continuo fluire. Quindi dobbiamo continuamente vedere come vivere questa realtà che non passa, dentro una realtà concreta che invece è in continuo fluire: noi insegniamo sempre il Vangelo attraverso le vicende della storia umana.

Visto il vostro tema della pace, pensate per esempio alla dottrina sulla guerra giusta che c'è stata fino al 1500 in una forma che adesso non posso spiegare e che dopo il 1500 è diventata una dottrina codificata per Stati sovrani che si fanno le guerre giuste. Oggi, dopo la seconda guerra mondiale, questa idea sembrava assurda, fu combattuta da tanti, poi fu in qualche modo accettata dal Concilio e poi la fine dell'idea di guerra giusta è diventata la normalità. Nella mentalità cristiana non esiste la guerra giusta, può esistere al massimo una legittima difesa mirata solo a quel preciso momento, ma questo è un problema che non possiamo discutere stasera; eppure questa mutazione ancora deve essere recepita da molti ecclesiastici e da molti cristiani.

Quando nell'83 - 84 i vescovi americani fecero un bellissimo documento sulla pace e sulla guerra, soprattutto sulla pace, proprio nei momenti più duri della

guerra fredda ai tempi di Reagan, in momenti proprio brutti, successe che alcuni vescovi europei, non italiani ma tedeschi, dissero: «No, questo è pericoloso, perchè si abolisce l'idea di guerra giusta. Noi siamo sul confine col mondo comunista e come facciamo se ci assaltano; noi dobbiamo poter disporre di difese o anche fare una guerra preventiva». Allora il Vaticano chiamò il documento a Roma e lì fu rimescolato e ci rifilarono l'idea di guerra giusta.

Nel Catechismo della Chiesa cattolica hanno detto che la guerra è una brutta cosa, ci sono limiti di legittima difesa, però questa dottrina (scritto in caratteri più piccini) più o meno risponde alla dottrina tradizionale della guerra giusta. Cioè non si smuovono di un millimetro: l'istituzione, qualunque istituzione, di suo tende sempre a conservarsi, a mantenersi e ci vuole una fatica enorme per andare al di là.

Questo è il dramma che Milani visse in un'epoca in cui ancora la dottrina del Concilio non si era sviluppata; ricordate che Milani visse prima e durante il Concilio, quindi non vide nemmeno, non ebbe modo di studiare o di leggere l'applicazione dei decreti e dei documenti conciliari. In quel periodo però c'era questo fermento e se non c'era quel fermento di cui Milani era un tipo (ma c'era anche il fermento di Balducci intorno a 'Testimonianze', il Centro di 'Cultura' di via Gino Capponi, qualcuno se lo ricorderà e c'erano tanti altri fermenti nella Chiesa europea, nella Chiesa americana), il Concilio non ci sarebbe mai stato. Quindi vedete come, agendo in questo modo, cioè fedeli in linea di principio ma capaci sempre di visione critica della stessa società a cui apparteniamo, denunciando le possibilità nuove che ci sono, il mondo può andare avanti. Questa è una dottrina che è espressa esplicitamente dal Concilio Vaticano II.

Con questo io vorrei arrivare verso la fine di questa mia fatica che, dedicata alla memoria di un amico come Milani, è una fatica gioiosa per me, ma comunque sempre una fatica; per voi no, perchè voi potete dormire in pace, quindi non faticate per niente!

Vorrei chiudere questo ultimo capitolo dedicandolo proprio ad un punto importante della costituzione 'Gaudium et Spes', il documento conciliare sulla Chiesa nel mondo. In questo documento c'è un tema fondamentale ed è questo: il dovere dell'attenzione, dell'ascolto di tutte le voci che vengono dal nostro tempo. State attenti, perchè questo ha due facce, trattate in due punti diversi dello stesso documento. Ci sono voci del nostro tempo che sono voci di esperienze umane dirette, cioè le grida del povero, le esigenze del debole, dell'oppresso, di chi ha fame etc., quelli che si chiamano i 'segni dei tempi'. Dobbiamo saper leggere negli eventi, nelle aspirazioni, nelle esigenze degli uomini del nostro tempo e, leggendo alla luce del Vangelo, vedere quale sia la chiamata di Dio per noi. Se noi Chiesa non siamo capaci di questo ascolto, rischiamo di non comprendere quale sia la chiamata del Signore per la sua Chiesa in questo momento preciso. La Chiesa così viene posta di fronte al dovere di ascoltare con cura, con amore, con attenzione, tutto quello che nel mondo succede, dove l'uomo soffre, dove si esprime un'esigenza nuova, dove nascono possibilità diverse di

esprimersi che vengono negate dall'istituzione. Questo tipo di sofferenza fisica (fame, sete, prigionia, pena di morte, morte) e poi anche di sofferenza morale (io voglio esprimermi ma non posso), queste voci di sofferenza umana del nostro tempo devono essere ascoltate, perchè a volte anche dietro un'espressione rabbiosa, indisponente, di sofferenza ci può essere una verità profonda.

Io mi ricordo, ai tempi di Milani o poco dopo, quando in Italia il movimento femminista era molto cresciuto e aveva tutte le ragioni di crescere, ci fu un corteo a Roma e vidi un grande cartello sul quale c'era scritto: 'figlia, moglie, madre ne ho le ovaie quadre!' Avevano tradotto al femminile anche in termini spregiativi: figlia che deve obbedire sempre ai genitori, moglie che deve obbedire sempre al marito, madre sempre al servizio dei bambini e basta! Dice, 'io mi sono rotta le scatole', al femminile le 'ovaie'. E' chiaro che questo è un cartello indisponente. Un dotto ecclesiastico, un monsignore, un vescovo che vede questo cartello dice: "Queste femministe, guarda cosa dicono!" Però dietro quella forma indisponente si nascondeva un bisogno, un desiderio, una sofferenza che doveva essere letta; e cominciamo appena a leggerla ora, dopo che sono passati trent'anni! Ecco l'importanza di questo ascolto della sofferenza e dell'esperienza diretta di bisogni umani insoddisfatti dal sistema, dalle strutture esistenti, sia ecclesiastiche che civili.

Ma c'è tutto un altro mondo di esperienze umane che deve essere ugualmente ascoltato attentamente e misurato, alla luce del Vangelo, per vedere in che cosa ci possa essere utile come Chiesa; è l'ascolto e l'attenzione a tutte le voci di esperienza umana che chiamerei indiretta, cioè l'esperienza riflessa. Pensate, per esempio, che da quattro secoli c'è una dottrina della Chiesa sulla guerra giusta, ma c'è una esperienza umana di guerra che dice, 'questa dottrina non mi sta più bene'. Ci sono esperienze di scienza, contatti con culture diverse da quella occidentale, che ci offrono altre possibilità, altre ricchezze. Noi non sappiamo nulla della filosofia orientale, assolutamente nulla; ai licei non si studia perchè sembra che non esista, sono su un altro pianeta. Tutto il mondo della scienza oggi ci presenta una conoscenza della natura fisica, del cosmo che non ha più niente a che vedere con quella che era fino alla fine del secolo scorso, ma gran parte della morale cristiana si fonda sulla legge di natura, cioè sul rispetto della natura. Ora la scienza mi cambia l'idea stessa di natura e allora quale natura devo rispettare?

Pensate per esempio al campo della sessualità: abbiamo parlato dell'innovazione profonda del Concilio. Benissimo, ma quella innovazione del Concilio non nasceva dal fatto che quella notte i vescovi si erano sognati qualche cosa; no! nasceva da un secolo di variazioni profonde prima a livello medico poi a livello psicologico.

Pensate all'importanza di Freud nell'affermare giustamente, che nella vita sessuale è tutta la persona che è impegnata e non solo gli organi che uno crede, ma tutta la personalità. Questa cosa non era mai stata pensata prima in nessuna parte del mondo e tanto meno nella morale cattolica.

Tutto questo quindi porta nuove prospettive, nuovi problemi morali alla vita sessuale, perchè so che nella mia vita sessuale, nel rapporto col partner, in qualche modo io gioco me stesso. Ma questo viene dalla scienza medica, dalla psicologia, è venuto poi dalla esperienza umana; pian pianino è maturata questa serie di conoscenze, di riflessione dell'uomo su se stesso e sul mondo in cui vive che può aiutare la Chiesa a meglio capire quale deve essere l'annuncio del Vangelo.

Pensate ai diritti dell'uomo. Si dice i diritti dell'uomo, ma un secolo fa questi diritti, per i Papi Gregorio XVI e Pio IX, erano 'deliramentum', proprio il termine usato: 'follia pura'. Il diritto di libertà e di manifestazione del pensiero sono follie. Avete capito? Oggi la Chiesa si batte per i diritti dell'uomo, ma dei diritti dell'uomo la Chiesa ha cominciato a ragionarne soltanto con Pio XII, ma appena appena; si è dovuta convertire all'idea dei diritti dell'uomo! E nel '53 ancora Pio XII diceva che non c'è il diritto di libertà religiosa, perchè la vera religione è una sola e lo Stato deve difendere la vera religione. Però, (e questo era già un passo avanti rispetto al passato) come Dio ha tollerato il peccato, non ha fatto morire Adamo ed Eva e nemmeno Caino, così anche lo Stato deve tollerare chi pratica false religioni. Questo era il massimo a cui nel 1953, non nel secolo scorso, si era arrivati nella Chiesa sull'idea di libertà religiosa. Il Concilio ha aperto poi tutte le porte: ognuno ha diritto nella società civile di essere tutelato nella sua vita religiosa, nelle espressioni anche esterne della vita religiosa, compatibilmente con quelli che sono i principi dell'ordine pubblico. Questo il Concilio lo ha detto chiaramente, ma c'è voluto!

Vedete, tutti questi temi sono venuti non dalla Chiesa ma, in genere, piuttosto dalla riflessione al di fuori della Chiesa. Freud non era certamente un uomo di Chiesa; non tutta la sua psicologia, ma quell'elemento che ho detto prima della sessualità come qualcosa che esprime la personalità nella sua interezza, è un elemento fondamentale per comprendere meglio l'uomo e le sue capacità. I diritti dell'uomo non sono nati nella Chiesa, anzi, fino a 50 anni fa, la Chiesa li ha sempre ostacolati. Ad un certo punto, ascoltando queste esperienze umane riflesse, queste voci della scienza e della cultura, la Chiesa ha capito che quella era una cosa veramente buona, che poteva aiutare a vivere meglio il Vangelo e così il rapporto con le altre culture. E si potrebbe andare avanti all'infinito. Fino a 20 anni fa, se un africano voleva fare il prete, doveva venire a Roma e studiare in latino, capirete! Oggi, per essere scelto come vescovo in paesi di cultura non occidentale, uno bisogna che sia venuto a studiare nelle facoltà teologiche romane, più o meno la regola è ancora questa.

Molti di voi conosceranno il padre Pietro Kuo, un cinese che è stato segretario del nostro studio teologico. Lui, pover'uomo, era un ragazzino del nord di Pechino ed era stato anche 'guardia rossa' per un po' di tempo. Poi era entrato in un seminario, gestito da tedeschi e naturalmente dovette imparare il tedesco, vivere in un seminario tedesco, mangiare cibi tedeschi, parlare la lingua tedesca. Poi, quando passò agli studi teologici, dovette anche scappare dalla Cina, perchè

non era più aria; allora andò a Roma e lì dovette imparare l'italiano, magari anche il romanesco e studiare, in latino, tutta la teologia e far la sua dissertazione di tesi di dottorato in latino. Questo povere cinese che è passato per il tedesco, per il latino, per l'italiano e poi oggi è fiorentino! Fino a poco fa questo era normale. Oggi no, oggi si capisce che ogni area culturale ha il suo diritto, la sua grandezza, la sua nobiltà: il Concilio lo dice. La tradizione di ogni cultura quindi, va rispettata, è diritto dell'uomo di poter vivere nella sua area culturale e con i modelli che i padri gli hanno trasmesso; lo dice la 'Gaudium et Spes' al numero 53. Io non mi invento nulla di quello che sto dicendo; la dottrina è ufficiale e quindi io in questo momento non sono rivoluzionario, sono conservatore, cioè mi attengo alle disposizioni di un Concilio ecumenico e non è poco! quindi nessuno di voi pensi che io sono un pericoloso eversore dei costumi.

Oggi è venuto un problema nuovo: il problema dell'ecologia. Anche il problema ecologico non è nato nella Chiesa; la tradizione cristiana, cattolica e protestante, ha sempre considerato gli animali, le piante, come puro strumento per noi. Solo da poco, dal 1972, si è cominciato a studiare e a cercare di quantificare, a proiettare verso il futuro, alcune variabili (l'inquinamento atmosferico, l'uso di risorse non rinnovabili, etc.). Questo nel 1972, al Club di Roma, nel primo rapporto che poi era sbagliato in molte cose, ma l'idea era giusta; era la prima volta che si tentava un approccio quantitativo, capace di essere proiettato verso il futuro, delle nostre responsabilità verso le generazioni future. Questo non è avvenuto nella Chiesa, Peccei non era un uomo di Chiesa, il Club di Roma non aveva niente a che vedere con il mondo cristiano, ma è da lì che la Chiesa oggi sta imparando anche il problema della morale ecologica.

Vedete, tutte queste cose che sono essenziali nella vita di Chiesa, la Chiesa le sa e le può adoprare perchè gli sono venute dal di fuori, da queste voci che non sono necessariamente cristiane, come le voci della scienza, dell'arte, della letteratura, delle varie culture, esperienze umane di tutti tipi. Ecco che la Chiesa, dice il Concilio, attraverso tutto questo, può comprendere sempre meglio la stessa natura dell'uomo. Quindi non c'è una natura dell'uomo data come pensano molti teologi, ma la scopriamo sempre via via e tutte le esperienze umane possono essere di grande importanza per il cammino verso la verità.

Il Concilio quindi non dà una verità morale come elenco di precetti tutti già scontati e definitivi, ma c'è un cammino verso la verità. E' un Concilio che dice: "E' dovere, grave dovere - vi cito a memoria - specialmente dei pastori, dei vescovi e dei teologi, di prestare ascolto a tutte queste voci del nostro tempo, perchè la verità rivelata possa essere meglio compresa". Guardate che questa frase terribile è totalmente innovatrice rispetto agli ultimi secoli, dice che addirittura la rivelazione divina può essere meglio compresa se io sto attento a tutte queste voci che mi vengono dall'esterno.

Il tema dell'ecologia in Paolo c'era e forte; e anche in tutto l'Antico Testamento è potente (Romani 8,12 e seguenti). Questo tema della natura che geme, perchè è l'uomo che deve portarla alla sua verità, c'è nella Bibbia; non ce

l'hanno mai letto perchè non ci interessava! Queste nuove scoperte, queste nuove conoscenze, queste nuove riflessioni, ci hanno aperto gli occhi, ci hanno fatto meglio comprendere la Scrittura. Come pure in Milani, ci ha aiutato l'esperienza della guerra e della pace vissuta da lui, a meglio comprendere il discorso della montagna. Questo è tipico di Milani.

Vedete quindi, quant'è importante che la vita del cristiano e anche dell'umanista, del filosofo morale sincero, credente o ateo che sia, sappia ascoltare queste voci per cercare sempre meglio la via verso la verità; non esiste una verità già tutta data, schierata in proposizioni, in cataloghi, etc. La verità è concreta e, per il cristiano, è il Signore e basta. Le parole umane riducono, impoveriscono sempre la verità e allora abbiamo davanti a noi una via che si apre sempre di più. Ecco, è in questo orizzonte che il Concilio seppe esprimersi con potenza e con durezza, anche se ancora non è stato sempre ben capito. Per chi vuole documentarsi ci sono i numeri che ho citato: per 'i segni dei tempi' il numero 11 della 'Gaudium et Spes' e per i 'segni riflessi' del mondo della cultura e della scienza, il numero 44 sempre della 'Gaudium et Spes'.

In questo Milani aprì la strada, fu uno di quelli che in Italia, con i fatti, aprì la strada alla comprensione di questo aspetto: non ragionandoci sopra ma operando, sapendo essere uomo di Chiesa ma sempre attento all'ascolto di tutte le voci, dei poveri e dei sapienti, per poter arricchire la Chiesa di nuove possibilità di annuncio e di vita del messaggio evangelico.

Vedete quindi questa feconda combinazione, che per ciascuno di noi è spesso lacerante ma sempre feconda di bene, fra libertà e fedeltà. Fra fedeltà ad una 'istituzione Chiesa' ma anche alla 'società civile' a cui apparteniamo; è questa libertà che ci permette di valutare con un criterio superiore, tutto quello che invece è transitorio, che nella vita delle strutture passa. Di qui questo atteggiamento di critica, di tensione costruttiva di cui parlavo.

Questo è molto importante da ricordare in questo momento, perchè richiede studio e invece noi non studiamo molto queste cose: studio della realtà, studio della scienza, della sociologia, dell'economia. Sennò, come faccio io a capire quali sono le voci del nostro tempo?

Quindi ognuno farà quello che può, ma secondo il livello di capacità di ciascuno, questo va fatto: studio, passione e informazione. Come faccio io a sapere quello che succede intorno a me, le voci dei poveri del mondo, le nuove scoperte scientifiche, se non mi informo? Ecco, la passione di Milani per i giornali, per la lettura del giornale; lui ci metteva l'Unità e questo è un altro discorso, ma nella 'Lettera ad una professoressa' questo è importante. Era questo studio che in fondo Milani voleva; diceva: "Per fare uscire i poveri dalla povertà umana occorre dare a loro la parola", la sua scuola mirava a questo. A poveri figli di contadini insegnava le lingue straniere, come voi sapete, perchè potessero avere accesso ad altre fonti di informazione e questo è fondamentale, ma ancora non l'abbiamo capito.

Io penso allo spreco di risorse umane, di cervelli, di intelligenze, di ricchezze spirituali dell'uomo che avviene nel mondo intero, specialmente in tutta la grande area della povertà del mondo, dove i ragazzi vanno a scuola per modo di dire, se ci vanno. Quelli che ci vanno, ci vanno un anno, due, tre e poi lasciano tutto e quel poco che ci vanno, non imparano assolutamente niente. Pensate allo spreco di ricchezze umane che stiamo compiendo: ricchezze di cervello, di capacità, di sensibilità che vengono perdute. Io ho una mia modesta esperienza su questo ma purtroppo non ve la posso dire perchè non ho più tempo.

Occorre dunque una 'vita dedicata'. Oggi stiamo vivendo un dramma particolare, su un tentativo che indubbiamente c'è, di omologare l'umanità intera intorno ad un unico modello culturale che è quello occidentale nella variante nordamericana. Questo non c'era ai tempi di don Milani ma c'è oggi, e se vogliamo essere fedeli a quello spirito di ricerca, dobbiamo saper leggere anche quello che sta succedendo intorno a noi.

Chiudo dicendo che o la nostra vita è una **'vita dedicata'**, sia nella Chiesa per chi è credente, sia nella società civile, (che non vuol dire solo l'Italia ma la famiglia umana) o è una **'vita venduta'**. E io non vorrei vendere la mia esistenza, vorrei viverla in prima persona nella fedeltà al Vangelo.

Una Signora

La sua relazione, come sempre, è ricca di tanti stimoli, quindi è difficile fermarsi su uno. Io pensavo alla tensione che ci deve essere sempre fra fedeltà e libertà, fra conservazione, rispetto del cammino di tutti e profezia del nuovo. Ma queste figure che in questo momento si rivisitano: La Pira, don Milani, presto si comincerà anche col Savonarola, quanto tempo ci vuole perchè la Chiesa le riconsideri? E lo fa sempre con un certo ritegno. Allora domando, ma questa profezia è sempre così scomoda, anche dopo che queste persone sono morte?

Un 'altra cosa: lei diceva all'inizio che ci si salva da soli, la responsabilità è personale, l'Io è l'identità. Ma adesso va tanto di moda questo senso di comunità: tutti insieme. Come si combinano questi due aspetti?

Fabrizio

E' stato bellissimo tutto il suo intervento ma sono tanti anche i punti da chiarire. Però, non è stato lei che ci ha stimolato a raccontare delle vicende? Ecco, allora vorrei raccontare un po' la mia vicenda, come io ho recepito la Chiesa in questa mia esistenza, in 50 anni.

Don Milani io non lo ritengo un uomo di Chiesa, perchè i preti come lui sono quelle fiammelle uscite dalla Chiesa, da questa cappa, da questo duomo e sono fiammelle che arrivano; sono arrivate anche a me e mi hanno fatto apprezzare certe speranze, una nuova fiducia che ho riscoperto nel Vangelo grazie a questi preti e fra questi ci posso mettere anche il priore qui accanto a me. Ma la Chiesa, io credo, sia lui che Don Milani, non posso dire che la rappresentino, perchè dalla Chiesa, dal Cardinale Florit, ne sono state fatte di cotte e di crude. Allora quello

che ho recepito in questi miei 50 anni, credo che possa far comodo anche a lei, perchè lo possa riferire quando può e se può.

La Chiesa è stata questa: ha alzato la voce contro una fetta di umanità che cercava di ribellarsi a quello che oggi è l'omogeneizzazione del sistema, quindi al capitalismo. Quando si cercò di fare qualcosa di alternativo (che in verità è fallito in tutti i sensi, perchè si è autodistrutto, ha fatto tutto da sè) la Chiesa dice: "No questi si scomunicano"; però ha convissuto con il nazismo, con il fascismo e per 50 anni ha fatto votare Democrazia Cristiana. Poi io non so come fa a vivere in Sicilia dove c'è la mafia; si sa che la mafia è parallela a certi sistemi familiari e mafia è anche sinonimo di devozione, di religione, di tante cose, basta andare in Sicilia per rendersene conto: questa regione è trasparente, anche troppo. Queste realtà, la Chiesa attuale, come fa ad accettarle?

Nel suo intervento poi sentivo che lei ha tentennato leggermente sulle banche. Un'altra cosa che a me non mi torna infatti è dare il beneplacito a queste banche, a parte gli scandali che sono successi.

don Chiavacci

Cosa vuol dire che io ho tentennato?

Fabrizio

No, scusi, allora mi spiego meglio. Io ho capito così: do dei soldi alla banca e questa ne fa quello che vuole senza che io ne sappia niente. La Chiesa questo sistema bancario l'accetta; il che non credo che sia giustificabile, perchè i miei risparmi e quelli di tanta altra gente che non intendono finanziare il traffico di armi o tante altre cose simili, vorrebbero un po' più di trasparenza. Io non voglio rifarmi a certe teorie gandhiane tipo 'satyagraha', in cui si diceva che il segreto è una forma deleteria di vita dell'uomo, però questi segreti bancari o industriali servono a mantenere le cose come stanno.

La Chiesa, come si oppone a questa situazione, a questa nuova omogeneizzazione del potere, a questo sistema nordamericano che si espande e tutti si va dietro? Il capitale prima si faceva con il dollaro, ora siamo tutti col dollaro!

Ecco una voce forte io sinceramente non la sento dire. Sento fare delle critiche come ha fatto lei, lo fa don Fabio, lo faceva a suo tempo don Milani, ma voci proprio da dire 'questa è la Chiesa', no ! L'unico appello che mi fece capire che la Chiesa era Chiesa e me la fece guardare con un occhio di riguardo fu quando ancora non ero credente e un uomo si affacciò da San Pietro e disse: «Tornate a casa e stasera fate una carezza ai vostri bambini». Ecco, lì capii che c'era la Chiesa, ma poi in altre occasioni sinceramente non l'ho vista.

Bruno

Prima di tutto, è una vecchia questione quella di discutere su cos'è la Chiesa. Io non mi sento tanto in sintonia con quest'ultimo intervento perchè mi sento di

essere Chiesa allo stesso pari del Papa e di qualsiasi credente del mondo, non perchè sono una persona piena di orgoglio, ma semplicemente perchè il Vangelo ci dice che i carismi sono in tutti noi: quindi sono in me, in tutti i presenti, in Chiavacci, in Fabio, in tutte le persone più o meno importanti, nei vari ruoli che hanno. Perciò io mi sento dentro a questa Chiesa che ha sbagliato, che continua a sbagliare e sono consapevole che anche noi abbiamo dei grossi limiti nel realizzare la nostra fede, nel manifestarla e soprattutto nell'essere coerenti. Io credo che tutti noi qui presenti, in generale, siamo d'accordo con quello che ha detto Chiavacci, ma poi nella vita concreta, nell'essere coerenti a quello che diciamo di professare, abbiamo dei limiti e siamo in grosse difficoltà.

Non mi ricordo bene, forse Chiavacci lo sa, ma pochi giorni fa a Milano c'è stato un importante convegno, un incontro ecumenico sul problema dell'etica; c'erano dentro musulmani, cattolici e protestanti. Tra l'altro una cosa che mi è piaciuta è che il rappresentante di tutti i cristiani era un protestante. Proprio lui ha fatto un'affermazione che condivido pienamente: ha detto che in questo momento, tutto sommato, le Chiese sono più avanti delle altre istituzioni e si riferiva alle forze politiche, ai partiti etc., ma non per un merito particolare delle Chiese. «Le Chiese - ha detto - sono state ferme, ma gli altri sono andati così indietro che a un certo punto queste Chiese si sono trovate più avanti degli altri». Penso ai diritti umani, alle richieste di perdono fatte negli ultimi tempi etc. Alcuni possono vederle come una richiesta di scuse un po' superficiale. Sì, sarà un chiedere scusa superficiale, ma è una breccia aperta.

Mi ha colpito per esempio quando il Cardinal Biffi, considerato uno dei più conservatori che c'è in Italia, criticando queste posizioni del Papa e di altri che chiedevano perdono dei peccati, ha detto: "Macchè perdono e perdono! Tutti quanti hanno sbagliato. Allora i Francesi dovrebbero chiedere perdono della Rivoluzione francese, pensando che hanno sbagliato!"

Mi sembra che questa posizione, che molti a prima vista potrebbero giudicare arretrata, in realtà è un riconoscimento che la Chiesa non è più infallibile, perchè si mette alla pari degli altri; ed è significativo che questo riconoscimento sia avvenuto da parte di uno dei Vescovi più conservatori che c'è oggi in Italia. Quindi, secondo me, va sottolineato questo aspetto: oggi molti credenti sono più avanti di tanti gruppi. Non ci deve assolutamente consolare il fatto che le Chiese talvolta si trovino in posizioni più avanzate perchè gli altri sono fermi, anzi è una cosa sconsolante, ma bisogna prenderne atto per andare avanti e cercare di cambiare le cose, non solo dentro la Chiesa ma anche fuori.

don Chiavacci

Allora, ci sono altre domande da fare? perchè alcuni dei concetti erano piuttosto complessi quindi si può chiedere benissimo spiegazioni. Talvolta ho adoprato anche termini tecnici, un po' complessi.

Una Signora

Io volevo chiedere un chiarimento: mi sembra che lei abbia detto che ci sono dei grossi condizionamenti e ne ha citati due in particolare: quello delle strutture e un altro che mi è rimasto meno chiaro.

don Chiavacci

Sì, quello culturale. Ci vorrebbe una serata intera per parlarne ma insomma si prova.

Fabio

Vorrei dire anch'io qualcosa. Non ci ho riflettuto abbastanza quindi lo dico così come mi viene.

Ho sentito parlare dell'opinione di Cardinali e Vescovi. A me sinceramente, non interessa rincorrere le singole posizioni dei cardinali e dei vescovi: non mi interessano più. Li ascolto sì, ma i miei punti di riferimento sono altrove. La fonte, è ovvio, è Gesù Cristo e il suo Vangelo poi mi interessa la grande tradizione della Chiesa e nemmeno quella cattolica e basta; fra gli ultimi eventi, il Concilio Vaticano II. Sono queste le cose che mi interessano.

C'è una lettera di Lorenzo Milani a questo riguardo che è bellissima. Mi pare che sia la lettera a Pistelli, quella intitolata 'Un muro di foglio e di incenso'. Lui parla proprio di questo argomento. Ecco, io condivido totalmente quello spirito, anche se quel linguaggio ormai non è più il mio.

Ci sono per esempio alcune lettere encicliche, in cui io proprio non saprei riconoscermi, per esempio la 'Veritatis Splendor': non è la mia posizione, non condivido quasi nulla; se dovessi misurarmi su quella, mi verrebbe la voglia di andar via dalla Chiesa. Io leggo il giornale, quindi leggo anche ciò che dicono i vari Pastori della Chiesa, ma, vi dico la verità, mi confronto più volentieri con la vita delle persone della comunità a cui appartengo e dei poveri del mondo.

A questo riguardo vorrei riprendere un discorso che tu Chiavacci hai fatto dianzi, quando ci hai dato un grande principio di moralità: una persona non deve omologarsi a quello che pensano gli altri, ma affermare in coscienza quello che sente. Io debbo dire che invece a volte, nelle omelie o nei vari gruppi della mia Comunità, non dico fino in fondo quello che penso, come faccio nelle conversazioni private. Poco fa dicevo che i punti di riferimento del mio agire non sono le lettere encicliche del Papa o le posizioni dei singoli vescovi, ma l'Evangelo di Gesù, la grande Tradizione della Chiesa, il magistero dei poveri e poi mi misuro con il livello di maturazione della gente in mezzo a cui vivo. Questo io lo sento come un grande dovere: stare un passo indietro, andare più lentamente per rispetto alle persone, specialmente anziane, che potrebbero restare turbate da cambiamenti troppo repentini. Tu lo sai, Emilietta, com'è il gruppo biblico della Croce, dove ci sono prevalentemente persone dai 50 anni in su! Ecco, di fronte a loro sento la responsabilità di mediare ciò che credo giusto in coscienza, per non turbarli.

Angela C.

Lei ha messo in rilievo il rapporto dialettico, stretto, che c'è tra fedeltà e libertà. Io penso che questa è una cosa importantissima, perchè si tende generalmente ad accentuare uno solo dei due aspetti.

Da una parte abbiamo l'osservanza che diventa oppressiva oppure la salvezza raggiunta non per quello che uno fa, ma perchè Dio gli viene incontro (la gratuità della grazia di cui si parla nel Nuovo Testamento); dall'altra invece si tende spesso a sottolineare la libertà di fare quello che uno si sente, tanto Dio è misericordioso e ci salva tutti.

Io penso che invece il nesso tra fedeltà e libertà, come ha detto lei, sia importantissimo e che altrettanto importante sia la responsabilità e la coerenza. Il nostro rapporto con Dio ha una dimensione etica, il che non significa esaltare la precettistica.

Nella parabola del buon samaritano, quando Gesù ce lo indica a modello, non ce lo indica come se fosse un optional, è un 'dovere'; poi i modi in cui uno questo dovere lo realizza potranno essere diversi ma la parola 'dovere' non ci deve fare schifo, come spesso succede. Secondo me la differenza tra morale e moralismo è enorme ma una religione senza dimensione morale è svuotata.

Fabio

C'è Lucia che ha una domanda da fare.

Matteo

Sì, è una domanda abbastanza semplice. Lucia chiede: "Se don Milani è rimasto fedele alla Chiesa, come mai l'hanno punito mandandolo a Barbiana?"

Fabio *(rivolto a Lucia)*

Lo conosci ? hai letto qualcosa di lui?

Lucia

Ne ho sentito parlare.

don Chiavacci

Il primo, il secondo e il terzo intervento hanno degli elementi in comune. Il primo chiedeva la riabilitazione dei profeti (come mai vengono riabilitati sempre in ritardo), il secondo non vede in Milani la Chiesa e il terzo invece, contrapponendosi al secondo, dice: "No, la Chiesa non è solo il Papa e i Vescovi, anche qui siamo tutti Chiesa, io vedo la Chiesa vedendo tutto l'insieme".

La riabilitazione è dovuta a quel fenomeno che io spiegavo, che è tipico di ogni forma di vita associata, strutturata, che è 'il ritardo'. Io l'ho spiegato un po' questo: c'è un ritardo. Nella Chiesa il ritardo è anche maggiore perchè almeno a partire da dopo il Concilio di Trento (non è colpa del Concilio di Trento, succede dopo il Concilio di Trento!) si viene trasferendo l'idea del Papa monarca, il Papa Re

dello Stato Pontificio anche nel campo delle idee e quindi si moltiplica l'importanza degli interventi pontifici o della Santa Sede come qualcosa da cui non torni indietro. Prima non c'era questo; prima c'erano le discussioni in materia morale.

Tanto per fare un esempio che riguarda il campo mio: nel '600 e ancora nel '700 la discussione era sui sistemi morali. Cioè, visto che tanti autori di morale dicono cose diverse e danno risposte diverse su cosa si può fare e cosa non si può fare, il problema è come deve comportarsi il confessore. Si dava per scontato che ci fossero autori tutti approvati, riconosciuti come dottori ufficiali della Chiesa, che davano risposte diverse allo stesso problema morale. E il confessore quindi si domandava: "Quale devo seguire di queste opinioni?" Questo era normale, nel '600 - '700. Il problema dei sistemi morali partiva dall'ipotesi che in morale ci potessero essere opinioni diverse su tante questioni pratiche, concrete. Questo è sparito completamente e si è accentrato tutto nell'intervento della Santa Sede, nelle varie forme, cosicchè sembra che tutto sia infallibile: allora la Chiesa non deve sbagliare. Se la Chiesa riconosce di aver detto ieri una cosa che oggi dice diversa, dimostra di poter sbagliare e questo non deve mai succedere. Questa è un po' l'idea generale.

Vi porto un esempio: quando ci fu la risposta sulla pillola, la commissione creata da Giovanni XXIII e poi ampliata da Paolo VI dette una risposta di maggioranza che era favorevole, a certe condizioni, all'uso dei contraccettivi e una di minoranza, che poi passò nell'Humanae Vitae. Il grande argomento era questo: se la Chiesa dicesse che si può adoprare anche mezzi contraccettivi artificiali tutto il magistero della Chiesa andrebbe in rovina. La strana idea è che se io oggi dico una cosa diversa da quella che ho detto ieri, allora vuol dire che ho sbagliato tutto e quindi nessuno mi da più retta!

L'idea di una Chiesa invece che è continuamente in ricerca nelle vie verso la verità, come dice il Concilio, questo ancora negli ambienti ufficiali della Curia non passa. Però quando io ho esposto delle dottrine diverse da quelle ufficiali, tanti anni fa, un eminente personaggio del Santo Uffizio, in una conversazione privata, mi pose delle questioni; io risposi e lui disse: "Queste sono opinioni che non condivido, però non sono errori".

Perciò questa riabilitazione dei profeti arriva sempre con maggior ritardo proprio perchè la Chiesa ha questa preoccupazione di dire, 'non si è sbagliato mai'. Ora hanno cominciato a chiedere perdono. Speriamo che continuino su questa strada! Non tanto a chiedere perdono, ma per lo meno a riconoscere che si è sbagliato.

Per esempio, Rosmini, che oggi è considerato una figura delle più prestigiose e delle più importanti di spiritualità oltre che di dottrina, fu condannato; le sue opere furono messe all'indice, alcune sue proposizioni furono condannate e oggi si riconosce che è una figura somma, non solo della dottrina ma anche della spiritualità cattolica europea del secolo scorso. E così tutti i grandi padri, i grandi teologi che hanno fatto il Concilio: prima del Concilio Vaticano II erano

stati puniti. Tutti! Quelli stessi che poi risultarono vincitori al Concilio: messi fuori cattedra, messi zitti. Insomma cose normali, sono cose che succedono. Chi sa che tutte le strutture umane hanno sempre questa pesantezza non deve preoccuparsi tanto, come accennavo prima c'è questa resistenza: la struttura tende sempre a mantenere se stessa. Siccome il Signore ha voluto una Chiesa incarnata, bisogna anche accettare la condizione dell'incarnazione della Chiesa, che è questa. Non è una Chiesa inviata come l'Arcangelo Gabriele! E' una Chiesa fatta di esseri umani e ciascuno porta con sè la mentalità, la pesantezza, la lentezza, i condizionamenti che ha ricevuto. Li porta con sè anche se è vescovo, anche se è Ratzinger, se è Papa, se è priore o quello che volete voi. Non è una cosa che deve stupire tanto, a me non preoccupa per niente. Tanto più che (uno di voi l'ha messo bene in evidenza) la Chiesa siamo tutti. Questo vale anche per parte del secondo intervento, mentre del problema delle banche ne parliamo dopo.

Per come ho recepito io la Chiesa, dice quello che ha parlato per secondo, don Milani non è un uomo di Chiesa. Ma la Chiesa non è il Papa e i vescovi o la curia Romana. La Chiesa siamo tutti. Per esempio in Brasile, nel breviario che è un testo ufficiale, liturgico, pubblicato con l'autorità di tutta la Conferenza episcopale brasiliana, nel calendario dei santi ci sono anche Bartolomeo Las Casas e Romero; non come santi ma come cristiani di cui si ricorda la morte. Proprio nel testo liturgico ufficiale: 'ricordo della morte di Monsignor Romero e della morte di Bartolomeo Las Casas'. Questo è nel breviario in portoghese pubblicato ufficialmente dall'episcopato che non è un partito libero, è un episcopato intero di un paese di 155 milioni di persone. Questo è Chiesa, l'episcopato del Brasile è Chiesa. E così in tante altre cose. E voi non siete Chiesa? Una parrocchia, cinque parrocchie addirittura; figuriamoci! è quasi una diocesi intera!

Io sono sempre stato dentro l'insegnamento ufficiale dello studio teologico e della facoltà teologica che è sotto il diretto controllo, il governamento della Santa Sede. Quindi come vedete ci sono ancora spazi. Milani non è mai stato messo fuori della Chiesa, nonostante che abbia scritto anche lettere feroci, come quando accusava Florit di 'un governo borbonico'. Non che fosse molto docile, ma né la Chiesa lo mise fuori né lo sospese 'a divinis' né lui volle uscire dalla Chiesa. La Chiesa siamo noi.

Io ho girato il mondo, ho trovato dappertutto modi diversi di vivere, di pensare. Uno, era un Vescovo ausiliare, mi domandava: "Ma mi dice lei che è un teologo vicino a Roma, quanto siamo distanti qui da Roma?" "Eh - dico - circa 10.000 chilometri!" "Ma allora forse si potrebbe anche provare a dir qualcosa in questo modo!" "Ma sì, stia tranquillo, dica pure!" Capito? Sono cose che fanno quasi tenerezza perchè si vede la pesantezza della condizione umana. Ogni persona che è dentro la Chiesa porta con sè i condizionamenti che portiamo tutti, chi in un modo chi in un altro, e se ha vissuto sempre dentro una struttura burocratica, questi condizionamenti se li porta con sè e non bisogna dargli eccessivo peso.

La Chiesa è una cosa bellissima. Stasera è Chiesa, no ? E' una serata di Chiesa. Anche se sono presenti persone che non sono o che non si sentono credenti, questo non vuol dir niente. Don Milani, era un uomo di Chiesa, era proprio un uomo di Chiesa. Tanto uomo di Chiesa che criticava il suo vescovo con parole che io, per esempio, non avrei adoprato, ma gli obbediva e stava dove l'aveva messo e si guardava bene dal dire: "Me ne vado da un'altra parte"; stava dentro la struttura. Quindi bisogna capire questo: la Chiesa è la comunità dei credenti in Cristo, è il Popolo di Dio, in questa ci sono diverse funzioni. Come il parroco ha la funzione di presiedere a un'assemblea, di guidare meglio che può l'assemblea, così tutti hanno funzioni diverse. Oggi tutti, con pari dignità, siamo Chiesa.

Proprio in questi giorni si sta preparando una specie di rivoluzione, specialmente in Germania, perchè pochi giorni fa la Santa Sede ha fatto un responso sui servizi dei laici in cui i laici vengono ridotti proprio a poveri servi! E allora oggi nella Chiesa tedesca c'è molta gente che è in ebollizione e protesta. Mi son messo da parte i ritagli di giornale che però devo ancora leggere. Questo è Chiesa! Questa Chiesa tedesca, che è sostenuta da tanta gente, è sostenuta anche dal presidente della conferenza dei vescovi tedeschi Lehmann, Vescovo di Magonza, e dal teologo più importante, vescovo-teologo Kasper, Vescovo di Stoccarda. Io conosco bene tutti e due, sono teologi prima di essere vescovi; siamo stati insieme a congressi e ad altri incontri. Loro sono perfettamente d'accordo con queste proteste che vengono dal basso.

Però questa tensione c'è, indubbiamente; bisogna saperla vivere ed è la normalità nella Chiesa. Capito? In fondo già Pietro e Paolo si scontrarono e quindi che ci siano scontri nella Chiesa è normale. La comunità di origine giudaica e la comunità di origine ebraica tra loro erano addirittura nemiche. Lo dice il Nuovo Testamento e quindi è la parola di Dio che ci fa vedere la Chiesa nascente sotto questo segno di contraddizione. Non è una cosa che ci deve spaventare se la stessa parola di Dio ci attesta una Chiesa nascente, primitiva, apostolica, che al suo interno è piena di contraddizioni, di tensioni, di dispute anche teologiche. Per esempio la cristologia di Giovanni è molto diversa da quella di Paolo; riguardo a cosa vuol dire Cristo, Figlio di Dio etc., sono due teologie radicalmente diverse. Ebbene, noi crediamo che lo Spirito Santo abbia ispirato gli autori di tutte e due le parti! Quindi la tensione è la normalità nella Chiesa. Bisogna levarci di testa una Chiesa compatta; bisogna dire che la Chiesa è sempre in tensione, anche tensione fra persone al suo interno, alla base e tensione a livello di strutture. E questo non deve spaventarci per niente. Io infatti son sempre sopravvissuto: sono stato ordinato prete nel '50 e sono ancora qui proprio tranquillo.

Veniamo al punto della 'comunità e l'io' del primo intervenuto. Guardi che nel Vangelo l'io esiste solo per gli altri e quindi la vita di comunità a tutti i livelli, la piccolissima comunità di base, la parrocchia o quello che voi volete, deve vivere davvero come il Signore vuole. Noi siamo troppo abituati da tre secoli a vedere la salvezza come un fatto privato: la singola anima che va verso Dio. La salvezza è

questo ma è anche la salvezza dell'umanità, di una fraternità raggiunta. Il paradiso non è un posto dove io mi godo Dio; è un posto in cui io, con tutta la comunità dei salvati, insieme, con Cristo, ci godiamo la gioia del puro amore. Quindi il fatto di essere in comunità, insistere sul fatto comunitario, è fondamentale per l'io. Dice il Concilio, n. 24 di 'Gaudium et Spes': "L'uomo non può realizzare pienamente se stesso se non nel dono sincero di sè". Quindi tutto quello che è vita comunitaria è sempre arricchente, in qualche modo, anche se è difficile.

Il secondo intervenuto ha parlato di diverse cose: di capitalismo, di mafia, di comunismo fallito. Io avrei dei problemi su tutto. Non penso affatto che tutta la dottrina e, diciamo in senso laico, la spiritualità emersa da Carlo Marx sia fallita. Per niente! In fondo gran parte è passata nel mondo cristiano e cattolico. Non vi pare? La passione di Marx era quella di vedere le condizioni strutturali che creano sfruttamento non come fatto privato (io ti sfrutto perchè son cattivo), ma come fatti oggettivi che non dipendono dalla volontà di qualcuno, in quanto sono le strutture stesse che generano sfruttamento e miseria. Il Papa qualche anno fa (questo Papa che non è certo un grande progressista), finalmente ha introdotto il concetto di 'strutture di peccato', che non è altro che il concetto marxiano dello sfruttamento generato da strutture. Quindi modifichiamo le strutture, se l'unico modo per vincere lo sfruttamento è quello! Questo l'ha detto Marx! Il concetto di alienazione di Marx, i due livelli di alienazione sono già nelle tesi su Feuerbach di Marx e Engels, cioè l'alienazione come esproprio del frutto del mio lavoro (quindi io dovrei guadagnar più soldi di quello che mi danno) e l'alienazione del mio 'io' in quanto vendo il mio 'io' nell'attività umana. Tutto questo è ripreso pari pari nella prima enciclica dell'attuale Pontefice; al n. 15 si parla di alienazione, proprio nei due sensi che Marx aveva detto.

Quindi io non direi che è tutto fallito. E' fallito un modo di realizzare politicamente il marxismo. Il marxismo si è diviso in due grandi rami: un ramo deterministico, in cui la rivoluzione viene da sè e un ramo invece volontaristico. La visione di Kautsky da un lato (che poi è un'impostazione assolutamente irrazionale) secondo la quale la rivoluzione viene da sè, la socialdemocrazia nel mondo non la facciamo noi perchè tanto a un certo punto viene di suo; dall'altro un'impostazione volontaristica che poi è quella spirituale. Il ramo italiano è tutto derivato, da Labriola a Gramsci, da questa seconda versione volontaristica: sono io che devo far succedere delle cose.

Sulla mafia poi io qui non posso entrare ma solo perchè non c'è tempo, poichè conosco bene la Sicilia! Sotto certi aspetti in Sicilia la mafia è un condizionamento culturale che la gente si porta con sè da quando nasce e quindi ci vuole molto a superarlo, anche ai preti. Per esempio, in Sicilia, molti preti vivono in casa dei loro genitori o dei loro parenti; da noi è il rovescio, in genere è la sorella, la zia o la nipote che va a stare col priore. Là invece restano a casa loro e quindi rimane la mentalità mafiosa anche se non vogliono; rimane anche nei preti. E' un problema difficilissimo.

Nella mafia ci sono sì quei malfattori ma è anche una mentalità, un modo di veder la vita, di organizzarsi come strutture di paese, di città. E quindi come glielo levi, con le tenaglie ? No! Questo si leva piano piano con una graduale educazione e bisogna insistere. E ora mi sembra che siano sulla buona strada. Intanto c'è un vescovo che è incriminato e nessuno ha mosso un dito in Vaticano per salvarlo: è Cassise, quello di Monreale, che io ho conosciuto. Appena lo vidi dissi: "Guarda che faccia da mafioso ha!" Davvero! Parlo di 15 anni fa, quando per un corso di ritiro che feci laggiù, mi presentarono al vescovo di Monreale ed io dentro di me dissi proprio così. Era un'impressione, si capisce! Ora hanno preso quel frate; la mafia è una cosa talmente terribile che nessuno può neanche remotamente difenderla, avallarla come è stato detto ufficialmente anche nei giorni scorsi. Ma in questi ultimi 15 anni, da Dalla Chiesa in poi, molte cose sono cambiate in Sicilia, proprio nel clero sono cambiate e piano piano si spera anche nel popolo. Ora la Chiesa sta operando abbastanza; quelle che devono operare meglio sono le scuole, perchè solo nella scuola li pigli tutti i bambini ed è a livello infantile che puoi modificare i modelli che hanno imparato fin dalla nascita.

Il problema delle banche. Vede, sulle banche, non è questione che io abbia tentennato. C'è poco da fare. Se io voglio lo stipendio devo per forza averlo tramite banca; oppure se io voglio mettere da parte qualche soldo di risparmio, se mi casca la grondaia della parrocchia o se ho sfondato la macchina (stasera, venendo su da voi, sono andato su una proda e ho toccato sotto) qualcosa da parte mi ci vuole. Dove li metto: sotto il mattone? E come li salvo dall'inflazione? Perchè c'è sempre l'inflazione, è normale. Mettetevi in mente che il 2% di inflazione è considerato la normalità di un paese che si sta sviluppando. C'è la banca, non ho altro!

A questo riguardo c'è una cosa interessante da dire. Voi saprete certamente che siamo molto vicini alla nascita della cosiddetta 'Banca Etica'. Questa cosa andrebbe presa molto seriamente. La Banca Etica, nata ormai da diversi anni in Italia e anche in Germania, è una banca in cui puoi mettere i tuoi soldi, con tutte le garanzie della Banca d'Italia, quindi anche la tutela del risparmiatore. Per poter avere le garanzie della Banca d'Italia ci vuole un capitale versato di 12 miliardi e mezzo, si tratta di trovarli. Ora se tutte le diocesi, mettessero qualcosa del capitale che tengono in Bot o presso qualche banca privata, anche se una piccola parte la mettessero lì, a fare 12 miliardi e mezzo ci vorrebbe poco. C'è una grande diocesi del Nord Italia (non Milano, Milano è peggio!) dove il vescovo ha una finanziaria sua. Capito? Non la banca, la finanziaria, ed è gestita dal vescovo. E' un caso raro e non vi dico qual è, ma è chiaro, una finanziaria vuol dire che gira almeno qualche centinaio di miliardi di lire all'anno, sennò non esiste. Ora se questi inviassero anche solo un miliardo e ci fossero 12-13 diocesi che danno un miliardo, si sarebbero fatti subito i 12 miliardi e mezzo. Invece ci sono voluti 4-5 anni per arrivarci. Ora però ci arriveremo e nel '98 sicuramente si farà.

La Banca Etica è una banca che ti dà un interesse inferiore a quello delle altre banche: superiore all'inflazione ma un po' inferiore a quello di altre banche. Però in compenso tu puoi sapere dove vengono messi i tuoi soldi, perchè per statuto (e ci sono controlli forti, ormai c'è uno statuto già approvato) vengono messi solo in investimenti di carattere sociale, dove cioè gli altri non investono perchè non c'è massimizzazione del profitto. Il principio dell'investimento si ricordi non è il profitto, uno non va a far l'imprenditore senza profitto sennò chi glielo fa fare, ma il principio tragico è la massimizzazione del profitto. Il capitale va sempre dove può massimizzare il profitto, non dove semplicemente ha profitto, poichè il profitto ce l'ha dappertutto. Ma se uno trova più profitto nel fare armi e nel fare droga che nel fare medicine a basso prezzo, è chiaro che investe in armi e in droga. C'è poco da fare!

La Banca Etica invece investe esclusivamente in opere di carattere sociale dove altri non investono; non solo, ma tu potrai scegliere anche l'area, il tipo di intervento in cui vorrai mettere i tuoi soldi. Con queste condizioni, quando ci sarà, sarà doveroso rinunciare a quel 2% per cento di interesse che danno i normali conti correnti o anche i Bot, per poter sostenere questa banca.

E infatti le altre banche cominciano ad aver paura e tutte ti dicono, come l'Ambroveneta per esempio (sante persone quelle!): "Anche noi facciamo investimenti etici". State attenti! E' un trucco. Non fatevi ingannare dalle imitazioni; perchè lì i capitali li investono a modo loro qualunque cosa sia, droga, armi o quel che volete. Investono gli interessi in altro modo ma non il capitale e quindi vi fregano. Gli interessi voi li date al poveraccio e il capitale rimane investito in cose che nessuno saprà mai.

Dice: ma c'è il segreto. Ma qui non è questione del segreto bancario. Il segreto bancario è una cosa, nel senso che copre i conti correnti tuoi e la banca non lo fa sapere, ma dove investono le banche non lo sai mica. Le banche investono mettendo il capitale a disposizione di una finanziaria, cioè di una che non è una banca a contatto con il risparmiatore, ma una a livello superiore, che detiene il controllo della banca e che opera solo a livello di pura finanza cioè di movimento di capitale. Non è che la banca dice: 'io questi li metto nel tale albergo o nella Nuovo Pignone'. No ! La banca non lo sa questo, lo ignora. E' la finanziaria da cui la banca dipende che gestisce il capitale; e spesso è una finanziaria di terzo grado che fa muovere il capitale di una finanziaria che a sua volta è quella che controlla la banca. Si può arrivare a tre anche a quattro gradi così e quindi non è questione che sia un segreto che qualcuno non te lo vuol far sapere: è che nessuno lo sa! Capito?

Li avete visti recentemente questi giri di Berlusconi: la All Iberian sembrerebbe spagnola però ha una filiale a Nassau, poi ha quell'altra nelle Filippine. Vattelappesca dov'è il bandolo della matassa! Nessuno lo sa! Non è in nessun posto e non è in nessuna singola persona. Sono centrali di potere finanziario che nessuno può localizzare e nessuno può legare a una sola persona;

sono gruppi strani che si muovono solo in cerca del profitto. Quindi quel segreto lì non è il problema del segreto bancario.

La banca può essere trasparente o no, se tutela o meno i tuoi segreti: ti dice quanto hai te quindi che spese fai; questo può essere secretato ed è bene che ci sia un po' di segreto bancario entro certi limiti. Il segreto delle banche non consiste nel fatto che non sai dove vanno i tuoi capitali; questo non puoi mai saperlo, perchè i capitali vanno attraverso strade con cui la banca a cui ti rivolgi non ha niente a che vedere, assolutamente. Non so se è chiaro il concetto?

Fabrizio

No!

don Chiavacci

No? Ma lei che banca ha? Ha una banca, ci mette i soldi, i risparmi?

Fabrizio

Ma quello che chiedevo io non è il funzionamento tecnico delle banche. Vorrei sapere solamente se è morale, in chiave della lettura del Vangelo, tutto questo giro, questo non sapere; se è morale mantenere questo non schierarsi, non condannare, oppure si fa finta di non vedere. Era questa la domanda.

don Chiavacci

Le encicliche sociali della Chiesa sono molto deboli a questo proposito, ma i dottori ufficiali della Chiesa sono abbastanza espliciti. Per esempio l'episcopato americano ha fatto un bellissimo documento sull'economia, tre o quattro anni fa. C'è anche un mio testo di morale della vita economica, un manuale per studenti di teologia, che è il più diffuso in Italia: più del 50% dei seminaristi studiano sul mio libro. Ormai queste cose si dicono, si sanno, si insegnano.

Per esempio ad Assisi, in Agosto, all'apertura del corso di studi cristiani, alla 'Pro Civitate', abbiamo fatto una lezione teorica di apertura molto ampia su tutto il sistema economico-finanziario del mondo, con tabelle etc.; io conosco abbastanza bene il mondo economico e finanziario. Questa lezione è pubblicata come inserto su un numero di 'Rocca', mi pare quello del 10 Settembre, volendo si può anche richiedere. Lì vedete qual è l'atteggiamento mio; non solo mio, ma di gran parte della Chiesa, a questo proposito.

Questo tema poi, io l'ho trattato al Congresso di tutti i teologi europei, due anni fa a Monaco, presieduto dal Cardinale Vlk, Presidente dell'Episcopato Europeo (un nome cecoslovacco che non ha nessuna vocale, ha solo tre consonanti e non si sa come fare a pronunciarlo). Eravamo tutti insieme e la lezione su questo tema l'ho fatta io. Per dire che son cose ben note nella Chiesa: questo argomento era il tema della relazione ufficiale a quel congresso. Quindi ci sono prese di posizione severe, dure e molto diffuse su questo punto.

Quello che dà da pensare è l'Italia semmai. In Italia è terribile il peso che ha ancora l'ordine costituito, che è l'ordine del capitalismo puro. Un po' tutta la destra e il centro-destra e quelli che rivorrebbero la DC mirano tutti a questo: a mantenere l'ordine economico-finanziario mondiale costituito, cioè liberismo totale, il mercato che deve essere il regolatore principale.

Però il Papa l'ha detto, con tutti i suoi limiti ma l'ha detto: il mercato non può essere il regolatore primario della vita economica, anche il mercato deve conoscere regole; però siccome il mercato è mondiale, chi è che gli impone le regole Dio solo lo sa. Ma questo è un problema tecnico. Potrebbe essere l'ONU, perchè l'unico organismo riconosciuto a livello internazionale è l'ONU, gli sviluppi saranno quelli che saranno. Non posso entrare in questo tema perchè si tratta di una questione economica e si dovrebbe fare tutto un altro discorso.

Su quella faccenda delle Chiese protestanti e dell'etica vorrei dire che abbiamo già avuto nel mondo diversi incontri interculturali sui problemi etici: tipo ecologia, bioetica, etica medica o altro e questo è molto importante. Io sono stato, mi pare tre o quattr'anni fa, a Washington, alla Accademia Nazionale delle Scienze, dove c'era un convegno interculturale sulla bioetica. Quindi c'erano già questi approcci, questi tentativi di trovare basi comuni esistevano, esistono e oggi sono sempre più sviluppati: è una cosa molto bella.

Le Chiese sono più avanti? Sì! le Chiese sono più avanti, non sono 'meno indietro'. In fondo anche le modeste encicliche del Papa, modestissime sul piano innovativo, sono sempre molto al di là di quello che può pensare un Berlusconi tanto per dire, per non parlare poi dei repubblicani americani o di qualche grande TV americana, cristianissima; sono molto avanti rispetto a loro!

Io credo che la Chiesa sia più avanti per due motivi: prima di tutto perchè ha un Vangelo che in qualche modo, bene o male, bisogna sempre annunciare e in secondo luogo perchè è l'unica istituzione che ha 2000 anni di storia ininterrotta dietro di sè e una presenza sul territorio in tutto il mondo; anche dove non ci sono molti cattolici o molti cristiani la presenza della Chiesa è ritenuta qualcosa di molto importante. Per esempio in Giappone una Università Cattolica dei gesuiti a Tokio è ritenuta uno dei più importanti centri di studi giapponesi da tanti anni. Quindi la Chiesa ha una presenza sul territorio, sul pianeta, che nessun'altra organizzazione ha. Non c'è niente da fare. Quindi ha un potere e anche una sensibilità che le viene da questo. Come il corpo riceve sensazioni da tutte le parti, così la Chiesa riceve sensazioni da tutte le parti del pianeta. Quindi non è vero che la Chiesa va 'meno indietro', la Chiesa sta andando 'più avanti', almeno in certe sue ramificazioni, specialmente per questa compresenza più o meno su tutto il pianeta terra o quasi. Questo ormai da secoli, cosa che nessun altra istituzione al mondo ha. Se le Chiese Cristiane si unissero insieme sarebbe davvero una potenza culturale bellissima (e spaventosa direi), comunque bella.

Circa il Card. Biffi io ci credo poco che abbia queste idee così brillanti! Lui proprio non ce l'ha!

Bruno

No, non ce l'ha, ma io ho detto solo che, indipendentemente da quello che lui pensa, avere affermato una cosa del genere vuol dire mettersi a confronto con la realtà e non dalla parte della verità rivelata.

don Chiavacci

Ah sì, ma volevo solo mettere in guardia la gente, non è che Biffi si sia convertito, mi sembra che non si sia convertito neanche un po'.

Circa poi la domanda di chiarimento dei due condizionamenti: uno è quello delle strutture ed è chiaro; il primo è meno chiaro, però bisognerebbe introdurre il concetto di cultura in senso antropologico e questo per me è un po' difficile farlo stasera.

Vede Signora, quando lei nasce e anche prima di nascere già nel seno materno come feto, lei riceve impressioni, suoni, etc. che si memorizzano; il cervello mette in memoria tutto, è come un computer. Poi, anche se lei non è cosciente della memoria di quei primi anni di vita, però la memoria c'è e funziona, nel senso che si intromette in tutti i suoi processi 'input-output', senza che lei lo sappia c'è anche quella memoria. Ora, questa memoria è qualcosa che funziona da sè e spesso noi non ne abbiamo alcuna coscienza. Questo è il condizionamento culturale, capisce? Per esempio, il bambino che nasce, da noi vede che c'è la mamma, il babbo, in genere c'è anche il medico. Senza accorgersene già sa cos'è la famiglia, una famiglia fatta in quel modo, sente i primi suoni di chi gli parla intorno e lui già sa che quello è parlare. Quando parlerà, parlerà in quel modo e non in un altro. Questo è il condizionamento culturale, diciamo a livello inconscio, poi iniziamo a prenderne coscienza quando siamo adulti ma solo con una certa maturità.

Io, per esempio, quando parlo, adopro la filosofia occidentale, lo so. D'altra parte non ho altro a mia disposizione, ma anche se l'avessi sarebbe lo stesso perchè ci vuol sempre un po' di fatica a uscire da questi schemi culturali. Questo condizionamento è di tutti e si può reagire solo quando abbiamo molta maturità e siamo capaci di mettere in crisi i modelli tipici della nostra cultura. Si ricordi che ho detto modelli cognitivi, cioè il modo di conoscere, modelli operativi, cioè muoversi, e modelli valutativi: i tre modelli base di ogni condizionamento culturale. Purtroppo di più stasera non posso spiegare.

Sull'idea della Chiesa 'muro di carta e di incenso' dico che in fondo fa anche bene Don Masi a dire: "Io spesso non leggo nemmeno certi documenti"; anch'io a volte non li leggo nemmeno i documenti di cardinali e anche qualche documento pontificio, quando so che dice esattamente quello che ha detto la volta prima; quindi è inutile che lo legga perchè non cambia nulla e ripete in eterno le stesse cose. Però, non è vero che la Chiesa sia solo questo. La 'Veritatis Splendor' per esempio è un'enciclica di cui le prime 50 pagine erano molto belle. Io l'avrei firmate subito fino a pagina 50: cioè i principi generali, dove è ripetuto quello che ho detto stasera su qual è e cosa vuol dire la morale. Fondamentalmente è

questo: adesione a Cristo! Dopo, il documento comincia a criticare le tendenze dei teologi moralisti che non dicono esattamente quello che il Vaticano vorrebbe e lì comincia ad essere indigeribile. Però è anche vero che un libro importante di critica ai singoli capitoli della 'Veritatis Splendor' è stato pubblicato, in Germania, tradotto in Spagna e penso che sarà tradotto anche in Italia. E' scritto da una ventina di teologi moralisti di tutta Europa tra cui ci sono anch'io, ma io non ho avuto nessun rimprovero. Ho criticato la parte mia, in cui ho una specializzazione, che è l'idea di legge naturale che lì viene adoprata e che è sbagliata. Ma non è successo nulla: siamo tutti in cattedra ancora. Capito? E il libro è diffuso dal più grosso editore cattolico tedesco, Herder, ora è tradotto in spagnolo e non so se sarà tradotto anche in italiano, dalla Corignano. Voglio dire che esiste tutto un sistema di azioni e reazioni, questo c'è nella Chiesa. Quindi non è vero che è solo un muro di carta e di incenso; ci sono tante belle cose dietro. Bisogna anche saperle! In questo senso, anche se è troppo sbilanciato dalla parte anti Chiesa-istituzione, 'Adista' potrebbe essere uno strumento utile, come 'Il Regno' del resto. 'Il Regno' per esempio è molto equilibrato; è sotto Biffi, perchè il vescovo di Bologna dove si pubblica è il Cardinale Biffi, però è sempre una documentazione notevole, di grande equilibrio, in cui tutte le cose più aperte vengono fuori. Non si devono ignorare questi strumenti che esistono e sono belli! 'Il Regno' è una bella rivista, in parrocchia tenetela una copia, abbonatevi, leggetela, quando c'è una cosa interessante fate un po' di fotocopie. Possibilità di informarsi ce ne sono.

Il problema di non turbare i deboli è importante, è un dovere di coscienza. A coloro che sono nati più di 50 anni fa e sono legati ad un certo modo di esprimere la fede non puoi buttar all'aria ogni cosa. Anche perchè il loro non è un modo del tutto sbagliato: è un modo che oggi noi forse riteniamo insufficiente ma in cui sono vissuti per secoli i cristiani e quindi non si può buttare all'aria tutto! E' San Paolo che lo dice quando afferma che prima di scandalizzare un debole, cioè uno che non è abbastanza sicuro nella fede, "io non mangerò carne in eterno". Lui rimprovera Pietro per non aver mangiato carne perchè in questo modo sembrava dar ragione ai giudaizzanti, poi dice "prima di scandalizzare uno debole, io non mangio carne in eterno". Quindi è importantissimo tener conto di chi hai davanti e andare fino al limite in cui puoi andare, non sopra il limite che tu presumi che l'altro sia incapace di valicare se non come tradimento della Chiesa o come ribellione. Anch'io penso che questo è un dovere grave.

Poi, la questione se il rapporto con Dio ha una dimensione etica. In un certo senso direi che non ha propriamente una dimensione etica. In quel testo di Paolo che ho citato (Romani 12,1-2), non è che il rapporto con Dio ha una dimensione etica. L'etica, la vita seria, non è altro che la parte attiva della fede. La fede la ricevo come dono e la parte attiva, in cui faccio vedere che ho fede, è proprio nel fare, nel seguire il Signore. Quindi non è che esistano la fede e la morale come due cose separate. La morale è il modo di essere attivi nella fede. La fede è una virtù infusa; la riceviamo come dono, come capacità di accogliere il Signore.

Quindi è molto di più che una dimensione etica e il rapporto con Dio non ce l'hai altro che facendo la verità. Non studiando la verità, ma 'facendo la verità nella carità', così dice la scrittura. Mi sembra abbastanza chiaro.

Infine la questione di Milani e le regole. Milani stava alle regole, diceva la Messa magari non come avrebbe voluto dire, ma come era scritto nelle rubriche, nei libri, faceva il parroco come doveva essere fatto, teneva la tonaca come doveva tenere, mentre già molti adopravano altri vestiti, stava a tutte le regole della Chiesa. Infatti lui non ha mai infranto una regola della Chiesa; l'ha criticata per certi suoi atteggiamenti ma regole, leggi della Chiesa non ne ha mai infrante. I suoi libri, per cui fu messo in guardia dalla Santa Sede, per esempio le 'Esperienze Pastorali', non erano regole che lui violava, erano idee, proposte di un modo di fare la pastorale, non regole codificate. Le regole dell'istituzione lui le ha sempre salvaguardate, perchè credeva che la Chiesa è un'istituzione. Quindi ci sta dentro, protesta, strilla, magari dice parolacce al vescovo, però questo non è violare una regola; certo si può anche non dire parolacce al vescovo, ma su questo tira via!

Insomma, bisogna stare attenti perchè una cosa è la posizione critica, una cosa è la violazione della lealtà verso l'istituzione a cui si appartiene. Quando la Chiesa comandasse qualcosa che io ritengo del tutto contro la mia coscienza, allora devo non farlo, ma questo a don Milani non è mai successo, per lo meno che io sappia; andare a Barbiana non era contro la sua coscienza, infatti ci andò.

Una Voce

Ci andò per punizione.

don Chiavacci

Va bene, ma cosa vuol dire?

Una Voce

Ma perchè fu punito in quel modo?

don Chiavacci

Fu punito perchè aveva idee pastorali che non erano conformi con quelle volute; ma guardi che la maggior parte dei grandi teologi sono stati tutti puniti!

Una Voce

Se era uno che non contravveniva alle regole perchè lo mandarono a Barbiana?

don Chiavacci

Ma non ha contravvenuto a nessuna regola!

Una Voce

Ma perchè allora, se non ha contravvenuto alle regole?

don Chiavacci

Perchè diceva e scriveva cose, idee, che nella chiesa ufficiale erano ritenute pericolose, ma non erano una violazione, un'eresia, altrimenti l'avrebbero sospeso 'a divinis'

Una Voce

Noi ci stupiamo che la Chiesa abbia fatto questo!

don Chiavacci

No: perchè ci sono punizioni che non derivano da violazioni di regole ma da comportamenti considerati pregiudizievoli nella Chiesa. Tant'è vero che non l'hanno punito mettendolo fuori, l'hanno punito mandandolo in una parrocchia più piccola, sperduta. Quindi bisogna stare attenti perchè Milani criticò molti aspetti della chiesa istituzionale ma non criticò la chiesa istituzionale nel senso che 'non ci deve essere', 'c'è'! E le regole finchè sono compatibili con la propria coscienza si devono seguire. Spero che così il concetto sia chiaro.

Il testo sbobinato della conferenza non è stato rivisto da don Chiavacci.

Anno 1998

Giornata per la pace del 18 Gennaio 1998

Incontro con il Prof. Josè Luiz Del Roio

'Movimenti finanziari e criminalità internazionale organizzata'

ore 17,30
Presenti: 80 persone circa.

Fabio

Non credo che ci sia bisogno di presentazioni, ormai conosciamo Del Roio da lunga data; ti conoscono anche molte persone che non erano presenti al primo incontro del 1996, perchè ti hanno letto. Non so se tu lo sai, ma noi abbiamo

l'abitudine di sbobinare gli incontri che riteniamo più significativi e di stamparli. Se non hai nulla in contrario stamperemo anche questo. Per noi è importante perchè le parole volano, ma lo scritto rimane.

Bruno

Questa è la prima Domenica per la pace del 1998 e Luiz è tornato da noi per presentarci il tema "Movimenti finanziari e criminalità internazionale organizzata".

Non so se sapete che Del Roio ha un incarico da parte dell'ONU: è uno dei 15 latino-americani che si occupa di questo argomento all'interno dell'ONU.

Per noi di Paterno questo di oggi è un discorso fondamentale che rientra nell'ambito di quel lavoro che faremo sul Giubileo da qui al 2000, perchè riguarda i temi della giustizia e della globalizzazione. "Globalizzazione" è una parola molto grossa che assume tanti significati: nell'accezione in cui ne parliamo oggi, ci riferiamo ad una globalizzazione particolarmente criminosa perchè è quella del crimine organizzato, collegato con la grossa finanza.

Ti lascio cominciare perchè l'argomento è molto vasto e sarebbe bene avere un po' di tempo poi per discuterne insieme.

Josè Luiz Del Roio

Ho sempre pensato, senza pretese di fare teologia, che il grande peccato del diavolo fosse la gelosia: essere geloso della gloria di Dio, della gloria di Cristo. Il grande peccato del diavolo però non è la gelosia ma è la presunzione. Avere la pretesa di fare l'uomo più cattivo di quello che è. Non ci riesce!

Io vi racconterò alcune cose addolcite del mondo in cui viviamo, anche se senz'altro le sapete già e vedrete se ho ragione! Forse sono un po' apocalittico; in questo periodo della mia vita non ho molta fiducia, ma non importa mi riprenderò.

Comincio con alcune notizie sulla crisi asiatica, facendo alcune affermazioni che considero indiscutibili.

Noi viviamo in un momento di grande instabilità dei mercati finanziari, che mette in pericolo le conquiste fatte nel bene e nel male ed il benessere di parte delle popolazioni del mondo. Anche se noi abbiamo, secondo i dati ONU, 1 miliardo e 300 milioni di persone nel mondo nella più totale, completa e assoluta miseria, c'è un reale e concreto pericolo che questo numero aumenti di molto nei prossimi mesi e anni. Uno degli aspetti da considerare è la crisi finanziaria: sembra che colpisca solo la Borsa ma purtroppo non è così, perchè può creare ancora più disoccupazione, può creare salari ancora più bassi di quelli che esistono, può creare ancora più schiavi e lavoro infantile.

Per cominciare chiediamoci che momento viviamo storicamente. Dal 1980 il settore finanziario si è trasformato nella punta avanzata della mondializzazione. Si è avuta una integrazione forzata dei sistemi finanziari nazionali in un grande sistema internazionale molto gerarchizzato perchè essenzialmente condotto e

diretto dagli Stati Uniti. La tecnologia ha aiutato molto questo fenomeno. Si parla molto del fatto che la mondializzazione sia il risultato delle tecnologie, del computer, della telematica ecc. Attenzione, non è vero: la tecnologia è sempre "a servizio". Il problema è che si è avuta una politica che ha portato a queste conseguenze. Il computer è uno strumento che sta lì, che serve, che certo ha aiutato il progresso della mondializzazione, ma perchè dietro c'è una visione politica che va in questa direzione.

La finanzializzazione[3] della economia mondiale ha rotto gli argini di una serie di controlli da parte di stati nazionali e di organismi internazionali ed ha lasciato mano libera ai soldi virtuali, alla finanza virtuale, a questa cosa che non esiste ma c'è, che non c'è ma i giornali e le televisioni ne parlano tutti i giorni e noi stiamo tutti lì a discuterne, discutendo in realtà di qualcosa che non c'è.

Come è stato possibile questo? Principalmente la finanzializzazione è una decisione politica. Se vogliamo dare i nomi diciamo: con il governo Reagan e col governo Thatcher sono stati presi dei soldi dalle pensioni, dai fondi di pensione e fondamentalmente che cosa è successo? Fin dagli anni '20 - '30 ci sono le pensioni: tu lavori ed ogni mese vengono accantonati dei soldi per la tua vecchiaia, per lo Stato sociale, come appoggio alla tua vita. Questi soldi sappiamo che sono stati usati a suo tempo, nel New Deal, dagli Stati Uniti: sono stati presi per fare case popolari, strade, ferrovie. Nel bene e nel male sono stati usati per fare infrastrutture. Questo è stato fatto perfino dal fascismo italiano che ha fatto infrastrutture e così nel Messico di Cardenas, nel Brasile di Vargas, da Peron in Argentina e possiamo continuare.

Cosa è successo dopo? E' cominciata la grande privatizzazione del sistema pensionistico nordamericano ed inglese seguito dagli altri paesi. Dove non è ancora privatizzato ci sono pressioni molto forti per farlo.

L'esempio considerato di punta, non perchè più grande ma perchè considerato più perfetto, è il sistema del Cile fatto da Pinochet. E' considerato il modello, presentato come tale in tutto il mondo.

Io ho una piccola pensione privata delle Assicurazioni Generali: due mesi fa sono andato a pagare il mio mensile e sono stato quasi rapito perchè mi dovevano assolutamente comunicare che dovevo per forza aumentare il mio fondo di pensione: erano stati convinti di questa necessità dopo che era venuto addirittura un gruppo di professori cileni a spiegare il modello..... potete immaginare il poveretto che mi diceva questo come è finito! alla fine mi ha chiesto scusa.

Questi fondi di pensione, si può discutere se usati bene o male, ma negli anni '30 - '40 erano gestiti dallo Stato per le infrastrutture oppure perfino per la guerra, perchè magari servivano a produrre carri armati. Oggi questi soldi non

[3] Per finanzializzazione si intende il passaggio progressivo, a livello mondiale, da un'economia fondata sulla produzione, ad un'economia fondata sul primato del capitale finanziario.

sono gestiti per la produzione, sono gestiti per i fondi che vanno a fare speculazione finanziaria mondiale. Il ragionamento è: perchè devo fare una autostrada o altro se io posso prendere dei soldi e gestirli, guadagnando di più con la speculazione finanziaria? Dopo, se si finirà con i soldi in fumo, come è successo in parte con la crisi asiatica, ……pazienza!

I fondi di cui si parla dunque sono i fondi con cui direttamente abbiamo a che fare di norma: per esempio con le Banche. I BOT hanno un interesse basso? Io prendo e faccio un fondo di investimento! 20 milioni di lire qua, 10 milioni là, anche questi vanno alla speculazione mondiale. Questo succede anche con i soldi delle assicurazioni di tutti i tipi: macchina, incendio etc., che vanno anche quelli alla speculazione mondiale.

Infine ci sono le banche ma le banche in sè, in realtà, hanno un fondo basso rispetto agli altri.

Cosa si fa con questa quantità spaventosa di soldi? Si fa un gioco di investimenti che spiegherò dopo. Fra tutte queste migliaia e migliaia di miliardi di dollari c'è un altro po' di soldi che non sono classificati. I soldi di cui ho parlato finora più o meno sono conosciuti, la loro quantità è fornita dai dati, dai rapporti emessi dagli Stati, dal Fondo Monetario che più o meno ti raccontano il giro di soldi, ti permettono di fare i conti.

Quello di cui non c'è un "rapporto" è il capitale del crimine organizzato.

Nel 1985 era cominciata la finanzializzazione mondiale e si era cominciato a fare i conti. Se si prendono i dati statistici del 1979 dei fondi di investimenti e degli altri fondi che abbiamo detto, ci si rende conto che si trattava di voci piccole. In 5-6 anni c'è stato un salto spaventoso. Ci siamo accorti che c'erano soldi che sparivano e soldi che venivano fuori in modo non chiaro.

La prima volta che ho tentato di quantificare l'ammontare dei soldi del crimine organizzato, che ho cercato di capire quanto produce "l'azienda crimine organizzato" nel mondo, sono arrivato alle conclusioni che si tratta di 1000 miliardi di dollari, ossia il prodotto lordo italiano. Di questi 1000 miliardi di dollari qualcosa come 300-400 miliardi era basato esclusivamente sulla circolazione della droga e sul narcotraffico.

A chi non è molto ferrato in soldi devo spiegare qualcosa. Prendiamo solo la droga: il giro si dice sia di 400 miliardi di dollari. C'è discussione tra i tecnici: si va da 300 a 500 miliardi. L'ONU nel '97 parlerà di 500 miliardi, l'Istituto di osservazione sulla droga di Parigi dirà 270 miliardi ma questo dipende un po' anche dal controllo della situazione che hanno questi enti. Non so se sapete che 400 miliardi di dollari vuol dire che è superiore al prodotto lordo di tutta l'Africa nera vuol dire che il circuito della droga in un anno produce più di 500 milioni di africani neri. E' incredibile: dei quasi 200 Stati del mondo sono molto pochi quelli che arrivano ad un prodotto lordo di questa grandezza. Basta dire che è superiore al prodotto lordo del Messico che è considerato nell'organizzazione mondiale dei Paesi sviluppati.

Dagli anni '80, cioè da quando è cominciata la finanzializzazione del mercato, pensate a quante migliaia di miliardi di dollari si sono ripuliti, riciclati e sono entrati direttamente nel sistema finanziario! E questi soldi vengono direttamente dalla cocaina, dall'eroina ed ora dalle droghe chimiche; negli ultimi 2-3 anni è cominciata a crescere economicamente anche la droga sintetica.

Dunque una parte sostanziale della finanzializzazione è stata fatta con i soldi del crimine organizzato, oltre alla droga mettiamoci anche il contrabbando atomico e il mercato di carne umana attraverso navi che portano gli "schiavi" per lavorare in altri paesi. Non possiamo dimenticare che la finanzializzazione è una cosa che non tutti sono d'accordo a considerare come cattiva, anzi! Praticamente il 95% delle radio, giornali e televisioni del mondo dicono che la finanzializzazione è la meraviglia delle meraviglie, la conquista superiore dell'umanità, il compimento di 7000 anni di storia!

Io non vedo un governo, non vedo che pochissimi intellettuali, pochissimi partiti che, arrivino a denunciare che la finanzializzazione ha portato a queste conseguenze ed è basata su quello che ho detto. Mai nella storia dell'umanità si è avuta, come in questi anni, una connivenza del crimine organizzato con gli Stati e soprattutto con l'economia.

Negli anni '20 - '30 quasi sempre il crimine organizzato si scontrava con le istituzioni. Ci poteva essere il poliziotto, il podestà o il presidente corrotto, ma era un uomo dell'apparato di Stato che era corrotto. Adesso no, adesso c'è la connivenza dello Stato medesimo in questa faccenda! Lo Stato però non è una entità astratta ma è composto di uomini, donne, partiti, parlamento. Come si fa la connivenza con lo Stato? Facciamo alcuni esempi.

Nel 1989 un senatore americano ha fatto una investigazione sul crimine organizzato negli USA e sulla droga in particolare. Il problema della droga è serissimo negli USA perchè, tra occasionali ed abituali, i dati ONU parlano di 30 milioni di consumatori. La repressione è molto forte, basta dire che negli USA ci sono 600 - 650.000 carcerati perchè consumatori, su una popolazione carceraria di 1.800.000 persone, quasi la metà di tutti i carcerati del mondo.

Il senatore americano voleva sapere la quantità "fisica" di soldi che girava negli Stati Uniti, solo in funzione della droga. E' venuto fuori qualcosa come 27.000 camion di soldi di piccolo taglio. Ci si chiese come fosse possibile la clandestinità con una tale quantità fisica di soldi; si trattava di troppo denaro per essere clandestino. Da qui iniziarono una serie di studi che portarono a capire che i soldi andavano alla finanzializzazione e si arrivò alla denuncia di una serie di flussi di denaro che portava alle banche di Miami e della Florida.

Voglio però parlarvi del riciclaggio come si fa in Europa, infatti la principale responsabile di questo fenomeno nel mondo, dopo gli Stati Uniti d'America, è l'Unione Europea!

Se vuoi metterti a fare un bel traffico di cocaina, che a Firenze è poca, e vuoi battere l'eroina invadendo il mercato con la cocaina, arriverà il momento in cui dovrai pagare questi signori della Colombia o della Bolivia e poi prendere i tuoi

profitti sostanziosi. Come fai? Lo puoi fare anche attraverso le banche italiane anche se ora è diventato un po' più complicato, ma è meglio se tu metti i soldi nel territorio dell'Unione Europea, nei "paradisi fiscali" dove il controllo è praticamente nullo. In pratica puoi andare nelle Isole del Canale della Manica, nelle Antille olandesi o puoi andare a Cayman e lì buttare i tuoi soldi. Per chi non c'era all'altro incontro, ripeto che Cayman è un isolotto di 25.000 abitanti che è sede di 550 banche e 28.000 imprese. E Cayman è territorio inglese! E' ovvio che è finto, lo sappiamo tutti. Bastano questi dati per dire che questa è una truffa! Ma il Parlamento Europeo continua ad approvare che i soldi vengano dati a Cayman per creare alcuni grossi alberghi e strutture per scendere con gli elicotteri, perchè Cayman è considerata una zona depressa dell'Europa! E' una zona povera come certe zone del sud Italia o della Grecia o del Portogallo e va aiutata!? Be', questa è una chiara connivenza, lo sanno tutti! C'è anche un organismo il GAF (Gruppo di azione finanziaria) che fa il lavoro di raccontare ai capi di Stato queste questioni.

Posso portarvi altri esempi di come è iniziato questo nel 1984-85 (anche se sarebbe interessante cominciare dal '79-'80). Questo fenomeno di finanzializzazione è iniziato con la guerra alla droga di Reagan e di Bush, con la guerra contro la Colombia, guerra totale con un bel progettino su come aumentare i prezzi su come cambiare i mercati..., ma sarebbe troppo lungo.

Basta dire del 1985. In Bolivia c'era un governo di sinistra che è stato fatto tracollare facendo crollare il prezzo dello stagno. Lo stagno costava, per estrarlo, 20 dollari alla tonnellata, mentre nei mercati internazionali costava 35-40 dollari alla tonnellata. Bene, in un anno sono riusciti a far tracollare il prezzo a 2 dollari alla tonnellata! Vuol dire che tutte le miniere della Bolivia hanno chiuso. Qualcuno si ricorderà di questo giochino, di come hanno fatto chiudere le miniere, provocando una disoccupazione di massa e di come infine hanno fatto cadere il governo. Il nuovo governo democratico e neo liberale, che si è insediato subito dopo, tra le prime leggi che ha fatto, è stata quella di permettere in Bolivia di poter cambiare qualsiasi tipo di valuta, senza doverne dichiarare l'origine. Questo ha permesso di poter usare soldi nella produzione della coca, di sviluppare la produzione della coca. In pochissimi mesi si è visto uno dei pochi casi al mondo in cui dopo un flusso verso le città, determinato dalla crisi delle miniere, si è avuto un ritorno alla campagna, per produrre coca. Il paese di Chaparè è passato in pochi mesi da 20.000 a 200.000 abitanti. Questo è un caso chiarissimo di connivenza tra gli Stati, infatti questo progetto è stato finanziato dal Fondo Monetario mentre nel frattempo si dichiarava guerra alla droga! In realtà la droga era di Stato, solo il consumatore era illegale!

Ma questo che vi ho raccontato non è l'unico caso di connivenza. Abbiamo sempre saputo che l'eroina è stata prodotta in un piccolissimo settore del mondo, che era il triangolo dell'oro. Per 40 anni questo sistema è rimasto intatto, si sono formati eserciti coi discendenti dell'esercito di Chiang-Kai-shek tra nord Thailandia e Birmania per controllare questa produzione.

Ad un certo punto è stato fatto un accordo con il capo della produzione dell'eroina (è curioso ma l'eroina aveva un capo proprio nel triangolo dell'oro), lui ha abbandonato il suo esercito e ha passato la sua produzione ad un gruppo di generali birmani e ad affaristi del Pakistan e della Thailandia. Il massimo che si è raggiunto con questo accordo è stato di "democratizzare" la fonte di produzione. Si è passati da un unico produttore a un cinquantina di produttori! Oggi abbiamo una produzione sterminata di eroina, circa 4 volte in più di quella che è la capacità di consumo. Poichè la polizia e l'INTERPOL sequestrano più o meno la stessa quantità di eroina che è consumata, questo vuol dire che il resto viene bruciato, buttato in mare.

Vi racconto un'altra storia come esempio di queste cose. L'anno scorso il San Josè Mercury di Los Angeles, un giornale degli ispanici, un po' progressista, ha pubblicato una serie di reportage su come è nato il "crack" nel mondo. Sapete cosa è il crack ? E' quello che rimane della produzione della cocaina. La storia comincia nel 1982 quando il Senato nordamericano blocca il finanziamento in appoggio ai contras nicaraguensi che combattono i sandinisti. Allora si continua a trovare i soldi, importando cocaina dalla Colombia, con piccoli aerei della CIA. Così si finanziano i contras e allo stesso tempo si vendono armi all'Iran, anche se questo è proibito. Questa è la triangolazione che è finita con il processo in America di Pointdexter, di Norton. Il problema è stato riuscire a vendere la droga negli USA, perchè una cosa è importarla ed un'altra riuscire a venderla. Nemmeno la CIA che era dietro a tutto questo è riuscita a vendere la cocaina purissima che importavano. L'idea era venderla a Los Angeles o ad Hollywood dove una dose costa 300-400 dollari, ma c'erano già altri che vendevano in precedenza in quella zona. Così c'è stata una guerra mafiosa ma nemmeno l'apparato della CIA, che era dietro a tutto questo, è riuscito ad entrare in questo settore di mercato. A questo punto hanno pensato la cosa più diabolica, anzi nemmeno il diavolo sarebbe riuscito a pensarci. L'idea è stata: se il mercato ricco è pieno, andiamo a quello povero. Ma il povero non paga. Se non ha soldi per pagare, il problema è solo di mercato: basta vendere di più un prodotto che costa meno alla fonte. Questo è elementare per il capitalismo.

Ecco dunque il "crack"! Per lanciarlo hanno preso d'assalto alcuni settori di Los Angeles dove avevano chiuso alcune industrie aeronautiche e dove c'era una grande disoccupazione, soprattutto nera e qui hanno cominciato col crack. Il crack è il cloridrato della cocaina, cioè quello che è inconsumabile della cocaina. Lo si prepara così: si fa una pasta di questa roba avanzata, la si mette in padella e si mescola con benzina. Dopo un po' si indurisce, si rompe in pietrine e fa il classico suono "crack". Quelle pietrine sono fumate in una piccola pipa. E' una droga accessibile a tutti e dappertutto, a S.Paolo come a Detroit. Il problema è che porta un adulto alla pazzia in un anno. I bambini, che sono tra i maggiori consumatori nel mondo, vanno incontro ad una morte orribile. Ho visto decine di bambini col cervello "bruciato" in tre mesi. E tutto questo è stato programmato in un settore dello Stato! Il San Josè Mercury dice anche che solo a Los Angeles

sono entrate 10 tonnellate di crack. Se tu pensi che una dose è 20-30 grammi, pensa la quantità di dosi che c'è in 10 tonnellate!

Il Washington Post ha risposto che non era vero quello che diceva il giornale di Los Angeles (per questo c'è un processo in corso); secondo i documenti della CIA ne erano entrate solo 2 tonnellate! Il crack è oggi uno dei più gravi problemi delle grandi metropoli brasiliane, perchè è un narcotraffico "familiare", di grande diffusione. Questi soldi del crack seguono la grande finanzializzazione. Quando si glorifica la finanzializzazione, quando si dice: "viva i grandi miliardi di milioni che si fanno con il mercato nella sua forma attuale", si sappia che questi sono i meccanismi che la sorreggono!

Che dobbiamo fare? Oggi noi viviamo un momento molto complicato perchè sia che si parli di soldi puliti o di soldi illegali siamo in una situazione "curiosa". Per spiegarmi meglio torniamo un po' a ragionare di produzione.

Prendiamo come esempio il Messico. Nel 1994 il Messico entra nel NAFTA (North American Free Trade Agreement). Al momento in cui entra nel NAFTA i salari reali calano del 31% ma la produttività del messicano è aumentata del 32%. Conseguenza: è diminuita la capacità di acquisto della popolazione messicana, che però ha prodotto di più. Questa è la grande follia. Il messicano che produce per il mercato nordamericano una grande quantità di roba, ha sempre meno capacità di acquistarla. Questo processo ha un limite perchè i fondi sono andati soprattutto in quelle società che producevano moltissimo (in quella messicana come in quella asiatica e brasiliana) e si produce moltissimo perchè i costi sono bassi. Per evitare l'invasione tu aumenti in forma finta la moneta locale, come è successo con la moneta filippina, indonesiana e brasiliana. Dunque c'è un costo di vita altissimo in Brasile (e questo vale anche per altri paesi) per evitare l'invasione del prodotto di cui tu finanzi la produzione. Arriva però il momento in cui il mercato esterno è bloccato e la moneta è troppo alta, dunque c'è il blocco di questo modello; non si esporta più sui mercati esteri né si può pensare di vendere sui mercati locali. I soldi dei fondi, anche quelli criminali, si ritirano e questo porta immediatamente, come prima cosa, al taglio dello Stato sociale, se c'è. Quella società può solo reagire battendo della moneta (col rischio di un crollo economico definitivo) e producendo molto di più a costi ancora più bassi. Abbiamo 150 milioni di bambini schiavi nel mondo? Non importa, si passerà a 300 milioni di bambini schiavi perchè così riusciremo a produrre molto di più e ad esportare ancora!

Ma anche a questo c'è un limite. Si calcola che nel 1998, per assorbire solo l'impatto della crisi asiatica (e non è detto che lo facciano) gli USA dovranno avere un disavanzo nella bilancia commerciale di 300 miliardi di dollari. 300 miliardi di dollari sono una cifra spaventosa che neanche gli USA possono assorbire. In verità questa crisi che c'è stata non è tanto una crisi dell'Asia o una crisi di alcuni paesi latino-americani ma è una crisi del sistema. In questo senso sono un po' apocalittico: non vedo come possa continuare in eterno questo sistema.

Uno dei meccanismi che determinano tutto questo, anche se non l'unico, è la criminalità organizzata. Io parlo molto con i magistrati e loro sono chiarissimi: per quanto si intervenga mettendo in galera o denunciando, il sistema riproduce un crimine organizzato sempre più competente, sempre più violento, dalle piccole città ai grandi agglomerati e questo perchè ormai è un sistema unico.

Qui c'è solo una soluzione, tanto per finire il mio intervento catastroficamente: "che venga una catastrofe!" perchè altrimenti non ne usciamo più e forse dopo ci saranno altre possibilità. Tutto quello che vi ho detto riguarda il tema di stasera ed il motivo per cui voi vi vedete qui è proprio discuterne per cercare di capire questa tragedia immane e per cercare soluzioni.

Finisco con una cosa che mi ha impressionato molto. Mentre si parla di tutti questi miliardi di miliardi, l'ONU, Mani Tese e altri, nel cercare di vedere le possibili soluzioni, dicono che 100 miliardi di dollari usati ogni anno per 10 anni di seguito basterebbero per porre fine alla povertà di questo miliardo e trecento milioni di persone, fornendo loro la possibilità di educazione, scuola, sanità, urbanizzazione, lavoro. 100 miliardi di dollari sembrano molti ma sono praticamente quello che l'Italia ha fatto per entrare nell'Euro! 100 miliardi di dollari significa esattamente lo 0,5 % del prodotto interno lordo di tutti gli Stati del mondo. Vuol dire meno di quello che l'ONU chiede dal 1974 cioè lo 0,7% dai paesi industrializzati. Io parlo di tutti gli Stati, ma in sostanza sono 15 i paesi che hanno il 70% del prodotto lordo totale. Basterebbe lo 0,5% del prodotto lordo di tutti gli Stati per 10 anni e non avremmo più bambini schiavi, persone in grande difficoltà di lavoro o di casa. E' il minimo, è niente. Chi di noi non potrebbe dare lo 0,5% di quello che possiede? Se si fosse sicuri che venissero destinati allo scopo, daremmo anche di più!

Ebbene, noi siamo in mano di una concezione ideologica così ferrea che dice che questo non è possibile perchè questo è contro il mercato, contro la finanzializzazione e dunque non è possibile! Questa affermazione non la discutono nemmeno, è il dogmatismo massimo! Ma io dico che non si può discutere un dogma religioso ma questo si può discutere: non viene da Dio, non viene dal diavolo non viene da nessuno che sia infallibile, perchè non si può discutere?

Questo però è il quadro nel quale ci troviamo. Anche tutte le commissioni dell'ONU, quando presentano queste conclusioni all'Assemblea generale delle Nazioni Unite, si sentono dire dal Consiglio di Sicurezza: " ...ma questo non si può discutere perchè va contro il mercato e andare contro il mercato è la catastrofe".

Questa è stata la mia introduzione, a voi la parola. Io sono più fiducioso e speranzoso di quanto ho lasciato trasparire dal mio discorso, altrimenti non sarei qui tra voi; però volevo anche fare notare che si deve lavorare molto, perchè la situazione non è per niente buona. In questo quadro mondiale ci aspettano duri anni di lavoro e di difficoltà, perfino nella grassa Europa. Grazie!

Stefano

Visto questo quadro apocalittico, come si spiega allora l'uscita di Pino Arlacchi, che ha avuto dall'ONU l'incarico di occuparsi della droga nel mondo occidentale, che recentemente in una intervista sul giornale, diceva che in una decina di anni si pensa di risolvere il problema della droga a livello internazionale?

Del Roio

Questo è un punto un po' complicato e se ne sta discutendo in questi giorni. Pino Arlacchi evidentemente è più ottimista di me. Comunque lui parte da un presupposto che forse era possibile qualche anno fa (mi dispiace dire questo di Pino Arlacchi). Quando ha fatto quelle affermazioni, lui pensava principalmente all'eroina perchè si occupa più di quella. Il suo ragionamento parte dal principio di acquistare la produzione e di buttarla via. Questo avrebbe funzionato in parte se lo si fosse fatto nel triangolo d'oro di cui parlavo prima, cinque anni fa! Ma ormai la produzione del papavero per l'eroina è entrata un po' ovunque: nelle Repubbliche Sovietiche, nel Pakistan, anche perchè purtroppo il papavero da eroina è una piantina molto facile da coltivare. La tecnologia per fare l'oppio, la morfina e l'eroina è grezza: non c'è bisogno di una grande tecnologia né di una grande fabbrica per produrle, quindi la produzione di queste sostanze è molto diffusa.

Quella di Arlacchi è una posizione che ha sempre avuto l'ONU: comprare i produttori. Questo sarebbe molto più possibile con la cocaina perchè la cocaina nasce da una pianta che biologicamente cresce in limitate zone del mondo, in due zone del Perù e della Bolivia. Là è una produzione legale perchè è una produzione classica, antica, millenaria di quelle popolazioni. Se vai dal contadino e gli acquisti tutta la produzione di coca, puoi far diminuire sensibilmente la produzione di cocaina. Ma questo non lo fanno mai. Sono venti anni che se ne discute. Costerebbe quasi 600 miliardi di lire per finirla con la cocaina: il mondo dice che non ci sono questi soldi, sono troppi! Però spende migliaia di miliardi in repressione del commercio al dettaglio! Vedete che si trova con difficoltà con la cocaina, figuratevi con l'eroina! Io credo che non funzionerà.

A peggiorare la situazione purtroppo c'è in agguato un altro problema: è in atto una grande trasformazione, la droga del futuro prossimo è la droga chimica. Avremo la cocaina e l'eroina chimica fatta nei laboratori del nord Italia. Anche se il progetto di Arlacchi andasse avanti si impianterebbero subito nuovi laboratori più sofisticati degli attuali. La cocaina la può fare anche un contadino, per fare l'ecstasi bisogna essere una industria con chimici competenti e laureati! Dunque sulla proposta di Arlacchi sono un po' perplesso; certo un tentativo è un tentativo, non posso essere contrario.

Una voce

Sulla base di quanto ha detto, che cosa ne pensa del fatto di cui si parla

ora, cioè della liberalizzazione delle droghe?

Del Roio

E' un discorso nel quale non vorrei entrare qui, perchè ho paura di uscire fuori dai parametri del mio lavoro. Chi lavora a contatto di queste questioni sa che è un bel problema. Io radicalizzo molto, prendete le mie parole in questo senso. Dico: poichè la droga fa parte del sistema di finanzializzazione abbiamo due soluzioni:

la prima è colpire e distruggere tutta la fonte di profitto ovvero basta coi paradisi fiscali, bisogna avere chiarezza totale del sistema finanziario. Questo in gran parte servirebbe a far finire il problema droga;

l'altra soluzione che abbiamo è legalizzare la droga. E' una radicalizzazione teorica però nel mondo non si fa nulla di effettivo contro la droga a livello strutturale; è ovvio che non parlo di tutti quegli operatori che quotidianamente lottano contro il problema.

Io ti do questa risposta, ma non la voglio discutere: la sperimentazione tipo Svizzera deve essere tentata, secondo me, per pura esasperazione. In Italia il fenomeno della droga è in espansione relativamente, ma in tanti paesi è in crescita spaventosa e bisogna pure inventare qualcosa!

Pietro

La liberalizzazione della droga non la faranno passare perchè è contro gli interessi stessi di tutti i paesi.

In USA, io ci ho vissuto e l'ho visto, hanno provato in tanti momenti, ci sono state tante manifestazioni sulla marijuana, ma non è mai stato possibile farlo, anche se così sarebbe stata controllata a livello governativo, si sarebbe tagliata l'illegalità della cosa e avrebbe potuto essere arginata. In realtà non lo vogliono perchè perderebbero il controllo di tutto questo denaro di cui lei ha parlato prima. E' un serpente che si morde la coda.

Mario

Il problema della droga, nel contesto della globalizzazione dell'economia, è un corollario perchè, per quanto importantissimo, se non ci fosse il problema della finanzializzazione cioè di una ricchezza che si produce speculando senza una produzione reale, sarebbe fortemente ridotto.

Il problema fondamentale come diceva lei è: come se ne esce? Sembra di essere in una gabbia senza uscita, ma credo che una delle cose da fare sia parlarne, come lei ha fatto stasera. Questo per rendere edotto un numero di persone sempre maggiore che questi sono i problemi, perchè tanta gente non lo sa.

Un altro modo di responsabilizzarci credo sia quello di far capire come i problemi ci tocchino direttamente e in modo immediato. Quando, come lei dice, si capisce che la finanzializzazione è sostenuta in prevalenza, per l'80% dai fondi

delle assicurazioni, pensioni etc., vuol dire che è ricchezza che viene portata via dai portafogli dei cittadini e direttamente! Quello che avviene in Italia oggi ovvero la guerra allo Stato sociale è una conseguenza di tutto questo. Manifestamente vogliono recuperare quei contributi che le aziende versano per legge a determinati Istituti per aumentare il surplus economico da investire nella speculazione. E' quindi qualcosa che riguarda direttamente noi oggi e i nostri figli, che probabilmente non avranno pensione, domani. Se cominciamo a far discorsi di questo genere, e la pregherei di dirci qualcosa ancora sulla ricaduta della finanzializzazione nel quotidiano, la gente forse comincerebbe ad essere più sensibile e ad interessarsi un po' di più di queste cose, a cambiare mente e a non credere più che il mercato sia quest'idolo che tutto risolve.

Un altro motivo di speranza anche se ambiguo, potrebbe essere questo: gli Stati stanno perdendo il loro potere, la politica non ha più spazi, è ormai prevalentemente economica e la politica economica dei singoli Stati è condizionata dai grossi finanzieri. E' possibile mettere in crisi una nazione perchè qualche grosso gruppo, qualche grosso finanziere decide di farlo. La politica comincia a sentirsi stretta e questa può essere una speranza perchè penso che difficilmente gli Stati e l'Europa futura accetteranno questo ruolo subalterno alla speculazione economica.

Vorrei sapere che cosa ne pensa lei di questo. Personalmente credo che certe crisi che avvengono nel sud-est asiatico attualmente non devono essere viste con preoccupazione per chi la pensa in un certo modo, ma quasi come eventi positivi perchè se qualcosa deve cambiare cominci pure in qualche maniera.

Del Roio

Più che rispondere voglio solo aggiungere alle tue parole una cosa sulla droga perchè in effetti non so se ho insistito bene. Il grande narcotraffico è conseguenza della finanzializzazione perchè prima del 1979 – '80 non c'era il grande narcotraffico. Anche se c'era la droga, c'è sempre stata, ma la cocaina era roba da pittori, da artisti, era chic. L'eroina era dei maledetti, ma chic anche loro. Non era un fenomeno di massa. Negli USA il fenomeno di massa era la marijuana ma era un altro fenomeno, di un'altra gravità.

E' chiaro che non è la droga che crea la finanzializzazione, ma viceversa è la finanzializzazione che crea il narcotraffico di massa, il consumo di massa di droga. E' importante ricordarlo. Non è che da un momento all'altro un sacco di giovani decidono che vogliono prendere droga; non decidono niente, hanno pochissima possibilità di scegliere se si va a ben guardare. E' stato solo imposto un prodotto sul mercato!

Ezio

Volevo chiedere se, dalle sue informazioni, le risulta che anche qui in Italia ci sono, e in modo consistente, questi flussi finanziari. Le faccio questa domanda perchè mi sento coinvolto in questa discussione.

Del Roio

Perchè? è un funzionario che lavora in questo settore? Ci sono milioni di funzionari onestissimi nel mondo.

Ezio

Sì, ma mi sento colpevole in qualche modo. Occupandomi poi proprio del settore estero, tramite me passano tantissime operazioni e devo dire che ci saranno Istituti ed Istituti; alcuni potranno anche lavorare con faciloneria, ma non penso che questo avvenga con tutti.

Del Roio

No, certamente no. Rispondo alla prima domanda che mi hai fatto con le parole del Capo Antimafia del Distretto della Provincia di Milano, Armando Spataro, un uomo importante che da molti anni lotta contro questi fenomeni. Lui ha affermato che la principale piazza di lavaggio di soldi di provenienza criminale dell'Unione Europea è la Provincia di Milano. In tre anni di lavoro sono riusciti a beccare una sola operazione grossa, veramente illegittima. Le altre non sono riusciti a prenderle.

Lo dice anche Violante, il Presidente della Camera. Di tutto il riciclaggio delle quattro mafie siamo riusciti a recuperare lo 0,8% delle operazioni. Questo anche se siamo riusciti a mettere in carcere 500 grandi mafiosi. L'operazione militare è riuscita, ma il recupero dei soldi non è riuscito. E' incredibile ma i pentiti si autoaccusano di decine, centinaia di delitti, ma non ti dicono mai e poi mai dove vanno a finire i soldi. Brusca ha confessato di aver ucciso donne, bambini, confessa roba orribile ma sui soldi non apre bocca: c'è un'estrema omertà su come si fa questa maledetta circolazione di denaro.

Ezio

Essendo nel settore, posso dire che nascondere un trasferimento di denaro è impossibile, per lo meno dentro il sistema dove opero io. Cioè abbuiare operazioni del genere… mah! io sono scettico!

So che ci sono paesi, lei ha parlato del Gran Cayman, dove queste cose succedono...

Del Roio

Ma da dove arrivano i soldi alle Cayman ? i soldi arrivano anche da qua.

Ezio

Mi domando come, però. Oggi con il sistema nostro che parla della fiscalizzazione, tutto viene registrato.

Del Roio

Tutto viene registrato per me e per te, ma ci sono dei soldi che non

vengono registrati. C'è anche qualche deputato che dice: "Ma come? Ho messo 20 miliardi lì che erano i miei proventi !"

Ezio

Forse è dalle banche piccole che si avviano i soldi in quella direzione...

Del Roio

Sicuro! Lo so che la CARIPLO non fa questo. Ci mancherebbe altro! Non è da lì che passa questo tipo di operazioni!

Un'idea te la puoi fare acquistando alcuni libri curiosissimi che escono ogni anno e che dicono quali sono i migliori paradisi fiscali del mondo e come creare una banca con 20.000 dollari. Questi libri ti dicono come impiantare una banca per 3, 4 o 5 mesi in tutti i Paesi, anche in Italia o come chiuderla (che però intanto fa girare migliaia di miliardi). Lo so benissimo che la CARIPLO, e ho detto CARIPLO come esempio di questo tipo di banche, non fa questo tipo di operazioni. No! il sistema non passa attraverso questo grande sistema consolidato. Ce ne sono altri di sistemi che sono permessi, mentre io dico che non devono essere permessi.

Ezio

Certo. Ora poi c'è una libera circolazione finanziaria in Europa che favorisce questo, purtroppo è così.

Del Roio

Per finire, sottolineo che continuiamo ad avere la liberalizzazione totale dei capitali nell'Unione Europea, ma non abbiamo i magistrati europei. Non abbiamo il controllo europeo sul sistema della liberalizzazione finanziaria dell'UE. Su questo c'è una resistenza furibonda.

Angela

Volevo chiedere un chiarimento su quello che ha detto Mario prima. Nel quotidiano, in quello che possiamo vedere noi che ci muoviamo in una dimensione che non è quella finanziaria, come si vedono gli effetti di questa finanzializzazione? E poi, concretamente, come si può invertire la marcia, a parte lo 0,50% del prodotto lordo di cui tu parlavi prima, che basterebbe per ridurre la povertà? Si può cambiare l'attuale sistema al di là dell'utopia?

Del Roio

Nei prossimi mesi purtroppo li vedremo da vicino gli effetti di questa finanzializzazione. La crisi dell'Asia non è finita, continuerà per mesi. La risposta dell'Asia sarà quella che ho detto: produrrà di più, esporterà di più a costo più basso e con questo inonderà il mercato nordamericano e dell'UE. L'UE potrà cercare di bloccare il fenomeno, però dall'altra parte non si esporterà più e allo

stesso tempo tutti gli immensi progetti europei e non solo europei di realizzazione di infrastrutture in Asia, saranno bloccati. Si dice che la perdita di capitali in questa circostanza sia stata enorme. Sicuramente la circolazione di capitali è rimasta più povera e poi, nei confronti degli stessi paesi asiatici, se si vorrà mantenere il sistema, l'UE sarà costretta, in qualche modo, ad importare di più ma anche ad esportare di meno, a non poter più investire i capitali per i progetti in Asia né esportarvi sua tecnologia, comunque questo calerà molto. Tutto questo porterà all'aumento della disoccupazione, disoccupazione accelerata nei prossimi sei sette mesi. Questa sarà una conseguenza molto diretta. Qualsiasi piano che l'UE farà contro la disoccupazione, svanirà per questo meccanismo. Tante aziende lavorano con l'Asia ed avranno problemi.

Non so se è vero perchè è una notizia che apprendo dai giornali, ma la FIAT in Brasile nel '98 sarà la più grande sede di produzione FIAT del mondo. Con la crisi asiatica che ha colpito duramente il Brasile, pensano di ridurre subito la produzione del 22% rispetto a quanto programmato nel '98. Va bene, è un problema dei disoccupati brasiliani, ma è la FIAT che prende una botta tremenda. Per questo magari cade la borsa in Italia, (anche se non si capisce bene perchè cada la borsa qua se non va bene la situazione in Brasile) comunque è una grande multinazionale italiana che ha preso una botta serissima. Qualcuno può essere contento di questo però la conseguenza pratica è quella che è!

Il Brasile ha un'inflazione del 5%. Ha messo un tasso di interesse indovina di quanto? Del 97%! Vuol dire che i soldi non esistono più. Questo non colpisce da un giorno all'altro il brasiliano comune che non chiede prestiti, però non c'è più un piccolo industriale, un pellettiere che riesca a lavorare. Questo significa che il Brasile importerà meno, che gli accordi Brasile-Italia, Brasile-UE che sono ingentissimi, in gran parte si bloccheranno. E' questo il mercato? E' questo! Non è una cosa che accade da un giorno all'altro.

Io non gioco in Borsa quindi non ho perso, tu invece hai giocato e hai perso. Pazienza! Purtroppo non funziona solo così, c'è una ripercussione che interessa tutti.

Cosa fare? Io non so dirvi cosa fare. La situazione è difficile; è chiaro che politicamente quando siamo in paesi come l'Italia, come l'UE noi dobbiamo allargare il dibattito, forzarlo ad uscire dalle quattro mura in cui siamo. Dobbiamo cominciare a forzare gli enti istituzionali, il Parlamento italiano, il Governo italiano, le Regioni; io vorrei che anche Vannino Chiti parlasse di questo! Si parla tanto di Europa: arriviamo al Parlamento europeo, non è difficile. Lo dobbiamo impressionare. Il Parlamento europeo deve discutere di queste cose, ma non tra quattro mura! Anche se poi arrivasse a dire che la finanzializzazione è bellissima, pazienza! Ma che sia una posizione frutto di una discussione.

Dobbiamo lottare all'interno dell'UE perchè si democratizzi in tutti gli aspetti ma anche in questo, perchè abbia un ruolo diverso anche riguardo alla "sopravvivenza" della popolazione intesa come Stato sociale, come occupazione, come espressione del miglior livello della civiltà europea.

Bisogna poi, senz'altro cambiare l'ONU! L'ONU non governa niente, assolutamente niente! L'ONU fa parte del dis-governo, a parte le migliaia di ottimi funzionari che lavorano al suo interno.

Quanto ho detto è la mia posizione, non è detto che siate d'accordo, anche perchè alla fine sono posizioni politiche, è inevitabile. Però è difficile contestare la realtà. Uno può dire che i motivi sono altri, diversi da quelli che vi ho riportato, ma la realtà è questa.

Alessandra

Come mai oggi nessuno parla di un'alternativa al di fuori del mercato?

Del Roio

Perchè il mercato è il feticcio! Il più grande problema che abbiamo davanti è proprio questo feticcio del mercato. Marx parlava del feticcio della moneta, oggi noi abbiamo questo feticcio del mercato che nemmeno la sinistra riesce a superare. Siamo entrati interamente in questa logica anche per la grande capacità dei mezzi di comunicazione di imporlo e per la difficoltà di possibili proposte antagoniste.

Chi lavora molto su questo argomento è un tedesco, Robert Kuss (?). Non so se conoscete questo pazzo delizioso tedesco (credo che non sia mai stato tradotto in italiano) che ha studiato come siamo arrivati a questo punto. Attualmente siamo completamente bloccati su questa idea feticcio del mercato.

Non c'è alternativa si dice. Non è vero, la dobbiamo trovare l'alternativa, la dobbiamo assolutamente trovare. Quando ci penso credo che un'alternativa potrebbe essere l'UE, ma se fosse davvero democratizzata. Se si prendessero i migliori valori della cristianità latina, di un certo tipo di cristianesimo, i migliori valori della Rivoluzione francese, delle Riforme protestanti, della Comune di Parigi del 1848, della resistenza al nazifascismo…! Creiamo un'Europa partendo da questi valori, allora questa UE probabilmente potrebbe fare qualche proposta alternativa, pur con tutte le sue diversità interne e non sarebbe più un luogo di riciclaggio di soldi sporchi!

Dobbiamo cambiare assolutamente il rapporto: la moneta è lo strumento, non è fine, non è idolo. Deve essere uno strumento, oggi non lo è. Oggi neanche la produzione è il fine, il fine è la moneta! Siamo in braccio a "mammona" che è il diavolo ma lui poverino era materiale, parlava di cose fisiche, lui era l'oro fisico. Oggi si parla addirittura di una moneta che non c'è, è moneta virtuale. Abbiamo il culto del virtuale. Cosa altro può essere infatti, quando si dice che si sono "bruciati migliaia di miliardi di dollari in mesi ……". Chi non lavora in questo campo non può rendersene conto.

Fabio

Mi vuoi spiegare meglio che cosa vuol dire "si sono bruciati"? Chi li ha persi? Dove sono andati?

Del Roio

Chi ha perso? Ha perso il futuro disoccupato!

Fabio

Prova a farci tutti i passaggi di come si perdono questi soldi.

Del Roio

Io non sono un economista ma uno storico e gli economisti si strappano i capelli per rispondere alla tua domanda. Alla Banca Mondiale, al Fondo Monetario Internazionale ci sono economisti che guadagnano un salario di 30.000 dollari al mese per risponderti e non lo sanno fare. Diciamo che talvolta i soldi sono veri, talvolta non sono veri.

Succede una cosa così: per esempio c'è una svalutazione violentissima delle proprietà immobiliari, (questo succede in Giappone e il pericolo dell'Asia è che accada ad Hong Kong). Il grattacielo era supervalutato e a Tokio vale 100 milioni di dollari (costa di più ma diciamo così). Con la crisi della borsa il suo valore può cadere a 50 milioni di dollari, a 30 o a 10 milioni di dollari! Cioè sono stati "bruciati" 90 milioni di dollari...

Fabio

Va bene ma se ne nessuno lo vende in quel momento, nessuno perde, dunque è una cosa astratta.

Del Roio

E' astratta però se questo è collegato ad una impresa e questa impresa ha 200.000 o 300.000 operai, come sono le grandi imprese giapponesi o è collegato ad una banca, questa entra in sofferenza e chiude. Io posso sempre dire: "a me che mi frega se il capo della banca si butta dalla finestra!" Però il problema è che anche altri 5000 bancari giapponesi vanno a casa.

Ezio

Poi c'è anche il problema che quell'impresa che aveva un certo capitale tra immobili, azioni ecc., si rivolge ad una banca per avere un determinato fido, un determinato credito. Se questi valori che rappresentano il capitale di questa azienda, scendono in quel modo, allora l'Istituto di credito che deve far fido a questa impresa va in difficoltà perchè quell'azienda non ha più quel valore e la banca non può più fare quei crediti che sono coperti dal valore iniziale dell'azienda. Da qui ai licenziamenti il passo è breve.

Del Roio

Per fare un altro esempio semplice di una cosa in realtà complicata, ti dico un altro "piccolo" che ha perso. In Brasile noi abbiamo un sistema nel quale tutte le scuole pubbliche di primo grado devono dare la mensa gratis ai bambini. Con

questo ci sono 32 milioni di bambini che mangiano alla mensa e buona parte di questi bambini diversamente avrebbe difficoltà a mangiare. Dunque i bambini vanno a scuola anche per mangiare, qualcuno portando anche il fratellino piccolo perchè è permesso. Questo è un buon progetto che va avanti in Brasile. Però a questo progetto è stato tagliato il 30% dei finanziamenti. Dovevano essere 900 milioni di dollari, se non mi sbaglio, ma tutto il finanziamento del progetto delle mense scolastiche in Brasile è stato ridotto a 650 milioni di dollari. Questo vuol dire che mancherà uno yogurt, una banana o qualcos'altro ad ogni bambino. Dove sono andati i soldi che sono stati levati ai bambini? Sono andati a pagare l'impiego di soldi stranieri che sono arrivati in Brasile.

Lasciami spiegare meglio. Ti ho detto che il Brasile ha aumentato il tasso di interesse in modo folle. Perchè lo ha fatto? E' evidente che in Brasile nessuno può chiedere più dei soldi, ma se tu presti soldi allo Stato brasiliano allora raddoppi il tuo capitale! Corri un rischio perchè il Brasile può andare a rotoli, però se tu hai capitali di rischio da impiegare e ci metti 7 miliardi in Brasile, tra un anno te ne tornano 14! C'è bisogno di questi soldi perchè servono a tenere la moneta alta per avere riserva di valuta. Il Brasile paga interessi altissimi perchè arrivino dei soldi, perchè ci sia una riserva che permetta una moneta stabile. Tutto questo gioco vuol dire che il Brasile deve pagare: così ha bruciato dei soldi.

C'è la crisi asiatica? Ecco immediatamente 20 miliardi di dollari bruciati perchè lo Stato brasiliano immediatamente li ha tagliati in vari modi e 4 miliardi di dollari sono stati levati dall'apparato sociale. Una parte di questi sono i soldi delle mense dei bambini brasiliani poveri. Questi bambini poveri hanno perso 300-400 milioni senza saperlo, sanno solo che mangiano un po' meno. Questo vuol dire che qualche bambino sarà più malato, che il servizio sanitario brasiliano avrà più clienti ma meno strutture perchè ci sono stati tagli anche lì. Ora è vero che il signor Microsoft, Bill Gates ha perso personalmente, nella stessa crisi asiatica, 3 miliardi di dollari di tasca sua, sì, ma lui possedeva 24 miliardi di dollari. E' un impoverito che però ha ancora in tasca 21 miliardi di dollari, mentre i bambini brasiliani hanno perso il loro yogurt !

Pietro

Vorrei chiederti una cosa su un dato rilasciato dal governo americano. Ogni giorno negli USA, a causa di questa vicenda dell'Asia, le grandi compagnie licenziano il personale per andare a produrre, ad un terzo del costo, in India, poichè il costo del lavoro negli USA è alto. Per esempio la Microsoft va a Bangalore dove ci sono bravissimi tecnici indiani che costano 800 dollari al mese, contro i 5000 dollari in America. Questo porta negli USA ad una perdita giornaliera di 800 posti di lavoro. Non capisco come fanno a dire che l'occupazione è in crescita del 5% ?

Del Roio

La risposta è facile. Dipende da come fai le statistiche. Le statistiche

sono sempre politica, uno le può inventare come vuole. Il dato statistico sull'occupazione in nord America è fatto così: se tu hai lavorato due giorni nella settimana in cui fanno la statistica, sei considerato un occupato.

Altro esempio. Se prendi uno che pulisce i giardini (in Italia ce ne sono meno, ma in Brasile e in nord America ce ne sono molti), uno che ti taglia l'erba, quello è un impiegato anche se lo fa due volte sole in una settimana. In Brasile ci sono molte operatrici domestiche, qui molto meno ma in Brasile ce ne sono molte. Sono persone che vengono a farti le pulizie per due ore al giorno, una volta o due alla settimana, anche se non in maniera fissa. Ora se in quella settimana ti ha fatto tre ore di lavoro, questa è occupata. Se la disoccupazione si calcolasse così anche in Italia, credo che cadrebbe al 4-5%. A San Paulo calcolando così le cose, c'è il 5,2% di disoccupati; se si calcola all'europea si arriverebbe al 16%.

In paesi come il Brasile è ovvio che tutti fanno qualcosa: (qui in Italia non è tanto ovvio), uno pulisce le scarpe, un altro vende pop-corn, si fa qualsiasi cosa. In Italia questo non è considerato lavoro. Ma con questo sistema a Napoli non risulterebbero quasi più disoccupati, perchè anche lì l'idea è "di riuscire comunque a campare".

Giacomo

Lei ha accennato all'inizio alle varie mafie e ai traffici che fanno, poi si è spostato principalmente sul problema della droga. Ha però accennato alle nuove fonti di finanziamento delle mafie mondiali col "mercato di carne umana", intendendo tutte le navi cariche di immigrati clandestini, Albanesi, Curdi e forse presto anche Algerini.

Ha qualche informazione in merito, a livello ONU o Europeo su questo fenomeno, visto che l'Italia è una zona a rischio per questi traffici? Come si stanno comportando l'Europa e l'ONU nei confronti di questo problema?

Fabio

A proposito, parlavi prima di quattro mafie, quali sarebbero?

Del Roio

Intendevo le quattro italiane: camorra, 'ndrangheta, mafia siciliana e sacra corona unita, però c'è un aumento anche delle mafie russe e soprattutto della triade cinese.

Per rispondere alla domanda di prima sul "traffico di carne umana", l'ONU in questo momento dovrebbe assistere 15 milioni di profughi ma non ci sono soldi. In teoria l'ONU dovrebbe controllare questi spostamenti, ma in realtà dietro queste migrazioni c'è il commercio di carne umana.

Tu sei preoccupato per l'Italia dove si parla di poche migliaia di immigrati; pensa agli spostamenti asiatici o africani o a quelli dell'America centrale; pensa al Messico. Uscirà una bellissima mostra di Salgado che in questo momento ha un'esposizione qui a Firenze, a Palazzo Vecchio, sui profughi messicani alla

frontiera nordamericana e su come sono trattati. E' interessante vedere come sono trattati: incatenati come bestie! E' interessante anche solo per vedere questa "grande democrazia" USA come si comporta coi suoi vicini. E' abbastanza diverso da come si fa in Italia.

Il problema riguarda milioni di persone e quasi sempre dietro a questi spostamenti c'è una organizzazione criminale che ci lavora sopra. Non è solo un problema del Mediterraneo dove peraltro, almeno per ora, tutto sommato si parla di poca gente. Comunque il fenomeno è in crescita e per questo si devono fare due cose: una è quella che fate voi, cioè migliorare l'accoglienza, la capacità di capire che l'Europa non esiste al di fuori degli altri paesi con cui è in contatto; due la repressione di quel crimine mostruoso che è il mercato di carne umana.

A questo proposito è evidente che vi siano connivenze. E' possibile che non si prenda nessuno degli organizzatori di questi traffici? E' evidente che ci sono connivenze anche in Italia perchè non è pensabile che un albanese o un altro che voglia mettere in piedi un tale commercio, lo possa fare senza un accordo con la camorra o la mafia, perchè lo va a fare in un territorio che è già "occupato". E poi le navi: si sa da dove partono e dunque qui c'è la connivenza col governo turco, lì con qualche altro governo.

L'ONU non ha possibilità di intervenire ci vuole "l'INTERPOL". Torno quindi a dire che c'è bisogno di una capacità di azione unificata dell'Unione Europea nella figura di un "magistrato europeo" che si stenta a creare.

Una volta "tagliato" il problema criminale non è che avremmo risolto il problema dell'immigrazione, ma avremmo dei flussi più umani, più legali. Magari avresti lo stesso un problema però non più quello del crimine organizzato e della violenza connessa.

Per quanto riguarda l'Algeria credo che non arriveranno tanti immigrati da lì. Conosco gli algerini e non sono un popolo abituato a grandi migrazioni, lo hanno fatto durante la guerra ma era una migrazione voluta dallo Stato francese. Inoltre la, situazione economica, dell'Algeria, non è cattiva. Anche se ora c'è questa tragedia, non credo che si avvierà una migrazione di massa. Almeno lo spero.

Ugo

Ho sentito che c'è stato recentemente un Sinodo promosso dal Papa che ha riunito insieme i vescovi del Nord, del Centro e del Sud America. Questo avvenimento, a cui non è stata data molta importanza dalla stampa, mi è sembrato però che abbia portato qualcosa di nuovo per una nuova sensibilizzazione dei problemi dell'America povera, visti insieme con l'America ricca; infatti lei ha accennato per esempio al problema degli emigrati messicani che vanno a lavorare negli USA e ad altre situazioni analoghe. Io penso che ci sia veramente bisogno di una nuova presa di coscienza e guarda caso i popoli ricchi del mondo sono quelli dove c'è una maggiore concentrazione di cristiani! Quindi la responsabilità di questa nostra parte del mondo è enorme di fronte a queste problematiche. Io

credo che non si possa prescindere da questo elemento: se dobbiamo andare verso un utopico "stato di solidarietà mondiale" penso che si debba passare attraverso queste nuove riflessioni. Se questo discorso l'ha seguito, che cosa ne pensa?

Del Roio

L'XI Sinodo delle Americhe che si è realizzato dal 20 novembre dell'anno scorso, ha visto la presenza di 270 fra vescovi e cardinali delle 3 Americhe. Il taglio curioso e diverso di questa riunione è stata la delegazione di 15 vescovi nord americani che hanno fatto due constatazioni: per prima cosa denunciavano il dato di 37 milioni di "poveri assoluti" del loro paese, gli Stati Uniti d'America; per seconda cosa, la mancanza di sensibilità e di coscienza sociale dei cattolici del nord America. Di questa situazione incolpavano anche loro stessi che come vescovi a tutt'oggi non si erano mossi molto. Portavano insomma un'autocritica sul loro lavoro e si impegnavano a migliorare. Ciò ha creato un problema perchè il paese col maggior numero di "poveri assoluti" è risultato gli Stati Uniti!

Una terza denuncia che hanno fatto riguarda l'aumento della concentrazione del reddito anche negli USA: si amplia la base dei poveri, si distrugge ancora di più lo stato sociale e si concentrano i soldi in poche mani.

Dunque è stato un Sinodo molto importante soprattutto per queste affermazioni della chiesa nordamericana. Mi dispiace se non è stato molto seguito dai cattolici italiani.

Ezio

Si può dire che finchè il ricco, il povero non lo vede e non lo tocca non se ne accorge.

Aldo

Volevo portare la riflessione su un piano più personale. La conclusione finale che può venir fuori è che il mondo che si serve del "soldo virtuale" è un mondo paranoico. Esiste solo a livello mentale. Noi che siamo in questo mondo dunque viviamo una realtà mentale di tipo paranoico. Dobbiamo vedere se ci interessa continuare a far parte di questa grande pazzia o se non è arrivato il momento di rendersi conto di questa realtà e di cominciare a ragionare con un'altra mentalità, in un altro modo perchè siamo arrivati a raschiare il fondo del barile.

Mi veniva da pensare anche che il crimine non è altro che la razionalizzazione finale degli scompensi che l'economia crea. Dunque il problema a maggior ragione diventa un problema di pensare, di essere, di confrontarci sui valori. Se questi valori paranoici, che vanno ormai contro il fondamento dell'uomo, oggi sono diventati dominanti, anche noi vi abbiamo contribuito.

Bruno

Luiz, vuoi aggiungere ancora qualcosa?

Del Roio

No no, ho già parlato abbastanza. Vi ringrazio molto per questo incontro.

Bruno

Prima che ve ne andiate voglio comunicarvi che il Consiglio Pastorale della parrocchia di Paterno ha approvato di aderire ad un convegno internazionale che si terrà a Firenze, sulla città di Salvador Bahia. Grazie.

(Questa trascrizione non è stata rivista dal relatore.)

Giornata per la pace del 22 Febbraio 1998

ore 17,30 - **Saverio Mannino** del 'Consiglio Superiore della Magistratura' parla sul tema, 'Rapporto fra organizzazioni criminali ('ndranqheta. camorra e mafia) e istituzioni politiche e amministrative'.
Presenti: 70 persone circa.

Giornata per la pace del 29 Novembre 1998

Incontro con Josè Ramos-Regidor

'Attualità della teologia della liberazione'

ore 17,30
Presenti: 50 persone circa.

Bruno

Buonasera a tutti. In questa Domenica della Pace abbiamo con noi Ramos-Regidor che ci parla sull'attualità della teologia della liberazione. E' un tema che è stato affrontato spesso in questa Comunità negli ultimi anni.

Proprio stamattina è stato distribuito un documento, espressione di un gruppo che si occupa di questo tema nel contesto del prossimo Giubileo e che, approvato dal nostro Consiglio Pastorale, è stato pubblicato su 'Toscana Oggi' e anche su 'Adista', a livello nazionale. Quindi, c'è una preparazione remota della nostra Comunità a questo discorso.

Da più parti si è detto, in questi ultimi anni, che la teologia della liberazione ormai è arrivata ad un momento di crisi, di stanchezza, di difficoltà. Perciò il discorso sull'attualità della teologia della liberazione va affrontato molto seriamente, anche per il suo significato universale e non più soltanto per l'America latina.

Ramos-Regidor, che è qui con noi, in Italia è considerato senz'altro uno dei più grandi esperti di questo tema: è un teologo e in molte sue opere ha affrontato questo argomento. Fra l'altro, di là c'è un suo libretto, un breve compendio della teologia della liberazione, se qualcuno è interessato dopo lo può prendere.

Do subito la parola a Ramos e poi sarebbe bene ci fossero le vostre domande in proposito.

Josè Ramos-Regidor

Dopo una breve presentazione della situazione attuale, cercherò di far vedere come la teologia della liberazione fa aumentare il nostro impegno, iniziato già da molti anni, sul problema dei diritti umani. Per questo alla fine presenterò alcuni punti essenziali del rapporto tra teologia della liberazione e diritti umani.

La prima cosa che voglio dire è che la teologia della liberazione, da 25 anni a questa parte, ha vissuto due fasi storiche. La prima era la fase della vitalità del movimento popolare e della vitalità della sinistra: della sinistra civile, politica e della sinistra ecclesiale. Un movimento che a un certo punto è venuto a diminuire a livello sociale, non primariamente ecclesiale; questo è avvenuto per la crisi della sinistra, sia della sinistra socio-politica che di quella ecclesiale e ancora stiamo in questo momento. Naturalmente si è trattato di due situazioni diverse, però bisogna tener presente quello che le univa.

Innanzitutto si deve ricordare che la teologia della liberazione è nata dall'incontro tra due realtà storiche: una è il movimento popolare di cui ho parlato prima, che in America Latina dagli anni '60-'70, ha cominciato ad avere un grosso impatto; l'altra è l'atteggiamento di quei cristiani che, accortisi che la dottrina sociale della chiesa non riusciva più a risolvere certi problemi, hanno deciso di elaborare una nuova forma di interpretazione del Vangelo e di tutta la storia del cristianesimo, dal punto di vista della situazione dei poveri.

Tutto questo, in un certo senso, era stato appoggiato nel primo incontro che i vescovi latino-americani avevano fatto dopo il Concilio Vaticano II a Medellin. Ma anche prima del Concilio, nel '61-'62, i gruppi studenteschi e poi anche i sindacalisti cattolici di Rio de Janeiro e di San Paolo, avevano fatto degli incontri in cui si diceva quello che ho detto prima: il rifiuto della dottrina sociale della Chiesa e la ricerca di una nuova elaborazione che permettesse di trovare una via di uscita dal capitalismo, che sembrava la radice dell'ingiustizia esistente.

I vescovi riuniti avevano fatto capire che la Chiesa, con il Concilio Vaticano II, voleva aprirsi al mondo. Ma la situazione del mondo era diversissima, quella del Nord e quella del Sud, per cui non si poteva nei due luoghi dare la stessa

'interpretazione' e fare la stessa 'pastorale!'

Così i vescovi latino-americani, riuniti tre anni dopo la fine del Concilio, un periodo in cui c'era stato un dibattito molto grosso e molto importante, hanno scoperto ed hanno fatto capire che nel primo mondo c'era sì il problema della scienza, della tecnica, della modernità, del superamento della dottrina di San Tommaso, l'indifferenza religiosa, tutti problemi che aveva affrontato anche il Concilio, ma questi erano i problemi principali qua in Europa, ma in America Latina no!

Sì, anche in America Latina c'era il problema di capire la modernità, ma era nelle èlites dominanti. Voi sapete che in America Latina si è creata una situazione, come in molti altri paesi del mondo, per cui ogni paese è diviso in due gruppi: uno è quel 20% che riesce a gestire tutta la società e l'altro è l'80% costituito dalle maggioranze povere, oppresse e emarginate, che non entrano come soggetto nella vita del paese, a meno che il movimento popolare abbia loro fatto prendere coscienza e abbiano cominciato a dire: 'anche noi contiamo qualcosa!' E questa realtà esiste ancora adesso. Sì ancora adesso. Basta dire che il Brasile ha 160 milioni di abitanti, 30 milioni vivono come noi o forse meglio di noi, ma sono 30 milioni su 160! E questi 30 milioni cercano di organizzare un tipo di società nel quale rimanga oscuro, non si manifesti il possibile potenziale di forza della base, anche se il movimento dei 'senza terra' comincia ad avere un forte impatto politico.

Così, i vescovi Americani hanno detto: "Sì, il problema della classe media di tutto il mondo che tende a mantenere immobile questa situazione è un problema reale, esiste anche per noi; ma quello che distingue l'America Latina da tutti gli altri paesi del Nord è la situazione dei poveri. La situazione di una miseria e di una ingiustizia che fa salire un grido verso il cielo, di gente che chiede libertà, che chiede il superamento della fame, della miseria e la realizzazione dei diritti umani".

A questo punto i vescovi hanno incominciato a prendere coscienza che i diritti umani in America Latina non si realizzano. Quando il Papa dice che la teologia della liberazione è morta, perchè è morto il marxismo, non ha capito niente! Il marxismo non è l'essenziale della teologia della liberazione; l'essenziale della teologia della liberazione sono i poveri. E perciò subito Leonardo Boff e gli altri hanno risposto: "Se il Papa con i suoi interventi riesce a far sì che non ci siano più i poveri va bene, meglio! Ma nonostante tutte le cose che lui dice, questo non si realizza e i poveri continuano a esistere! L'importante della teologia della liberazione sono i poveri!"

Può essere che durante un primo periodo, anche l'utilizzazione del marxismo fosse stata una cosa importante, però non è stato questo l'essenziale della teologia della liberazione. Era solo uno strumento che serviva per analizzare i meccanismi del sottosviluppo, per lottare contro questi meccanismi che producono indifferenza, miseria e morte. Ma vedevamo difficoltà ed errori del socialismo reale, distinguevamo già gli errori, mai li abbiamo giustificati! Abbiamo

sempre cercato il modo di utilizzare criticamente il marxismo, senza accettare la sua pretesa di essere un'ideologia totalizzante.

Precisato questo, si può dire che la teologia della liberazione ha avuto il suo maggiore sviluppo nei primi 15 anni, dal '71 all'86. Cominciò nel '71, dopo l'incontro dei vescovi a Puebla, che seguiva quello di Medellin del '68, quando si aprì un dibattito su alcuni libri fondamentali, primo fra tutti quello scritto da Gustavo Gutierrez, peruviano, che è considerato il libro più elaborato sulla teologia della liberazione in America Latina. Libro del '71 che si chiama "Teologia della liberazione: prospettive". Poi nello stesso anno Leonardo Boff aveva fatto un libro su "Gesù Cristo liberatore", e ancora Hugo Hausman aveva fatto un altro libro su "Oppressione e repressione: la sfida ai cristiani". Ecco, questi e altri libri simili, danno già un'idea di ciò che era la struttura gnoseologica ed epistemologica della teologia della liberazione.

Quindi, lo ripeto in sintesi: la teologia della liberazione nasce e continua a vivere se esiste questo incontro tra due realtà: la situazione di ingiustizia e la lotta dei cristiani contro questa ingiustizia. Perchè? Perchè la teologia della liberazione è la riflessione critica sull'esperienza di fede vissuta dai cristiani nelle lotte di liberazione. Essi partono da un'esperienza, non da una formulazione dogmatica, ma da un vissuto nuovo. Per la prima volta i cristiani accettano il socialismo o comunque accettano la sua denuncia della situazione di ingiustizia in cui versa l'umanità latino-americana fatta di grandi maggioranze povere; accettano questo e vivono un'esperienza nuova. Alcuni per questo hanno perso la fede, altri invece si sono impegnati nel vivere la fede cristiana in forma diversa, in riferimento a questa situazione dei poveri. Dunque, il primo punto caratteristico è solo dove c'è incontro tra la situazione di ingiustizia e la presa di coscienza dei cristiani.

Per esempio, la teologia della liberazione c'è stata anche in Sudafrica: cristiani che hanno capito che l'apartheid era uno strumento e un meccanismo di discriminazione e di oppressione contro i negri. Nello stesso nord America c'è stato il fronte dei negri: qui erano più protestanti che cattolici e sono arrivati a fare una lotta a favore dei diritti dei negri proprio intorno al 1971, periodo in cui furono scritti i libri sopra accennati.

Dunque in altri luoghi c'erano state lotte di liberazione, ma non una 'teologia', perchè non c'erano cristiani consapevolmente impegnati. Anche in Cina, per esempio, c'era stata la richiesta di poter vivere liberamente la fede da parte di pochi cattolici o cristiani, ma non era avvenuto nello spirito della teologia della liberazione perchè l'impegno non era su quella linea. Ottennero sì una certa autonomia, anche se con molta difficoltà, ma quei cristiani si ponevano più il problema della classe media che non dei settori più abbandonati ed emarginati.

La seconda indicazione è quella che vi ho detto prima, cioè che la teologia della liberazione parte da una riflessione critica. Lo diceva già Gramsci: ci può essere un filosofo spontaneo (tutti siamo filosofi, in quanto riflettiamo sul nostro modo di essere, sul senso della nostra vita) e poi c'è il filosofo di

professione che è quello che si è preparato, che ha studiato la materia e ci dovrebbe essere sempre un contatto tra questi due. Gustavo Gutierrez nel suo libro dice che tutti i cristiani possono essere teologi, se si considera la riflessione che ciascuno fa sul suo modo di essere cristiano, ma poi c'è il teologo che è stato incaricato a far questo dalla comunità o che la comunità riconosce come tale. Dunque ci sono diversi gradi di fare teologia, però sempre come riflessione critica: cercare di utilizzare anche le scienze umane, non solo la politica ma anche la sociologia, la psicologia, l'ecologia, perchè oggi si tratta di tutte realtà che si riferiscono a situazioni nuove.

Allora qui aggiungo ancora un'altra caratteristica di questa teologia: è la prima teologia del Sud. La teologia della liberazione latino-americana riflette sui 500 anni di colonialismo che ci sono stati e che sono stati tutto un mettere Dio dalla parte dei potenti, secondo quanto espresso dalla Chiesa del tempo, tranne alcune significative eccezioni di vescovi, teologi e missionari. Invece con l'avvento della teologia della liberazione si mette Gesù Cristo, Dio, dalla parte dei poveri. E' la prima volta che capita. E si mette dalla parte dei poveri che nascono da una società, da una etnia, da una cultura diversa dalla nostra. In tutti questi 500 anni la cultura dei popoli indigeni, che ancora adesso sono 50 milioni in America Latina, noi non la consideravamo nemmeno. Abbiamo imposto loro la nostra cultura europea e la nostra religione; ora invece, loro si sentono più liberi e stanno rielaborando una presa di coscienza della loro religione e della loro cultura. La teologia della liberazione si mette insieme a loro e con loro sta uscendo una teologia nuova, india.

Ci sono in America Latina altre teologie particolari oltre alla teologia della liberazione? Certo, ma queste teologie sono nate nel Nord e imposte dal Nord. Hanno anche aspetti buoni, però si verificherà sempre che queste teologie, nate nel Nord e imposte dal Nord, inconsciamente utilizzino e si preoccupino della cultura e degli interessi del Nord, anche politici. Invece la teologia della liberazione si preoccupa del Sud, della cultura del Sud, degli interessi del Sud. Perchè non sono io, con la mia teologia europea, che devo andare a dire chi sono loro come indios o come poveri. No! sono loro che ci dicono cosa sono e chi sono o, meglio ancora, noi ci dobbiamo mettere in quella situazione e, a partire da lì, riflettere insieme con loro. Questa è una cosa sulla quale insisterò ancora.

Voglio fare un'altra rapida considerazione. Verso la metà degli anni '80, dopo l'insorgere dei problemi ecologici su scala mondiale, che ogni giorno si vanno dimostrando più pressanti, quello che di più significativo è capitato, è stata la progressiva caduta delle ideologie totalizzanti, fino alla caduta del muro di Berlino dell'89. E' finito anche il bipolarismo politico, quel bipolarismo che, dal dopoguerra in poi, era basato su una concezione del mondo fondata su due blocchi contrapposti, ognuno con una ideologia totalizzante: l'ideologia collettivista sovietica secondo Stalin e l'ideologia capitalista occidentale dove il mercato è un idolo al quale sacrificare le grandi maggioranze povere. Sono del parere che il neo-liberismo attuale, che è la continuazione del colonialismo, è un liberismo che

favorisce sempre di più i ricchi, così l'economia latino-americana sta sempre peggio.

Il famoso patto fatto con gli Stati Uniti e col Canada, in Messico, favoriva solo il 7% degli abitanti, mentre ignorava l'altra parte della popolazione. Non si sapeva che in Messico c'erano 12 milioni di indigeni, di indios, finchè quelli del Chiapas non sono venuti a ricordarcelo! Sì, erano proprio tanti. E in Messico c'era anche una concezione negativa degli indios. Dire "sei un indio" era quasi esprimere un disprezzo. Ma questo chi lo aveva determinato? Questa nostra cultura del Nord.

Parlavo prima della caduta delle ideologie totalizzanti. Il marxismo si può utilizzare o non utilizzare ma, secondo me, è importante tener presente che oggi non c'è più un soggetto unico portatore della storia. Durante il periodo del socialismo, c'era il movimento operaio, soggetto della lotta; oggi bisogna riconoscere che non è più il portatore della storia universale, non può pretendere di avere le risposte su tutto e di imporle a tutti dall'alto, cioè diventare una ideologia totalizzante. Lo ripeto, non si può accettare un tipo di marxismo o di socialismo che sia totalizzante, ma il marxismo non si riduce solo a questo: è una realtà molto più complessa, che ci può dare ancora dei punti di riferimento utili.

Quando ci fu il crollo del muro di Berlino nell'89, molta gente dell'ambito della teologia della liberazione ebbe uno shock iniziale, perchè per loro la struttura politica che esisteva nei paesi del socialismo reale, era comunque l'alternativa al capitalismo, sorgente della situazione di miseria in cui vivevano. Allora, crollato il socialismo, loro rimanevano senza un punto di riferimento! Invece bisogna cercare di capire cosa significa l'utopia. L'utopia è una concezione della realtà che ti dà il senso della lotta di ogni giorno; però siccome oggi sono cadute le concezioni assolute, le filosofie assolute, anche tutte le utopie sono relative. Per esempio, non esiste nessuna cultura, nessuna religione che esprima adeguatamente ciò che è Dio. Non lo esaurisce la teologia attuale, come anche la Chiesa attuale o qualsiasi altra religione! Sono tutte espressioni concrete di un modo di vivere religiosamente, però non sono l'unica espressione. Oggi siamo consapevoli che, oltre al cristianesimo, ci sono tante altre religioni; che facciamo, diciamo che queste religioni sono tutte cattive? Oppure che noi abbiamo l'unica verità? Allora qui cadiamo vicino al totalitarismo del socialismo reale! In effetti, ci può essere e c'è, un totalitarismo nella stessa Chiesa cattolica, quando pretende di essere l'unica che ha la verità totale. Invece la verità totale non ce l'ha nessuno, l'assoluto non esiste nella storia. Nella storia esiste la realtà relativa, che va sempre cambiando.

Arriva, per esempio, la rivoluzione nicaraguese e diciamo: "Abbiamo finalmente raggiunto l'utopia!" No! l'anno dopo infatti io, insieme ad altri, scrissi un articolo dove dicevo che non bisognava fare della concezione filosofica e politica nicaraguese, una concezione che risolveva tutti i problemi, perchè tutti i progetti hanno dei limiti, degli errori, hanno delle cose negative che bisogna considerare. Questo è proprio di ogni cultura, di ogni società, di ogni gruppo e

bisogna saper vivere contemporaneamente il bisogno di un'utopia e l'esigenza di essere molto critici. Accettare cioè l'utopia criticamente, perchè il futuro non è mai fermo, il futuro è aperto. Nemmeno ora con il neo-liberalismo o la globalizzazione il futuro si ferma, ma certo, se noi non interveniamo, il futuro può essere nuovo sì, ma peggiore!

Lo stesso nel modo di concepire il progresso: l'idea che tutto nella storia poi diventi perfetto e che si arrivi alla soluzione di tutti i problemi attraverso la scienza o attraverso la tecnologia, anche questo oggi non esiste più! Ecco, questo modo di porsi davanti alla realtà, la teologia della liberazione lo sta assumendo, l'ha capito bene, bisogna riconoscerlo.

Che cosa ha fatto? per esempio, i teologi hanno elaborato, insieme agli altri, una nuova concezione di ciò che significa il 'soggetto della storia' di cui ho parlato prima. Non c'è più un soggetto unico portatore della storia universale, ma ci sono molti soggetti. C'è il movimento operaio con tutta l'importanza che ha avuto e che ha, ma c'è anche il movimento delle donne, c'è il movimento degli indios e il movimento dei neri, c'è il movimento degli ecologisti e il movimento dei diritti umani. Questi movimenti si sono manifestati più a fondo nella società civile a partire dai primi anni novanta, cosicchè tutti insieme siamo chiamati a vivere queste dimensioni dell'utopia, sapendo che nessuna di esse è totalizzante e ci risolverà tutto, ma ognuna può aiutarci, nelle diversità delle situazioni, a dare senso alla nostra vita e al nostro impegno per trasformare la realtà. Ecco, secondo me, è importante tener presente tutto questo.

Vi faccio un altro esempio; il Comandante Marcos, capo riconosciuto dei rivoluzionari zapatisti del Chiapas, ha riflettuto sullo stesso zapatismo ed è arrivato a dire che la lotta armata contro il governo messicano , nella situazione attuale, non è più quella che risolverà i problemi degli indios. Questo l'ha detto esplicitamente.

Insomma la teologia della liberazione non si ferma solo a studiare o ad osservare le cose da un punto di vista filosofico, politico, economico, ma entra anche più in profondità nella realtà, per cercare di capirne il significato psicologico e sociale e vedere come agire per cercare di uscirne. Quindi ha affrontato il problema dei portatori di handicap, dell'AIDS, di chi si droga e ha aperto case e campi di accoglienza; di queste iniziative ne stanno facendo molte. In questo modo diventa più larga la realizzazione della teologia della liberazione. I teologi addirittura sono arrivati a dire che ormai ci sono molte teologie della liberazione, non una sola.

Negli anni 90, in America Latina, sono nate le prime teologie indie della liberazione e se ne possono distinguere due tipi diversi: una è la teologia india-india e l'altra è la teologia india-cristiana.

La teologia india-india parte da una riflessione di fede vissuta dagli indigeni in rapporto alla loro fede antica, alle loro religioni antiche, che molti hanno saputo mantenere. Molti gruppi che vivevano a 2000-4000 metri di altezza, luoghi dove il prete cattolico arrivava una volta all'anno e solo quella volta celebrava l'Eucarestia, continuavano a celebrare tutti gli altri culti anche

indigeni e così hanno elaborato questa nuova teologia.

Invece la teologia india-cristiana è quella che ha sviluppato, per esempio, Monsignor Samuel Ruiz nella diocesi di San Cristobal, nel Chiapas. Questa diocesi ha 1.300.000 fedeli, di cui 900.000 sono indigeni; allora non si può continuare a fare una teologia cristiana, nella quale una minoranza parla o decide per tutti. "Bisogna creare una chiesa autoctona", è Monsignor Ruiz che lo dice. E questo la gente lo ha ricevuto con diffidenza, anche perchè all'inizio lui era di mentalità tradizionale, ma poi è cambiato molto nel contatto con gli indios. Ha imparato addirittura sei o sette delle loro lingue e racconta che, parlando con loro, quando diceva, 'io ho fatto tutto questo perchè voi mi possiate capire meglio, vi abbiamo tradotto anche la Bibbia!', loro rispondevano 'sarebbe stato meglio se la traduceva un indio!' Per dire che per tradurre bene, bisogna che quella lingua sia la tua!

E così Mons. Ruiz ha capito; dice, "ci sono gli indios e dunque devono essere loro i protagonisti, sia nella lotta sociale, civile e politica, sia nella lotta della chiesa. Specialmente dentro la chiesa - egli afferma - gli indios devono essere i soggetti della lettura del Vangelo, di una nuova interpretazione del Vangelo a partire dalla propria esperienza e dalla propria cultura; devono essere loro i protagonisti e i soggetti per decidere come organizzare la chiesa e come celebrare i sacramenti; questo vuol dire essere una chiesa autoctona". E nessuno gli ha detto ancora di no, nemmeno il Papa o Ratzinger. Almeno finora non l'hanno detto, poi in futuro chissà!

Questa è una teologia india, poi c'è la teologia nera, che sta sviluppandosi in Brasile. Poi, dal 1979, c'è la teologia femminista della liberazione; il primo congresso delle donne teologhe fu in Messico: i partecipanti furono 24 di cui 10 erano donne mentre i teologi della liberazione erano venuti ad ascoltarle! nell'ultimo congresso del '93, i partecipanti erano 120. Così c'è tutta una crescita della elaborazione della visione cristiana sul significato della discriminazione delle donne, soprattutto tenendo presente che loro, le donne teologhe, si trovano di fronte alle donne povere.

In America Latina e nel Sud del Mondo (qui nel Nord il femminismo non si era mai preoccupato molto delle donne del Sud!), il movimento femminista si è preoccupato sì dei problemi individuali, che sono importanti, come l'autodeterminazione per ogni donna, su come vivere la propria sessualità e la propria fertilità, ma - dicono le teologhe latino-americane - non bisogna ridurre tutto a questo, perchè le donne povere del Sud si trovano in una situazione in cui è molto difficile fare delle scelte libere nella esistente situazione sociale e poter vivere la sessualità in una forma umana. Allora bisogna cambiare la situazione! Bisogna cambiare la situazione sociale, patriarcale e capitalista che impedisce loro di vivere da esseri umani. Per questo la teologia femminista sta cercando di fare una teologia eco-femminista, per cercare di uscire da questa mentalità maschilista dominante.

Poi c'è da risolvere il problema dei diritti umani, che oggi è una delle

esigenze più sentite ed estese nel mondo. E' proprio questa la seconda cosa di cui volevo parlarvi, ma lo farò molto rapidamente: 'diritti umani come diritti dei poveri'.

Nel dibattito che c'è attorno ai diritti umani, i teologi della liberazione hanno trovato che esistevano due percorsi storici diversi. Il primo riguarda la stessa formulazione dei diritti umani. Quando si parla di diritti umani ci si riferisce soprattutto all'elaborazione fatta dalle società del nord Europa, una elaborazione frutto dell'illuminismo e della modernità, che si è manifestata anzitutto nella 'dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino' della Rivoluzione Francese nel 1789, dove si specificavano appunto questi diritti umani. Vi ricordo che qualche anno prima c'è era stata in Pennsylvania la dichiarazione d'indipendenza.

Poi finalmente si giunge alla dichiarazione del 1948, fatta all'ONU dopo la seconda guerra mondiale, che è una delle dichiarazioni più elaborate e più piene di significato. Questa riflessione che è cominciata nel 1789, la Chiesa Cattolica ha rifiutato di comprenderla, si può dire, fino a Giovanni XXIII!

Così per esempio, la dichiarazione nella Carta di Parigi, sulla libertà di religione, voleva comprendere anche la libertà di non avere religione, di essere ateo. C'è tanta gente oggi nel mondo che è indifferente o atea e che ha una vita etica con una sua validità non inferiore alla nostra. Questa è una realtà che esiste, soprattutto nel Nord, mentre nei paesi del Sud esiste di meno, perchè la religiosità in America Latina è molto presente tra le grandi masse popolari.

Riepilogando, c'è un percorso storico, un modo di trattare i diritti umani proprio di una filosofia, di un'etica che ha la sua radice nella borghesia del Nord dei secoli 1700-1800 e che ha cercato di costruire questo tipo di società, fino alla dichiarazione dei diritti dell'uomo all'ONU. Questo è quel tipo di pensiero proprio dell'illuminismo e della modernità.

L'altro tipo di pensiero è la teologia della liberazione, cioè i diritti dei poveri. I diritti dell'uomo ora sono chiamati 'diritti dei poveri', perchè nella teologia della liberazione il centro dell'esperienza della fede cristiana è viverla all'interno di una lotta di liberazione dei poveri. La parola 'poveri' ha molti significati e potrebbe anche essere cambiata. Se ne sono accorti i teologi che cercano qualcosa di più adeguato: per esempio una formula che utilizzano, per evitare una concezione individualistica del povero, è 'l'impoverito', i popoli o i singoli 'impoveriti', perchè non sono stati poveri sempre.

Gli antropologi come Levi Strauss dicono che prima del colonialismo non c'era la fame; certi popoli sapevano mantenere delle derrate anche per molto tempo. Cortez dice di Città del Messico, che era una città che già aveva un milione di abitanti e che era bellissima, e poi lui stesso la distrugge! Perchè lui non voleva quella loro civiltà e quelle loro capacità che potevano condizionare il dominio politico e commerciale della Spagna.

C'è quindi questa presa di coscienza del diritto dei poveri. I teologi della liberazione insistono su questo, perchè qui è il loro centro, il loro punto di

partenza: si mettono dal punto di vista dei problemi dei poveri del Sud. Ecco, questo è importante da tener presente.

Come fanno i teologi della liberazione a sviluppare questo punto di partenza? Naturalmente, come tutti i teologi, si rivolgono alla Bibbia ma la interpretano in forma diversa; non secondo la teoria del medioevo o le teorie della modernità ma dal punto di vista dei poveri!

Ma sui diritti umani, cosa c'è nella Bibbia? Ve lo dico molto rapidamente. La cosa centrale è questa: la concezione della creazione come immagine di Dio. Tutti gli uomini e le donne sono a immagine e somiglianza di Dio. Questa è la radice della dignità di ogni essere umano; per il solo fatto di essere uomo o donna ha già la dignità di essere immagine di Dio e corresponsabile con lui della costruzione della storia e dell'evoluzione del nostro mondo. E poi, come conseguenza di questo, seguendo i libri dell'Antico Testamento, si vede che Dio si mette dalla parte del povero, dell'orfano, dello straniero, del perseguitato.

Poi anche Gesù Cristo si mette dalla parte dei poveri e, a noi che siamo suoi discepoli, figli di Dio e suoi fratelli, dice di continuare, nella nostra vita di oggi, quell'indirizzo di lotta e di testimonianza di vita che lui ha espresso nella sua situazione storica; dunque, nel nostro caso, di occuparci dei diritti umani, interpretandoli come 'diritti dei poveri'.

La teologia della liberazione è stata aiutata nella sua riflessione anche dalla discussione che c'era già stata nel 1500, dopo la conquista dell'America. C'era stato un grosso dibattito in tutta l'Europa, ma soprattutto presso l'università di Salamanca e le università di Segovia e Lisbona, su chi sono questi indios, qual'è la loro natura, se sono uomini come noi, se hanno gli stessi nostri diritti. Sì, se lo sono proprio domandato! Gli indios, hanno gli stessi nostri diritti oppure sono diversi? Da dove vengono? Sapete perchè si ponevano questi interrogativi? Perchè la Bibbia in tutta la cultura di allora, era riconosciuta come fondamentale, fino ad arrivare a dire che se c'era una cosa di cui non si parlava nella Bibbia, voleva dire che non esisteva! Così, poichè della cultura di questi indigeni, nella Bibbia non se ne parla, allora non poteva esistere! Poi, siccome si pensava che non era possibile che uno si salvasse fuori dalla Chiesa e questi indios erano stati fuori dalla Chiesa per secoli, allora non si potevano salvare.

C'era un teologo razzista a quei tempi il quale sosteneva che la guerra contro gli indios era giusta, se questi indios non si lasciavano battezzare! Se non si lasciano battezzare non sono più uomini, perchè non sono cristiani: essere cristiano e essere uomo era la stessa cosa. Alcuni teologi, anche se pochi, hanno lottato contro questo modo di pensare; tra questi Bartolomeo de Las Casas, Francisco de Victoria, Domingo de Sodo, Bernardino Sarun; questi sono i teologi che si sono opposti esprimendo altre idee.

Francisco de Victoria, che era professore a Salamanca, non è andato mai in America Latina però è stato quello che ha elaborato, per tutta l'Europa si può dire, l'inizio del diritto internazionale. Ecco qual era il problema di allora: una nazione non può essere di quelli che la abitano, perchè Papa Alessandro VI, nel

1493, soltanto un anno dopo che Colombo era stato lì, ha fatto una bolla in cui dava ai serenissimi re della Spagna e del Portogallo la proprietà sulle terre dei popoli indigeni da loro conquistate e su tutte quelle che ancora conquisteranno! Questa era l'unica base giuridica per cui loro avevano il diritto di mettere a posto le cose, di fare la società come loro volevano, di dominare le terre, la cultura, tutto. Questo va detto chiaramente: un Papa ha fatto questa cosa terribile! Francisco de Victoria invece ha detto no! e si è opposto con forza.

Questi teologi spagnoli hanno veramente creato una seria difficoltà; il problema poi si è esteso a tutta l'Europa e si può dire che la famosa dichiarazione dei diritti dell'uomo fatta nella Carta di Parigi, è stata influenzata dalla riflessione dei due secoli precedenti, basata anche sulla riflessione fatta da quegli autori.

Il più importante di loro è stato certamente Bartolomeo de Las Casas, un domenicano che prima era stato prete 'encomendero', cioè uno che aveva degli indios di cui era padrone, ma che poi è cambiato radicalmente. Vissuto fino a 80 anni, ha lavorato per i diritti dei popoli indigeni, dichiarando che essi hanno una natura umana. Quindi, se hanno una natura umana, i loro diritti sono gli stessi nostri. E sapete cosa gli rispondevano gli altri teologi, soprattutto gli 'encomenderos' di Cuba? Gli dicevano: "Se noi diciamo che tutti gli indios hanno gli stessi diritti nostri, chi lavorerà poi le nostre terre e le nostre miniere?" E' terribile! Eppure questa è stata la teologia che ha seguito la Chiesa in quegli anni; si può dire anche che la Chiesa, fino al Concilio Vaticano II, era tutta dalla parte dei 'regimi'. C'era sempre il 'regime di cristianità', come risultato dell'alleanza fra il Governo e la Chiesa, 'fra la spada e la croce'. Ed è certo che se non ci fosse stato l'esercito che aiutava i missionari ad esercitare il loro apostolato, la missione forse non avrebbe avuto lo stesso risultato! Così la Chiesa ha riconosciuto ai Governi il diritto di proprietà sugli indios e sulle loro terre, appunto perchè si basavano su questo documento del Papa di cui abbiamo parlato. Comunque dicevano che conquistare l'altro, è ottenere il diritto di proprietà sull'altro e per 'altro' intendevano il popolo, intere nazioni. Questa era l'interpretazione che loro davano.

Così questi pochi teologi sono riusciti a far superare questa ingiustizia nel complesso della società europea, mentre la Spagna è rimasta più chiusa per parecchio tempo, non avendo interesse a seguire questo dibattito. Però, lo ripeto, questo dibattito che si era esteso in tutta l'Europa, ha influito anche sullo sviluppo della 'Carta dei Diritti dell'Uomo'.

Detto questo, i teologi della liberazione si domandano quale sia oggi la loro posizione nei confronti della problematica dei diritti umani. Loro dicono di accettare in pieno il principio dei diritti umani, come li aveva accettati prima Papa Giovanni XXIII e poi molto esplicitamente Paolo VI, quando andò a parlare alle Nazioni Unite. Anche Pio XII aveva accettato la Dichiarazione dell'ONU ma con molta reticenza. Pio XII era sulle posizioni del filosofo Maritain, secondo il quale tutte le cose di governo dovevano essere ispirate al cristianesimo. Invece si può

dire che Papa Giovanni XXIII è il primo papa che ha accettato la terminologia e il punto di partenza dei diritti umani.

Diceva un autore francese, "finalmente si è voltato pagina, la pagina del medioevo!" Perchè nel medioevo si parlava di un diritto imposto secondo la religione, ma la religione era la nostra, quella cattolica, cosicchè eravamo noi ad imporre il nostro diritto, noi che potevamo dare il nostro giudizio su una cosa o su un'altra. La cultura non rimane sempre uguale a se stessa, è una realtà in evoluzione, che cambia, che è in rapporto alla diversa realtà storica.

Vorrei aggiungere ancora una cosa molto importante. I nuovi paesi dell'America Latina, a partire dal 1800, quando sono diventati indipendenti dalla Spagna e dal Portogallo, sono però diventati nuovamente dipendenti, con una forma di neocolonialismo, prima dall'Inghilterra e dalla Francia e poi dagli Stati Uniti. Si è voluto che anche l'America Latina arrivasse ad avere la sua modernità ma nello stesso modo in cui l'avevano raggiunta questi paesi. Chi sono stati gli attori e i soggetti di questa emancipazione? Sono stati gli intellettuali borghesi e gli aristocratici. In questo modo, quasi tutti i paesi che si sono costituiti come 'nuovi', in America latina, hanno una loro 'Carta dei Diritti dell'Uomo', ma una carta simile a quella elaborata in Europa. Ciò significa anzitutto che bisogna relativizzare queste 'dichiarazioni', pur partendo da una dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, così come è espressa dal documento dell'ONU.

Leonardo Boff aggiunge che se noi teniamo presente che la teologia dei poveri, il diritto dei poveri, deve essere il punto di partenza, noi possiamo accettare sì tutta la tematica generale dei diritti umani, ma dobbiamo cercare di interpretarla dal punto di vista dei poveri e del loro diritto. Quindi arriva a dire che non c'è giustizia vera, universale se non c'è giustizia nei confronti del povero, se esiste ancora l'ingiustizia sociale internazionale; che non esiste il diritto di tutti se non a partire da quelli a cui manca il diritto di vivere. Il più importante è il diritto dei poveri, perchè loro sono quelli più minacciati nella loro stessa sopravvivenza. C'è un diritto fondamentale di ognuno di noi, che è il diritto di vivere e di avere gli strumenti per vivere: la casa, l'alimentazione, il lavoro ecc.; cose fondamentali che loro non hanno.

Quando si arriverà a discutere tra di noi su come organizzare il mondo, su come affrontare il problema della ridistribuzione delle ricchezza, si dovrà tener presente la situazione attuale, perchè oggi siamo arrivati al punto che l'80% dei paesi poveri ha solo il 20% delle risorse, mentre il 20% dei paesi ricchi ne ha l'80%.

Come si è arrivati a questa accumulazione del capitale? Siamo arrivati a questo punto a causa del colonialismo; è stato il colonialismo lo strumento che ha fatto andare verso il Nord un flusso di risorse primarie, di materie prime e di capitali. Ed è ancora così, perchè la persistente necessità del debito estero serve per far venire ancora quello stesso flusso di capitali verso il Nord. Noi riceviamo di più di quello che diamo! Dice Leonardo Boff: "Bisogna interpretare tutta questa situazione dal punto di vista dei popoli del Sud". Cosa significa il

debito estero dal loro punto di vista?

Vorrei rapidamente accennare a come si è comportata la Chiesa latino-americana su questo punto. Non solo i teologi della liberazione, perchè questi, anche nei momenti migliori, saranno stati appena il 30 o il 40%, ma anche gli altri teologi. Pure tra i vescovi c'erano delle ambiguità, a volte una vera e propria impossibilità a capire. Ci sono state perfino situazioni in cui i vescovi dicevano che i teologi della liberazione erano complici col capitalismo perchè accettavano i diritti umani che erano una cosa capitalista!

Certo, è vero che nella stessa Carta di Parigi non si nomina mai il povero. La Carta di Parigi è l'ascesa della borghesia! E' la mentalità borghese che ha ispirato quelli che l'hanno scritta: erano intellettuali borghesi e a loro non è venuto nemmeno in mente di parlare dei problemi dei poveri! I poveri così erano separati e vittime degli altri. Allora, perchè un diritto sia universale deve arrivare a far sì che anche i poveri possano usufruirne, altrimenti non è universale. Ho detto questo per farvi notare che in tutte queste elaborazioni c'è anche confusione e ambiguità.

Vi dico un'altra cosa, che forse non è simpatica. Una delle cose in cui si nota confusione e ambiguità è il modo di comportarsi di Giovanni Paolo II con la teologia della liberazione. Pochi anni fa, nel '96, Papa Woityla è andato in Nicaragua e ha detto: "La teologia della liberazione è morta, perchè è morto il marxismo". Gli risposero subito dicendo che l'essenza della teologia della liberazione non è il marxismo ma sono i poveri, dunque finchè ci saranno i poveri, questa teologia non potrà morire. Ma dieci anni prima, lui aveva detto una cosa diversa. Dieci anni prima Ratzinger, che era il suo rappresentante, aveva fatto due documenti contro la teologia della liberazione. Il primo era stato molto duro, anche se l'immagine che Ratzinger dava della teologia della liberazione, era più che altro proiezione del suo pensiero e non considerava la realtà concreta nella quale l'America latina viveva. Allora i teologi e i cardinali brasiliani, venuti a parlare col Papa, l'hanno obbligato a modificare quel documento e, in quello nuovo, fatto un po' per attutire la durezza di quello precedente, Ratzinger ha accettato di aggiungere al documento iniziale tre o quattro punti espressi dai vescovi e dai cardinali brasiliani. Questo rivela che il Papa, che sicuramente era d'accordo col cambiamento, avesse un particolare rapporto, un certo 'feeling', coi vescovi brasiliani.

Ratzinger è un intellettuale che guarda tutti dall'alto, invece il Papa, pur essendo su posizioni simili, è un pastore; insieme al testo del secondo documento, pubblicato all'inizio dell'aprile 1986, ha mandato all'episcopato brasiliano, riunito nella conferenza annuale, una lettera nella quale dice in sintesi: "La teologia della liberazione è molto importante, bisogna che approfondiate sempre il rapporto che ha con le altre teologie che ci sono state nel corso della storia, ma si deve dire che la teologia della liberazione non è solo utile, ma necessaria". Questo lo ha detto nell'86 e poi, dieci anni dopo, in Nicaragua, ha parlato diversamente. Segno di confusione o di cambiamento? Non so. Cerchiamo allora, quando ci

occupiamo di questo, di saper accettare che tutte le persone, compreso il Papa, possono dire delle cose che non corrispondono alla realtà. L'assoluto non esiste nella storia degli uomini.

La terza parte che volevo sviluppare era il tema, 'diritti dei poveri e diritti della terra'. Chi lo ha elaborato di più fino ad ora, è stato Leonardo Boff, il quale si è posto il problema ecologico e se lo è posto cercando di mettersi ancora una volta dal punto di vista del Sud. E' interessante tener presente che la cultura ecologica dominante è nata nel Nord agli inizi di questo secolo, in una società del benessere com'era questa società. Perciò si preoccupava di più delle specie viventi che potevano estinguersi che non della situazione sociale e politica dei poveri, degli indios per esempio. E così fino agli anni '30 gli ecologisti non hanno cominciato a parlare di ecologia umana, nella quale si prendeva in considerazione anche l'uomo. Poi, dopo l'ultima guerra e negli anni successivi, si è arrivati a fare, sia nel Nord che nel Sud, un'ecologia sociale. Leonardo Boff e anche altri la descrive così: bisogna passare da un tipo di ecologia che si riduce all'interessamento degli esseri viventi non umani, specie quelli in via di estinzione o che si riduce all'albero da ripiantare, come avviene anche in Brasile (anche se questo può avere un certo significato, ma non può ridursi a questo!), ad una concezione dell'ecologia che si occupi di tutto ciò che esiste, vivente e non vivente, umano e non umano, delle loro reciproche interdipendenze e del riconoscimento del compito che ognuno ha all'interno di questa realtà. Bisogna cambiare il rapporto tra l'uomo e la natura che finora è stato 'antropocentrico'.

Molti dei primi militanti ecologisti hanno attaccato l'antropocentrismo, dicendo che l'uomo era colpevole del fatto che certi esseri fossero in estinzione; ed era giusto, ma bisognava andare più avanti e cercare di scoprire qual è la mentalità che ci ha portato a questo. La mentalità che c'è in Europa e nel mondo, da Cartesio in poi, da Newton e da Bacone in poi, è una mentalità scientifica. Sono stati loro che hanno cominciato a parlare della scienza ed è una cosa molto importante. Ma per loro il mondo, come la natura, non era inteso come un organismo; nel medioevo si diceva sì, che la natura era un organismo, che non era una cosa rigida ma che addirittura era pericolosa perchè poteva essere anche dominata dal demonio; la superstizione e la magia erano usate come mezzi di conoscenza. Cartesio e gli altri vogliono andare contro tutto questo e anch'io lo voglio. Ci vuole la razionalità ma non ci può essere una razionalità solo intellettuale, anche l'emozione è sorgente di conoscenza. E' questo che Cartesio e gli altri non capiscono, perchè invece di considerare la natura come organismo, loro la considerano come una macchina o come un insieme di macchine e in questa forma è utilizzata dalla scienza. La vera scienza è quella delle 'idee chiare e distinte', dice Cartesio, ma poi si arriva a dire che bisogna concepire la realtà in una forma matematica. Questo è terribile, perchè è un tipo di conoscenza che rende gli altri oggetti come oggetti da matematicizzare e quello che non si può matematicizzare si esclude.

E' la situazione del miliardo e mezzo di persone che la Banca Mondiale

riconosce come escluse dal circolo produzione-consumo, perchè non rientrano nelle logiche matematiche che loro utilizzano! Ma con la sola matematica, con questa arida forma di conoscenza della realtà, si verifica ciò che le donne latino-americane della teologia della liberazione sostengono. Dicono che questo modo di pensare porta ad una forma di colonizzazione del loro corpo, soprattutto nel Sud. Perchè, per esempio, in venti anni, in Brasile hanno sterilizzato 20 milioni di donne, tra i 20 e i 45 anni, senza che loro molte volte se ne rendessero neanche conto! Questo lo hanno denunciato proprio loro. E non erano i brasiliani, erano gli americani provenienti dal Nord o gli olandesi, che venivano per fare questo.

Venivano anche a provare con queste donne alcuni strumenti di controllo delle nascite che in Europa non era bene che si utilizzassero ma che qui invece, tra questi popoli, su questi poveri, si potevano sperimentare, tanto con loro si può fare tutto! Ecco allora che la colonizzazione continua nel corpo delle donne!

Ma le donne del Sud della teologia della liberazione vanno ancora più avanti e, insieme anche alle donne del Nord, dicono, "ma cosa significa tutta questa discussione sulla bioetica"? Sì, è molto importante, però lì si vede che il corpo della donna non è altro che un recipiente, non è più una realtà umana, 'psicologica'. Prima si diceva, "sei incinta? Ah bene! brava! congratulazioni!" Questo però ora sta scomparendo, perchè il corpo delle donne diventa solo un armadio, un contenitore dove gli altri, ad un certo momento, possono introdurre qualche cosa nell'utero e lo fanno solo come una cosa da calcolare scientificamente. Questo lo possono fare, ma che il bambino nasca o non nasca o altri problemi psicologici non li possono certo matematicizzare e allora preferiscono dominare la situazione. Nella medicina si è diventati così sempre più aridi e i medici tendono a considerare la malattia come se fosse una cosa in sè, che mi devo studiare: tolgo la 'cosa' dall'utero e me la porto via e basta! Non è una persona con cui ho a che fare! La malattia invece è sempre una persona che vive questo suo problema; e come si fa a tener conto di questo nell'attuale sistema sanitario?

Allora bisogna cercare di uscire da questa mentalità e di avere un'altra concezione della natura, come quella per esempio di Max Planck, che si riferisce a un certo settore della scienza moderna, cioè alla fisica quantistica! Ci sono alcuni scienziati che non accettano più quella concezione fisica della natura, determinata, come quella di una macchina o di un insieme di macchine; dicono invece che la natura, come si va evolvendo, il cosmos, è una realtà dinamica in evoluzione, che non si ferma mai, che influisce sempre nelle cose che si stanno facendo. Questo fa sì che si possa considerare la natura come 'Gaia', la Terra concepita come un super-organismo.

Non so se avete letto alcune pubblicazioni che il WWF ha fatto su Gaia (c'era una rivista che si chiamava Gaia, ma non so se negli ultimi tempi è scomparsa), è una concezione che Leonardo Boff accetta: la natura come un super-organismo, in cui tutti gli uomini sono riconosciuti nei loro diritti ma dove esistono anche i diritti degli esseri non umani, degli esseri viventi non umani. I

teologi della liberazione cercano di vedere le caratteristiche e le funzioni di ognuno di questi esseri, senza farle dipendere dall'uomo, perchè anche l'uomo non è che uno degli esseri che vive in questa realtà. Ma come vive? Per arrivare a capire veramente cosa vuol dire antropocentrismo si deve dare un altro tipo di spiegazione del rapporto tra natura e uomo. Cioè, l'uomo è l'unico essere che si è distinto da tutti gli altri perchè, ad un certo momento del processo evolutivo, è emerso come quella parte della natura che riflette su se stessa: l'uomo è la terra che riflette su se stessa.

Dice la Bibbia: 'siete polvere e in polvere ritornerete'. Un sicuro aggancio alla Bibbia è proprio questo, no? Siamo tutti polvere, terra, natura. L'uomo non è separato dal resto degli esseri del mondo o al di sopra di loro come padrone: padrone della terra, padrone della natura. No! l'uomo è parte della terra e della natura, è inserito in questa evoluzione dell'Universo che dura da più di 15.000 milioni di anni. Questa evoluzione ha fatto sì che il Cosmos sia andato avanti, ad un certo momento abbia prodotto la Terra e nella Terra abbia prodotto gli esseri umani, la coscienza riflessa di se stessi. Nell'uomo è la Terra che parla, la Terra che ragiona, la Terra che propone, la Terra che ama!

Leonardo Boff riprende tutte queste cose e dice che quello che in fondo distingue l'uomo dagli altri esseri viventi è precisamente questo suo 'essere riflesso', il suo avere la capacità di conoscere le leggi della natura, di se stesso e di essere responsabile del come utilizzare queste leggi. Così l'essere umano è l'unico essere etico, capace di conoscere il pro e il contro delle azioni, capace di mettersi dal punto di vista dell'altro, di cercare di capirlo e decidere insieme, ma capace anche di distruggerlo! Comunque, quello che distingue l'uomo dagli altri esseri è la responsabilità, il suo essere capace di percepirsi come soggetto storico. Arrivati a questo punto, Boff dice: "L'antropocentrismo non va accettato, bisogna accettare invece il principio antropico". Cioè l'uomo ha un compito, che è quello di essere con-creatore, nel senso di responsabile e conservatore del creato, non suo creatore. Perchè il valore di tutti gli altri esseri del creato non dipende dal valore che l'uomo dà loro, ma dipende dal Dio creatore che ama tutte le sue creature e ad ognuna ha dato un'identità, un compito, un modo di essere nella realtà che noi dobbiamo cercare di capire bene.

Questo non vuol dire che noi diamo ragione a tutti quelli che non vogliono ammazzare gli animali. Non sono questi i problemi principali; il problema principale è che l'attuale rapporto tra l'uomo e la natura sta producendo ovunque l'inquinamento del clima, questo è molto più importante! Se non riusciamo a fermare l'attuale tendenza perversa, come sarà la situazione della Terra nelle future generazioni? Certamente è un segno positivo anche quello dell'utilizzazione corretta degli alberi, degli animali e di tutti gli esseri coi quali occorre avere un particolare rapporto, ma non bisogna ridurre il problema a questo. Nel mondo bisogna conoscere le leggi degli eco-sistemi; questo deve cercare l'attuale scienza.

E' vero che nel presentare la dottrina o il modo di vivere di 'Gaia' ci possono essere delle esagerazioni. Ci sono state infatti e ci sono ancora, persone che affermano la superiorità della natura sull'uomo, questa è una cosa contro la

quale si deve combattere. Avverte acutamente Leonardo Boff, da buon latino-americano: guardiamo l'indio. La cultura india, per esempio, può indicarci qual è il rapporto degli uomini con la natura. Non perchè gli indios utilizzino la parola ecologia o parlino del problema ecologico! Ma per la loro vita, perchè per secoli, almeno per 50.000 anni, gli indios dell'Amazzonia, l'hanno fatta esistere senza distruggerla. Invece adesso, ogni anno, 12 milioni di chilometri quadrati dell'Amazzonia vengono bruciati, rovinati, perchè la cultura moderna, la tecnologia moderna, 'chiara e distinta', lo richiede! Questo significa unire la conoscenza emancipatrice (perchè non bisogna certo rimanere al medioevo) alla sapiente conoscenza emotiva che ci aiuta a vivere insieme, in armonia con tutte le creature del mondo.

Molte cose ha detto Leonardo Boff nei suoi libri; ne ha scritti più di 70. Sulla teologia della liberazione ha cominciato a scrivere nel '91 e nel '96 ha scritto quel libro molto interessante dove dice tutte queste cose a cui io ho accennato adesso e che si intitola: 'Il grido della terra, il grido dei poveri'. Questi sono i due veri problemi del mondo; e il grido dei poveri è la liberazione, la ridistribuzione della ricchezza, il riconoscere l'altro come soggetto. Perchè riconoscere l'altro? Perchè per 500 anni, in America Latina per esempio, noi abbiamo negato l'altro, la sua religione, la sua cultura, il suo modo di organizzarsi. Invece dobbiamo riconoscere la soggettività, la caratteristica, la capacità dell'altro di vivere da se stesso come soggetto.

Stavamo parlando del libro di Leonardo Boff 'Grido della Terra, grido dei poveri', il sottotitolo è, 'per una cosmologia radicale e per una ecologia cosmica'. Poi nel '97 su una rivista è comparso un suo lungo articolo, 'per una ecologia radicale' dove è andato ancora più avanti rispetto a queste cose. Già nel 1991 diceva che tutti gli esseri della natura sono portatori di diritti, in quanto hanno il loro diritto a esistere, ad essere riconosciuti nel loro compito, che è poi il compito che Dio dà a tutti gli esseri. Ricordate, Boff è francescano, sembra di sentire l'eco di Francesco d'Assisi! 'fratello sole, sorella luna!', Francesco che parla con gli uccelli! Tutto questo può sembrare medievale ma riconoscere le creature in questo modo è come liberarle, considerarle soggetto di diritti!

Partendo da questo, Leonardo Boff dice che dobbiamo riconoscere responsabilmente e con forza questa realtà e quindi risarcire i popoli e la natura. Perchè noi, in più di 500 anni, abbiamo distrutto i popoli, col genocidio che c'è stato, ma abbiamo distrutto anche la natura e non solo la natura da un punto di vista materiale. Quando gli europei sono andati in America, hanno portato con sè e trasmesso delle malattie aggressive che gli indios non avevano e poi non avevano le medicine per curarle.

Gli europei hanno portato con sè degli animali che gli indios non avevano: per esempio il cavallo. Tutto questo ha creato all'inizio del '500 uno shock terribile perchè ha diminuito la possibilità di coesistenza dei diversi ecosistemi nei quali entravano sia gli uomini sia gli altri esseri viventi. Che dobbiamo fare di fronte a questo?

Dobbiamo tener presente che abbiamo un debito ecologico con i popoli e con la natura e dobbiamo cercare di vedere come fare per risarcirlo. Sarà difficile andare ad analizzare e restituire in soldi il danno che gli uomini hanno prodotto in tanti anni; questo forse non si può nemmeno pensare. Ma intanto cominciamo a dire di no, cerchiamo di creare una nuova etica eco-sociale e della liberazione. Io aggiungo, eco-sociale e femminista o femminile se volete, perchè è necessario inserire qui anche il problema della donna; si sta già facendo ma troppo lentamente.

Questa nuova ecologia dipende da alcuni principi. Uno è il coinvolgimento con gli altri esseri. Noi dobbiamo riconoscere il diritto di cittadinanza a tutti gli esseri che stanno sulla Terra. Ma si può dire che anche il sole e la luna vivono con noi e anche tutti questi elementi dell'Universo influiscono sul nostro modo di vivere. Come influisce il modo con cui noi trattiamo, per esempio, il sistema idrico. Tutti questi disastri che si producono in natura, quando capitano certe piogge che poi rovinano tutto, si verificano anche per la mancanza di una politica idrica adeguata. Ecco tutte queste cose bisogna studiarle, interpretarle, vedere come possiamo fare per superarle.

Leonardo Boff parla anche di alleanza tra natura e democrazia, che rappresenta il secondo principio di questa etica nuova. Cioè quella di creare una società democratica, in cui però il bene comune non è solo quello degli uomini ma di tutti gli esseri umani e non umani, viventi e non viventi; cioè una democrazia sociale e cosmica. Come dicevo prima, questo è ciò che distingue l'essere umano dagli altri esseri: è l'unico animale capace di creare una realtà sociale, democratica che può evolversi.

Vi leggo ora questo passo scritto sempre da Leonardo Boff e con questo finiamo. Il titolo è, 'Gli animali hanno dei diritti'. 'La scoperta del fatto che i diritti non sono attribuiti solo all'essere umano ma che tutti gli esseri hanno una soggettività, comporta il rispetto di tutti e una legislazione più avanzata della nostra. Non si possono torturare gli animali, è un crimine. Lo sperone usato contro il bue è illegale, perchè l'animale ha dei diritti che vanno salvaguardati'.

Quali diritti e quale relativa autonomia bisognerebbe concedere a tutti gli esseri della creazione e soprattutto agli esseri umani? Perchè gli esseri umani, ricordate, sono definiti concreatori: una relazione di rispetto, di venerazione. Tutto ciò che esiste e coesiste viene da prima di noi, dobbiamo rendercene conto. Tutto vive insieme e di conseguenza bisogna prestare attenzione a ciò che la nostra società occidentale trascura, cioè la differenza tra il tempo biologico e il tempo tecnologico. Perchè il pino diventi grande nella foresta, occorrono dai trenta ai quarant'anni, questo è il tempo della natura. Per abbatterlo con una sega elettrica basta un minuto e mezzo!

Anche il nostro linguaggio è contaminato da questa situazione, che consideriamo come normale. Quando parliamo di 'risorse naturali' cioè di materie prime, intendiamo che le cose sono a nostra disposizione; riduciamo le cose a 'risorse naturali', gli esseri umani a 'risorse umane' e gli esseri non umani a

'risorse non umane'.

A questo proposito, io ho fatto una richiesta di chiarimento a Leonardo Boff e anche a un teologo protestante, Jurgen Moltmann, che, sul numero 2 della Rivista Concilium del 1990, aveva scritto cose simili in un suo articolo. Io la anticipo qui, ma questa domanda l'ho fatta, insieme ad altri, in un libro che uscirà a gennaio prossimo sulla teologia della liberazione e i diritti umani. Lì saranno riportati anche questi testi e la cosa importante che noi chiederemo a questi teologi è una parola di precisazione su questa loro tesi, per tanti che possono rimanere disorientati. Quando questi teologi dicono che tutti gli esseri hanno una certa dignità, parlano in senso analogico: non intendono dignità così come si può intendere nel senso umano, ma dicono che hanno una certa soggettività, in senso analogico. Già quando si dice 'una certa' vuol dire, non come la soggettività umana; anche qui dobbiamo cercare di superare un tipo di linguaggio assoluto. Si vuol parlare invece di un tipo di conoscenza che è legata anche all'emozione.

Queste cose bisogna tenerle presenti perchè, prima di considerare gli 'esseri non umani' come soggetti, ci sono gli esseri umani handicappati che devono essere considerati come soggetti! Anzi, siccome sono in una situazione simile a quella dei poveri, devono essere i primi da considerare veramente come esseri umani. E' questo il modo di vedere il problema di Leonardo Boff e degli altri teologi.

La teologia dei diritti dei poveri quindi vuole affermare che tutti gli altri problemi che vengono posti, riguardo ai diritti e al modo di vivere con gli altri, devono partire dalla priorità dei poveri per i quali la stessa vita è minacciata, certamente più che per noi.

Bruno

Purtroppo non c'è molto tempo da dedicare al dibattito su una cosa così ampia come quella che Ramos ci ha presentato. Come avete sentito dall'ultima parte del suo discorso, Ramos è pienamente all'interno della ricerca attuale della teologia della liberazione, soprattutto sul versante ecologico.

Allora, facciamo alcune osservazioni e poi Ramos ci dirà le sue conclusioni. Io penso che il discorso potrà continuare in seguito, perchè i problemi sono molto complessi.

Franco

Io ho percepito degli spunti straordinariamente interessanti da questa presentazione, ma personalmente ho bisogno che mi si chiariscano alcuni concetti, perchè quando si parla di teologia mi viene da pensare alla traduzione letterale: cioè vuol dire 'parlare di Dio'.

Da questo concetto iniziale della teologia, a quello di parlare del 'povero' forse riesco ancora ad arrivarci, nel senso che Cristo si è incarnato, si è fatto povero e poi ha parlato e si è messo dalla parte dei poveri. Quindi una 'teologia del povero' ancora riesco a capirla, ma molto più in là non riesco ad andarci. Cioè,

le azioni che possono derivare da questa contrapposizione fra il ricco e il povero non riesco più a farle rientrare in una teologia, proprio in quanto azioni; quindi già dire 'teologia della liberazione' e la liberazione è un atto, mi resta un po' difficile. Mi viene più spontaneo parlare di una teoria della liberazione, di una prassi della liberazione, ma non di una teologia.

Poi, come è stato accennato, si arriva a definire una teologia della liberazione attraverso la lotta del povero per raggiungere i suoi diritti. Sinceramente, questo concetto mi è abbastanza estraneo, nel senso che la lotta è già un metodo fra i tanti, uno dei metodi che può essere seguito; forse anche Cartesio, che è stato molto denigrato, potrebbe dirci qualcosa in merito e io vorrei spezzare una lancia anche a suo favore. Così non trovo più il rapporto, l'aggancio, tra la teologia e i metodi che invece, secondo me, sono propri degli Stati, dei popoli o dell'umanità in quanto tale, più che della teologia.

Cartesio, secondo me, porta avanti il discorso della logica e del metodo più che della matematicizzazione dell'intero universo e con la logica e il metodo si possono aprire splendidi orizzonti per risolvere i problemi dell'umanità, come anche il contrario purtroppo.

Bruno

Io vorrei chiedere una cosa a Ramos. Non ti sembra che la difficoltà in cui si trova obiettivamente la teologia della liberazione in questo frangente storico, sia determinata anche da un senso di sbandamento, di crisi che hanno vissuto molti movimenti della liberazione in America Latina, dopo la delusione provata al momento del ritorno delle democrazie, che però non stanno rispondendo ai bisogni della maggioranza delle popolazioni? Cioè, ci sono state dittature per tanti anni, queste dittature finalmente finiscono, ma poi, di fatto, c'è democrazia solo per una minoranza.

Così i teologi della liberazione, che hanno lavorato soprattutto con queste minoranze, si trovano oggi in grosse difficoltà perchè lo sbandamento e la delusione sono forti; questo forse meno nei teologi o nei militanti, ma in tanta gente meno colta sì, e magari queste persone vanno a finire nelle sette pentecostali, che ti promettono il miracolo dall'oggi al domani. Poi non te lo danno, ma però ti promettono qualcosa! Ti volevo chiedere, qual è la reazione in questo momento di crisi complessiva?

Ramos-Regidor

Prima di tutto vorrei precisare un punto importante, cioè che mettersi dal punto di vista dei poveri non significa farlo, eliminando i ricchi. Significa solo interpretare la situazione attuale di tutti, ricchi e poveri, cercando di far sì che il meccanismo prodotto dal capitalismo e dal neo-liberismo che i ricchi hanno messo su e che incide su tutta l'umanità, vedendolo dal punto di vista dei poveri si arrivi a cambiarlo, riconoscendo i suoi lati positivi se e quando ci sono. E per ottenere questo, in qualche modo, si deve fare una lotta.

Una lotta non vuol dire che sia una lotta armata, può essere una lotta culturale, politica. Per esempio, molti teologi della liberazione continuano ad avere un rapporto, nelle loro città, con il movimento sindacale e con il movimento della sinistra, però hanno anche un grosso rapporto con i nuovi movimenti dei diritti, dell'ecologia, delle donne.

Detto questo, allora non si tratta di fare una contrapposizione dei poveri contro i ricchi; però, dice Leonardo Boff, quando noi parliamo di priorità dei diritti dei poveri, intendiamo anche che i ricchi devono accettare una certa limitazione, perchè tutti possano avere realizzati i propri diritti, dato che l'accumulazione delle ricchezze si è verificata in questi ultimi secoli ed è quella che ha permesso di fare esistere il capitalismo, cioè l'accumulazione primaria. Questo fatto si è prodotto nei paesi del Sud in particolare e bisogna cercare di eliminarlo, perchè produce la morte dell'80% delle popolazioni nel mondo.

Uno può dire, 'non sono io che ho la responsabilità di questi meccanismi', allora lascia andare tutto e non se ne occupa! Ma se io mi occupo dei poveri, devo impegnarmi per cercare di cambiare quella economia di morte. Per esempio, la scienza, dov'è che si è realizzata più a fondo, dove si è dedicata di più? Nelle armi, nucleari o non nucleari. Ecco, la scienza l'hanno dedicata a questo, a produrre strumenti di morte...!

Franco

Non solo a questo però...

Ramos-Regidor

Non solo a questo, certamente. Per questo ho detto prima che quando uno parla della priorità dei poveri significa non escludere tutto quello che i ricchi hanno fatto. Certamente, le cose buone le manteniamo e questo anche nella scienza! Perchè allora non utilizzare la scienza per creare un altro tipo di organizzazione che non sia il neo-liberismo attuale? Già si comincia a dire che il neo-liberismo è in crisi, perchè si vede che non riesce a risolvere i problemi di fondo, soprattutto nei paesi del Sud. E cosa capiterà? Diventeremo, noi del Nord, una città fortificata?

Questo è il problema: come arrivare ad una situazione in cui tutti possano avere il minimo per vivere e gli strumenti per continuare a vivere, come cercare una democrazia che non sia di pochi ma di tutti, una democrazia che riconosca a tutti il diritto soggettivo di essere protagonisti, di partecipare insieme.

Detto questo, voglio aggiungere una cosa fondamentale: quando il teologo parla di queste cose, parla anche di Dio! Io infatti ho detto più volte che ogni essere ha un suo valore e per questo mi sono riferito al Dio creatore; e anche il discorso di Leonardo Boff, che è più mistico, è legato a un certo modo di 'parlare di Dio' e di Gesù Cristo. Ma quello che noi non accettiamo, né Leonardo Boff né io, è di confondere le singole leggi o le politiche dei singoli partiti con ciò che vuole Dio.

Quando diciamo 'lotta per la liberazione', non lo diciamo per mettere in pratica le proposte di un partito o di un altro, noi facciamo la denuncia della situazione, diamo la spinta a lavorare per il cambiamento, ma come fare, quali sono gli strumenti da utilizzare, questo ognuno lo deve fare da sè nel suo partito, nel suo sindacato, nella sua organizzazione. Lo deve fare per arrivare a quella ridistribuzione delle ricchezze di cui ho parlato prima; dobbiamo dire anche che questa sarebbe forse l'unica cosa che potrebbe salvare gran parte dell'umanità.

Leonardo Boff fa un sogno terribile, quando dice che oggi si può parlare della terra come di una nave spaziale che va nell'Universo, nella quale ci sono diversi modi di vivere. In questa nave, ci sono quelli che vivono nelle parti più profonde, senza potere, con poche cose e senza il necessario per mangiare, poi ci sono quelli che hanno un po' di più, poi quelli che hanno moltissimo e infine i capi, che stanno tutti bene con le loro ricchezze. Se questa situazione non si risolve, mettendosi d'accordo per una ridistribuzione delle ricchezze, sarà un disastro per tutti! Siamo arrivati a una situazione in cui è d'obbligo dire che c'è l'80% dell'umanità che non vive! Il 30% muore di fame e il 50% vive così, in una situazione di grande precarietà. Non si può accettare che questo continui ad esistere. Il peccato ecologico e il peccato sociale, dicono i teologi della liberazione, vogliono significare che non esiste solo una responsabilità che riguarda la mia disposizione come singolo individuo, ma che esiste pure una responsabilità collettiva nei confronti dei meccanismi generali che producono questa miseria.

L'altra cosa che Boff si chiedeva è come si può arrivare ad una vera democrazia, che in America Latina non esiste. Edoardo Galeano, grande scrittore, dice che in America Latina non c'è democrazia, c'è 'democratura', cioè una 'democrazia-dittatura'. Il che è terribile perchè questa 'democratura', ha fatto esistere il regime di Pinochet, che sarebbe stato meglio se non fosse esistito! E' capitato così ed è anche per questo che noi dobbiamo cercare di evitare che la democrazia esista solo in una èlite. In quella astronave di cui parlava Leonardo Boff, la democrazia non deve ridursi ad esistere solo per chi sta di sopra ma deve occuparsi anche di quelli che stanno di sotto; la democrazia deve cercare di fare partecipare anche loro! questa è l'unica democrazia.

Per rispondere a chi difendeva Cartesio, nessuno nega l'aspetto positivo ed emancipatore della scienza, però ora, come dicono Vattimo e tutti i filosofi del pensiero debole, il postmoderno ci fa vedere che la realtà è tale che bisogna affrontarla sempre da un punto di vista etico, perchè bisogna legare i diritti con i doveri. Tutti siamo soggetti di diritti e di doveri; soggetti di diritti che hanno delle dimensioni individuali, personali e anche collettive, soggetti di doveri che hanno delle dimensioni personali: uno non può chiedere un diritto e non essere disposto ad osservare un dovere.

Il principio fondamentale che io metterei nell'etica socio-ecologica di cui parla Leonardo Boff è proprio questo: cercare di vivere la stretta connessione che ci deve essere tra i diritti dei poveri per cui io devo lottare, diritti che poi

sono anche i miei, con i doveri che io devo esercitare per garantire gli stessi diritti.

Così, se per ottenere i diritti oggi c'è una difficoltà enorme, anche per i doveri forse bisogna andare più a fondo. Questo lo dice bene un teologo della liberazione spagnolo con un libro il cui titolo è questo: 'Derechos fuertes, deberes pocos'. Questo è purtroppo il pericolo che corriamo: si cerca di fare tutto il possibile per avere i diritti e forti, ma ci si impegna molto meno nei nostri doveri. Per questo dobbiamo fare un ulteriore approfondimento su ciò che significa oggi ecosistema, per la necessaria realizzazione di tutti gli esseri che sono nel mondo. Poi dobbiamo veramente vivere questa connessione tra diritti e doveri.

Franco

Quelli di cui io parlo sono fatti poco importanti rispetto ai problemi che lei ha sollevato, ma dopo tutta la replica, resto ancora della mia idea: cioè un teologo è un teologo solo quando parla di Dio. Perciò, mi permetta di estremizzare, quando si parla di teologo della liberazione o del femminismo, di teologo dei diritti umani o di teologo dell'ambiente, io non riesco più a vederci un nesso. Certamente c'è un rapporto, ma non riesco a mettere insieme 'teologo di qualcosa'; anche perchè ricordiamoci che un tempo c'erano dei teologi che, in nome di Dio, proclamavano cose ben diverse da quelle di cui si sta parlando ora! Ed era sempre un appropriarsi del fatto di essere teologo! Insomma, mi fa paura teologo di 'qualcosa', mi piacerebbe di più teologo e basta! Questa è la mia personale convinzione.

Alessandra

Forse è tardi, quindi sintetizzo al massimo quello che voglio dire e lo dico così, spinta dall'emozione e basta. Personalmente, ho pensato spesso a questo discorso della teologia della liberazione. Mi sono detta: mentre ai tempi del '68 i miei genitori erano molto poveri e il babbo a trent'anni non aveva una lira in tasca, io mi sono ritrovata che, lavorando, due lire ce l'ho. Insomma, tutta un'altra cosa.

Però mi sono domandata, questo capitalismo che, rispetto ai miei genitori, di sicuro mi ha portato a uno stato di benessere molto diverso, a svantaggio di chi è andato? Perchè non può essere che non sia andato a svantaggio di nessuno! Quindi, a quali poveri noi ora si sta succhiando il sangue, chi stiamo sfruttando?

Mi sembra che la teologia della liberazione si ponga questo problema, ma forse con delle domande e con delle speranze meno concrete di prima. Perchè è vero che il marxismo era solo un mezzo per cercar di arrivare ad una giustizia sociale, ma ora non si sa più nemmeno a che cosa rifarsi per cercare di cambiare le cose! Questo ce lo dobbiamo chiedere anche come cristiani, noi che viviamo in una società così diversa dal passato; non è che qualcuno ce l'ha regalata così, gratis. Alle spalle di chi si vive questo benessere?

Ramos-Regidor

La teologia: teòs-lògos, discorso su Dio. Ma questo discorso è umano; non esiste discorso che non sia umano; se è umano e vuole parlare di Dio, deve parlarne parlando del mondo nel quale l'uomo esiste! La teologia non è una scienza divina; è anche divina ma solamente in quanto ha riferimento a Dio. Riferimento necessario, ma è l'uomo che pensa 'su Dio', è l'uomo che scrive cercando di elevarsi alla verità misteriosa di Dio. Ma deve scrivere sapendo che c'è anche una lotta da affrontare, Gesù stesso ha parlato di lotta, quando ha detto 'non sono venuto a portare la pace ma la spada', ha lottato contro i mercanti del Tempio e in altre occasioni.

Teologia dove, in questo 'logia', che vuol dire discorso, entra il mondo. Come Gramsci diceva che tutti siamo filosofi, così tutti siamo teologi se siamo credenti, inconsciamente o consciamente, perchè il 'discorso su Dio' vuol dire 'riflessione sull'esperienza di fede' di me che sono cristiano e che ho fatto la scelta umana di lottare per la liberazione dei poveri. Una scelta di lotta sostenuta dalla mia fede cristiana.

Dobbiamo tenere presente che esistono molteplici forme di rapportarsi a Dio e di lottare nel mondo e quindi molteplici teologie: la teologia di ognuno di noi e di quelli più bisognosi di noi, la teologia dei poveri, la teologia della donna e le altre teologie di cui ho parlato, che sempre si riferiscono a realtà concrete; su tutti gli esseri si può parlare di Dio, perchè Dio è dappertutto. Dio è dentro tutte le cose, anche se non sappiamo il come o il perchè e non avremo mai la possibilità di esserne sicuri, perchè la fede è anche una cosa che non dà sicurezza! Non ci sarà mai nessuno che arrivi a dire veramente ciò che Dio vorrebbe. Non si può, perchè Dio è sempre più in là e io non riesco mai a raggiungerlo!

Il discorso teologico è dunque sottoposto al rischio, come ogni comunicazione umana: la comunicazione con la donna, con l'amico etc., ogni comunicazione comporta sempre un rischio, una scelta, un'opzione. E' in questo senso che ogni cristiano deve approfondire il suo essere credente, utilizzando la mediazione di tutte le scienze. Da una parte io ho questa fede in Dio, ricevuta attraverso la figura di Gesù, che è venuto e mi ha detto che noi dobbiamo cercare la giustizia in mezzo ai poveri, e farlo in ogni situazione storica; lui mi dà la spinta poi starà a me trovare la forma possibile, fare una mediazione culturale fra quello che lui ha detto e la situazione storica, concreta in cui io vivo; una mediazione che sarà sempre relativa perchè non esisterà mai nessuna filosofia che mi possa dare una sicurezza che neanche la fede mi dà!

D'altra parte è umano avere una componente di insicurezza nei nostri rapporti e nei nostri progetti, è umano e bisogna saperlo accettare. Ci sarà bisogno talvolta di parlare con qualche psicologo, ora che il prete non fa più la confessione, che pure per molti poteva avere un effetto positivo!

Voglio sottolineare l'importanza della mediazione culturale perchè 'mediazione' significa in definitiva che io non posso identificare Dio con nessuna

realtà umana: Dio è sempre più in là. C'è anche il pericolo dell'integralismo di sinistra, certo che esiste anche quello! La situazione del Nicaragua sandinista, per esempio, non era certo una situazione in cui si era già realizzato il Regno di Dio! Ma dopo che un'utopia crolla, viene lo Spirito e si ricomincia di nuovo a sperare!

Il credente deve utilizzare queste mediazioni, sia negli aspetti sociali, ecologici e politici sia negli altri aspetti psicologici a cui accennavo. Secondo me, l'importante è lavorare molto di più su questa teologia dell'affettività e dell'emozione. Del resto, anche le scienze filosofiche come l'esistenzialismo e le scienze psicologiche hanno fatto molto in questo senso.

Quando è che il marxismo arriva ad essere incompatibile con la teologia della liberazione? Arriva ad esserlo quando io capisco che si presenta come una realtà totalizzante che vuole risolvere tutto, assorbire tutto. E allora io dico, niente! perchè il mio essere 'soggetto' è superiore alle cose che gli altri mi propongono. Si deve veramente esprimere la responsabilità del mio essere soggetto, non certo un soggetto capriccioso ma un soggetto responsabile. Per questo il principio fondamentale dell'etica nuova porta a coinvolgersi con i problemi degli altri, responsabilmente.

Nel 1968 scrissi un articolo pubblicato da 'Aggiornamenti Sociali', una rivista dei Gesuiti, nel quale parlavo dell'alternativa tra 'sviluppo e rivoluzione'. Il problema che si poneva in quel momento era cosa fare, quale proposta scegliere tra queste due. In quel tempo poteva essere abbastanza chiaro che, nei paesi del Nord, era preferibile scegliere lo sviluppo, ma nei paesi del Sud no! Io già allora scrissi: "Cos'è che non accetto del marxismo? Non l'accetto come filosofia totalizzante, accetto alcune delle sue interpretazioni della realtà ma anche questo relativamente e senza esserne dipendente, sapendo che, se non ho altri strumenti, me li devo creare". Spero di essere riuscito a spiegarmi a sufficienza.

Sono contento di essermi incontrato con voi e spero di averne ancora l'occasione.

Il testo sbobinato non è stato rivisto dal relatore.

Appendice

Quattro lettere della Comunità parrocchiale scritte nel 1985 e nel 1998

su temi importanti del momento e di sempre.

Parrocchia di S. Stefano a Paterno
Bagno a Ripoli (FI)

Bagno a Ripoli 20 Gennaio 1985

All'Arcivescovo di Firenze Card. Silvano Piovanelli
e alla Chiesa fiorentina

Questo gruppo di cristiani delle Parrocchie di S. Maria a Rignalla e di S. Stefano a Paterno, Diocesi di Firenze, sente il dovere di esprimere pubblicamente alla Chiesa la sua opinione circa il documento della Congregazione per la dottrina della fede sulla cosiddetta "Teologia della liberazione".

Lo facciamo in ritardo rispetto alla sua pubblicazione perchè molti di noi hanno sentito il bisogno di informarsi meglio, di pregare, di confrontarsi con la Parola di Dio. Fra l'altro non ci dispiace esprimerci in un momento in cui il problema sembra dimenticato, in cui la tensione emotiva è allentata per poter intervenire in modo più pacato e responsabile.

Diciamo subito che quel documento ci ha profondamente turbati: le gravi critiche contro la Teologia della liberazione sono così astratte e generiche che di fatto gettano un'ombra di diffidenza su tutta quella esperienza di Chiesa, rischiando di frenarla e screditarla agli occhi dei credenti. Lo abbiamo visto anche dalle reazioni che ha suscitato: Erode ha esultato, non si è impaurito.

Intendiamoci, noi non vogliamo assolutizzare l'esperienza delle Comunità di base latino-americane e la sua corrispondente teologia, oppure dire che è esente da rischi e condannare tutti gli altri. Nella Chiesa ci sono varie esperienze e, fin dai tempi apostolici, varie teologie ed ogni teologia è un balbettamento inadeguato rispetto al mistero di Cristo.

Dietro ogni prassi pastorale c'è una teologia anche se non scritta:
c'è la teologia dell'efficientismo di tante Parrocchie,
c'è Comunione e Liberazione,
ci sono i gruppi pentecostali e neo-catecumenali,

ci sono i Focolarini,
ci sono le Comunità di base italiane assai vicine alla Teologia della liberazione,
c'è la teologia di quella minoranza a cui Roma ha concesso di celebrare l'Eucarestia col canone latino di Pio V, cancellando l'immagine di Chiesa frutto del Concilio.

Ma non ne siamo dispiaciuti. Potrebbe essere Pentecoste e non Babele. Il male è che queste diverse esperienze tendono a diventare chiese parallele perchè manca qualsiasi confronto e correzione fraterna.

In una situazione così varia la Congregazione vaticana ha deciso di segnare a dito la Teologia della liberazione. Questo a noi sembra grave!

Appena questi fratelli hanno scoperto nel Vangelo una chiamata alla liberazione piuttosto che un invito alla rassegnazione, noi occidentali, responsabili della loro miseria, della loro degradazione, della loro morte, li abbiamo frenati dicendo che in quella esperienza ci sono dei rischi.

Ma Comunione e Liberazione non corre forse il rischio dell'integralismo?

I gruppi pentecostali e neo-catecumenali non corrono il rischio di fuggire dalla storia ?

La teologia del Vescovo di Roma non corre il rischio dell'autocelebrazione?

Le nostre comunità, tutte, non corrono il tremendo rischio di scambiare le virtù borghesi con quelle evangeliche?

Ognuno ha i suoi rischi! Avere enfatizzato quelli tacendo gli altri, ci sembra un grave peccato di cui Dio ci chiederà conto.

Per questi motivi non ci riconosciamo in quel documento. Anzi, dobbiamo dire che i nostri fratelli latino-americani ci stanno evangelizzando; la loro fede profonda, semplice e incarnata è modello e stimolo per noi. Per quanto ci è possibile, fra le tante informazioni distorte che arrivano, continueremo ad ascoltarli e seguirli perchè, se nella Chiesa c'è una primogenitura, questa è la loro, di quelli che le Beatitudini, oltre che proclamarle, le incarnano.

L'unica speranza che abbiamo è che il documento della Congregazione per la dottrina della fede non incida sul difficile cammino della Chiesa latino-americana.

(seguono 140 firme)

Comunità parrocchiale di S. Stefano a Paterno
Bagno a Ripoli (FI) ITALIA

30/6/1998

A Tommaso Balasurja

Carissimo fratello,

nello spirito del prossimo Giubileo del 2000 che ci apprestiamo a celebrare, abbiamo seguito con interesse la tua riflessione teologica e apprezziamo molto il tuo impegno volto a favorire il dialogo ecumenico fra religioni e culture diverse, a promuovere la pari dignità, anche nei ruoli, fra uomini e donne all'interno della chiesa, in sintesi a realizzare ed estendere un Vangelo di liberazione, contro ogni forma di integralismo.

Abbiamo pertanto percepito come un atto ingeneroso e ingiusto la 'scomunica' che ti ha colpito mesi fa: un atto tanto più incomprensibile in quanto la stessa 'Chiesa istituzionale' si dichiara pur sempre favorevole ad un dialogo interreligioso.

Siamo stati quindi molto felici nell'apprendere che tale provvedimento è stato poi annullato.

Ci auguriamo che il gesto col quale la Congregazione per la Dottrina della Fede ha così deciso recentemente di revocare tale scomunica non sia solo una risposta alla protesta solidale che in tutto il mondo si è manifestata attorno alla tua persona e alla tua vicenda. Speriamo al contrario che sia la testimonianza di una maggiore aderenza della Chiesa alla sostanza del Vangelo, anche per quanto concerne la propria vita interna: in particolare i rapporti fra gerarchia, teologi e laici, tutti popolo di Dio.

Il Consiglio pastorale parrocchiale

Comunità parrocchiale di S. Stefano a Paterno
Bagno a Ripoli (FI) ITALIA

30/6/1998

A Gustavo Gutierrez, Leonardo Boff, Jon Sobrino,
a tutti i teologi della liberazione.

Carissimi fratelli,

nello spirito del prossimo Giubileo del 2000 che ci apprestiamo a celebrare, vi siamo grati per il contributo che avete dato alla chiesa universale, con la vostra testimonianza di fede e di vita solidale spesa al servizio degli umili, dei poveri e degli affamati di giustizia.

La vostra ricerca generosa e faticosa, come popolo di Dio in cammino, ci ha aiutato a riscoprire contenuti della nostra fede spesso trascurati nella storia della Chiesa, eppure essenziali per ogni cristiano: la condivisione fraterna all'interno delle comunità, l'impegno solidale a fianco degli oppressi, una fede in Cristo intesa come manifestazione e progetto di un Regno di Dio che sta a noi, aiutati dallo Spirito, cominciare a realizzare già su questa terra.

Contro di voi, da tempo, è in atto come una congiura del silenzio e da più parti si dice che ormai la 'teologia della liberazione' è stata archiviata, come se si potesse mai archiviare la profezia evangelica delle 'beatitudini'.

Eppure, nonostante l'emarginazione che state subendo, la vostra voce risorge sempre nel grido degli oppressi 'senza terra' brasiliani, nella vita delle vostre comunità ecclesiali di base, negli sforzi eroici di vescovi latino-americani come Samuel Ruiz, Pedro Casaldàliga, Evaristo Arns, di Juan Gerardi recentemente ucciso dagli squadroni della morte e di tanti altri uomini di chiesa.

La vostra ricerca ci aiuta a capire che chiedere perdono ai popoli del Terzo Mondo, oppressi per secoli dalla società occidentale che si definiva cristiana, è un passo importante, ma non sufficiente. Bisogna prima di tutto conoscerli e amarli, rispettare le loro culture, riconoscerne la dignità, lasciarsi aiutare da loro a riscoprire, ad esempio, la gioia della vita, che è essenziale nel messaggio di Gesù ma così poco realizzata in duemila anni di storia cristiana; e poi bisogna promuovere, come fate voi, la riparazione delle ingiustizie da loro subite nella storia passata e recente.

La vostra testimonianza fa rilevare anche le ombre, le omissioni della stessa chiesa: si pensi solo alla collusione di settori ecclesiali con certi regimi autoritari e violenti, responsabili del dramma dei 'desaparecidos' in America Latina..

Molti affermano che voi siete ingiusti verso la Chiesa e provocate divisioni fra i cristiani; e invece, per questo evangelico vostro 'segno di divisione', noi vogliamo e dobbiamo dirvi grazie, perchè la vostra fede così incarnata nel mondo dei 'senza voce' aiuta anche noi, se non a vivere in piena coerenza il Vangelo - quanti sono i nostri peccati di omissione! - almeno a sentirlo come una luce che illumina il nostro cammino di uomini.

Il Consiglio pastorale parrocchiale

***Domenica 11 Gennaio 1998**, nella Chiesa parrocchiale di S. Stefano a Paterno, Bagno a Ripoli (FI), 270 persone che partecipavano alla Celebrazione eucaristica, colpiti da gravi fatti lontani e vicini, successi negli ultimi tempi, hanno voluto esprimere la propria solidarietà, unitamente al Consiglio pastorale, a due realtà molto lontane nello spazio, ma unite dall'unica sofferenza dell'uomo, vittima della violenza e dell'ingiustizia: quella degli sfrattati alla Comunità delle Piagge e quella degli Indios del Chiapas.*

E' stata inviata una lettera di solidarietà alla Comunità delle Piagge e a don Alessandro Santoro il quale ha lasciato la propria casa ad una famiglia che non l'aveva, andando a vivere in un casotto dell'Enel, senza acqua né luce.

Un messaggio è stato inviato in Messico al Vescovo Samuel Ruiz perchè trasmetta la solidarietà, l'ammirazione e la gratitudine dei fratelli di Firenze alle popolazioni indigene del Chiapas in lotta, che in questi giorni hanno sofferto per la morte di 46 persone uccise in una Chiesa. E' stato mandato un fax al Presidente del Consiglio italiano per sollecitarlo ad esercitare ogni pressione sul governo messicano affinchè cessino le violenze e siano rispettati i fondamentali diritti umani. Infine è stato spedita una lettera al Presidente della repubblica del Messico, Zedillo.

Parrocchia di S. Stefano a Paterno
Bagno a Ripoli (FI) ITALIA

Signor Presidente della Repubblica del Messico
Ernesto Zedillo Ponce de Leo'n,

oggi Domenica 11 Gennaio 1998, riuniti per la Celebrazione dell'Eucarestia, abbiamo pregato per i recenti eventi drammatici successi nel Chiapas.

Siamo a conoscenza delle condizioni di vita in cui versano le popolazioni indigene del Messico e in particolare quelle del Chiapas, condizioni incompatibili con la dignità dell'essere umano e con la dignità di un paese civile come il Messico.

Sappiamo delle violenze perpetrate contro le popolazioni pacifiche e inermi culminate con la strage di Acteal, dove sono state massacrate 46 persone che stavano pregando in una Chiesa.

Conosciamo anche la recente, allarmante escalation degli interventi militari nella Selva Lacandona contro le comunità indigene che sostengono la lotta zapatista, interventi che non solo non proteggono la popolazione ma che sono essi stessi occasioni di violenze e soprusi.

Come esseri umani che si rifiutano di dare per scontato che altri uomini debbano vivere privati dei più elementari diritti quali la libertà, la conservazione della propria cultura, la salute, l'istruzione, il lavoro, la casa;

come cristiani che ritengono loro dovere-diritto partecipare anche con la solidarietà e con lo sdegno alle sofferenze di chiunque sia vittima di ingiustizie e di violenze;

in forza dell'ulteriore diritto costituito dal recente accordo commerciale stipulato dal suo governo, a Bruxelles, 1'8 Dicembre 1997, con l'Unione Europea, che contiene una clausola che vincola al rispetto dei diritti umani,

chiediamo che vengano immediatamente ritirati i contingenti militari dalla Selva Lacandona, dagli Altos del Chiapas e dalla zona Nord dello Stato e siano rispettati gli accordi firmati a San Andres.

Infine sia fatta piena luce sul massacro di Acteal e vengano adeguatamente perseguiti gli esecutori materiali, i favoreggiatori, i mandanti e i responsabili morali.

Bagno a Ripoli (Firenze) ITALIA, 11 Gennaio 1998

La Comunità della Parrocchia di S. Stefano a Paterno
riunita per la Celebrazione dell'Eucarestia e

Il Consiglio Pastorale Parrocchiale

Indice

Presentazione…… pag.

Assemblee:

Assemblea del 22-10-1982
Primo incontro col parroco…… pag.

Assemblea del 18-5-1986
Questione economica…… pag.

Assemblea del 7-6-1987
Lettera sulla pace…… pag.

Assemblea del 22-5-1988
Presentazione del Sinodo diocesano…… pag.

Assemblea del 15-1-1989
Sul restauro del campanile…… pag.

Assemblea del 5-2-1989
Vendita Cappella di Meoste?…… pag.

Assemblea del 26-2-1989
Conclusione I Fase del Sinodo…… pag.

Riunione del 'Gruppo della Croce'
durante il Sinodo diocesano – Maggio 1989…… pag.

Assemblea del 14-5-1989
La nostra vita comune: rapporto fra Assemblea
e Esecutivo del Consiglio pastorale…… pag.

Assemblea del 3-6-1990
Iniziazione dei ragazzi alla fede…… pag.

Assemblea del 22-6-1990
Sempre sull'iniziazione dei ragazzi alla fede…… pag.

Assemblea del 19-5-1991
Revisione di vita della nostra Comunità…… pag.

Assemblea del 18-10-1992
Le Celebrazioni nella nostra Comunità…… pag.

Assemblea del 5-12-1992
Incontro con il Vescovo Piovanelli…… pag.

I Riunione del Consiglio Pastorale del 29-5-1993
Pro-memoria di Fabio ai membri del Consiglio…… pag.

Assemblea del 24-10-1993
Nella Chiesa, centralità del prete o della comunità?…… pag.

Assemblea del 23-10-1994
Relazione fra preghiera e impegno di solidarietà fra gli uomini…… pag.

Assemblea del 29-10-1995
Come viviamo il rapporto con il Vescovo e con la Chiesa?
- Interventi all'Assemblea…… pag.

Assemblea del 27-10-1996
L'Eucarestia:
- Riflessione biblica…… pag.
- Interventi all'Assemblea…… pag.

Assemblea del 26-10-1997
Il Giubileo del 2000:
- riflessione biblica…… pag.

Assemblea del 25-10-1998
Il pellegrinaggio nella Chiesa:
- Riflessione biblica…… pag.
- Interventi all'Assemblea…… pag.

Giornate per la pace:

Giornate per la pace Gennaio, Febbraio 1991
Guerra nel Golfo Persico…… pag.

Giornata per la pace 3-3-1991:
Gert Haupt parla della "Nascita dello Stato d'Israele"…… pag.

Giornata per la pace del 17-3 e 7-4-1991
Gianni Comoretto e Monica Raineri presentano i
"Gruppi in Italia che operano per la pace"…… Pag.

Giornata per la pace del 21-4-1991
Aldo Landi parla della "Storia del popolo curdo"…… pag.

Giornata per la pace del 17-11-1991
Mohammed Asman parla della "Spiritualità islamica"…… pag.

Giornata per la pace del 22-12-1991
Sandro Damiani parla della "Situazione nella ex-Jugoslavia"..... pag.

Giornata per la pace del 16-2-1992
Aldo Landi parla di "1492 – L'occidente europeo scopre l'America"..... pag.

Giornata per la pace del 15-3-1992
Bruno D'Avanzo parla di "L'America latina oggi"..... pag.

Giornata per la pace del 7-2-1993
Sandro Damiani riprende e aggiorna il tema
della "Situazione nella ex-Jugoslavia"..... pag.

Giornata per la pace del 4-4-1993
Don Giacomo Stinghi e due giovani del 'Centro di solidarietà'
parlano della loro esperienza nel Centro..... pag.

Tre incontri (dal 12/1993 al 2/1994)
per una lettera da inviare alla CEI sui "divorziati risposati"..... pag.

Giornata per la pace del 27-2-1994
Vari interventi sulla "guerra in Bosnia"..... pag.

Giornata per la pace del 8-5-1994
Tre testimonianze sul problema "Israeliani e palestinesi"..... pag.

Giornata per la pace del 22-1-1995
Kambanj Tshikandanda parla della "Chiesa in Africa "..... pag.

Giornata per la pace del 26-2-1995
Padre Ndeki parla di "Inculturazio ne del Vangelo"..... pag.

Giornata per la pace del 2-4-1995
Moreno Biagioni parla del "Problema degli immigrati"..... pag.

Giornata per la pace dell'8-10-1995
Il gruppo che è stato a Salvador Bahia fa una "relazione del viaggio"..... pag.

Giornata per la pace del 3-12-1995
Donfrancesco e Laldi parlano di "Pace dentro di noi, pace con gli altri"..... pag.

Giornata per la pace del 14-1-1996
J.L. Del Roio parla di "La violenza nelle città dell'America latina"..... pag.

Giornata per la pace del 25-2-1996
Alex Zanotelli parla della sua "Esperienza a Nigrizia e a Korogocho"..... pag.

Giornata per la pace del 9-5-1996
Nella sala consiliare del Comune di Bagno a Ripoli,
incontro su "Pace e dialogo interreligioso"…… pag.

Giornata per la pace dell'8-12-1996
Andrea Proto Pisani parla del
"Ruolo della magistratura nella società italiana"…… pag.

Giornata per la pace del 19-1-1997
Bruno D'Avanzo parla sul tema "Dalla teologia della schiavitù
alla Teologia della liberazione"…….. pag.

Giornata per la pace del 23-2-1997
Donfrancesco e Laldi parlano di "Accogliere se stessi
per accogliere gli altri e accogliere gli altri per accogliere se stessi"…… pag.

Quattro iniziative in occasione dei 30 anni
dalla morte di don Milani Ottobre – Novembre 1997…… pag.

Giornata per la pace del 15-11-1997
Don Enrico Chiavacci parla di "Fedeltà e libertà in don Milani"…… pag.

Giornata per la pace del 18-1-1998
J.L. Del Roio parla di "Movimenti finanziari e
criminalità internazionale organizzata"…….. pag.

Giornata per la pace del 22-2-1998
Saverio Mannino parla di "Rapporto fra criminalità e istituzioni"…….. pag.

Giornata per la pace del 29-11-1998
J. Ramos-Regidor parla di "Attualità della Teologia della liberazione"…….. pag.

Appendice:

Lettera al Vescovo Piovanelli a proposito del documento
della Congregazione della fede sulla 'Teologia della liberazione'…… pag.

Lettere ad alcuni 'Teologi della liberazione'…… pag.

Lettera al Presidente del Messico sul Chiapas…… pag.